



Atzori, Mario; Brandis, Pasquale; Brigaglia, Manlio; Carta Mantiglia, Gerolama; Castellaccio, Angelo Aldo; Contu, Ercole; Dettori, Sandro; Doneddu, Giuseppe Salvatore; Fois, Giuseppa Carmela Rita; Idda, Lorenzo; Lo Schiavo, Fulvia; Magnani, Marco; Manconi, Francesco; Mastino, Attilio; Meloni, Giuseppe; Milella, Antonio; Mossa, Vico; Paba, Antonello; Pala, Maria; Paris, Wally; Pietracaprina, Antonio; Pirino, Renzo; Rujū, Sandro; Sassu, Pietro; Scanu, Giuseppe; Sechi, Marina; Sechi, Simone; Solinas, Gian Adolfo; Tanda, Giuseppa; Tanda, Nicola; Tangheroni, Marco; Tola, Salvatore; Turtas, Raimondo; Valsecchi, Francesca (1987) *La Provincia di Sassari: ambiente, storia, civiltà*. Sassari, Amministrazione provinciale, Assessorato alla cultura e pubblica istruzione (Cinisello B., stampa Edizioni Amilcare Pizzi, 1989). 215 p.: ill.

<http://eprints.uniss.it/6302/>

# LA PROVINCIA DI SASSARI

AMBIENTE STORIA CIVILTÀ

LA PROVINCIA DI SASSARI  
AMBIENTE STORIA CIVILTÀ



Amministrazione Provinciale di Sassari

Assessorato alla Cultura e Pubblica Istruzione

**LA PROVINCIA  
DI SASSARI**  
AMBIENTE STORIA CIVILTÀ

# LA PROVINCIA DI SASSARI

## AMBIENTE STORIA CIVILTÀ

*Testi di*

Mario Atzori, Pasquale Brandis, Manlio Brigaglia,  
Gerolama Carta Mantiglia, Angelo Castellaccio,  
Ercole Contu, Sandro Dettori, Giuseppe Doneddu,  
Giuseppina Fois, Lorenzo Idda, Fulvia Lo Schiavo,  
Marco Magnani, Francesco Manconi, Attilio Mastino,  
Giuseppe Meloni, Antonio Milella, Vico Mossa,  
Antonello Paba, Maria Pala, Wally Paris,  
Antonio Pietracaprina, Renzo Pirino, Sandro Ruju,  
Pietro Sassu, Giuseppe Scanu, Marina Sechi,  
Simone Sechi, Gian Adolfo Solinas, Giuseppa Tanda,  
Nicola Tanda, Marco Tangheroni, Salvatore Tola,  
Raimondo Turtas, Franca Valsecchi



AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI SASSARI  
Assessorato alla Cultura e Pubblica Istruzione

 EDIZIONI  
AMILCARE PIZZI

Direttore editoriale: Angelo Salvioni

Progetto e realizzazione  
del Servizio Editoriale Amilcare Pizzi

Grafica e impaginazione:  
Robert-Emile Huen

© Copyright 1987  
Amministrazione Provinciale di Sassari  
Prima ristampa: marzo 1989

*Essere cittadino di una provincia non significa soltanto abitarvi. Significa anche lavorarvi, esercitarvi una attività che vada a vantaggio del benessere individuale e insieme del benessere della collettività.*

*Per fare questo, per raggiungere meglio questo obiettivo, la realtà in cui si vive e si lavora bisogna conoscerla meno superficialmente di quanto normalmente non succeda. È una constatazione che si può fare per tutti coloro che abitano in un luogo, ma che si deve fare in modo particolare quando lo strumento di conoscenza che si propone è un libro come questo.*

*E per due motivi principali. Il primo è che la realtà di cui parla questo libro non è (o non è soltanto) la realtà del centro, piccolo o grande, in cui si vive. La realtà di cui si occupa questo libro è la realtà del territorio d'una intera provincia: la provincia più grande della Sardegna, anzi la più vasta provincia d'Italia. E dunque questa realtà rischia di essere meno conosciuta a chi, pur abitando in essa, ha come proprio orizzonte quello del centro in cui vive o, al massimo, quello della «zona» di cui il suo centro si trova a far parte. E invece, oltre ad essere cittadini della propria «città», bisogna imparare ad essere e a sentirsi cittadini di quella più grande «città» che è appunto la provincia: territorio del quale l'Amministrazione provinciale è l'istituto che insieme lo rappresenta e lo governa, cercando di rispondere alle esigenze di tutti i suoi cittadini (che sono quasi 450 mila, nella nostra), e insieme graduandole secondo un ordine di priorità e di urgenze, in modo da permettere lo sviluppo equilibrato di tutto il territorio.*

*Conoscere la propria provincia, dunque, per sentirsene cittadini.*

*Ma il secondo motivo deriva dalla destinazione speciale che l'Amministrazione ha voluto assegnare a questo libro. Il volume, infatti, deriva da una selezione, una sintesi e un aggiornamento dei tre grandi volumi che qualche anno fa l'Amministrazione provinciale ha dedicato alla geografia, la storia, l'economia e la «civiltà» della provincia di Sassari. Questo volume, più agile e più maneggevole, ma che conserva tanta parte dei capitoli che componevano quei volumi e tanta parte della sua ricca documentazione fotografica, è destinato a circolare soprattutto nelle scuole della provincia.*

*È un fatto accertato che, nonostante i diversi richiami contenuti nei programmi scolastici, è proprio la realtà locale, quella in cui gli studenti vivono e studiano, una delle parti più trascurate del lavoro che si fa a scuola. Sappiamo tutto sull'Australia, un po' meno sull'Anglona (per non dire della Sardegna). Sappiamo tutto su Vercingetorige o Lafayette, pochissimo su Amsicora e quasi nulla su Giommaria Angioy.*

*A questa carenza di informazioni vuole rimediare questo volume.*

*L'augurio dell'Amministrazione provinciale è che la risposta del giovane pubblico cui l'opera è destinata sia di conforto all'impegno e alla speranza con cui la si è voluta realizzare.*

Vittorio Sanna  
Presidente dell'Amministrazione provinciale  
di Sassari

*La Provincia non ha, nel campo della scuola, compiti particolarmente vasti. Anche se i compiti che la legge le assegna come obblighi istituzionali sono già di per sé tali da impegnare fette consistenti del suo bilancio (si pensi in particolare all'edilizia scolastica nel settore che è di sua competenza) e una parte non secondaria della sua attività.*

*Ma questo non significa che la Provincia non abbia, nei confronti della scuola provinciale, altri impegni. Essi derivano non da singole competenze nel settore scolastico né da singole «poste» di bilancio ma dalla natura stessa della Provincia, dal fatto di essere l'organismo che rappresenta, al livello della dimensione provinciale, le esigenze, i problemi, le aspettative di un'intera collettività. Questo comporta un impegno «culturale» della Provincia che va bene al di là di singole delimitazioni di competenze operative. C'è una «civiltà», un modo di essere, di vivere e di lavorare di tutti quelli che abitano nel territorio della provincia, che deve essere conservata, difesa, governata e promossa dall'organo di rappresentanza e di governo della provincia. Quest'opera di tutela e di promozione non è affidata a nessun settore, a nessun assessore in particolare (anche se l'Assessorato alla Cultura e alla Pubblica Istruzione ha, istituzionalmente, responsabilità più dirette): essa investe l'operatività dell'Amministrazione provinciale nel suo insieme.*

*A una istanza di conoscenza del territorio e della sua «civiltà» da parte dei cittadini che vi abitano corrisponde dunque un obbligo di informazione e di trasmissione di conoscenze da parte degli organismi che ne sono responsabili; e a livello provinciale, dunque, dell'Amministrazione provinciale.*

*Quest'opera d'informazione viene svolta in modi diversi: sono convegni, dibattiti, incontri; è la rivista «La Provincia di Sassari», pubblicata ormai da anni dalla nostra Amministrazione; sono le cronache dei lavori del Consiglio provinciale e le notizie sulle iniziative della Giunta. In altre parole, l'Amministrazione provinciale «parla», informa in vari modi.*

*Ma si è pensato, alcuni anni fa, che valesse la pena anche di mettere a punto un inventario di tutto quello che c'è nella nostra provincia: il paesaggio e le vicende passate, l'economia e la cultura popolare, l'attività letteraria e le espressioni dell'arte.*

*Questo inventario, frutto del lavoro di trentacinque specialisti dei diversi settori in cui esso si articola, viene ora messo a disposizione degli studenti delle scuole della provincia. A loro questo libro è destinato in modo speciale.*

*L'augurio è che sia letto, diffuso e magari anche discusso: un altro modo per conoscere meglio la propria provincia e lavorare per il suo sviluppo.*

**Giovanni Desini**  
*Assessore alla Cultura e alla Pubblica Istruzione  
dell'Amministrazione provinciale di Sassari*

---

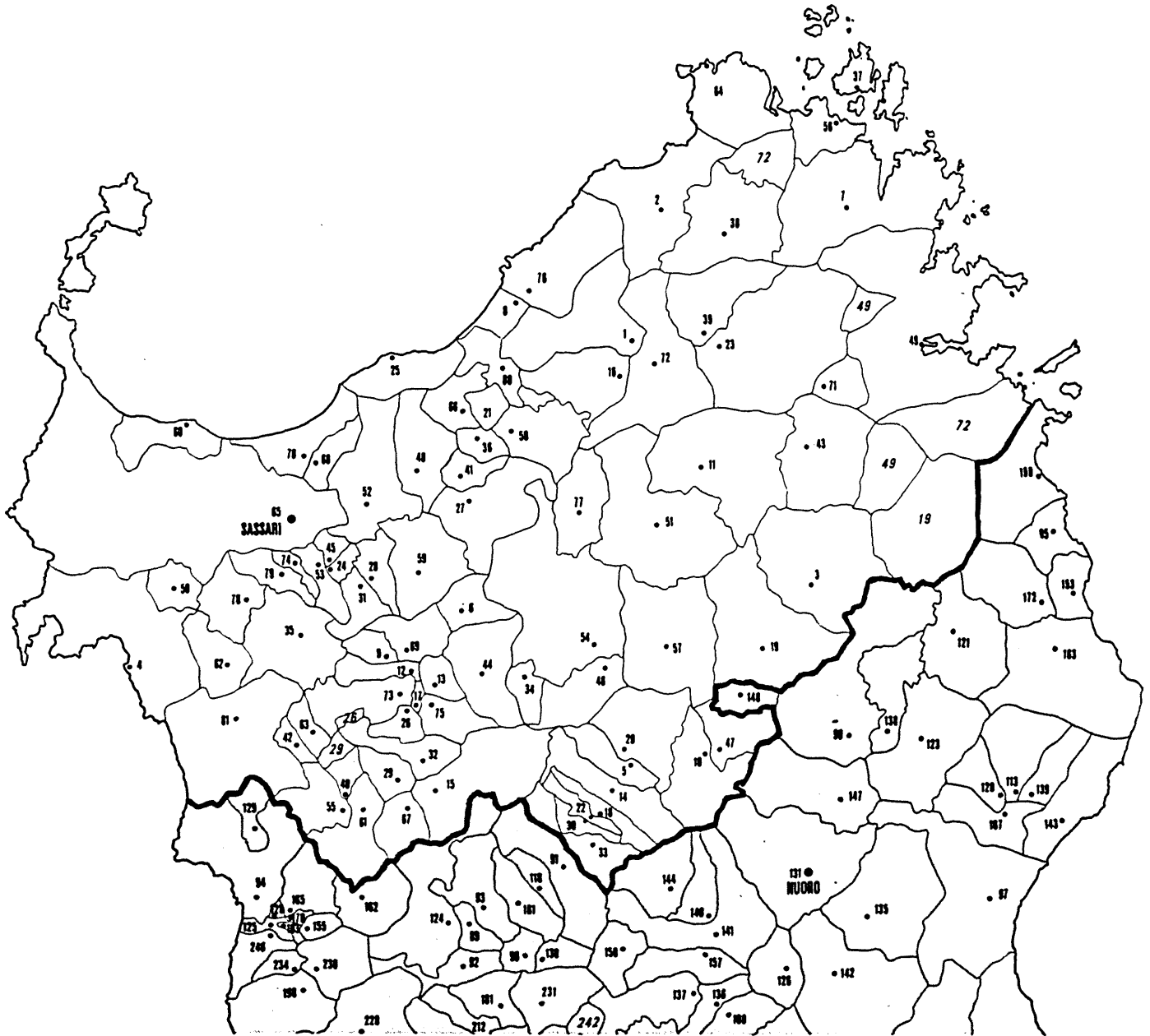
# SOMMARIO

---

<b>L'AMBIENTE</b>		<b>LA CULTURA POPOLARE</b>	
9	La geografia fisica <i>Pasquale Brandis, Antonio Pietracaprina, Giuseppe Scanu, Marina Sechi</i>	127	Le tradizioni popolari <i>Mario Atzori</i>
28	La flora e la vegetazione <i>Franca Valsecchi</i>	143	La musica popolare <i>Pietro Sassu</i>
30	La fauna <i>Maria Pala</i>	147	L'abbigliamento tradizionale <i>Gerolama Carta Mantiglia</i>
41	<b>L'UOMO E IL SUO SPAZIO</b> <i>Vico Mossa</i>	150	Artigianato di ieri e di oggi <i>Vico Mossa</i>
<b>LA STORIA</b>		156	L'alimentazione popolare <i>Simone Sechi</i>
53	Le culture preistoriche <i>Giuseppa Tanda</i>	<b>L'ARTE E LA CIVILTÀ LETTERARIA</b>	
65	L'età nuragica <i>Ercole Contu</i>	161	Architetture attraverso i secoli <i>Vico Mossa</i>
71	Il primo millennio avanti Cristo <i>Fulvia Lo Schiavo</i>	167	La pittura e la scultura dalle origini al Novecento <i>Wally Paris</i>
74	La dominazione romana <i>Attilio Mastino</i>	175	L'arte del Novecento <i>Marco Magnani</i>
89	Il periodo bizantino <i>Angelo Castellaccio</i>	179	La comunicazione letteraria <i>Nicola Tanda</i>
91	Il periodo giudicale <i>Marco Tangheroni</i>	189	Giornali e giornalisti <i>Giuseppina Fois</i>
105	Il periodo aragonese <i>Giuseppe Meloni</i>	192	L'editoria <i>Salvatore Tola</i>
108	L'età spagnola <i>Raimondo Turtas</i>	<b>L'ECONOMIA</b>	
112	Il periodo sabaudo <i>Giuseppe Doneddu</i>	195	L'agricoltura <i>Antonio Milella, Sandro Dettori</i>
115	Dal 1848 agli anni del Fascismo <i>Francesco Manconi</i>	200	L'allevamento <i>Lorenzo Idda</i>
121	Dal 1927 al secondo dopoguerra <i>Manlio Brigaglia</i>	202	La pesca <i>Renzo Pirino</i>
		204	L'industria <i>Antonello Paba</i>
		209	Il turismo <i>Gian Adolfo Solinas</i>
		213	Le comunicazioni <i>Antonello Paba</i>
		214	Il commercio <i>Sandro Ruju</i>



1. Cartina della provincia con i confini e i limiti dei comuni (da "Rapporto sullo schema di assetto del territorio regionale", a cura della Regione Autonoma della Sardegna, Milano 1980).



Aggius	1	Buddusò	19	La Maddalena	37	Padria	55	Thiesi	73
Agliente	2	Bultei	20	Luogosanto	38	Palau	56	Tissi	74
Alà dei Sardi	3	Bulzi	21	Luras	39	Pattada	57	Torralba	75
Alghero	4	Burgos	22	Mara	40	Perfugas	58	Trinità d'Agultu e Vignola	76
Anela	5	Calangianus	23	Martis	41	Ploaghe	59	Tula	77
Ardara	6	Cargeghe	24	Mont. Roccadoria	42	Portotorres	60	Uri	78
Arzachena	7	Castelsardo	25	Monti	43	Pozzomaggiore	61	Usini	79
Badesi	8	Cheremule	26	Mores	44	Putifigari	62	Valledoria	80
Banari	9	Chiaromonti	27	Muros	45	Romana	63	Villanova	
Benetutti	10	Codrongianus	28	Nughedu S. Nicolò	46	S. T. di Gallura	64	Monteleone	81
Berchidda	11	Cossoine	29	Nule	47	Sassari	65		
Bessude	12	Esporlatu	30	Nulvi	48	Sedini	66		
Bonnanaro	13	Florinas	31	Olbia	49	Semestene	67		
Bono	14	Giave	32	Olmedo	50	Sennori	68		
Bonorva	15	Illorai	33	Oschiri	51	Siligo	69		
Bortigiadas	16	Ittireddu	34	Osilo	52	Sorso	70		
Borutta	17	Ittiri	35	Ossi	53	Telti	71		
Bottida	18	Laerru	36	Ozieri	54	Tempio Pausania	72		

Le isole amministrative sono indicate nella tavola dai numeri in corsivo dei rispettivi Comuni di appartenenza.

## LA GEOGRAFIA FISICA

*di Pasquale Brandis, Antonio Pietracaprina, Giuseppe Scanu, Marina Sechi*

### POSIZIONE E CONFINI

La provincia di Sassari si identifica, praticamente, con la Sardegna settentrionale, ed è compresa tra gli 8°08' e i 9°45' di longitudine Est da Greenwich e tra i 40°16' e i 41°18' di latitudine Nord. Con una superficie complessiva di 7.519,18 chilometri quadrati, è la maggiore e anzi, oggi, la più vasta d'Italia: amministrativamente è suddivisa in 86 Comuni e in 7 Comprensori (in base alla legge regionale 1.8.1975, n. 33). Sino al 1926, quando l'isola era divisa in due sole province, comprendeva 108 comuni, 34 mandamenti, 5 circondari.

### LE COSTE

Osservando su una carta geografica lo sviluppo degli 885 chilometri di coste della provincia, possiamo rilevare le caratteristiche coste di sommersione del tipo a rias (il golfo di Olbia, il golfo di Cugnana, il golfo di Arzachena, l'arcipelago della Maddalena) e promontori notevoli come quelli trachitici del paese di Villanova Monteleone, immediatamente a sud di Alghero e di Castelsardo. Ad occidente il profilo costiero è mediamente molto più alto di quello orientale: notevole la rada naturale di Porto Conte, che ha uno sviluppo assiale di oltre sei chilometri, con fondali poco profondi all'interno e con un profilo costiero che culmina nell'imponente promontorio di Capo Caccia.

Spostandosi più a nord si notano le falesie metamorfiche prospicienti il golfo dell'Argentiera sino a Punta Falcone. Da qui si sviluppa la più ampia insenatura della provincia, il golfo dell'Asinara, che si estende da Punta dello Scorno all'Isola Rossa e, tramite questa, si collega alla costa granitica gallurese. Lungo questo tratto di costa si possono distinguere tre grandi zone: la prima, quella della Nurra, si protrae fino agli ultimi lembi della monoclinale calcareo-miocenica del Sassarese; la seconda, prevalentemente con spiagge sabbiose, si estende fino al complesso trachitico di Castelsardo; la terza, infine, riguarda un tratto della Gallura e comprende la costa su cui si affaccia la piana alluvionale del Coghinas.

Più regolare è la batimetria della costa orientale, la cui piattaforma litoranea costituisce il raccordo subacqueo tra la Corsica e la Sardegna.

L'acqua del mare è di colore azzurro profondo, quasi viola, o verde smeraldo, ad alta salinità. L'ampiezza media delle maree oscilla tra i 20 ed i 30 centimetri, arrivando sino a 40-50 nella rada di Alghero ed in quella di Golfo Aranci (massimo, 60

cm ad Olbia). Nelle Bocche di Bonifacio si registrano delle correnti elevate, dirette con prevalenza da ovest ad est ad una velocità di 2-4 nodi, soprattutto quando soffiano le raffiche del ponente e del maestrale.

### LE ISOLE

In conseguenza dello smembramento avvenuto via via nelle zone marginali del massiccio sardo-corso, emergono ancora dal mare alcuni gruppi di isole. Lungo la costa occidentale emergono i piccoli e suggestivi isolotti dell'isola Foradada, isola Piana e isola dei Porri, blocchi calcarei e metamorfici che ancora resistono all'azione di degradazione degli agenti esterni. Più a nord, di fronte a Capo Falcone, l'isola dell'Asinara (51,9 kmq) e la breve isola Piana (1,5 kmq) che, con la loro posizione, concorrono a delimitare ancora meglio il golfo omonimo. Subito dopo la foce del Coghinas, l'Isola Rossa (circa mezzo chilometro quadrato), la cui denominazione è dovuta alla natura porfirica delle sue rocce. Tra la Sardegna e la Corsica, infine, ribadisce la continuità geologica delle due isole l'arcipelago della Maddalena, che prende il nome dal maggiore dei suoi numerosi isolotti (in totale, una sessantina). A La Maddalena (20 kmq) sorge l'unico centro abitato di tutto l'arcipelago, fondato dopo il 1767, quando l'isola fu occupata dal Regno di Sardegna; Caprera (16 kmq) è allungata da nord a sud, con coste frastagliate e rocciose ma ricche di ampie insenature con spiagge estese; seguono Spargi (3,5 kmq), Budelli (3,5 kmq), Razzoli (3 kmq), Santa Maria (3 kmq) e Santo Stefano (2,5 kmq), separata da La Maddalena da un piccolo braccio di mare.

Continuando il nostro periplo verso la parte orientale della provincia, prima di giungere ad Olbia incontriamo successivamente l'isola delle Bische (mezzo chilometro quadrato), dalla morfologia molto appiattita, e quelle di Li Nibari (0,300 kmq), Mortorio (0,700 kmq) e Li Soffi (0,500 kmq).

Di fronte al golfo di Olbia s'erge sino a 600 metri l'isola di Tavolara; residuo del complesso calcareo formatosi nell'Era mesozoica nella Sardegna nord-orientale, è situata a circa 4 km dalla terraferma, ed ha una superficie di 5,8 kmq. Poco distanti sono le isole di Molara (2,5 kmq) e Molarotto.

### IL CLIMA

Per la sua particolare posizione nel mar Mediterraneo, la Sardegna è posta sulla traiettoria di masse d'aria calda tropicali provenienti dall'Africa settentrionale e dei venti occidentali che attraversano questo bacino prevalentemente in senso ovest-est, interrotte irregolarmente da limitate incursioni di aria fredda dal nord.

Nella provincia di Sassari, i principali fattori di condizionamento del clima, oltre alla posizione geografica in senso stretto, sono dovuti all'esposizione ai venti del IV quadrante, alle masse d'aria

calda che vengono dall'Africa ed all'andamento del rilievo.

Ne consegue che le precipitazioni sono costituite dalle piogge cicloniche apportate, nel periodo autunno-inverno, dalle depressioni bariche dell'Europa centro-orientale.

L'irregolare distribuzione stagionale, i notevoli scarti dalla media annua e un elevato indice di intensità sono le caratteristiche generali della piovosità nella provincia di Sassari, dove l'intensità oraria delle precipitazioni raggiunge punte superiori a qualsiasi altra regione d'Italia, soprattutto nel periodo autunno-inverno, cioè nella prima fase della stagione piovosa.

L'anno idrologico inizia nel mese di settembre, spesso accompagnato da violenti temporali, ma si hanno anche degli anticipi (in questo caso oltre alla siccità estiva si ha, normalmente, un secondo periodo arido che si protrae fino a novembre), oppure si hanno dei ritardi, talvolta notevoli, che a volte sfiorano la seconda metà di novembre.

L'elevato grado di temperatura autunnale e l'aridità del terreno, causata dalla siccità estiva, fanno sì che un'evaporazione molto intensa vanifichi quasi del tutto l'effetto benefico delle piogge autunnali: esse, quindi, contribuiscono ben poco ad elevare il grado di umidità del suolo agrario, cosa che avviene tra novembre e dicembre, quando le precipitazioni acquistano regolarità e i totali mensili si elevano arrivando, in dicembre, a 12-13 giorni di pioggia su 31.

Nel mese successivo si registrano le famose "secche di gennaio", con una piccola stagione quasi primaverile di tre o quattro settimane, durante le quali si manifestano generalmente intense brinate notturne.

Da febbraio fino a maggio, con una graduale riduzione di intensità, si ha normalmente una ripresa della piovosità. A maggio, con l'aumento della temperatura media, la quantità delle precipitazioni inizia a diminuire sensibilmente, raggiungendo valori minimi bassissimi proprio nel trimestre giugno-luglio-agosto.

Altra caratteristica importante del clima della provincia è l'elevata temperatura dei mesi invernali, con una media annua della temperatura minima di 10°C per le zone costiere e di 7-9°C in quelle interne.

## LA GEOMORFOLOGIA

Il massiccio sardo-corso rappresenta la parte affiorante dal mare della dorsale sottomarina che si innalza dal fondo del Mediterraneo per 3.500-4.500 metri lungo un tratto nord-sud e che si estende per circa 500 chilometri tra i meridiani 8-10° Est di Greenwich ed i paralleli 38-43° Nord.

I tipi geomorfologici fondamentali che si possono individuare schematicamente sono: a) le strutture granitiche; b) le strutture metamorfiche; c) le strutture delle vulcaniti oligo-mioceniche; d) le strutture del sedimentare marino; e) le strutture delle formazioni quaternarie.

Il primo tipo interessa diverse zone, tra cui il Monte Acuto, il Goceano, parte dell'isola dell'Asinara e soprattutto la Gallura, a proposito della quale si può parlare di un vero e proprio paesaggio granitico. Forme tipiche del paesaggio granitico gallurese sono anche i tafoni, grossi massi sovente scavati dal vento e dalla pioggia spesso così profondamente da costituire delle vere e proprie grotte.

La forma del rilievo granitico è prevalentemente quella dell'altopiano (altopiano di Alà dei Sardi, altopiani di Aggius), ma non mancano le forme a catena (monte Limbara).

In contrasto con la morfologia del paesaggio granitico sono i terreni scistoso-cristallini, che si possono osservare lungo gran parte della catena del Marghine ed in alcuni tratti della bassa Valle del Coghinas. A lungo esposti, per la loro età, all'azione degli agenti esterni, essi si presentano con i segni di una profonda ed intensa trasformazione. Se a ciò si aggiungono i molteplici fenomeni di dislocazione tettonica subiti nel corso dei tempi dalle rocce metamorfiche, si comprende facilmente perché il paesaggio degli scisti cristallini è caratterizzato da linee morbide e da forme appiattite proprie di quei rilievi. Particolari sono le forme di erosione nelle vulcaniti oligomioceniche, costituite essenzialmente da lave trachi-andesitiche e da depositi tufacei di origine sia subaerea (ignimbriti) sia sottomarina, che variano dai tipi litologici più acidi (lipariti) a quelli più basici (andesiti).

Nei terreni interessati da rocce vulcaniche (trachi-andesitiche), contrasta con la morfologia abbastanza marcata dei rilievi l'appiattimento del paesaggio in corrispondenza degli impluvi, dovuto alla grande massa di materiali argillosi che si liberano dalle vulcaniti in genere e dai tufi in particolare. Non si può non ricordare a questo proposito che il reticolato idrografico di questi terreni si presenta particolarmente ricco di incisioni anche alle quote più elevate. Le rocce calcaree del Miocene medio, estese soprattutto nel Logudoro e nel Sassarese, offrono delle strutture che, essendo strettamente legate alla successione alternata di strati duri e resistenti con strati teneri e friabili (marne, sabbie, conglomerati, ecc.) nonché al tipo di stratificazione (generalmente sub-orizzontale e moderatamente inclinata), si presentano con le caratteristiche dei rilievi a gradoni.

I tavolati calcarei del Meilogu sono assai spesso caratterizzati da tipiche strutture a *mesetas*, in cui gli strati più resistenti poggiano sui terreni più teneri e degradabili della roccia di base. Talvolta una parte dello strato superiore, attaccato da due lati, si è risolto in un troncone piccolo e isolato a sommità piatta (Bessude, Siligo, Banari, Grotta del Diavolo presso Sassari). Un po' diverse da queste sono le strutture dei calcari mesozoici, dove invece si ritrovano i tipi geomorfologici caratteristici delle zone carsiche con doline (Santa Maria La Palma, Olmedo, ecc.), inghiottitoi, grotte (Grotte di Nettuno, Grotta Verde) e così via.

Si può concludere accennando ad alcune strutture tipiche delle formazioni quaternarie, iniziando da quelle di tipo vulcanico, tra cui ben noti sono i conetti di scorie con colata lavica del Logudoro: monte San Matteo (Ploaghe), monte Cuccuruddu (Cheremule), monte Lisiri (Ittireddu) e Cujaru (Bonorva). Questi vulcanetti sono di notevole interesse anche per l'impiego che dei lapilli si fa nel campo dell'edilizia.

Da ricordare, infine, le strutture delle formazioni quaternarie, tra cui le dune costiere (bassa valle del Coghinas, Santa Teresa di Gallura, Porto Ferro), le alluvioni terrazzate dei corsi d'acqua principali (Coghinas, Temo, rio Mannu di Porto Torres ecc.) ed i detriti di falda, quasi sempre presenti alla base dei pendii.

Giuseppe Scanu

2. Grotta di Nettuno, a Capo Caccia (Alghero). La Sardegna è un'isola ricca di grotte. Di quelle che s'affacciano sul mare, la grotta di Nettuno nel golfo di Alghero è la più famosa, insieme con la grotta del Bue Marino di Calagonone, nel golfo di Orosei. Le imponenti concrezioni calcaree formano una serie di ampie sale che già nel secolo scorso attirarono l'attenzione dei geografi e dei viaggiatori stranieri.



## OROGRAFIA

Dal punto di vista orografico, la provincia di Sassari si può distinguere in due parti, una tendenzialmente montuosa e massiccia, la Galenza e il Goceano, e l'altra, che prevale per estensione, collinare e più pianeggiante, anche se le pianure in senso stretto sono assai limitate e riguardano quasi esclusivamente i bassopiani dei corsi d'acqua principali, nonché alcune piccole aree di sprofondamento tettonico (Nurra piana, Campo di Chilivani, piana di San Saturnino).

L'orografia della provincia è caratterizzata ad est dal sistema del Marghine, che la delimita in gran parte e che costituisce l'unico complesso a catena di tutta la Sardegna, mentre altrove predominano i massicci isolati (Limbara, altopiano di Buddusò, monte Sassu, monte Minerva, ecc.).

La catena culmina con la quota massima di 1259 m di monte Rasu ad ovest di Bono, mentre a monte Masiennera ed a monte Fraidorzu si raggiungono rispettivamente i 1157 e 1004 m. Più a nord, il monte Lerno (1094 m) domina la regione del Monte Acuto e gli altopiani di Buddusò e di Alà dei Sardi, che raggiunge i 1000 m a P. Alzarò.

Nel Logudoro si elevano con maestose strutture massive talvolta pittoresche gli altipiani trachitici, a volte anche isolati o ridotti a tabulati come nel

In Sardegna ogni elemento dell'orografia ha un suo nome particolare. Eccone alcuni.

*Cuccuru*, *cuccuruddu*, *cuccureddu* indica una cima piuttosto arrotondata (monte Cuccuruddu, nei pressi di Chermule, m 676).

*Contra* è una forma a cocuzzolo (Contra Ruia nel Goceano).

*Crastu* sta per spuntone roccioso (Crastu Pestuntu e Crastu Ladu nei pressi di Mores, Su Crastu Ruia vicino al lago Coghinas).

*Costa*, *coftera* è il nome che si dà ai versanti acclivi ed estesi (Sa Costera è tutto il versante orientale della catena del Marghine tra Illorai e Bultei).

*Cabu* ha lo stesso significato di quello del latino *caput*, come Cabu Abbas, vertice idrografico da cui si dipartono i bacini idrografici del rio Mannu di Ozieri, del rio Mannu di Porto Torres, nonché del rio Temo, poco più a sud.

*Pedra*, *predda*, come Sa Pedra Lada (m 216) tra Oschiri e Tula, Pedra 'e Corvu presso Bono, Pedra Niedda (Illorai, m 346) e Predda Niedda presso l'abitato di Sassari.

*Ucca*, alla lettera "bocca", è uno dei nomi con cui vengono chiamate le incisioni sulle dorsali orografiche, a seconda della loro ampiezza e forma (Uccaidu, m 1042, presso Bono, Sa Ucca 'e su Entu, m 774, nella valle del Coghinas).

Anche le colline assumono dei nomi particolari a seconda della regione ove sono situate (*cuddighjolu*, in Gallura; *palinzu*, pala, nel Logudoro).



caso di monte Minerva (m 644), mentre ad est si innalzano le modeste alture di monte Frusciu (m 583) e monte Rughe, fra il territorio di Ittiri e quello di Romana.

Tra gli espandimenti basaltici, notevole l'altopiano di Campeda (m 650), che si eleva sui monti circostanti, ai confini della provincia di Sassari con quella di Nuoro. Tra le sommità basaltiche della zona di Torralba è punta Cuguttada (m 540), isolata su un'ampia zona trachitica tra Mores e Bonorva.

Nella Sardegna nord-orientale l'orografia è caratterizzata dal monte Limbara, che s'innalza gradualmente dai 300 m di Berchidda e Monti ai 652 m di monte Serra ed ai 1362 di punta Balistreri. Il massiccio domina un orizzonte così ampio che la sua punta più elevata fu usata dal Lamarmora come punto trigonometrico (gli altri furono, nel territorio della provincia, monte Rasu, Nostra Signora di Bonaria (Osilo), punta della Scomunica (all'Asinara), capo Testa, monte Teialone (m 212) a Caprera, capo Figari).

## LE ROCCE

Non è semplice parlare di geologia e morfologia della provincia di Sassari. Basti pensare che, percorrendo un ideale itinerario da ovest verso est, per esempio dall'Argentiera ad Olbia, si incontrano scisti metamorfici dell'Era paleozoica, calcari dell'Era mesozoica, depositi terziari, depositi quaternari, con i precedenti alternati espandimenti vulcanici, graniti paleozoici. E quale maggior campionario si potrebbe incontrare in un itinerario così breve?

Questa caratteristica di variabilità geologica e paesaggistica del nord Sardegna può essere considerata una fedele sintesi dell'ambiente geologico dell'intera isola.

Il massiccio granitico gallurese domina l'insieme, sia per estensione che per la sua cromatica e aspra morfologia: forme incise e molto fratturate, a volte ridotte invece a cumuli rotondeggianti, spesso cesellate dal vento che nel tempo si è sbizzarrito a

*3. Capo Caccia (Alghero). L'alto promontorio di Capo Caccia chiude a nord la rada di Alghero. Strapiombante sul mare con la sua mole imponente, il capo è un vero e proprio laboratorio della natura con le sue grandi grotte marine e con i numerosi endemismi della vegetazione.*



4. Capo Testa (Santa Teresa di Gallura). Ancora un'imponente colata di granito a picco sul mare. Le masse di roccia sembrano come rapprese d'improvviso dopo il lungo sobbollimento della creazione: rompendosi, fessurandosi, lasciandosi plasmare dal lavoro ininterrotto degli agenti naturali, danno vita ad un paesaggio di potente originalità.

trasformarle in "elefanti", "orsi", "tartarughe", "funghi" per la gioia del turista e della sua fantasia. Al paesaggio gallurese, certamente tipico ed unico, si deve far seguire il bordo nord-occidentale del nostro territorio, quella stretta lingua di terra che dall'Argentiera giunge fino a Capo Falcone (Stintino). Costituita da scisti molto laminati del primo paleozoico, presenta un lato occidentale con dirupi frastagliati a picco sul mare ed un lato orientale più dolce nei pendii. Quanto più aspra e bella si presenta questa lingua rocciosa proiettata a nord con il suo naturale prolungamento nelle isole Piana ed Asinara, tanto più morbido, chiaro nei colori e dolce nell'insieme appare il paesaggio calcareo della Nurra di Alghero. Forme rotondeggianti, spesso isolate, emergenti da una vasta piana di riempimento fanno pensare a dei testimoni sparuti di un vecchio massiccio calcareo; la sua imponenza si osserva però in tutta la sua interezza lungo le coste occidentali del golfo di Alghero che, tra le falesie di capo Caccia, punta Giglio, punta Nera,

ricordano questo grande massiccio calcareo oggi quasi cancellato dai successivi eventi geologici. Come s'è formato questo paesaggio?

Alle origini (primo Paleozoico), là dove sono oggi Corsica e Sardegna esisteva solo un vasto mare con la sua flora, la sua fauna, il suo ciclo biologico; verso la fine dell'Era paleozoica (periodo carbonifero) iniziò la lenta risalita del continente sardocorso, a seguito del grande fenomeno noto col nome di orogenesi ercinica.

Nella risalita, l'ammasso intrusivo trasportò con sé parte di quei sedimenti marini che lo sovrastavano: ora metamorfosandoli (scisti paleozoici della penisola Argentiera-Stintino, dell'Asinara e di alcune zone dell'Anglona e Logudoro), in parte facendoli ricadere lungo i bordi e quindi ritornare al mare. Nell'Era mesozoica la situazione doveva essere grosso modo questa: il bordo occidentale con una dorsale metamorfica e il bordo orientale con il massiccio granitico. Fra questi il mare, nuovamente inseritosi in spaccature e avvallamenti formatisi

per fratturazione e modellamento dei materiali risaliti durante l'evento prima descritto. Quindi, solo attività di sedimentazione marina e fatti locali di assestamento.

Nell'Era terziaria si ebbe l'ultima grande orogenesi: quella alpina, che interessò vistosamente il continente sardo-corso assicurandogli, lentamente, il suo assetto definitivo. Infatti, Sardegna e Corsica si separarono per frattura all'altezza delle attuali Bocche di Bonifacio, i sedimenti mesozoici della Nurra iniziarono la loro risalita e una grande fossa tettonica si aprì lungo una spezzata che, usando gli attuali toponimi, congiungeva Portotorres - Oristano - Cagliari.

Così il fenomeno che in precedenza aveva interessato la Nurra, nel Terziario interessava l'attuale Sassarese, il Logudoro, il Meilogu, la Planargia e via via sempre più a sud. Ed anche in questa nuova fossa si introdusse il mare circostante, iniziando un breve ma intenso ciclo sedimentario (breve geologicamente parlando). Gli ultimi eventi del tardo Terziario portarono alla parziale colmata della fossa marina, all'inizio di una grande attività vulcanica che in parte coprì, con le lave fuoriuscenti dai numerosi centri di eruzione, le rocce preesistenti. Con il Quaternario la Sardegna assume l'aspetto attuale, senza più alcuna modificazione del suo paesaggio né dei suoi contorni.

#### ISUOLI

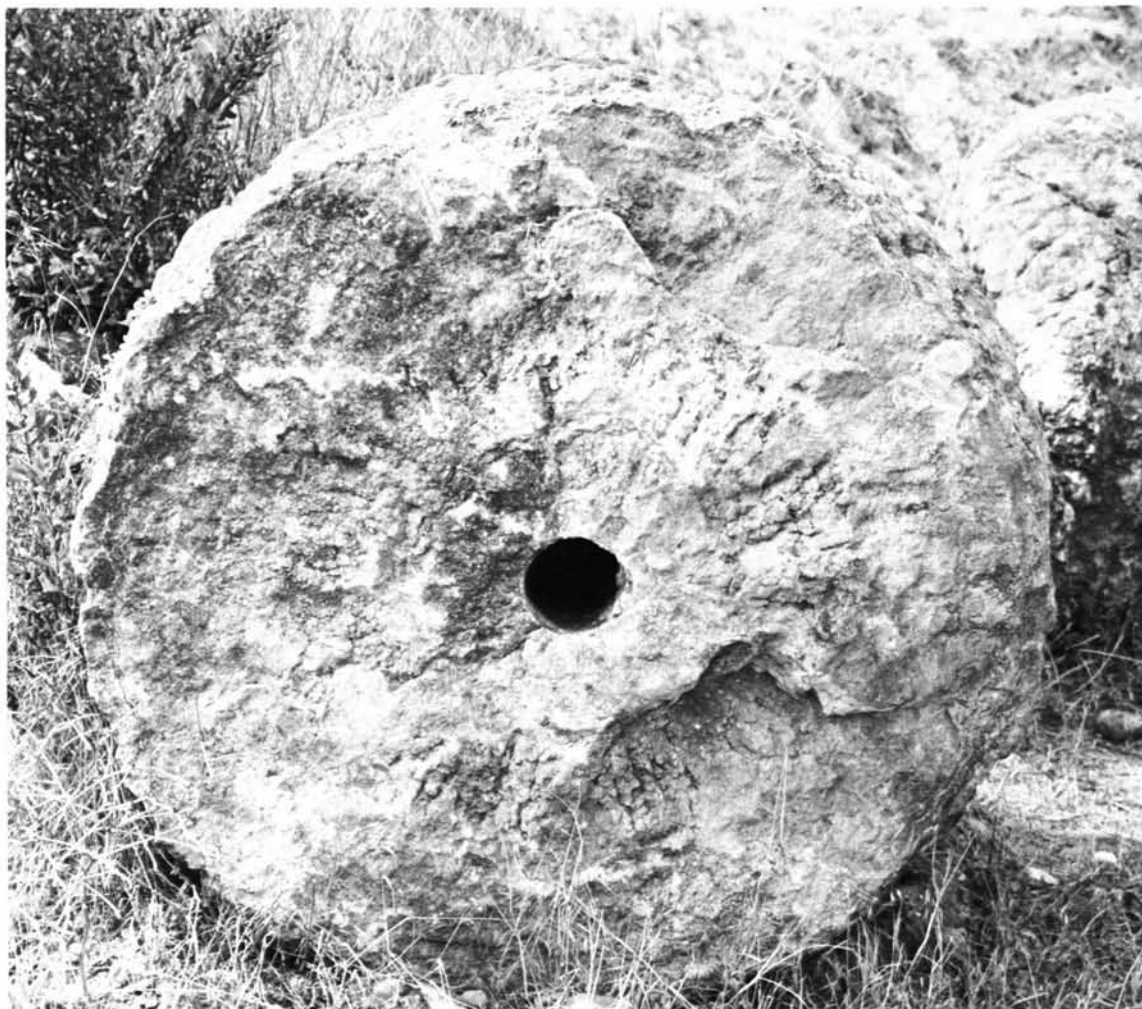
Alle rocce, alla loro natura e costituzione e alla loro morfologia sono legati altri due temi altrettanto importanti: i suoli e le risorse minerarie.

Un suolo si origina da una roccia per molteplici fattori, fra loro interdipendenti. E, a seconda delle caratteristiche mineralogiche, chimiche e chimico-fisiche di questa roccia madre, si originano, di conseguenza, suoli diversi in continua e lenta trasformazione, in continua evoluzione, sempre che fattori naturali o antropici non la impediscano. Così, sui graniti della Gallura avremo suoli acidi, poco profondi; là dove l'aspra morfologia non consente accrescimenti per fatti fisici, suoli sempre acidi (il granito è una roccia derivante dal consolidamento di magmi acidi) ma più profondi nelle depressioni, nelle piane di fondovalle e in tutte quelle aree in cui l'evoluzione non è stata interrotta. La loro naturale vocazione è il bosco, la macchia-forestale o, nelle migliori situazioni, la coltura arborea (vigneti e frutteti in genere), sempre che siano adattabili al clima della zona, che è spesso freddo e ventoso.

La Nurra calcarea è, in genere, caratterizzata da suoli rossi, ottimi per colture cerealicole ed ortive da pieno campo, sempre che siano irrigate.

In Logudoro, Anglona e Planargia si ha variabilità di rocce, quindi variabilità di suoli e quindi vocazioni colturali diversificate. Un'eccezione riguarda la piana di Chilivani e anche la piana del Campo Coghinas: la prima, oggi scarsamente sfruttata, con una razionale opera di miglioramento strutturale dei suoli alluvionali presenti potrebbe rappresentare una grossa zona di produzioni foraggere irrigue; la seconda è per tradizione sfruttata da lungo tempo per colture ortive di pieno campo in regime irriguo.

5



5. Tronco fossile della foresta pietrificata, Perfugas. La Sardegna, che ingloba nel Sulcis-Iglesiente una delle più antiche zolle di terra del nostro Paese (vecchia, forse, di 600 milioni di anni), è invece sostanzialmente povera di fossili. Una foresta pietrificata mostra ancora, fra Perfugas e Martis, qualche brano della sua vegetazione preistorica.

I suoli sabbiosi fanno della marina di Sorso una sede di vigneti, mentre i suoli alluvionali della media bassa valle del rio Mannu di Porto Torres ospitano vaste carciofaie.

È però importante sottolineare che un territorio accidentato e aspro come il nord Sardegna non deve essere considerato povero di suoli e non adatto all'agricoltura. Al contrario, è un territorio ricco di suoli dalle caratteristiche più svariate, dalla potenzialità diversa e dunque dalle diverse destinazioni d'uso. Quindi, non colture irrazionali ma colture strettamente dipendenti dall'ambiente pedoclimatico e dall'assetto morfologico.

Ma il suolo deve essere protetto. Proteggere un suolo significa facilitarne l'evoluzione e quindi evitare tutti quei fenomeni che ad essa si oppongono: incendi, smacchiamenti o disboscamenti, lavorazioni meccaniche in genere. Tutto ciò provoca una perdita nella massa del suolo per fatti gravitativi o per il semplice dilavamento delle acque piovane. Se si mantiene invece la copertura vegetale si facilita anche il processo pedogenetico, si consente il rifornimento costante di sostanza organica al suolo, lo si trattiene anche su forti pendii, grazie agli apparati radicali, e si permette alle piogge, anche se violente, di raggiungere il substrato dolcemente e uniformemente in quanto frenate, nell'impatto, da tutta la copertura vegetale.

E ricordiamo che un suolo presenta accrescimenti naturali estremamente lenti (decenni e secoli) ma può degradarsi e scomparire in tempi brevissimi (ore o giorni)!

*Antonio Pietracaprina*

## L'IDROGRAFIA

La catena del Marghine, estendendosi da nord-est a sud-ovest secondo una direttrice abbastanza rettilinea e continua, determina i due sistemi idrografici più grandi dell'isola: a sud il Tirso, a nord il Coghinas.

Il Coghinas è il corso d'acqua più importante della provincia. Nasce da punta Palai e si sviluppa, con un andamento parallelo alla catena del Marghine, cioè da sud-ovest a nord-est, fino alla piana di Chilivani, dove riceve le acque del rio Mannu di Oschiri; successivamente subisce una deviazione quasi ad angolo retto e, lambite le pendici nord-occidentali del complesso granitico del Limbara, sfocia nel golfo dell'Asinara, dopo un percorso di 123 km.

Nel suo bacino idrografico, la cui superficie è di 2.476,8 kmq, con un volume d'acqua utilizzabile pari a circa 800 milioni di metri cubi annui, sono stati realizzati, a partire dalla fine degli Anni Venti, diversi sbarramenti a Oschiri, Pattada, Casteldoria.

Diverso dal Coghinas come caratteristiche generali è il Temo, che nasce da monte Pedra Ettori (m 718) e scorre verso nord sin quasi a toccare l'abitato di Villanova Monte Leone; da qui, ripiegando totalmente verso sud, sfocia nel Mar di Sardegna presso Bosa.

Il suo bacino idrografico è di 837 kmq ed interessa l'agro di 26 comuni, di cui 14 in provincia di Sassari. È l'unico corso d'acqua con foce ad estuario navigabile per imbarcazioni di piccolo cabotaggio. Quasi a metà corso, in agro del comune di Monte-



6. Cava di granito in Gallura. Il granito non è soltanto un elemento del paesaggio. Già nell'antichità i Romani aprirono cave nelle rocce costiere della Sardegna. Come tutte le risorse della natura, anche l'industria del granito pone delicati problemi di salvaguardia d'un paesaggio indubbiamente fra i più caratteristici d'Italia.



leone Roccadoria, è stato costruito un vaso a gravità alleggerita della capacità di 30 milioni di metri cubi annui, destinato per il momento a solo uso irriguo per la Nurra, ad integrazione del bacino del Cuga.

Il rio Mannu di Porto Torres nasce da monte Traessu in comune di Thiesi e, pur di modesta lunghezza, ha un notevole interesse perché è uno dei corsi d'acqua a carattere prevalentemente torrentizio che conservi una portata, sia pur limitata, anche durante l'estate.

Chiamato rio Bidighinzu nella parte alta del suo corso, riceve via via gli apporti di diversi affluenti tra i quali, a valle di Tissi, il rio Mascari e il rio d'Ottava.

Sul rio Mannu, che ha un bacino imbrifero di 674 kmq, sono stati costruiti tre laghi artificiali: due, Bunnari I e Bunnari II, usati per l'approvvigionamento idrico di Sassari, hanno una capacità utile complessiva di circa 1.500.000 metri cubi; il terzo, il Bidighinzu, ha una capacità utile di 11 milioni di metri cubi ed alimenta, oltre all'acquedotto del capoluogo, diversi paesi limitrofi e le reti del Meilogu centro-occidentale. Il lago del Bidighinzu rappresenta il primo grande vaso artificiale per uso potabile della provincia.

Il corso d'acqua più importante della Gallura, dopo il Coghinas, è il Liscia, che ha origine dal versante settentrionale del Limbara ed ha un bacino imbrifero di 565 kmq. Dalla sorgente alla foce scorre lungo un percorso molto incassato: nella stretta di Calamaiu è stato realizzato un vaso della capacità di 104 milioni di metri cubi, dei quali 75 milioni all'anno sono utilizzati per l'irrigazione e 5,5 milioni per uso potabile. Le acque dell'invaso servono per l'irrigazione delle pianure di Arzachena e di Olbia, per l'approvvigionamento idropotabile di vari comuni galluresi e per rifornire la zona industriale di Olbia.

Il Padrogiano nasce dalle propaggini orientali del massiccio del Limbara, attraversa con direzione est-nord-est la piana di Olbia e sbocca nell'omonima baia. Ha un bacino imbrifero di 446 kmq. Sull'alto corso, chiamato San Simone, è stato progettato uno sbarramento di 27 milioni di metri cubi d'invaso, le cui acque sono destinate all'irrigazione. Anche sul rio Sa Castangia è stato costruito un vaso artificiale, da utilizzarsi per l'irrigazione di 3.700 ettari.

Torniamo ora al versante occidentale della provincia: qui il rio Cuga sorge nel versante settentrionale di monte Fulcadu, per confluire col rio Barca presso Mamuntanas e sfociare poi nello stagno di Calich. Il suo bacino imbrifero è di 402,12 kmq. In località monte Attentu è stata costruita una diga, del tipo a scogliera, che consente di utilizzare una parte delle acque del bacino per l'irrigazione della Nurra piana.

Sul rio Serra, affluente di sinistra del Cuga, in località Surigheddu, è stato costruito un vaso di terra di circa 2.120 mila metri cubi usati, oltre che per irrigare un'azienda agraria, anche per l'approvvigionamento idrico della città di Alghero.

La provincia di Sassari è interessata, almeno in parte, anche dal Tirso che, com'è noto, con i suoi 159 km di percorso è il corso d'acqua più lungo della Sardegna. Nasce nell'altopiano di Buddusò e, alimentato da modeste sorgenti, segue un percorso tortuoso, uscendo dalla provincia di Sassari in agro di Illorai. Sull'alto Tirso è rilevante lo

sbarramento a gravità costruito in località Sos Canales, con una capacità utile di 3 milioni e 580 mila metri cubi destinati ad uso potabile. Questo vaso, chiamato acquedotto del Goceano, serve in parte anche il Marghine e la Gallura.

*Marina Sechi*

## LE SORGENTI MINERALI E TERMALI

La provincia di Sassari è particolarmente ricca di acque minerali e termali. La storia del loro sfruttamento è abbastanza nota.

In base alla distribuzione geografica possiamo dividerle in tre gruppi principali.

Al primo, interessante rocce granitiche, si possono assegnare il bacino di Rinaggiu, in Gallura, e il bacino di San Saturnino, in Goceano.

Il bacino di Rinaggiu ha la sua sorgente principale sul bordo dell'abitato di Tempio. La portata oscilla tra 0,6-0,7 litri al secondo d'inverno e 0,35-0,30 d'estate. L'acqua limpidissima, incolore, insapore, fresca, sgorga alla temperatura, praticamente costante, di 11-12°C: è classificata oligo-minerale.

Nel bacino di San Saturnino le sorgenti più importanti sono quelle termali di San Saturnino, a circa 6 km da Benetutti (ma in parte anche in territorio di Bultei), conosciute già nell'antichità. I Romani le chiamavano *Aquae lesitanae*.

Le fonti più importanti sono otto, quasi tutte situate in terreno granitico: *Anzu Mannu, Anzu de sa Conca, Anzu de sos Beccos, Anzu de sa Gutta, Tanca Manna, Luzzana, Mercuria, Abba Pudida*. Recenti analisi le classificano come prevalentemente composte di cloruro-bicarbonato-sodio.

Del secondo gruppo, con serbatoi idrogeologici riguardanti soprattutto rocce vulcaniche oligomioceniche, fanno parte il bacino di San Martino-Casteldoria, tra il Sassarese e l'Anglona, e quello di Santa Lucia-Abbarghente, ai margini del Meilogu.

Nel bacino di San Martino-Casteldoria spiccano le terme di Casteldoria, lungo la sponda sinistra del fiume Coghinas. Le acque termali sgorgano dal sabbione granitico per una lunghezza di oltre 100 m ed una larghezza di 15-20 m. L'acqua può essere messa allo scoperto scavando nelle sabbie calde: in questo caso scaturisce quasi bollente. Attualmente le acque di Casteldoria sono sfruttate da una società dell'Amministrazione provinciale di Sassari, che vi ha costruito un apposito stabilimento.

Inizialmente le acque di San Martino venivano impiegate per i bagni termali. Ora un'azienda dell'Amministrazione provinciale vi produce dell'ottima acqua da tavola.

Nel bacino di Santa Lucia-Abbarghente si trova la sorgente di Santa Lucia, al bordo sud-orientale del complesso vulcanico quaternario del Logudoro. Ha una portata di 0,332 litri al secondo ed una temperatura variabile tra i 15 e i 10°C. L'acqua è limpida, fresca, di sapore acidulo assai gradevole, radioattiva. Bicarbonato-alcaino-terrosa, viene usata soprattutto come acqua da tavola.

La sorgente di Montes, situata a qualche km ad est di San Martino, fornisce acque bicarbonato-sodiche. La quantità è analoga a quella delle vicine fonti di San Martino.

Nel terzo gruppo, non comprendente bacini distinti, si possono riunire tutte le sorgenti ubicate nella Nurra (Sardegna nord-occidentale), meno importanti di quelle dei gruppi precedenti e di scarso interesse pratico.

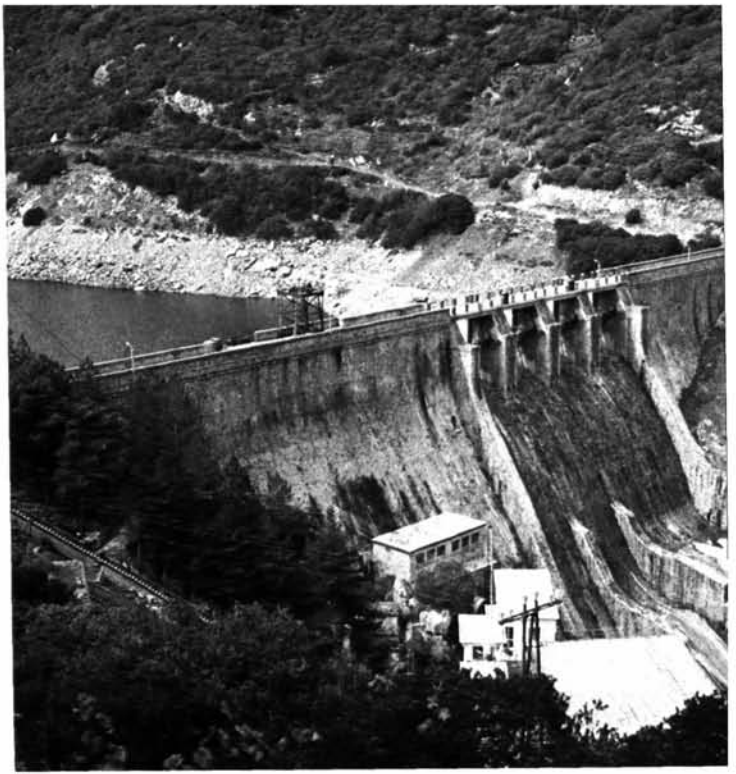
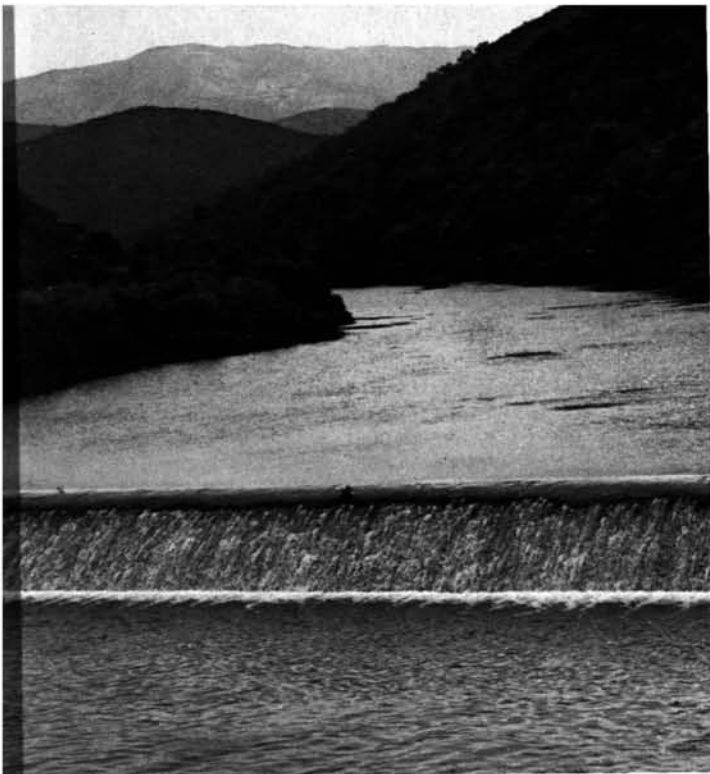
7-8. *Il Coghinas presso Oschiri. Il Coghinas è il fiume più importante della provincia di Sassari. Lungo i 123 chilometri del suo corso, che attraversa una vasta parte del territorio provinciale, sono stati costruiti diversi sbarramenti che forniscono acqua per usi civili, agricoli e industriali, o producono una percentuale rilevantisima dell'energia elettrica utilizzata dalla Sardegna settentrionale.*

9. *Cartina delle acque di superficie della provincia di Sassari.*

*Nelle pagine seguenti:*  
10. *Torre del Porticciolo (Alghero). Le brevi insenature che si aprono lungo tutta la costa della Sardegna settentrionale dovettero offrire facili approdi ai navigatori mediterranei. Fra questi, i più temuti furono, per i quasi mille anni che vanno dal IX al XIX secolo, i pirati barbareschi. Per avvistarli di lontano fu costruito il sistema delle piccole torri che ancora oggi punteggiano questo litorale.*

11. *Penisoletta sulla Costa Smeralda. La composizione granitica del terreno spiega, lungo tutta la costa nord, la straordinaria trasparenza smeraldina del mare. Le brevi penisole ritagliano spazi riparati e tranquilli, uno scenario animato dall'alternarsi dei colori del mare e della vegetazione in una fitta serie di quinte naturali.*

12. *La roccia dell'Elefante, Castelsardo. Qui è la trachite che ha assunto la forma d'un animale. Sulla roccia, poi, si è esercitata anche l'azione dell'uomo, che nel periodo eneolitico (quattromila anni fa circa) vi ha scavato delle grotticelle funerarie decorate con graffiti di significato magico-religioso.*








7

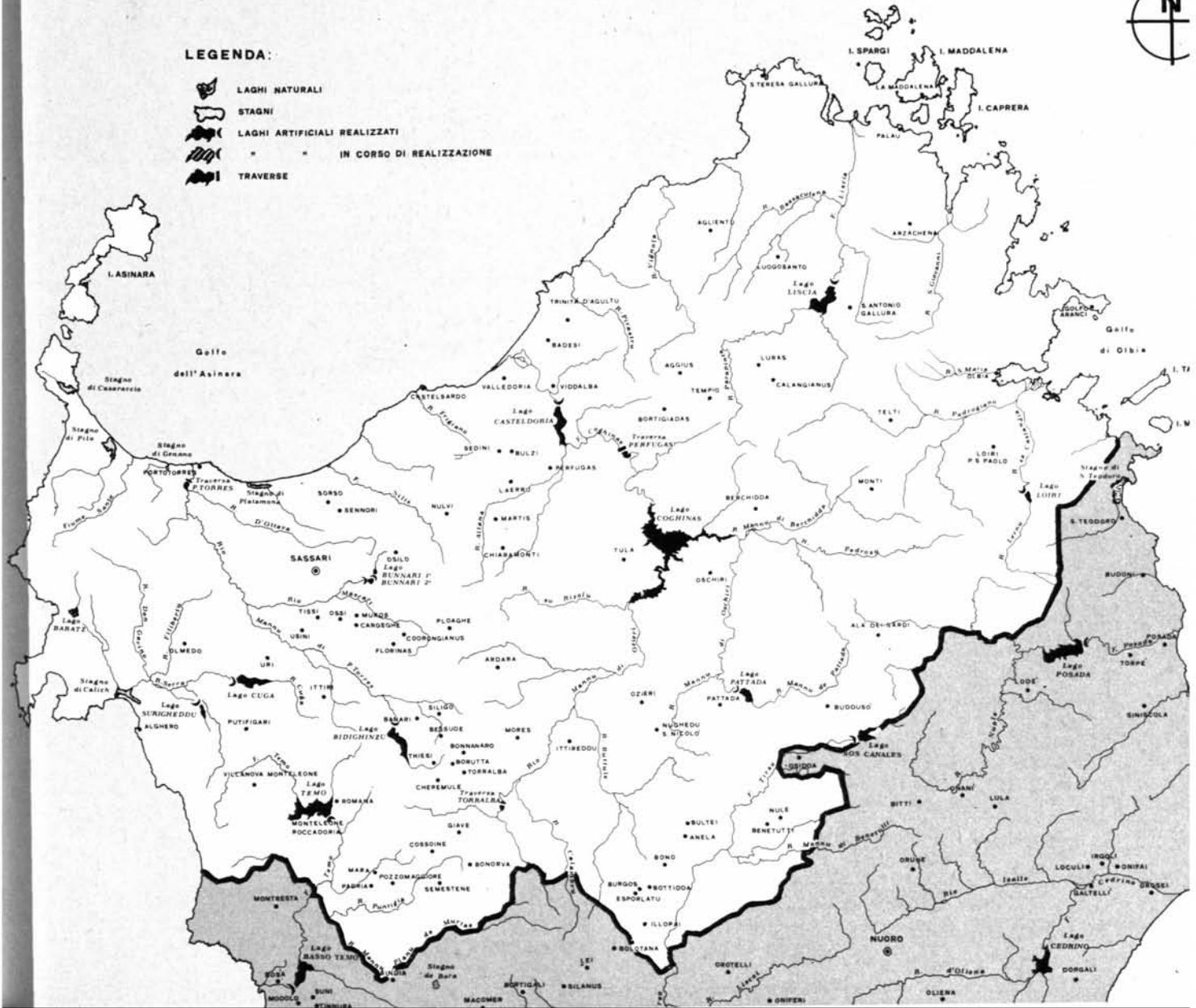
8

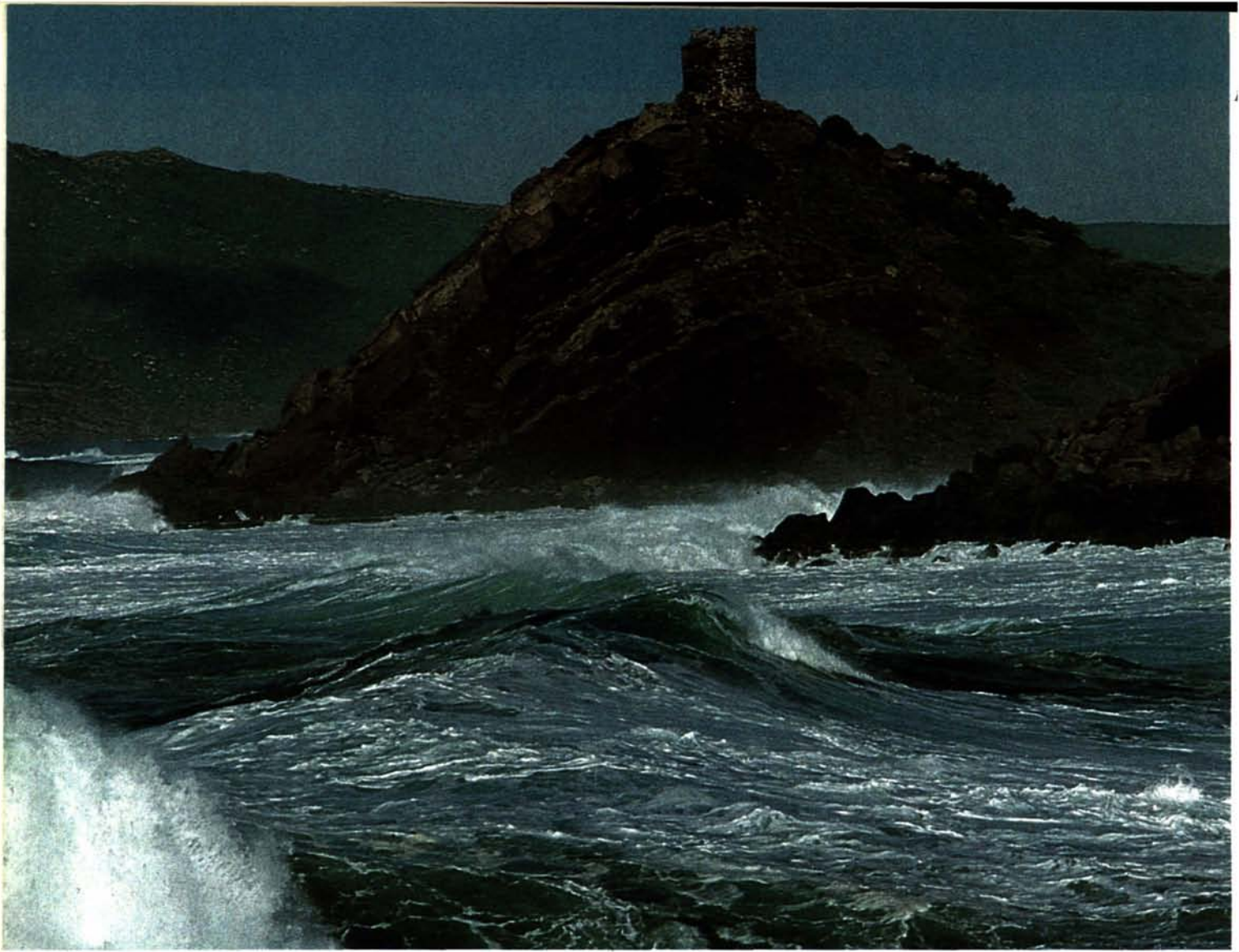
9

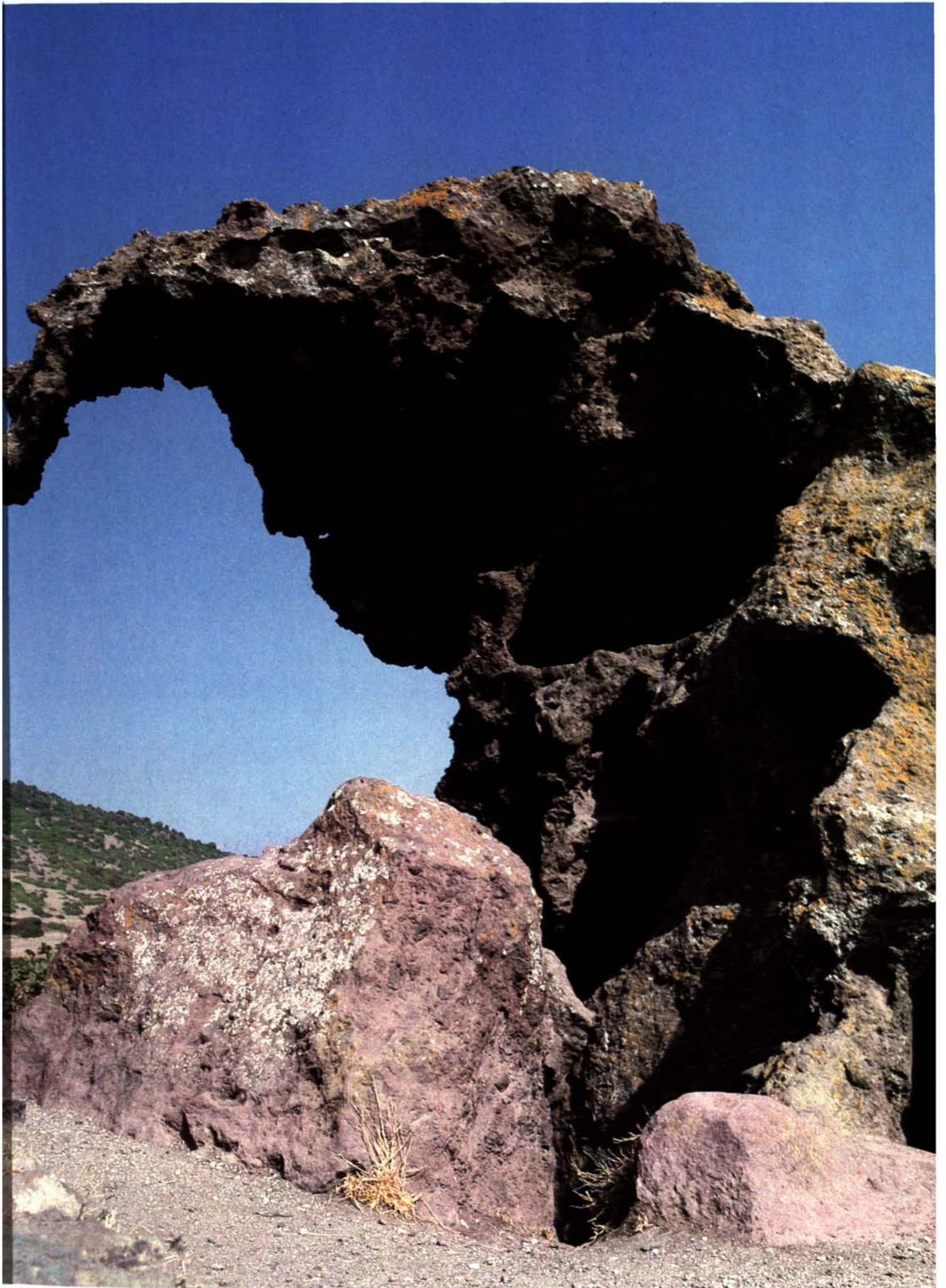
# CARTA IDROGRAFICA

**LEGENDA:**

-  LAGHI NATURALI
-  STAGNI
-  LAGHI ARTIFICIALI REALIZZATI
-  " " " " IN CORSO DI REALIZZAZIONE
-  TRAVESE





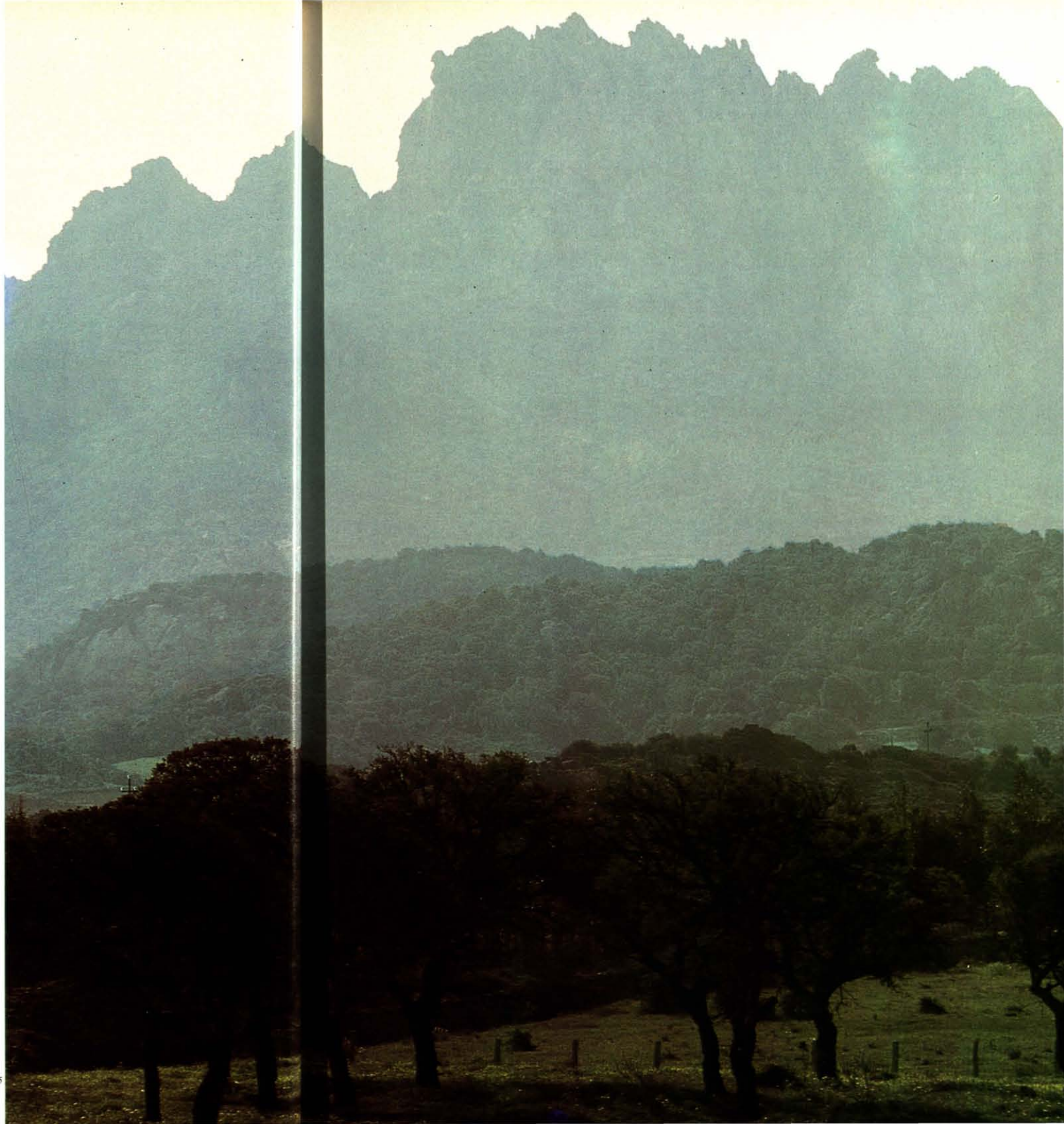




13



15



14



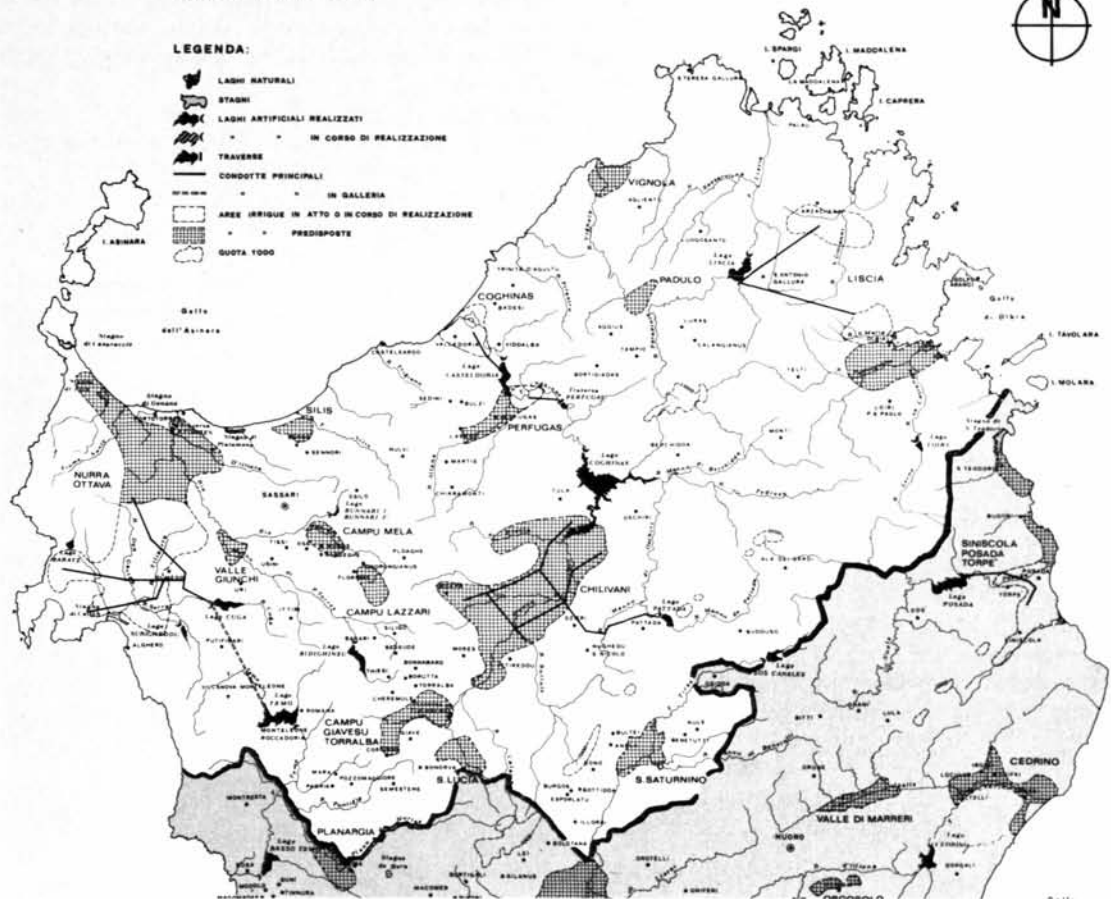


17



18

## AREE IRRIGUE



20

Nelle pagine precedenti:  
13. Capo d'Orso, Palau.

14. Capo Testa, Santa Teresa di Gallura.

15. Paesaggio della Gallura. Una delle caratteristiche del paesaggio sardo — è stato scritto più volte dai geografi — è la presenza di piccole catene parallele, quinte di brevi montagne dal profilo ora dolce e quasi rettilineo, ora aguzzo e dentellato: disposte a forte ridosso l'una dell'altra, disegnano uno scenario di morbide sfumature che si leva improvviso, a volte, su ampi palcoscenici di pianura.

16. La macchia mediterranea sulla costa di Stintino. La macchia bassa è uno degli elementi più caratterizzanti del paesaggio costiero nella Sardegna settentrionale: le molte specie che la compongono, tutte differenti per robustezza, colore e profumo, si mescolano fittamente, dando vita ad un manto sorprendentemente unitario, che compone e armonizza le diverse essenze nella sua animata compattezza.

17. La "palma nana". La *Chamaerops humilis*, detta anche "palma di S. Pietro", è una pianta caratteristica della Nurra: un tempo forniva la materia prima a una industria, seppure artigianale, del crine e soprattutto all'artigianato della cestineria, molto diffuso fra Ittiri e Castelsardo.

18. Gigli di mare. Il *Pancratium maritimum* cresce proprio sulla sponda del mare, confondendo il suo profumo con quello della vicina macchia mediterranea.

19. Carta delle aree irrigue nella provincia di Sassari.

20. Lapide alle fonti di San Martino (Codrongianus).





## I GIACIMENTI MINERARI

Le risorse del sottosuolo sardo, anche per quanto riguarda i giacimenti minerari, erano ben conosciute già nell'antichità. L'interesse per la Sardegna di molte popolazioni mediterranee, e soprattutto dei fenicio-punici, dei romani e dei pisani, in funzione delle sue ricchezze sotterranee, è testimoniata da un'abbondante letteratura. È certo che al tempo dei romani l'industria mineraria in Sardegna ebbe un particolare sviluppo specialmente per quanto riguarda il piombo, l'argento e il rame.

Dopo un periodo di stasi nel Medioevo, le miniere ripresero l'attività con la venuta dei pisani e dei genovesi nel secolo XII e successivamente degli aragonesi nel XIV secolo, specie per quanto riguarda il piombo e l'argento, decadendo nuovamente nel secolo XVI e XVII fino al passaggio della Sardegna ai Savoia (1720).

Le prime notizie precise intorno ai giacimenti della provincia riguardano il caolino, e si debbono alle ricerche promosse dal governo, poco dopo l'unificazione del Regno, ad opera degli ingegneri del R. Corpo delle Miniere. Molti tipi di pietra ebbero successo anche nei gusti di popoli non sardi. I graniti della Sardegna settentrionale, per esempio, furono usati fin dall'antichità nella costruzione di colonne (come quelle, pare, del Pantheon di Roma), di ponti, lastricati, ecc. Trachiti e basalti vennero usati abbondantemente come pietre da costruzione fin dall'epoca nuragica, così come dai romani.

Le chiese costruite dai pisani in Sardegna hanno facciate policrome ottenute con l'alternanza di pietre nere (basalto) o color vinaccia (trachiti) a fasce di pietre bianche (calcari).

Nella provincia sono notevoli le risorse che potrebbero essere sfruttate. Uno dei settori che negli ultimi anni ha costituito oggetto di notevole interesse da parte di ricercatori ed operatori economici è quello delle argille. La provincia di Sassari è ricca, per esempio, di materiali refrattari la cui produzione, molto alta nel periodo della prima guerra mondiale, è ora piuttosto ridotta, sebbene il grandissimo sviluppo avuto di recente dall'industria della ceramica abbia fatto aumentare i fabbisogni e veda il nostro Paese importare forti quantitativi di caolino dall'estero. Il minerale viene estratto soprattutto dai giacimenti della zona compresa tra Romana, Padria e Cossoine. Il caolino della provincia di Sassari, per il basso tenore di alluminio, è ritenuto ottimo nella fabbricazione delle porcellane.

Se le miniere di caolino sono scarsamente sfruttate, completamente abbandonate sono quelle di manganese. Il minerale più importante utilizzato per la sua estrazione è la pirolusite, che può dare il 62% di manganese puro. Manifestazioni manganifere si rinvennero soprattutto in Anglona, nelle andesiti del versante meridionale del Monte Padru a nord-ovest di Martis, nei monti a nord-est della cantoniera di Carralzu sulla strada Chiaramonti-Fraigas ed a sud-est del monte Pattada (488 m). Altri giacimenti, anche importanti, sono localizzati in diversi altri punti della provincia.

Le argille che hanno avuto maggiore successo negli ultimi tempi sono le bentoniti, scoperte di recente nella loro effettiva consistenza (A. Pietracaprina, 1963) nelle formazioni vulcaniche del terziario: esse costituiscono oggi una delle risorse minerarie

più importanti della provincia. Il giacimento più importante è ubicato in territorio di Uri, a 13 km da Alghero. La bentonite è un minerale il cui uso si sta sempre più estendendo nell'agricoltura e nell'industria.

Giacimenti di ferro si trovano nella Nurra settentrionale ed in particolare nella zona intorno a Canaglia, in agro del comune di Sassari. Il gruppo più importante è senza dubbio quello di Canaglia, che per diversi anni è stato sottoposto a sfruttamento da parte della società Ferromin.

L'unica regione della provincia di Sassari in cui è accertata la presenza della bauxite è la Nurra meridionale, nei territori dei comuni di Olmedo e di Alghero.

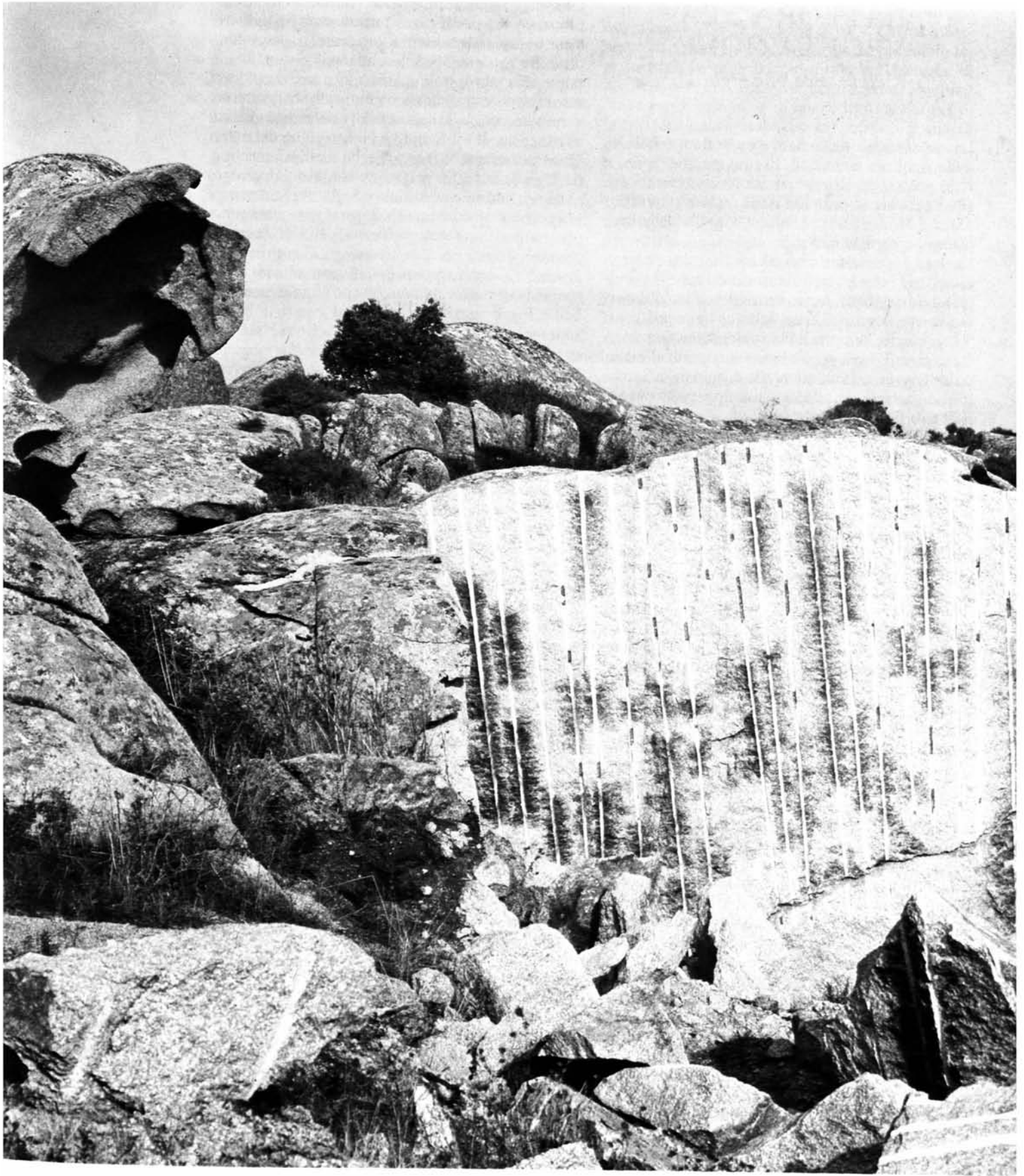
La Sardegna settentrionale, ed in particolare la provincia di Sassari, presenta non poche indicazioni sulla presenza di minerali cupriferi. L'ultima in ordine di tempo riguarda il rame contenuto nelle rocce porfiriche terziarie affioranti nell'entroterra tra Alghero e Bosa. Il giacimento tradizionalmente più importante è quello di Calabona.

Nonostante alcune sollecitazioni, non è stato possibile invece riavviare l'estrazione del gesso. L'unica zona della Sardegna in cui sono presenti interessanti concentrazioni di gesso è quella a sud di Porto Ferro, in agro del comune di Alghero: la località è geograficamente conosciuta come "Puntetta della Ghiscera".

Oltre ai minerali già descritti, esiste anche una gamma di prodotti la cui utilizzazione razionale potrebbe costituire motivo di interesse. Per esempio le argille smectiche di L'Azza di li Cossi, presso Trinità d'Agultu; il materiale è estratto in cave a giorno e viene attualmente trasportato a Porto Torres e di qui spedito a Vicenza dove avviene la lavorazione.

Le pietre dure, come agate, calcedonio, opale, diaspri e quarzi colorati, si trovano con notevole frequenza ed intensità in quasi tutti i terreni interessati dalle vulcaniti terziarie; prendono un'ottima lucidatura e sono molto interessanti tanto per il colore quanto per la tonalità.

*Pasquale Brandis*



21. Cava di granito rosato.

# LA FLORA E LA VEGETAZIONE

di Franca Valsecchi

La vegetazione della Sardegna settentrionale è, nelle sue linee essenziali, di tipo mediterraneo, e nelle sue caratteristiche particolari si avvicina più alla vegetazione presente nelle regioni settentrionali del Mediterraneo che non a quella delle aree centrali e meridionali.

La flora è costituita da specie mediterranee a larga diffusione presenti nella zona sin da epoche remote: leccio, sughera, tasso, agrifoglio, alloro, alaterno, mirto, lentisco, erica arborea, ginepro licio. Altre specie, sempre della regione mediterranea ma con distribuzione più limitata rispetto alle precedenti, sono prevalentemente diffuse nella Sardegna settentrionale, come ad esempio palma nana, barba di Giove, erica rosa.

La flora endemica, ovvero le specie che vivono in zone circoscritte come, ad esempio, la sola Sardegna o la Sardegna e la Corsica, è rappresentata da specie che hanno in questa parte dell'isola la loro area esclusiva o prevalente di diffusione. Fra le più interessanti è la *Centaurea horrida* Bad., che vive solo nella penisola di Capo Caccia e di Stintino, nelle isole Piana (Stintino), Asinara e Tavolara; essa forma sui pianori aridi e sassosi vicino al mare dei grossi, rotondeggianti e spinescenti pulvini e, unendosi assieme ad altre specie con eguale portamento, costituisce aspetti particolari e suggestivi della vegetazione.

Nei pratelli litoranei aridi e sassosi vive una specie endemica sardo-corsa, *Evax rotundata* Moris, che forma delle piccole rosette verde-glaucio; nei prati della fascia costiera cresce il piccolo *Leucojum roseum* Martin; sulle rupi e sui dirupi si insediano altre specie di particolare interesse fitogeografico: il geranio a fiori rosa, *Erodium corsicum* Viv., sardo-corso, *Limonium acutifolium* (Reichenb.) Salmon e *Asperula deficiens* Viv., endemici della Sardegna settentrionale; sulle spiaggette della costa nord-occidentale è in via di scomparsa una specie comune alla Sardegna e alla Corsica: *Anchusa crispa* Viv., mentre sopravvive ancora in poche zone il *Limonium turritanum* Diana Corrias. Nei dintorni di Sassari è interessante la presenza di due specie proprie alla sola Sardegna settentrionale: il *Limonium racemosum* (Lojac.) Diana Corrias sui calcari miocenici e la *Scrophularia morisii* Valsecchi lungo i corsi d'acqua.

## LA VEGETAZIONE COSTIERA

Per delineare i principali aspetti del paesaggio vegetale della Sardegna settentrionale proviamo a procedere dal mare verso l'interno.

Sulle coste, che presentano un suggestivo alternarsi di tratti rocciosi, con scogliere a picco, promontori, capi, isolotti, a tratti sabbiosi più o meno estesi, il clima è caldo-arido con accentuata ventosità, elevate temperature estive e forte deficit idrico. Questi fattori incidono con una certa intensità sulle piante, conferendo loro aspetti morfologici del tutto particolari: l'accentuata crassulenza e spinescenza, il loro abito contratto a formare pulvini o piccoli cespugli, il tipico aspetto pettinato o a bandiera.

Le spiagge sono caratterizzate da specie psammofile (cioè che prediligono terreni sabbiosi), distribuite in fasce successive di vegetazione, procedendo dalla battigia sino alle ondulazioni dunali.

Ammofila, agropiro e spartina formano con il loro esteso apparato radicale un naturale sbarramento al movimento delle sabbie e favoriscono la vita ad altre specie. Il profumato e bianco giglio del mare (*Pancreatum maritimum*), l'erba medica marina a fiori gialli e foglie grigie e vellutate (*Medicago marina*), l'eringio marittimo a foglie verde-azzurro (*Eryngium maritimum*), il gnafalio marittimo (*Diotis maritima*), il papavero giallo (*Glaucium flavum*), l'armeria a foglie pungenti e fiori rosa intenso (*Armeria pungens*), il convolvolo delle sabbie (*Calystegia soldanella*) con corolle rosa pallido e foglie cuoriformi vivono in questi ambienti assieme a euforbie, graminacee ed altre piccole specie.

Nelle zone più interne dei litorali sabbiosi, dove il terreno ha uno strato unico profondo, si insediano le formazioni a ginepro coccolone (*Juniperus oxycedrus* ssp. *macrocarpa*). Questa specie forma, in alcuni litorali della Sardegna settentrionale, fitti e densi boschetti con esemplari arborescenti, vetusti, contorti e piegati dal vento. In alcune zone come il litorale di Platamona e di Santa Teresa di Gallura, questi ginepri, molto ricercati dagli artigiani mobiliari per il loro legno duro e tenace, stanno ormai scomparendo.

Nelle depressioni dunali, dove si ha un ristagno d'acqua, si sviluppano delle formazioni vegetali caratterizzate da giunchi, carici e soprattutto da tamerici. Questi piccoli alberi si ritrovano ancora alla foce dei corsi d'acqua e lungo le sponde.

Attualmente la maggior parte dei litorali della provincia di Sassari sono rimboschiti con diverse specie di pini, e la vegetazione naturale sottostante regredisce pian piano, lasciando il posto a un denso tappeto di aghi ed a poche effimere specie stagionali.

Le coste rocciose della Sardegna settentrionale sono estremamente varie per i diversi tipi di rocce e per la loro morfologia. Le coste calcaree ripide e scoscese con pareti a picco sul mare ospitano una flora selezionata sia dal punto di vista fitogeografico, per la presenza di specie endemiche rupicole, sia per gli adattamenti fisiologici che molte di esse hanno prodotto. Le coste scistose dell'Argentiera, più dolci, e quelle granitiche della Gallura, arrotondate in grossi massi, sono ricoperte da una vegetazione quasi continua costituita da specie alofile, che resistono alla salsedine ed ai venti impetuosi.

Il paesaggio vegetale costiero è reso qui ancora più vario dalla presenza di stagni e lagune. Vi si possono osservare piante e formazioni vegetali molto differenti nelle lagune salmastre di Olbia, in quelle di Calich e di Casaraccio; la vegetazione predominante è costituita prevalentemente da specie alofile, che formano spesso estesi tappeti o si distribuiscono a formare cinture discontinue a seconda della differente salinità delle acque. La specie più diffusa e più resistente è la salicornia. Assieme ad essa vivono altre specie con le stesse esigenze ecologiche: inule, salsole, obione, settembrina del mare dai fiori azzurro pallidi, statici noti anche come "lavanda del mare" e utilizzati dai fiorai per le composizioni di fiori essiccati.

Retrostante a questa formazione vegetale si inse-

diano i giunchi, le carici e la cannuccia da palude, gli scirpi nelle zone costantemente umide e lontane dall'apporto diretto dell'acqua marina vivono, formando rigogliose colonie, tife, spargani, salcerella, vilucchione e mente.

Interesse fitogeografico e paesaggistico presentano i pianori calcarei della penisola di Capo Caccia, dell'isola di Tavolara e di alcune piccole isole. La loro vegetazione, per la presenza di piccoli arbusti che crescono fra le rocce lasciandole scoperte, è conosciuta come vegetazione a gariga: astragalo, centaurea, elicriso, ginestra spinosa, asfodelo, palma nana, teucro, liliacee ed orchidee, ciuffi di piccole graminacee crescono in questi ambienti assolti e sassosi, arricchendoli e ulteriormente movimentandoli.

#### LA VEGETAZIONE DI COLLINA

Quando si lascia la fascia costiera, la morfologia del terreno cambia. Ai tratti pianeggianti subentrano le zone con colline, diverse per struttura e altitudine. Il clima, da oceanico marittimo, muta in oceanico insulare: pur rimanendo le generali condizioni di aridità estiva, il periodo invernale è più fresco e umido. In queste zone si sviluppa la formazione vegetale più nota della regione mediterranea: la macchia. Costituita da arbusti sempreverdi a foglie rigide, coriacee, sclerofilliche, rappresenta un aspetto consueto della vegetazione della Sardegna e colpisce l'osservatore, in particolare nel periodo primaverile, per i suoi diversi aspetti.

Gli aspetti a corbezzolo ed erica arborea, comuni in molte zone della Sardegna settentrionale, derivano in genere dalla degradazione della lecceta: liberi dalla copertura vegetale, si sono sviluppati assumendo l'aspetto arborescente e raggiungendo altezze e sviluppo del fusto spesso notevoli.

Nelle zone più calde e con substrato pedologico poco profondo la macchia ha una sua personale fisionomia ed un'indipendenza dalla lecceta. Gli aspetti della macchia costiera a olivastro, lentisco, fillirea, mirto, ginepro, che sono i più rappresentativi di queste formazioni, sono inquadrati, secondo la terminologia della classificazione della vegetazione, nell'*Oleo-Lentiscetum*.

Il paesaggio vegetale della Sardegna settentrionale presenta diversi aspetti della vegetazione arbustiva di tipo a macchia mediterranea, ora bassa e rada, ora fitta e impenetrabile.

È interessante la formazione a lentisco, olivastro, filliree con predominanza della palma nana. La *Chamaerops humilis* è l'unica palma spontanea della regione mediterranea ed ha la sua prevalente area di distribuzione soprattutto nella Nurra. Lo sfruttamento industriale e le trasformazioni agrarie hanno ridotto la vegetazione caratterizzata da questa specie a piccoli frammenti dislocati nelle zone più impervie.

La macchia con prevalenza di euforbie (*Euphorbia characias* e *E. dendriodes*), diffusa soprattutto nelle zone costiere, si inserisce spesso in modo dominante nel paesaggio con le sue diverse variazioni cromatiche primaverili e autunnali. Le ginestre spinose appartenenti al genere *Genista* e al genere *Calycotome* costituiscono altre variazioni della macchia: i cisti bianchi o rosati ricoprono spesso in modo uniforme il terreno e si sviluppano in particolare nelle zone degradate dagli incendi.

Un posto particolare occupano le formazioni a ginepro licio (*Juniperus phoenicea*) delle coste cal-

caree, che rappresentano un relitto di primitivi ed estesi boschi. Nella penisola di capo Caccia lo sviluppo di questa specie doveva essere predominante su tutta la vegetazione: molte vecchie case di Alghero avevano i tetti fatti con travi di ginepro. Nelle zone montane o in quelle litoranee fresche, la formazione vegetale che rappresenta il climax principale della Sardegna è data dalla lecceta. Il leccio (*Quercus ilex*) si estendeva dal livello del mare sino alle zone montane raggiungendo i 1.000-1.200 metri: ora è quasi del tutto scomparso dalla Sardegna settentrionale. Attualmente le leccete presenti in questo settore dell'isola sono profondamente modificate nella loro struttura originaria. Tuttavia, se l'azione dell'uomo, che ha agito provocando un pericoloso processo di regressione nella scala evolutiva della vegetazione, dovesse cessare, è probabile che possa attuarsi un processo, anche se lento, di ricostituzione. Un esempio di evoluzione progressiva verso il climax originario è la bella ripresa di Scala di Giocca presso Sassari, mentre esempi di regressione o addirittura di scomparsa si possono vedere presso Alà dei Sardi, Monti, Buddusò e Aggius.

#### LA SUGHERETA E LE FORMAZIONI FORESTALI

La lecceta è sostituita in alcune zone termofile da un'altra formazione vegetale arborea: la sughereta. La Gallura ha le più belle sugherete dell'isola. Aiutate dall'uomo nella loro diffusione e nella conduzione, formano comunità vegetali pure o miste con il leccio. La sughera (*Quercus suber*) era nel passato molto diffusa.

Nelle zone montane con clima semicontinentale, inverno freddo e abbondanti piogge invernali, la lecceta è sostituita da formazioni miste a roverella (*Quercus pubescens*), acero trilobo (*Acer monspessulanum*), tasso (*Taxus baccata*) e agrifoglio (*Ilex aquifolium*). Queste formazioni forestali sono più diffuse sui rilievi della catena del Marghine. I maestosi tassi di Sos Nibaros, gli agglomerati di tasso e agrifoglio di Badde Salighes sono gli ultimi superstiti di una vegetazione che conserva ancora il suo aspetto originario e che presumibilmente era maggiormente diffusa su tutta la zona.

Tra le formazioni forestali della Sardegna settentrionale è da menzionare quella formata da una delle poche specie spontanee di pini della Sardegna: la pineta di monte Pino, monte Nieddone, monti Biancu, monti Nieddu ed altri rilievi della Gallura, costituita da pino marittimo (*Pinus pinaster*).

Un'altra formazione vegetale che interessa la Sardegna settentrionale è quella costituita dall'alloro: considerata da alcuni autori un aspetto della macchia-foresta termofila, costituisce nei dintorni di Osilo e nel territorio di Macomer una formazione di notevole interesse fitogeografico.

La vegetazione delle zone cacuminali del Limbara, di monte Albo e monte Rasu, formata da ginestre spinose, timi e astragali, rappresenta una formazione vegetale adattata ad un clima montano, freddo e ventoso.

Da questa breve e schematica rassegna si capiscono la complessità e la varietà del paesaggio vegetale della Sardegna settentrionale e dunque anche la necessità e l'urgenza di una sua intensa protezione e valorizzazione.

# LA FAUNA

di Maria Pala

Come tutte le isole, la Sardegna ospita una fauna caratterizzata da specie tipicamente insulari. Ed è ben noto che l'ambiente insulare, fattore di isolamento riproduttivo, favorisce più di ogni altro una serie di processi, cosicché le specie che popolano un'isola sono diverse da quelle che popolano altre isole o i continenti vicini ad esse.

## I MAMMIFERI

Tra i mammiferi di grande taglia (esclusi i cervi, ormai scomparsi dal territorio della provincia di Sassari) meritano di essere segnalati il daino, il muflone ed il cinghiale. Il daino (*Dama dama*) è presente a Tramariglio (Alghero) ed in varie zone di rimboscimento forestale (Oschiri, Buddusò): si tratta però di individui che discendono da esemplari importati, perché gli "autoctoni" sono stati tutti abbattuti negli ultimi decenni.

Il muflone (*Ovis musimon*) è presente in buon numero allo stato selvatico nell'isola dell'Asinara ed in alcune riserve private nei dintorni di Golfo Aranci: è evidente che la sua conservazione è dovuta al fatto che in ambedue i casi la specie è stata "protetta". Il muflone deve essere considerato l'antenato della pecora domestica.

Il cinghiale si trova allo stato selvatico in numerose località della provincia e, in particolare, in alcune zone di rimboscimento forestale dalle quali però esce numeroso in cerca di nuovi spazi da popolare. È oggetto allora di una caccia che, regolata nel tempo e nei modi (ad esempio mediante l'uso di cartucce a palla anziché a pallettoni), risulta divertente, non distruttiva e assai proficua.

Il cinghiale deve essere considerato l'antenato selvatico del maiale. Il cinghiale sardo (*Sus scropha meridionalis*) è di dimensioni più piccole di quelle dei cinghiali del continente, ed il suo pelame è più folto e più ispido: ciò autorizza a ritenere che si tratti di una specie (o quantomeno di una sottospecie) diversa da quella continentale, cosicché appare giustificata la denominazione di *Sus scropha sardous* datagli nei decenni passati.

Altre specie di mammiferi da ricordare, di dimensioni medie o piccole (o addirittura piccolissime), sono la volpe, il gatto selvatico, la lepre, il coniglio, la martora, la donnola, il topo quercino ed il mustiolo.

La volpe (*Vulpes vulpes ichnusae*), notevolmente abbondante, più piccola di quella del continente e dal pelame di un colore rosso fulvo più intenso, è da considerare una sottospecie di quella continentale (*Vulpes vulpes*).

Il gatto selvatico (*Felis lybica*) appartiene indubbiamente ad una specie diversa da quella continentale: un po' più piccolo di mole, ha una coda lunga più della metà del corpo e gradatamente assottigliata verso l'apice. Oggi è specie protetta.

Anche la martora è presente con una sottospecie sarda (*Martes martes latinorum*): il suo pelame è di colore più scuro rispetto a quello della forma continentale, e la macchia chiara sul petto è di colore giallo più vivace.

Un discorso analogo si può fare per la donnola (*Mustela nivalis boccamela*), conosciuta in certe

località come *anna 'e mele*. Notevolmente abbondante, differisce dalla donnola continentale per le dimensioni maggiori e per la pelliccia più scura. È un animaletto molto vivace, avido di carne fresca, ghiottissimo di miele.

In provincia di Sassari, come in altre zone sarde, sono abbondanti le lepri ed i conigli selvatici. La lepre è presente con una specie (*Lepus capensis*) di poco più grande del coniglio selvatico: le sue caratteristiche la fanno rassomigliare più alla lepre che popola l'Africa che alla sua consorella europea. Il coniglio selvatico (*Oryctolagus cuniculus*) non differisce invece da quello che popola le contrade continentali.

Tra i micromammiferi ricordiamo il ghiro, il topo quercino ed il mustiolo. Il ghiro (*Glis glis melonii*) è da considerare una sottospecie di quella continentale, rispetto alla quale ha dimensioni leggermente minori. Anche il topo quercino è un po' più piccolo di quello tipico del continente e forma la sottospecie denominata *Elyomys quercinus sardus*. Infine merita di essere menzionato il mustiolo (*Suncus etruscus*), che è il più piccolo mammifero europeo: la testa e il corpo insieme misurano da 35 a 52 millimetri di lunghezza e la coda da 25 a 29 millimetri.

L'unico mammifero ad habitat marino che interessa la provincia di Sassari è la foca monaca (*Monachus monachus*), specie sempre più rara nei mari che circondano la Sardegna. Oltre alla colonia ripetutamente segnalata a Calagonone (Nuoro) si hanno notizie di avvistamenti anche recenti presso l'isola di Tavolara. Ma la specie è fortemente insidiata dalle reti dei pescatori e dai motori dei natanti da diporto.

## GLI UCCELLI

La marcata autonomia faunistica della Sardegna (e della provincia di Sassari) non si limita ai mammiferi, anzi la troviamo molto accentuata anche negli uccelli.

Citeremo per prima, fra tutte le specie sarde, la pernice sarda (*Alectoris barbara*) che in Europa è presente, al di fuori della Sardegna, soltanto a Gibilterra. Fino a qualche tempo fa abbondantissima, si è fatta ora più rara. È senza dubbio la specie ornitica che caratterizza più di ogni altra la Sardegna in genere e la provincia di Sassari in particolare, ed il suo nome lo conferma. La sua caccia è ora regolata da leggi regionali che limitano i giorni in cui la si può cacciare (4 o 5 in tutto l'anno) ed il numero di capi che possono essere abbattuti da un singolo cacciatore.

Altre specie che meritano di essere citate sono la gallina prataiola, il pollo sultano, il fenicottero, il piccione selvatico.

La gallina prataiola (*Otis tetrax*) è una bella specie di uccello estremamente diffidente e molto difficile da osservare nel suo ambiente naturale, costituito da vaste estensioni erbose e dai campi coltivati. La sua caccia è vietata.

Il pollo sultano (*Porphyrio porphyrio*) è un bell'uccello dal portamento maestoso e dal piumaggio azzurro splendente, becco e zampe di colore rosso minio. Abita le paludi con canneti e le rive dei laghi con vegetazione molto fitta, dove nidifica. Nell'ambito dell'areale europeo la specie è stazionaria soltanto in Sardegna, nella Spagna meridionale e in Sicilia. In Sardegna la specie, fortemente insidiata dai collezionisti, è protetta.

22. Grifone in volo. Il *Gyps fulvus* è uno dei grandi rapaci che ancora abitano la Sardegna. In provincia di Sassari se ne conoscono un centinaio di esemplari che nidificano sulla difficile costa di capo Marargiu, fra Alghero e Bosa; il W.W.F. ha creato per loro una zona di protezione a punta Cristallo, nel comune di Alghero.



Il fenicottero (*Phoenicopterus ruber*) è un uccello inconfondibile, dal piumaggio rosato, dalle zampe e collo sproporzionatamente lunghi, dal becco curvato all'ingiù. Abita le basse lagune costiere. Residente nel sud della Spagna e della Francia, è erratico nella maggior parte dei paesi europei ed in Sardegna. In certe annate si possono vedere fenicotteri, talora in branchi di molte decine di individui, nelle lagune costiere del Cagliaritano, dell'Oriстано e del Sassarese (stagno di Pilo).

Il piccione selvatico (*Columba livia*) è la specie da cui l'uomo ha saputo derivare le numerosissime razze di piccioni domestici. In Sardegna e nei paesi circummediterranei abita le coste rocciose marine ed i territori adiacenti, nidifica nei crepacci e nelle grotte che si aprono a strapiombo sul mare. È specie protetta dalle leggi venatorie regionali.

Tra gli uccelli più comuni, osservabili in gran numero nella provincia di Sassari, sono la taccola (*Corvus monedula*) e la cornacchia grigia (*Corvus cornix*). Le taccole di solito conducono vita in branco; più frequenti ancora sono le cornacchie, di niente timorose, osservabili ovunque nel paesaggio sardo.

Più raro è il corvo imperiale (*Corvus corax*), il più imponente dei Corvidi. Astuto e diffidente, difficilmente si lascia avvicinare ed osservare.

Tra le numerosissime specie di Passeriformi di piccole dimensioni vanno segnalati il cardellino, il fringuello, il verdone, il verzellino, il passero comune (*Passer hispaniolensis*), l'allodola, la calandra. Ogni anno, tuttavia, numerosissime specie di uccelli percorrono la Sardegna dall'Europa continentale all'Africa e viceversa. Durante questo lungo viaggio un buon numero si fermano per svernare nelle acque costiere (germani, alzavole, marzaiole e numerose altre specie di Anatidi); nelle macchie di cisto e lentischio (tordi e beccacce); nei boschi di sughere (colombacci); nelle stoppie (quaglie).

La caccia a queste ultime specie è ora adeguatamente regolamentata da disposizioni regionali che limitano il numero dei giorni di caccia e dei capi che possono essere abbattuti da ogni singolo cacciatore.

In provincia di Sassari elevano ancora il loro volo maestosi grandi rapaci. Tra di essi ricordiamo il grifone (*Gyps fulvus*), l'avvoltoio monaco (*Aegypius monachus*), l'avvoltoio degli agnelli (*Gypaetus barbatus*), l'aquila del Bonelli (*Hieraetus fasciatus*) e l'aquila reale (*Aquila chrysaetos*). Si tratta di specie ormai rare, per non dire rarissime, e proprio per la loro rarità sono ora protette da severe leggi regionali.

## I RETTILI

In Sardegna non ci sono serpenti velenosi (vipere). In provincia sono presenti varie specie di Colubridi non velenosi, tra i quali ricordiamo il *Coluber viridiflavus* detto comunemente biscia terrestre o anche "biacco", la *Natrix natrix* o biscia dal collare e la *Natrix maura* o biscia viperina, la cui pelle è maculata in modo molto simile a quello delle vipere (e per questo motivo viene comunemente — ma in modo del tutto erroneo — ritenuta velenosa): queste due bisce sono semiacquatiche.

Tra le lucertole, ricordata l'assenza del ramarro (*Lacerta viridis*), segnaliamo la *Lacerta tiliguerta* che è la comune lucertola dei muri, l'*Algyroides fitzingeri*, piccola lucertola scura caratteristica della Sardegna (e della Corsica), dal ventre arancione, e la *Lacerta bedriagae*, esclusiva dei roccioni del Limbara, dal muso appuntito e dalla colorazione nera, con numerosissime picchiettature chiare. Assai affini alle lucertole sono i gongili, le luscengole ed i gechi. I primi (*Chalcides ocellatus tiligueta*) sono sostanzialmente grosse lucertole con una spiccata tendenza alla riduzione degli arti, tendenza che si accentua nelle seconde (*Chalcides chalcides*). La luscengola si muove con movimento serpentiforme del corpo sì da sembrare un serpentello. Gongilo e luscengola, a differenza di altre specie di rettili, sono vivipare, non depongono cioè uova, ma partoriscono piccoli vivi. I gechi, detti comunemente tarantole, sono rappresentati dalla *Tarentula mauritanica*, dal *Phyllodactylus europaeus* (o tarantolino) e dall'*Emidactylus turcicus* (in italiano emidattilo). È assai diffusa in Sardegna la credenza che essi siano velenosi. Senza dubbio le verruche della loro pelle non contribuiscono a ren-



derli gradevoli all'aspetto, ma si tratta di animalletti del tutto innocui per l'uomo e, caso mai, da proteggere perché si nutrono esclusivamente di insetti o di piccoli crostacei.

Nelle campagne della provincia di Sassari sono assai frequenti tre specie di tartarughe terrestri: la *Testudo marginata*, la *Testudo hermanni* e la *Testudo graeca* (più rara della precedente). Negli stagni e nei fiumi vive invece la testuggine palustre (*Emys orbicularis*).

Le tre tartarughe terrestri ed una specie marina (*Caretta caretta*) dei nostri mari sono "protette" perché insidiate dai collezionisti.

#### GLI ANFIBI

La fauna degli Anfibi sardi in genere, e quelli della provincia di Sassari in particolare, presenta due caratteristiche salienti: l'assenza di rane, che nella penisola italiana sono invece rappresentate da varie specie tra cui la comunissima *Rana esculenta*; l'estrema povertà di specie (cinque in tutto, di cui quattro in provincia di Sassari). Queste specie sono: il tritone del Rusconi (*Euproctus platycephalus*), specie tipica della Sardegna presente sul Limbara; la comunissima raganella (*Hyla arborea sarda*), il rospo smeraldino (*Bufo viridis*) e il discoglossa, che è rappresentato da una specie tipicamente sarda (*Discoglossus sardus*).

#### I PESCI

Rinunciamo ad elencare tutte le varie specie di pesci marini, perché l'elenco ci ruberebbe troppo spazio. Diremo però che le acque costiere della Sardegna sono ancora ricche di pesci, anche di specie pregiate, come le orate, i saraghi, i pagelli, i dentici, le triglie, le spigole, i muggini e tante altre. Fino a qualche decennio fa anche i tonni venivano catturati in buon numero nella tonnara di Stintino, ma a seguito del progressivo inquinamento del golfo dell'Asinara ciò non accade più, cosicché la tonnara è ora abbandonata.

Il numero delle specie ittiche autoctone di qualità pregiata che popolano le acque interne della Sar-

degna settentrionale è quanto mai esiguo, anzi praticamente ridotto a due: la trota di ruscello e l'anguilla. La trota è rappresentata da una sottospecie insulare denominata *Salmo trutta macrostigma*. Abita le acque fresche ed ossigenate dei torrentelli montani, ma la sua sopravvivenza è fortemente insidiata durante i mesi estivi dal bracconaggio (scariche elettriche, veleni, ecc.). L'anguilla (*Anguilla anguilla*) è così cosmopolita che la sua presenza non costituisce un elemento capace di caratterizzare la fauna ittica della provincia di Sassari.

I fiumi della provincia, d'altra parte, tutti a regime torrentizio, sono attualmente popolati da specie ittiche importate dal Continente: la trota arcobaleno (*Salmo irideus*), la carpa a specchi (*Cyprinus carpio* var. *specularis*), la tinca (*Tinca tinca*), la perca o pesce persico (*Perca fluviatilis*), il persico trota (*Micropterus salmoides*). Per quanto le carni della perca e del persico trota siano da considerarsi "buone" in senso assoluto, esse sono scarsamente apprezzate dagli abitanti locali i quali, a ragione, preferiscono quelle delle specie ittiche marine, molto più pregiate.

Ricordiamo ora alcune specie marine che, pur non essendo "pesci", compaiono abbondanti sui mercati ittici della provincia. Esse sono le pregiatissime aragoste (Crostacei), i polpi, le seppie, i calamari e i mitili o cozze (Molluschi), questi ultimi oggetto di allevamento, specialmente ad Olbia.

Rimanendo sempre nel discorso dell'ambiente marino, pensiamo di dover segnalare una specie animale non commestibile ma sicuramente di notevole interesse economico per la provincia di Sassari: il corallo rosso (*Corallium rubrum*). Si tratta di un Celenterato Antozoo coloniale, che abita i fondi rocciosi da -8 a -200 metri di profondità. Le sue colonie arborescenti sono costituite da un asse scheletrico di sostanza calcarea e di colore rosso (che è la parte pregiata del corallo), ricoperto dalla parte vivente a guisa di un manicotto membranoso su cui sono impiantati come tanti fiorellini bianchi i singoli individui (polipi).

23. La biscia viperina. La *Natrix maura*, è insieme alla *Natrix natrix* (o biscia del collare), una delle varie specie di colubridi che abitano la provincia di Sassari. La sua pelle è maculata in modo molto simile a quella delle vipere, sicché la si crede — ma a torto — velenosa (in Sardegna non ci sono serpenti velenosi).

In provincia di Sassari sono abbastanza frequenti due specie di Artropodi non tipiche della Sardegna: lo scorpione e la malmignatta o ragno volterano. Si tratta di due specie velenose, ma fortunatamente non pericolose per l'uomo. Lo scorpione più frequente in provincia di Sassari è l'*Euscorpium flavicaudis* (3,5-4 cm di lunghezza). La malmignatta (*Lactrodectes tredecimguttatus*) è riconoscibile per le tredici macchie triangolari di color rosso sbiadito che spiccano sul fondo nerastro dell'addome globoso e quasi sferico. La credenza che il suo veleno sia mortale per l'uomo è erronea.

#### LE LUMACHE

Tra i molluschi vanno ricordati anche alcuni gasteropodi che, in quanto muniti di conchiglia, dovrebbero più propriamente essere chiamati "chioccioline". In provincia di Sassari sono comunissime quattro specie (qui elencate in ordine di grandezza decrescente della loro conchiglia): l'*Helix adpersa* (in sassarese "coccoiddu"), la *Eubania vermiculata* ("ciogga grossa"), la *Canthareus aperta* ("monza",

"monzitta"), l'*Helix pisana* ("ciogga minudda"). Tutte e quattro le specie sono ricercatissime nel Sassarese.

#### LA CONSERVAZIONE DELLE SPECIE

Ci sembra giusto chiudere con alcune considerazioni relative ai problemi connessi alla conservazione delle specie che caratterizzano la fauna sarda.

Per quanto riguarda le specie di mammiferi e uccelli, esiste già una regolamentazione regionale che le protegge, prevedendo forti sanzioni pecuniarie per i cacciatori trasgressori.

Ma la più grave minaccia alla sopravvivenza di numerose specie viene dall'inquinamento umano, che modifica profondamente le condizioni dell'ambiente terrestre e di quello delle acque marine costiere. Un'altra grave minaccia è rappresentata dagli incendi, che distruggono una cospicua parte del patrimonio forestale. Il problema dei problemi è appunto quello di *prevenire* i danni prodotti ogni anno da questi due flagelli.

24



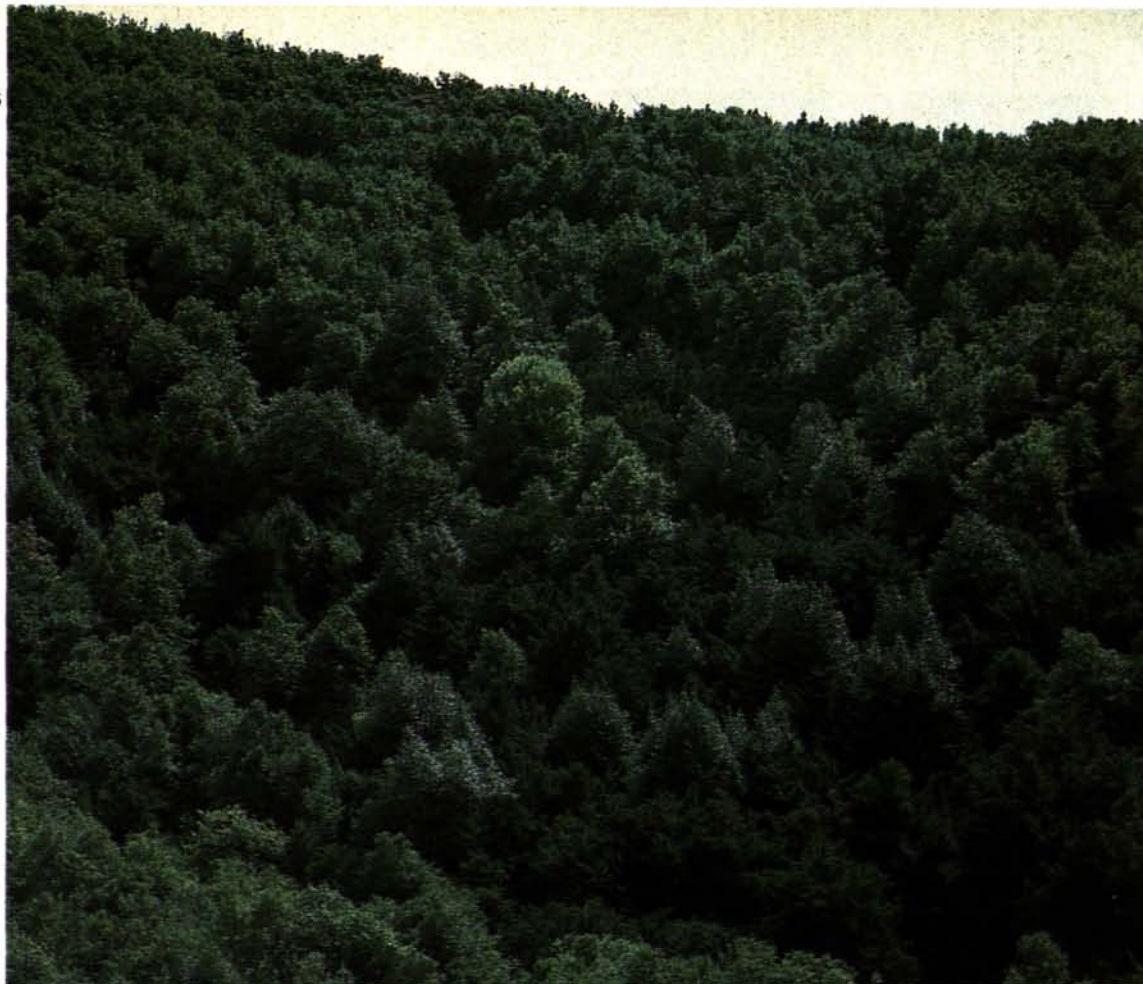
25



24. Lucertola di Bedriaga. La *Lacerta bedriagae* è esclusiva della Sardegna, anzi della sola provincia di Sassari, dove abita i roccioni del Limbara. La si distingue per la forma del muso appuntito e per la colorazione nera, con numerose picchiettature chiare.

25. Muflone. L'*Ovis muflon* è l'antenato della pecora. Ridotto oggi a pochi esemplari, fu sino ad un secolo fa uno degli animali più caratteristici della fauna sarda.





26. Foresta a Monte Rasu. Il Monte Rasu, a ovest di Bono, è la cima più alta (1259 metri) della catena del Marghine, che si svolge in diagonale lungo il confine sud-orientale della provincia. Qui si trovano le più estese foreste della provincia, amministrate dal servizio forestale regionale: i maestosi tassi di Sos Nibaros e gli agglomerati di tasso e agrifoglio di Bade Salighes sono gli ultimi superstiti dell'antica vegetazione originale del Marghine.

27. Bosco di sughere sull'altopiano di Buddusò. La sughereta è una delle formazioni vegetali più caratteristiche della provincia di Sassari. Particolarmente diffusa nell'altopiano di Buddusò e di Alà dei Sardi e nella Gallura, la *Quercus suber* alimenta una delle più antiche industrie della zona.



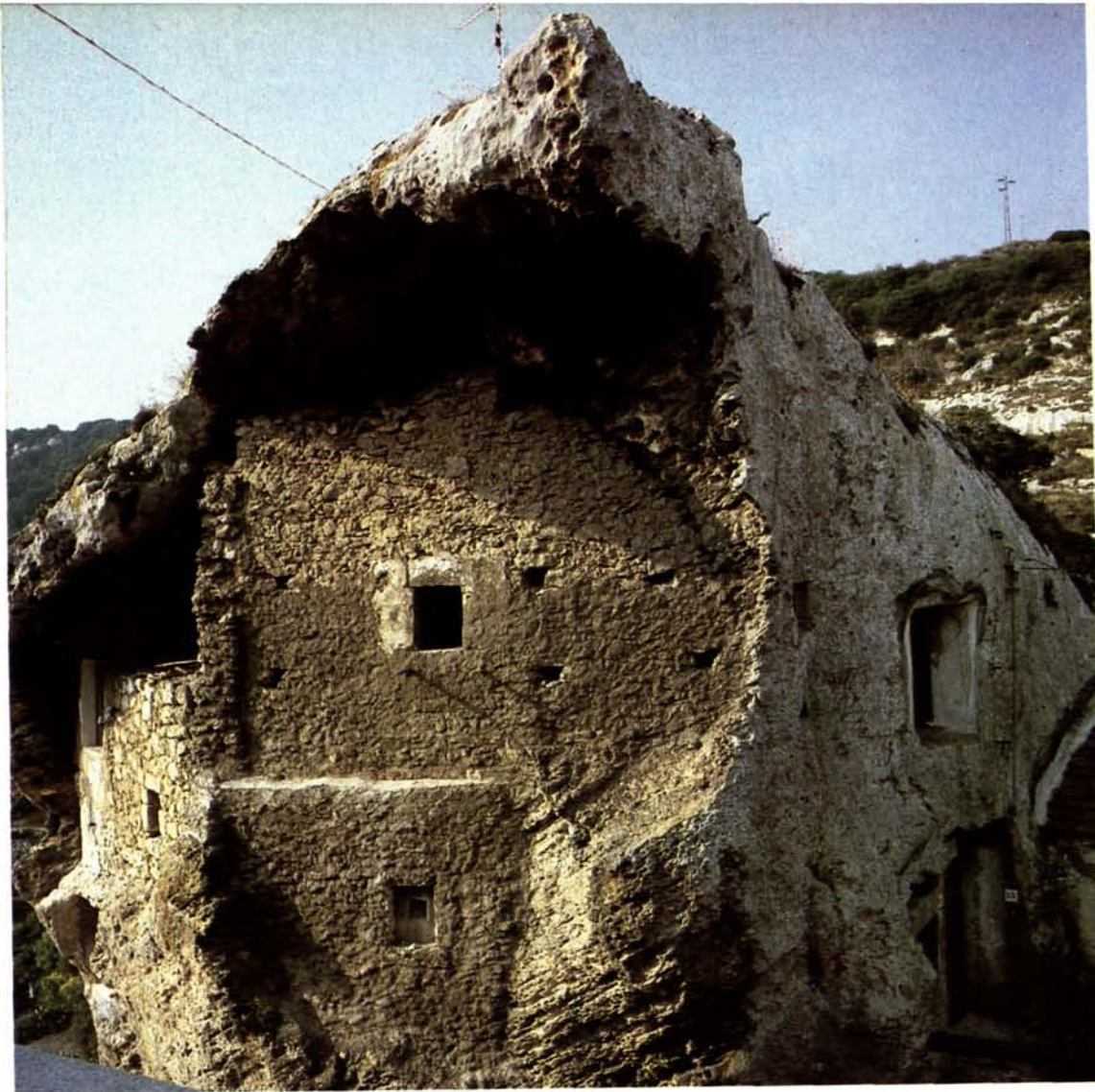


28



28. Daini. Il daino è uno dei pochi mammiferi di grande taglia che ancora vivono nel territorio della provincia: ma si tratta di esemplari importati in un'isola in cui le ultime specie indigene sono state distrutte alcuni decenni fa.

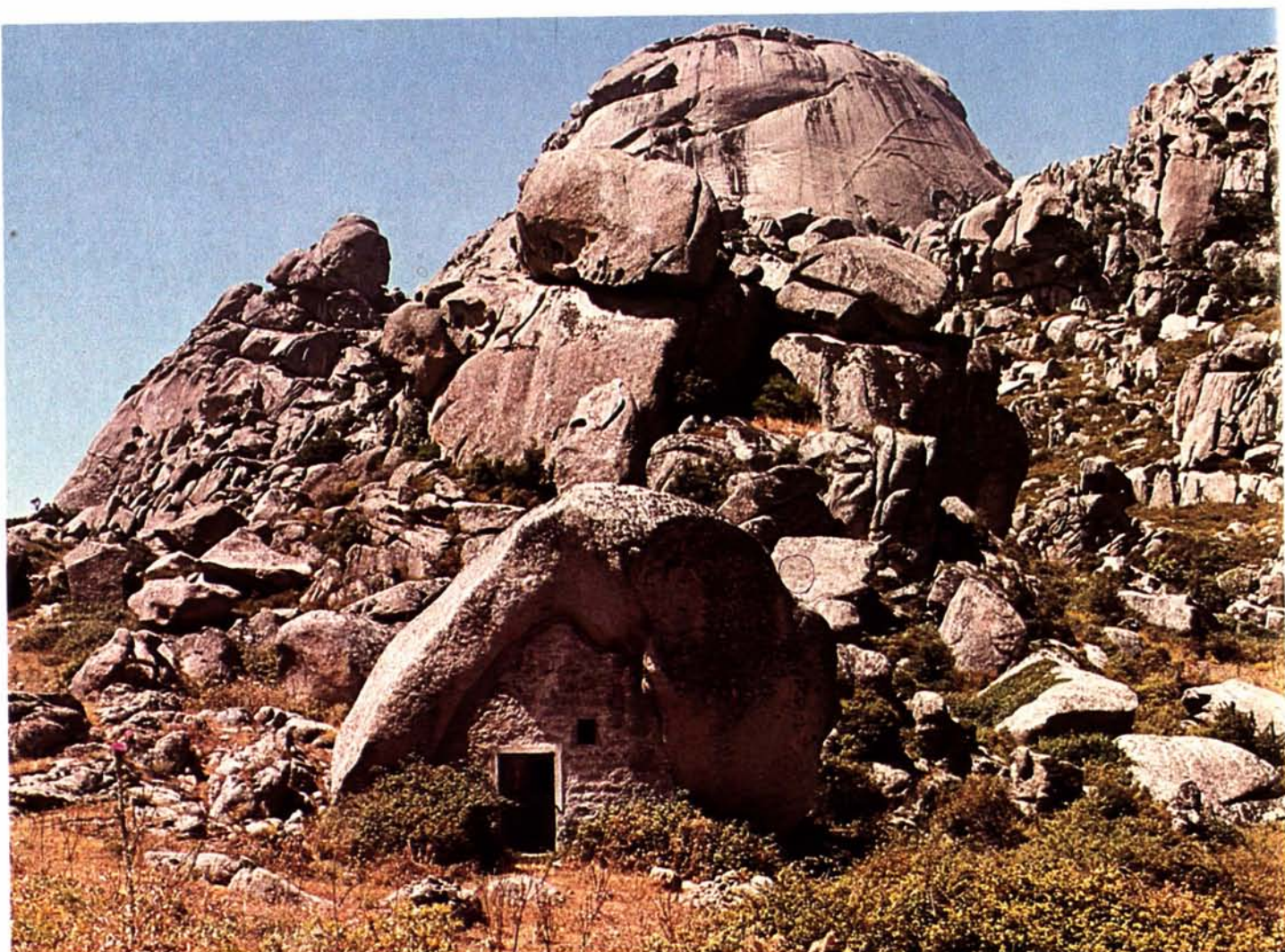
29. Lepre sarda. La lepre è presente in Sardegna con una specie, *Lepus capensis*, di poco più grande del coniglio selvatico. Le sue caratteristiche la fanno rassomigliare più alla lepre che popola l'Africa che alla consorella europea.



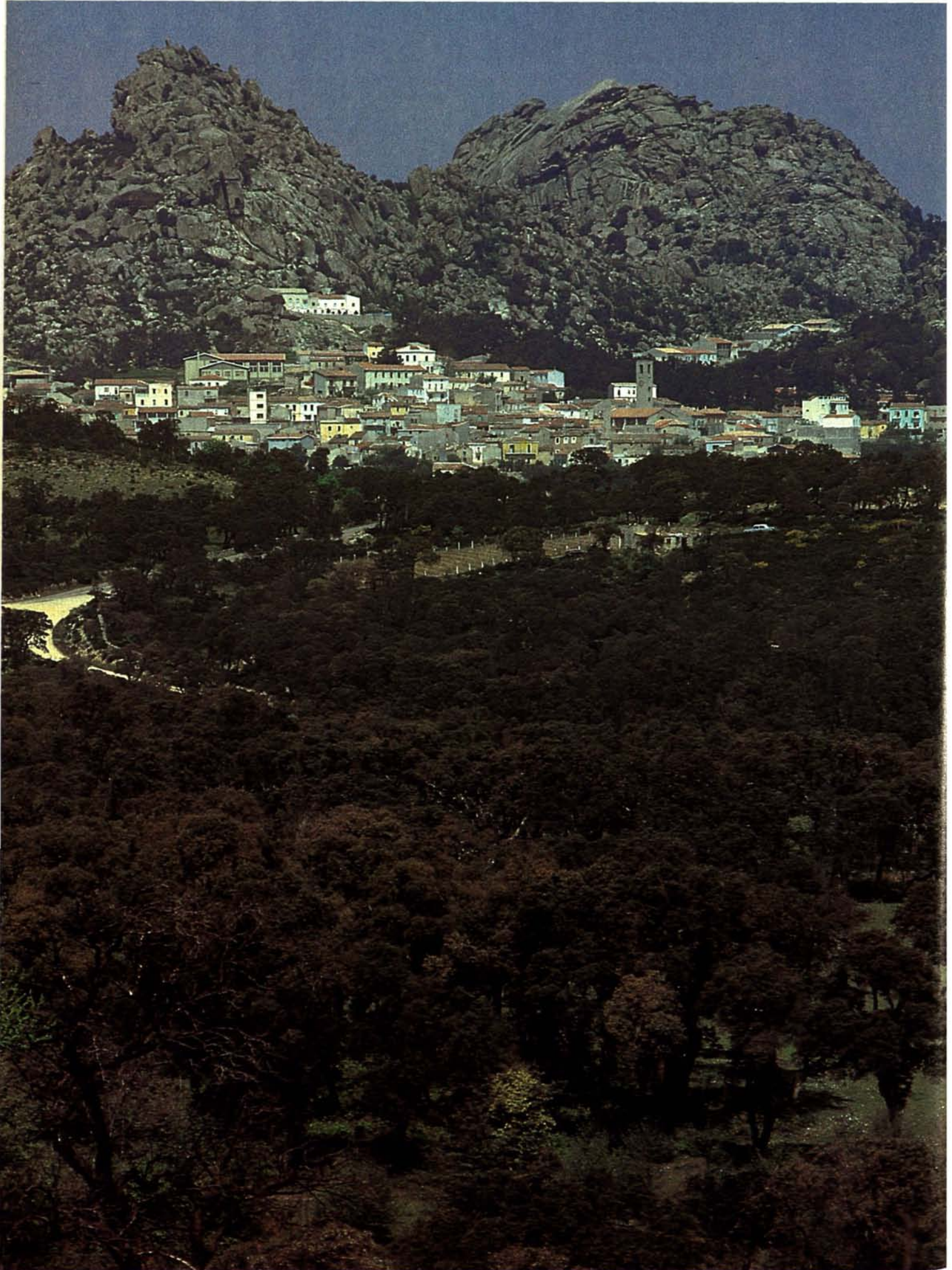
30. Casa ricavata nella roccia, a Sedini.

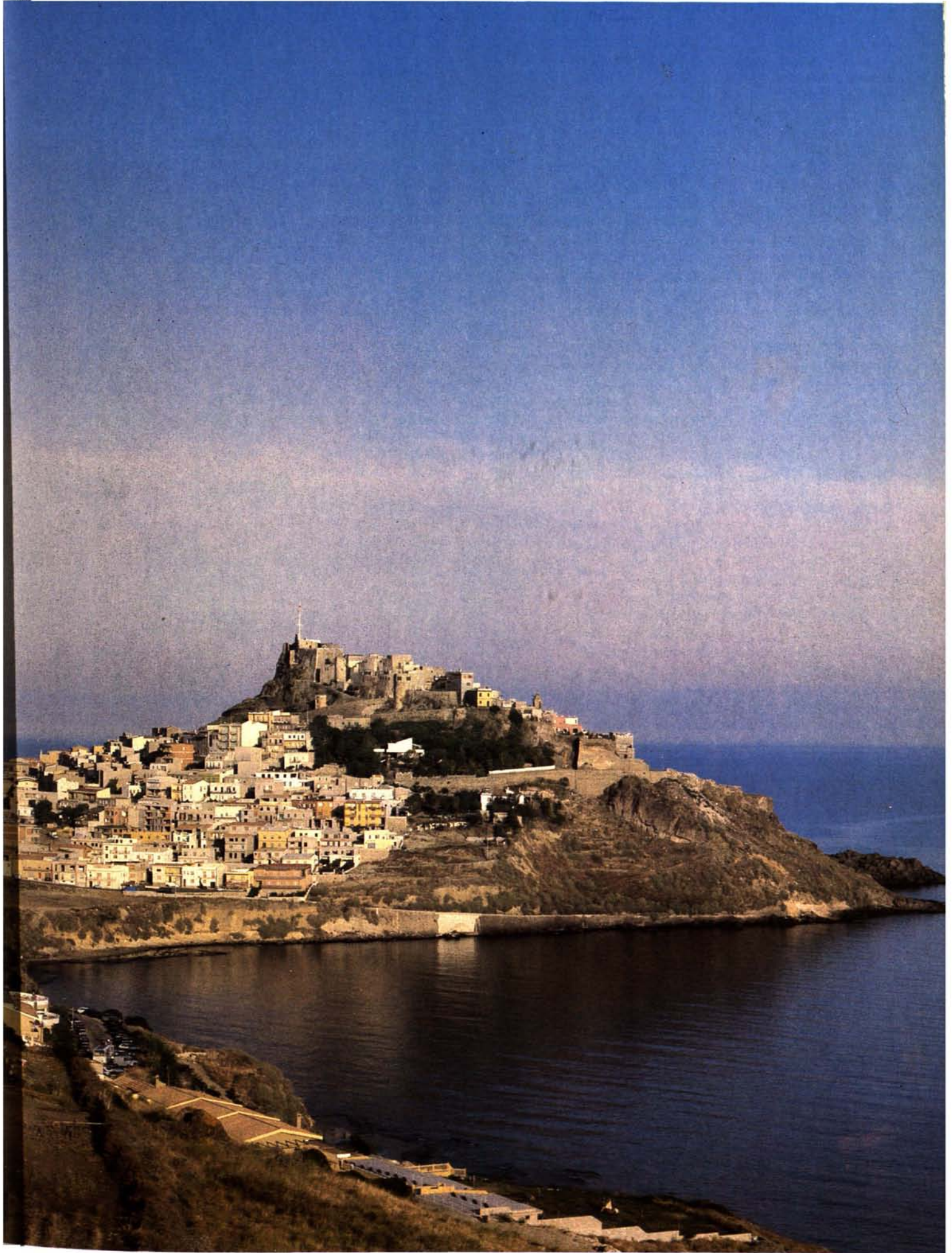
31. Casa ricavata nella roccia, in Gallura. Sorprendenti continuazioni del rapporto casa-roccia da cui nacquero le domus de janas, esistono ancora oggi in Sardegna alcune abitazioni ricavate nella pietra, anzi adattate alla sua forma, come la caratteristica casa inserita in un blocco calcareo, a Sedini, o come la casa-magazzino rurale ricavata in un tafone granitico nella campagna gallurese.

32. Stazzi in Gallura. In provincia di Sassari soltanto la Gallura e la Nurra conoscono l'habitat disperso. Nel resto del territorio, come è più frequente in Sardegna, la popolazione vive accentrata in borghi di varia dimensione. Nella Nurra le abitazioni si chiamano cuili (dal latino cubile, luogo per dormire), e derivano da antiche dimore temporanee di pastori; in Gallura si chiamano stazzi (dal latino statio, luogo di permanenza): la casa unifamiliare e monocellulare, che cresce con l'aggiunta "per allungamento" di altri ambienti, è il nucleo centrale di una piccola azienda contadino-pastorale.









35. Cartina degli insediamenti nella provincia (da "Rapporto sullo schema di assetto del territorio regionale", a cura della Regione Autonoma della Sardegna, Milano 1980).

35

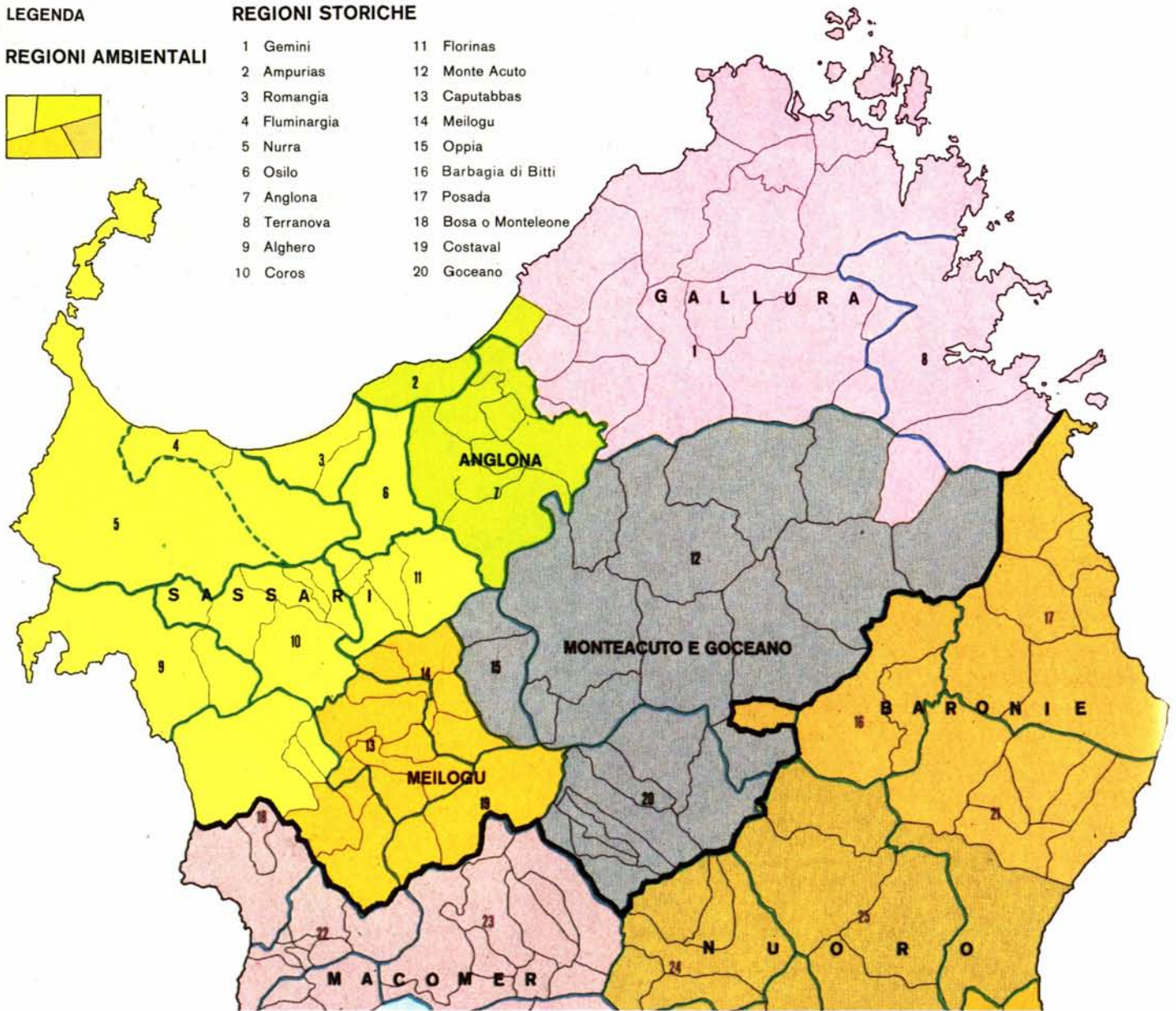
LEGENDA

REGIONI AMBIENTALI



REGIONI STORICHE

- |               |                       |
|---------------|-----------------------|
| 1 Gemini      | 11 Florinas           |
| 2 Ampurias    | 12 Monte Acuto        |
| 3 Romangia    | 13 Caputabbas         |
| 4 Fluminargia | 14 Meilogu            |
| 5 Nurra       | 15 Oppia              |
| 6 Osilo       | 16 Barbagia di Bitti  |
| 7 Anglona     | 17 Posada             |
| 8 Terranova   | 18 Bosa o Monte Leone |
| 9 Alghero     | 19 Costaval           |
| 10 Coros      | 20 Goceano            |



Nelle pagine precedenti:  
33. Panorama di Aggius. Pur essendo costruiti in granito, i paesi della Gallura hanno di lontano queste morbide tonalità, dovute alle tinteggiature dell'intonaco, tutte in colori pastello. Sino a qualche decennio fa si potevano ancora vedere ad Aggius le antiche case costruite in blocchi di granito a vista: oggi vi si ricorre solo in qualche casa ricca, per dichiarato gusto dell'antico, o in qualche struttura più importante dell'assetto urbano che si

voglia esplicitamente qualificare come "gallurese" (qui, per esempio, il campanile).

34. La rocca di Castelsardo, posta sul suo promontorio. Erto a picco sul mare, al centro esatto della costa del golfo dell'Asinara, questo promontorio era destinato dalla sua stessa posizione ad essere occupato, abitato e fortificato. Sotto i Doria si chiamò Castelnovese; nel secolo XV diventò Castellaragonese; all'inizio del Settecento i

nuovi signori piemontesi lo fecero diventare Castelsardo. Il suo centro storico, in cima al colle, l'antica cattedrale e la chiesa possente di fortificazioni si sono conservati quasi intatti attraverso i secoli.

# L'UOMO E IL SUO SPAZIO

di Vico Mossa

## I NOMI

Gallura, Anglona, Logudoro e Goceano sono i bei, sonanti nomi delle subregioni storico-geografiche che fanno parte della provincia di Sassari. I geografi annoverano anche aree minori: il Montacuto, il Turritano, la Nurra, parte del Paese di Villanova e il Meilogu. Esse sono fra le più caratterizzate dell'isola non solo per la naturale conformazione geografica, ma anche per i tipi di insediamento, usi e costumi.

Come il resto della Sardegna, questo territorio non è stato assoggettato a una storia intensa, ma il suo volto è stato modellato nel corso dei millenni. Nell'isolotto di Santo Stefano, che fa parte dell'arcipelago di La Maddalena, in un riparo sotto roccia sono stati rinvenuti, unici ancora nell'isola, reperti archeologici attribuiti all'uomo neolitico.

In queste regioni l'uomo preistorico e protostorico ha lasciato numerose tracce indelebili.

Imponenti ripari sotto roccia si trovano in Gallura, come il noto "Fungo" di Arzachena e a Riu Mulinu, in agro di Bonorva. Gli eneolitici hanno scavato cellette funerarie dappertutto, persino nel noto masso trachitico de "L'Elefante", che protende la proboscide sulla strada che da Castelsardo porta a Sédini, in Anglona. Ugualmente importanti sono le necropoli di Anghelu Ruju (Alghero) e le *domus de janas* di Santu Pedru, sulla Alghero-Ittiri, e di Sant'Andria Priu, presso Bonorva.

A Bonnanaro e a Ozieri (grotta di San Michele) si sono svolte le culture che recano i nomi di queste due località. Unico del genere, non solo nell'isola ma in tutto il Mediterraneo, è il "luogo alto" di Monte d'Accoddi, a forma di *ziggurath*, tra Sassari e Porto Torres.

Presso Torralba torreggia il nuraghe Santu Antine, detto dal popolo *sa domu de su re* (la reggia), che è la massima espressione dell'architettura nuragica: ma di nuraghi è ricco tutto il territorio, comprese le zone costiere (nuraghe Palmavera, lungo la strada Alghero-Porto Conte, e nuraghe Albucciu, presso Arzachena).

Manifestazioni particolari offre la Gallura, come i circoli dolmenici in territorio di Arzachena, e tombe di giganti e pozzi sacri (uno bellissimo è in prossimità di Golfo Aranci ed un altro, altrettanto interessante, nell'abitato di Perfugas).

Le costruzioni preistoriche hanno inciso notevolmente nel primo modellamento del territorio ad opera dell'uomo: la "pinnetta" del pastore deriva dalla capanna nuragica.

## LA GALLURA

La costa orientale gallurese è la più articolata dell'isola, conformata a *rias*, insenature profonde, come il golfo di Olbia e quello di Arzachena. Granito e querce dominano il volto della Gallura, con rocce straordinarie scolpite dal tempo: fra le più note, "l'Orso" di Palau, "il Dinosaurio" di Bassacutena, "il Frate e la Suora" sui rilievi di Casteldoria, "la Tartaruga" di Arzachena.

Percorrendo certe strade interne, come la Calan-

gianus-Sant'Antonio-Arzachena, sembra di stare in un territorio immacolato, fuori del tempo. Le sughere scortecciate, rossigne, le muricce a secco, il bestiame al pascolo sono i soli segni dell'uomo. I centri che gravitano attorno al capoluogo, Tempio, non sono molti: pur essendo costruiti in granito, appaiono di tonalità chiara per le tinteggiature sull'intonaco, color pastello. Essi commuovono per la lindura. L'edilizia si sviluppa su una trama variata elementare, di ascendenza medievale, come lo sono anche i centri storici di Olbia e di Tempio. Le case, a più piani, in blocchi di granito a vista, erano in passato dotate di ballatoi lignei ampi quanto le facciate. Fino a qualche decennio addietro, di queste antiche case se ne poteva vedere qualcuna ad Aggius; a Tempio nel secolo scorso i ballatoi vennero demoliti per ragioni di sicurezza. Ciò che caratterizza il territorio gallurese non sono però gli insediamenti accentrati, ma quelli sparsi, i cosiddetti "stazzi", che lo costellano. Sono la dimora del pastore-agricoltore, che continuano gli insediamenti periferici iniziati per primi in Sardegna nel secolo XVII.

La casa elementare dello "stazzo", con ambienti di soggiorno-pranzo e da letto giustapposti, è lineare e con finestre di piccole dimensioni; all'esterno è denunciato il forno. La tinteggiatura quasi regolarmente è a bianco di calce.

Sul modello dello "stazzo" si formarono le case dei centri costieri, che successivamente vennero sopraelevate (Palau, Golfo Aranci, Olbia, Santa Teresa di Gallura).

Nella Gallura si avverte oggi più che altrove il contrasto tra i tipi insediativi tradizionali, elementari, e gli elaborati tipi moderni, nati in seguito alla scoperta della Costa Smeralda, avvenuta vent'anni fa. Ne è nata un'architettura oltremodo sofisticata, che ha avuto grande eco in molte contrade dell'isola, anche se molto spesso mal interpretata. Porto Cervo, Cala di Volpe e Porto Rotondo sono i complessi più ragguardevoli; molto razionale e sicuro il porto per panfili a Porto Cervo.

In seguito al fenomeno turistico, i centri costieri si sono notevolmente ingranditi negli ultimi anni: Santa Teresa di Gallura, Palau, La Maddalena, Arzachena e Olbia, a prescindere dalle nuove borgate "estive", stagionali. Mentre il Consorzio della Costa Smeralda ha rispettato gli antichi, bei toponimi, battezzando solo la costa che si estende dal golfo di Cugnana a Liscia di Vacca, lungo il resto dell'arco costiero le borgate temporanee sono state battezzate con nomi nuovi: Costa Paradiso, Portobello, Acapulco, Costa Dorata.

Salvo qualche episodio, come il lago artificiale del Liscia e le numerose antenne di ponti radio sulla cima più alta del Limbara, le quali formano con le rocce un paesaggio surreale, si può dire che i paesaggi dell'interno della Gallura sono rimasti quelli di sempre.

Altrettanto si può dire dei centri, che ritroviamo citati nelle cronache medievali. Olbia, che in greco significa "La Felice", florida nel periodo romano, decadde e mutò nome più volte: Olbia, Civita, Phausania, Terranova Pausania e nuovamente Olbia. Durante il Medioevo, mentre in altre regioni come il Logudoro notevole fu l'attività dell'architettura romanica, in Gallura si ebbe il solo esempio del San Simeone di Olbia, una chiesa a tre navate, costruita in blocchi di granito.

Tempio, pur non possedendo monumenti notevoli



(è interessante la piazzetta dove prospettano la Cattedrale e il grazioso Oratorio del Rosario), si presenta ridente e accogliente.

Belli gli altri centri che gli fanno corona: Aggius, a ridosso del caratteristico resegone, l'operosa Luras e l'industre Calangianus — la capitale del sughero —, e poi Nuchis e Luogosanto, che possiedono venerati, antichi santuari, e i centri minori, Bortigiadas, Trinità d'Agultu, Aglientu, Viddalba, Badesi, i quali hanno quasi tutti la loro appendice costiera.

## L'ANGLONA

L'Anglona è una piccola regione incuneata fra la Gallura e il Logudoro: il lento scorrere del fiume Coghinas la separa nettamente dalla Gallura. Sul territorio ondulato giacciono i centri di Nulvi, Martis, Laerru e Pérfulgas, sulla vecchia strada Sassari-Tempio. Da quando è stata creata l'arteria di scorrimento veloce da Sassari per Tempio, la cosiddetta "direttissima", essi si sentono un po' emarginati. Castelsardo è collegato con la sua ex-frazione, Tergu, da una parte, e con Sedini e Bulzi dall'altra, nonché con i centri della costa vicina. A rigore Castelsardo non fa parte dell'Anglona, ma dell'Ampurias, unico centro dell'antica curatoria medievale di questo nome rimasto al Capitolo della sua diocesi, aggregata a quella di Tempio.

Il paesaggio si differenzia sensibilmente fra le due opposte sponde del fiume Coghinas: in Anglona non troviamo più l'insediamento disperso degli "stazzi", ma tutti villaggi accentrati, contornati dalla campagna completamente spopolata. Diverse le case, diversa la vegetazione, diversa la gente. Alle antiche colture cerealicole dell'Anglona (che costituiva il granaio della Repubblica di Genova), si è affiancata di recente la verde zona irrigua presso la foce del fiume: imponente è la distesa dei carciofai, della coltivazione dei pomodori e altri ortaggi di Valledoria, costellata di piccoli fabbricati di servizio. Codaruina rappresenta il tocco moderno della regione: il centro ha avuto di conseguenza un notevole sviluppo in questi ultimi anni. Presso Casteldoria, nel fiume pullulano acque termali ad elevata temperatura; antiche leggende sono legate a questo fiume d'Averno.

Tra Martis e Laerru si trovano numerose conchiglie fossili, pietre piromache, tronchi d'albero pietrificati. Ma i millenni non sono documentati solo dalla singolare natura — che si presenta ridentissima, gentile a primavera —, ma dagli insediamenti umani. L'Anglona riveste grande interesse sia per il geologo che per l'archeologo.

Tanto per citare la quantità dei monumenti preistorici conosciuti nel solo territorio di Perfugas, vi sono 46 nuraghi, un gruppo di circoli megalitici, 2 dolmens, 16 *domus de janas*, 3 tombe di giganti, una fonte sacra e uno stupendo pozzo sacro, collocato dentro l'abitato.

Al patrimonio archeologico dell'Anglona si aggiungono resti di *vici* e *mansiones* romani e ruderi medievali. Notevoli, in particolare, sono le fortificazioni medievali che puntualizzano i rilievi e che si impongono negli altipiani tutt'attorno: i suggestivi resti dei castelli di Chiaramonti e di Casteldoria e il notevole complesso di Castelsardo.

Nel Medioevo nacquero qui alcune notevoli chiese romaniche, grazie soprattutto ai Benedettini, che innalzarono quella di San Nicola di Silanis (ora allo stato di rudere), quella di Santa Maria di Tergu e

quella di S. Pietro delle Immagini di Bulzi. Del successivo periodo aragonese sono il San Giorgio di Sedini, il San Giorgio di Perfugas, il San Pantaleo di Martis, il Duomo di Castelsardo.

Castelsardo è il centro più famoso per la sua postura sul singolare promontorio, per la sua storia sotto i genovesi e gli aragonesi, per l'articolazione del centro storico stretto dalle mura: le strade si svolgono parallele da levante a ponente, raccordate da scenografiche rampe gradonate. Le case, a più piani, hanno un sapore mediterraneo. Ora Castelsardo è un centro turistico di prima grandezza. Il turismo si è sposato all'artigianato: cesteria tipica di Castelsardo, confezioni di tele e coperte a Chiaramonti. Gli artigiani-muratori, che in passato innalzavano deliziose casette, oggi lavorano sotto la scialba fantasia dei tecnici, come è facile riscontrare nel nuovo quartiere di La Pianedda e nel disarticolato villaggio balneare di Lu Bagnu, la spiaggia di Castelsardo detta così da un'antica fonte salutare.

## IL TURRITANO E LA NURRA

L'immediato hinterland sassarese i geografi lo chiamano Turritano, ma nel linguaggio corrente il toponimo è assolutamente ignorato. Fra l'altro, il libero Comune di Sassari non faceva parte del Giudicato turritano, da cui il nome è derivato. Forse gli si addice meglio il termine di "Sassarese", come spesso è indicata la zona, pur più estesa. Noi vi includiamo quell'altra sub-regione che è la Nurra, che pure appartiene in gran parte a Sassari, un po' a Porto Torres e un po' ad Alghero; ed includiamo anche la Romangia, ossia i territori di Senori e Sorso, fino ad Osilo. La Flumenargia abbraccia parte dell'agro di Sassari e dell'agro di Porto Torres.

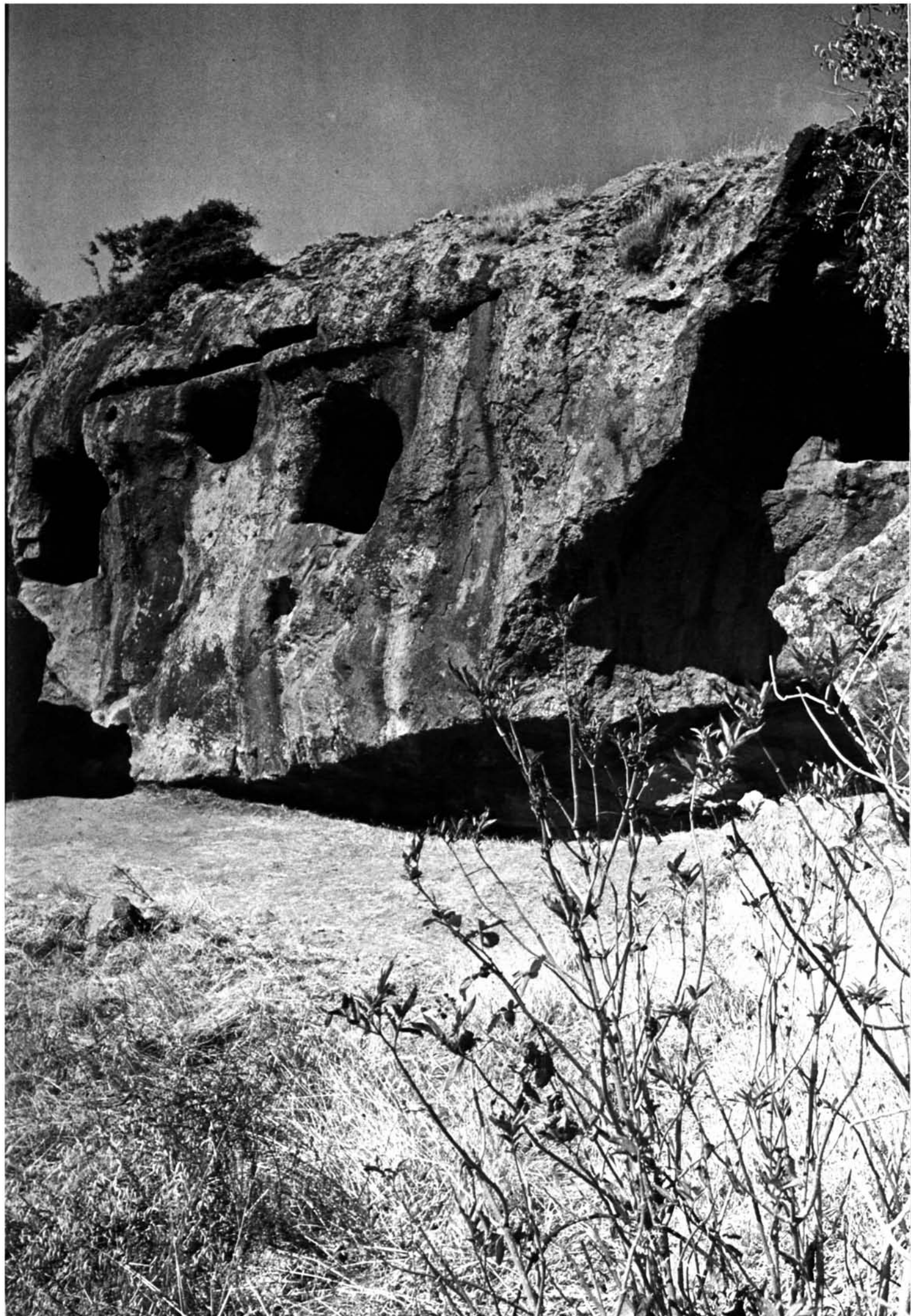
Il territorio è un altopiano degradante verso il mare, di natura calcarea, solcato da valli. Il paesaggio naturale si arricchisce di "isole" geologiche, di circoscritte colate trachitiche e basaltiche.

Le coste sono varie e si affacciano sul golfo dell'Asinara e sul Mar di Sardegna: dagli ampi arenili di Murrizza e di Platamona e dalle scogliere di Balai si passa ai limpidi arenili presso la ex-tonnara di Stintino; superato il capo del Falcone, in prossimità della bellissima spiaggia della Pelosa, la costa prosegue con dirupi scistosi verso l'Argentiera, l'insegnatura di Porto Ferro e l'incantevole rada di Alghero.

Presso Capo Caccia sono le celebri grotte di Nettuno e altre minori. Di recente qui sono venute alla luce testimonianze eneolitiche, che denunciano antichissimi approdi. In territorio di Alghero è la celebre necropoli eneolitica di Anghelu Ruju.

Come si è accennato, altre *domus de janas* sono sparse nel Sassarese, come quelle di Su Crucifissu Mannu, di Marinaru, di Li Laccheddi e di Li Curuneddi. Un tempo non molto lontano la Nurra era costellata di nuraghi, ridotti a pochi dopo le distruzioni operate dai pastori per la costruzione di muri a secco. Ma il monumento preistorico più originale resta la *ziggurath* di monte d'Accoddi. Si favoleggia di una città, Nure, e si ricordano alcuni centri romani, ma quella che fu veramente importante è Turris Libysonis, l'odierna Porto Torres, città romana, dotata di ampie terme e di altri edifici di pubblica utilità. Sotto Diocleziano qui sarebbero stati martirizzati i santi Gavino, Proto e Gianuario. Anche se la città si spopolò a causa delle incursioni

36. Una *domus de janas* a Sant'Andrea Priu (Bonnorva). *Domus de janas* vorrebbe dire, letteralmente, "case di fate": con questo nome la tradizione popolare indica le grotticelle scavate nella roccia, numerose in Sardegna ma particolarmente frequenti nella parte settentrionale dell'isola. Destinate ai riti funerari delle comunità prenuragiche, esse riproducono, nella pianta, nella disposizione degli ambienti e nella decorazione delle pareti, le abitazioni dei vivi, spesso — come nella cosiddetta "tomba del capo" di Sant'Andrea Priu — con straordinaria ricchezza d'invenzioni architettoniche e d'ambientazione. È la loro scala ridotta, rispetto alle proporzioni normali, che le ha fatte immaginare abitate da piccoli esseri come le *janas*: l'archeologo le indica non soltanto come monumenti di una civiltà in rapida evoluzione, ma anche come testimonianze della tecnica architettonica e delle pratiche abitative delle antiche comunità isolate.



saracene, restava come una fortezza la celebre basilica romanica, innalzata dai Giudici di Torres, i quali finirono anche loro per trasferirsi ad Ardara, mentre la traslazione della sede della diocesi a Sassari venne effettuata più tardi, nel 1440.

Dall'abbandono di Turrus nacque Sassari, il cui primo nucleo risale probabilmente al IX secolo, se non all'VIII. I fuggiaschi incrementarono anche le "ville" di Sorso e Sennori.

La vasta Nurra era spopolata, come una terra di nessuno. Più tardi Sassari ebbe il titolo di baronessa della Nurra, ma di fatto finirono per impadronirsi poco per volta, nel Sei-Settecento, i pastori transumanti provenienti dalle Barbagie e dalle Baronie. Molti toponimi ricordano quelli delle loro lontane regioni d'origine. In una vecchia carta piemontese sta scritto sulla Nurra: "Popoli non soggiogati, che non pagano tasse".

Adagio adagio, il territorio della Nurra venne imbrigliato di muricce a secco, ed i pastori che vi si fermarono, trasformandosi gradatamente in agricoltori, costruirono negli appezzamenti i *cuili*, costruzioni elementari per il riparo degli uomini, degli animali e degli attrezzi da lavoro.

In Nurra c'è l'unico lago naturale della Sardegna, il piccolo Baratz: di recente è stato effettuato un rimboschimento tutt'attorno. Oggi la Nurra è coltivata e attende l'irrigazione.

#### SASSARI

È tradizione che il primo nucleo di Sassari sia sorto a Pozzo di Villa, nel rione di Sant'Apollinare. La città contadina andò gradatamente guadagnando il colle, ch'era stato prescelto perché circondato da un fossato naturale e prossimo a una ricca sorgente, nella valletta di Rosello, dalla cui vicinanza partiva l'acquedotto che alimentava la città di Tur-

ris (se ne vedono alcuni resti lungo la strada per Porto Torres).

In principio erano case di agricoltori, solo a pianterreno. Sotto l'influenza di Pisa, la trama urbanistica si arricchì di "campi" o "corti" all'uso toscano, ampi spazi comuni di disimpegno alle abitazioni. Col delimitare il piano inclinato da muraglie, si andò sempre più rarefacendo lo spazio edificabile: fu necessario pensare a case a più piani, dotate di ballatoi lignei all'uso toscano.

La strada principale era quella che proseguiva per la città di Torres, e che coll'andare del tempo è diventato il corso, il quale presenta una certa unità ed è ancora la strada più frequentata, ricca di negozi, che spacca in due il centro storico. Era circondato d'ambo le parti di porticati, che vennero murati nel Seicento.

Gli aragonesi costruirono nella parte alta, presso la porta a mezzogiorno, il Castello, che nella seconda metà del secolo scorso è stato insipientemente demolito. Occupava parte dell'area dove fu poi costruita la banale caserma, nella piazza detta, appunto, Castello.

Alla fine del secolo scorso sono sorti palazzi importanti, fra cui il Palazzo dell'Amministrazione provinciale, prospettante sulla vasta piazza d'Italia. Nel 1950, scomparsa la malaria, fu dato il via alla borgata marinara di Platamona, tra la torre di Abbacurrente e i limiti comunali di Sorso.

Caratteristica dell'insediamento nurrese sono le numerose borgate, che si sono anch'esse andate espandendo sempre più in questi ultimi anni. La più lontana di tutte è la frazione di Stintino, sorta nel 1885, quando lo Stato sfrattò dall'Asinara gli abitanti per potervi istituire una Stazione internazionale di quarantena e, poi, una colonia penale agricola. Stintino è posta in una lingua di terra fra

37. *Pinnettas in Anglona. Le pinnettas sono le abitazioni precarie dei pastori. Durante la transumanza invernale-primaverile o anche, nel caso dell'allevamento stanziale di tipo contadino, durante l'intero corso dell'anno, queste capanne di struttura così essenziale (un basamento circolare di pietre non cementate e un tetto conico di frasche robuste) sono il rifugio elementare del pastore, che vi dorme, vi conserva gli attrezzi e vi lavora il latte.*





38

due insenature profonde, diventate due frequentate porti di barche da pesca e da diporto. Nato come borgata di contadini e di pastori, è diventato oggi un rinomato centro turistico internazionale.

#### PORTO TORRES E ALGHERO

La caratteristica più saliente del territorio è però costituita dalla presenza delle tre città poste a triangolo: Sassari, Porto Torres e Alghero, che si integrano vicendevolmente. A Porto Torres c'è il porto e il nucleo più importante dell'area industriale, Alghero è un rinomato centro turistico.

Una volta a Porto Torres facevano capo i minerali della miniera di Canaglia, da una ventina d'anni inattiva. Parimenti inattiva è l'antica miniera dell'Argentiera. Il nuovo porto industriale si affianca ai grandiosi impianti petrolchimici.

Anche Porto Torres si è estesa in questi ultimi anni, anche se disordinatamente, sia verso le alture di Balai che in prossimità dei limiti territoriali di Sassari. Il territorio di Porto Torres è quello che ha subito maggiori trasformazioni paesaggistiche sia per effetto della espansione urbana che per gli scavi archeologici di Ponte Romano-Palazzo del "Re Barbaro", ma soprattutto per il paesaggio astratto degli impianti petrolchimici nella zona di La Marinella.

Una strada diretta collega Porto Torres con Alghero, la cosiddetta "Strada dei due mari". La città di Alghero, conformata per strade e architetture ai

modi della Catalogna (il campanile gugliato della Cattedrale è il prototipo superstito dei campanili del Levante spagnolo), ha visto dal Seicento ad oggi trasformarsi i paesaggi tutt'attorno: prima con l'impianto in grande stile degli oliveti che la cingono, poi con le opere di bonifica in prossimità della laguna di Calich e la nascita di Fertilia (1936), con l'oasi di verde di Porto Conte, chiamata, dal nome del proprietario che la istituì, pineta Mugoni, ed infine con le vaste estensioni di vigneti e irrigui operati dall'Ente di riforma agraria (Etfas), che costruì molte case coloniche e creò borgate (Santa Maria La Palma, Maristella, Santa Maria di Loreto, Romanedda, ecc.). Lo sviluppo turistico ha fatto sorgere molte attrezzature alberghiere e residences; sono state introdotte nuove essenze, come l'eucalipto e il cipresso, alterando il paesaggio.

#### IL PAESE DI VILLANOVA

Attigua al territorio algherese si estende la regione detta Paese di Villanova, che comprende i centri di Villanova Monte Leone, Monte Leone Rocca Doria (con i ruderi del castello del secolo XIV e la bella chiesa di Santo Stefano), Padria (che possiede la bella chiesa gotica di Santa Giulia), Romana e Mara (nella sua campagna si trova il celebre santuario barocco di Bonu Ighinu).

Dai tornanti della strada che congiunge Villanova ad Alghero, la Scala Piccada, si gode uno dei più splendidi, completi paesaggi della Sardegna.

38. Piazza d'Italia, a Sassari: il monumento a Vittorio Emanuele II e il Palazzo provinciale. Piazza d'Italia era detta, un tempo, "il salotto di Sassari". Creata alla fine del secolo scorso, quando fu innalzato il monumento a Vittorio Emanuele II (ora seminascosto fra quattro palme quasi secolari) e costruito il grande palazzo dell'Amministrazione Provinciale che ne occupa un intero lato, la piazza è ancora oggi un luogo d'appuntamento e d'incontro per molti sassaresi.

Fra i centri della regione sassarese rivestono importanza Osilo, Sennori e Sorso con la sua appendice marinara in via di sviluppo.

### IL MONTACUTO

Una punta acuminata presso Oschiri, ai piedi del Limbara, ha dato il nome al castello medievale del XIII secolo che lo sovrastava, e poi al territorio tutto attorno: una regione abbastanza vasta, che si estende fino a Monti, verso gli altipiani del Goceano e di Alà dei Sardi, e fino alla città di Ozieri. Dominata dalla dorsale di levante del Limbara, la regione è stata notevolmente modificata nel paesaggio con la creazione del lago del Coghinas (1927).

Dei dieci centri del Montacuto, rivestono particolare importanza Ozieri, Pattada, Oschiri e Berchidda.

Quando a causa di pestilenze venne abbandonato il centro di Bisarcio (ne avanza solo la bella chiesa romanica), la sede della diocesi venne traslata ad Ozieri. La simpatica cittadina giace in una conca ricca di testimonianze archeologiche. La cultura di San Michele ha preso nome dalla grotta al margine dell'abitato. Ozieri è costituita da case alte, molte delle quali terminano con belle altane neoclassiche, risalenti al secolo scorso (forse servi da modello il loggiato pensile prospettante sul chiostro di San Francesco, costruito perché i frati godessero un po' di fresco durante le afose giornate estive). Appendice di Ozieri è Chilivani, importante nodo ferroviario destinato a zona industriale. Qui è ubicato anche un moderno ippodromo, in posizione rivelatasi assai felice: molti appassionati di ippica vi convergono, infatti, anche da centri lontani.

La ferrovia e la strada che la attraversano giovano a questa regione, di economia soprattutto agricolo-pastorale: si praticano la cerealicoltura e l'allevamento del bestiame grosso, ma non mancano splendidi vigneti (a Berchidda si produce un ottimo vermentino) ed è presente l'artigianato (a Pattada si producono i celebri coltelli a serramanico, a Buddusò cassoni tradizionali).

### IL LOGUDORO E IL MEILOGU

Il monte Santo, che si erge imponente, isolato, con la caratteristica conformazione ad amba, è l'ombelico del Logudoro: lo si vede da tutti i punti dell'antico Giudicato. Nel Meilogu, che vuol dire "luogo di mezzo", sta quel centro del mondo giudicale detto, appunto, Mesumundu: la capitale stava lì ad Ardara, allorché venne trasferita da Torres, divenuta infida per le incursioni barbaresche.

La regione è ricca di grotticelle eneolitiche e di nuraghi. Caratteristico il sistema difensivo che fa capo al nuraghe Santu Antine, nella piana di Torralba. Famosa, presso gli archeologi, la cultura di Bonnanaro.

Il Logudoro è una regione di grande civiltà, come attestano le numerose chiese di età romanica ed aragonese: chiese abbaziali e cattedrali sono disseminate nel territorio, isolate nella campagna. Santa Maria del Regno, la cappella palatina di Ardara, è la sola eretta presso il castello giudicale, al limite del borgo nato dalle sue rovine. Fra le chiese isolate ricordiamo la Santissima Trinità di Saccargia, San Pietro di Sorres, San Michele di Salvenero, San Nicolò di Trullas, tutte di stile toscano. Di stile aragonese sono invece le parrocchiali di Semestene, di Pozzomaggiore, di Cossoine, di Cheremule,

di Bonorva, di Thiesi.

Calcarei tufacei, trachiti e basalti consentono una pittoresca policromia che rende varie e ridenti chiese e case. Dal Cinquecento non si è interrotta la tradizione di scolpire e incidere le pietre per ingentilire le mostre attorno alle aperture dei portaletti e delle finestre, e di decorare le facciate con cantonali, bugnati, zoccolature (Ittiri, Thiesi, ecc.). Il *palattu*, la dimora del benestante, a due piani, è contrapposto alla *domo*, la casa monocellulare. È frequente l'ingresso carraio che immette direttamente nel cortile, ma il cavallo e l'asino potevano transitare nell'androne, dove si svolgeva la scala a tenaglia (schema derivato da Sassari). Ritroviamo qua e là gli schemi misti dell'Anglona, il cui gioco di volumi rende meno monotono e stereotipato il villaggio. I centri sono compatti e si svolgono attorno alla piazza, su cui in genere prospettano la chiesa e la casa comunale. La campagna è spopolata di case ma ricca di belle capanne, le *pinnettas* circolari, di due tipi: quelle costruite con un unico materiale, lastre di calcare, che consente la costruzione della pseudo-cupola conica, con la tecnica delle costruzioni nuragiche e del trullo pugliese, e quelle costruite con l'anello basamentale di pietra e la copertura conica di frasche. I centri abitati sono numerosi e distribuiti a gruppi, allineati, come Tissi, Ossi, Muros, Cargeghe, Florinas, o Banari, Siligo, Bessude, Borutta, Bonnanaro, Torralba, o Bonorva, Semestene, Pozzomaggiore (e Padria, che però appartiene ad un'altra sub-regione).

L'opera maggiore in questa zona è stato il prosciugamento del Campo Giavesu. In mezzo ai pascoli si trovano oasi coltivate. Per la plastica dei colli e dei modesti rilievi, percorrere il Logudoro in primavera, specie in prossimità del monte Santo, è un vero piacere.

La regione a ponente, compresa tra i due rilievi tabulari del monte Minerva e il monte Santo, è conosciuta, per la sua costituzione geologica, come l'Alvernia sarda. Sono tutti centri operosi, assai vivaci, fra i quali si distinguono Ittiri, Thiesi, Pozzomaggiore, Ploaghe e Bonorva, importanti per gli allevamenti del bestiame ovino, la lavorazione dei formaggi e delle pelli; attivo l'artigianato.

Il Logudoro, più che una regione geografica ben definita, è da considerarsi un'area linguistica, dove si parla il logudorese, che si distingue nettamente dalle altre due principali parlate della Sardegna, il campidanese e il gallurese. Ozieri e Bonorva vantano la purezza della lingua; Bonorva, Thiesi e Villanova Monteone hanno dato i natali a molti poeti estemporanei in lingua sarda.

### IL GOCEANO

Il Goceano è l'alta valle del Tirso, distesa da nord a sud, in cui due centri, Nule e Benetutti, si affacciano sul versante a sinistra del fiume e altri sette sul versante opposto: Bultei, Anela, Bono, Bottidda, Burgos, Esporlatu e Illorai, i paesi di quella che chiamano "Sa Costera". Una postura decisamente alpestre, che prosegue l'allineamento dei centri del Marghine: il complesso costituisce il più caratterizzato insediamento umano nell'isola.

Foreste, vigneti, frutteti e praterie. Ma splendide sono le foreste, fra le più notevoli della Sardegna: da quella di Sa Fraigada, in territorio di Bultei, alla Foresta di Burgos, di proprietà demaniale, dove, assieme ad aziende modello, c'è l'Istituto regiona-

39. Il castello di Burgos, nel Goceano. Su un cono di roccia solitario si ergono ancora, nel Goceano, le rovine del castello medioevale di Burgos. Qui, abbandonata dal marito Enzo di Svevia, re di Sardegna, visse in preghiera gli ultimi anni della sua vita Adelasia, ultima "giudicessa" del Logudoro.

le per l'incremento ippico.

È un territorio che si direbbe di forma allungata, identificato nella valle, invece presenta una forma bizzarra di cuore.

I suoi centri sono paesi di antica civiltà che nel Medioevo, prima della promulgazione della *Carta de Logu*, fruirono della *Carta de logu de Gociani*, emanata nel 1353 da Mariano IV d'Arborea.

Sembra che ogni paese, grande o piccolo, abbia assunto un ruolo particolare per offrire al forestiero un Goceano vario e allo stesso tempo unitario. In territorio di Bultei sono le terme dette impropriamente di Benetutti, in regione San Saturnino, dal nome del santo cui è dedicata la chiesa romana.

Il Monte Rasu, alto 1.259 metri, era ricoperto da una foresta millenaria che fu distrutta a metà del secolo scorso, soprattutto per ricavare legname per le costruzioni della Regia Marina. Ai piedi del monte Rasu giace Bono, il centro più importante. Fino a qualche decennio addietro, presso la bella chiesa parrocchiale dedicata a San Michele, era un gruppo di case alte, dotate di ballatoi lignei: erano le ultime case ad esserne caratterizzate, come nei paesi di montagna sia del Gennargentu che della Gallura.

L'attuale rione *Piscopiu* ricorda la casa del vescovo di Castro, che un tempo aveva in Bono la sua residenza. Nel 1414 il vescovo Leonardo vi tenne un sinodo. Patria dell'*alternos* Giovanni Maria Angioy, Bono rappresenta il simbolo dell'antifeudalesimo, esploso in Sardegna alla fine del Settecento. Già capoluogo di provincia nel 1807, nel 1821 venne associato alla provincia di Nuoro e poi a quella di Sassari.

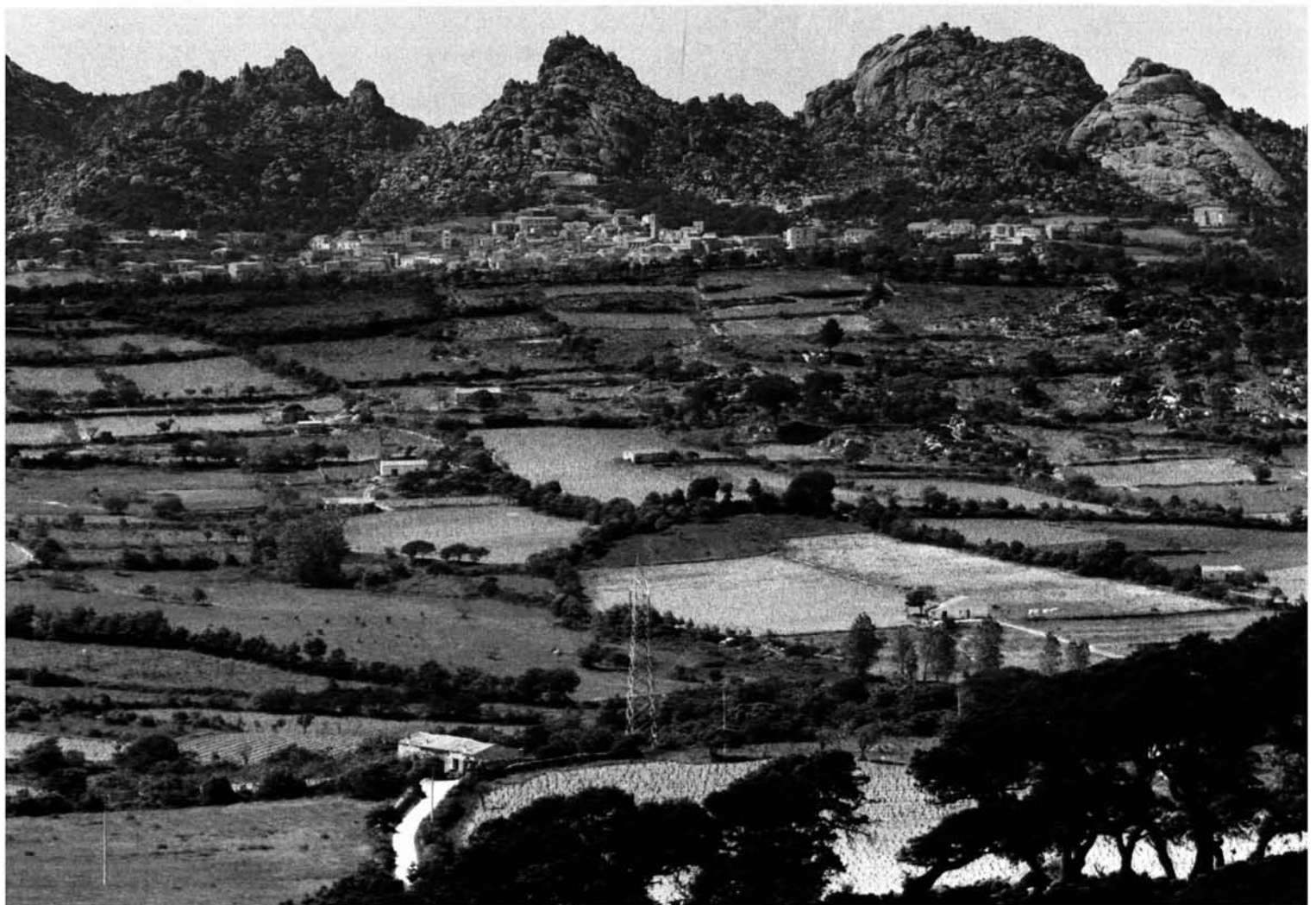
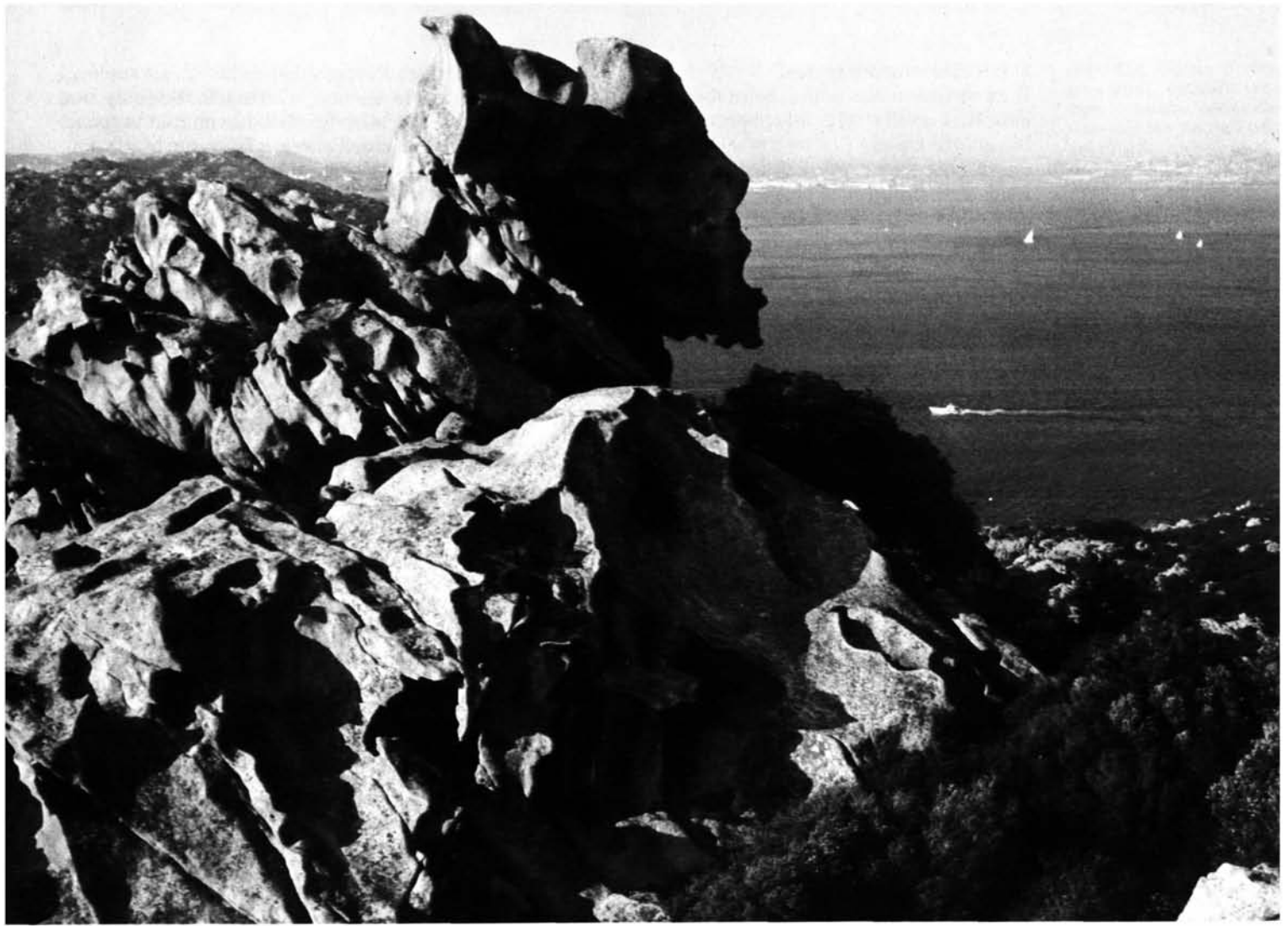
Vicinissimi uno all'altro sono Bottidda, Burgos ed Esporlatu, che fanno corona al severo Castello del Goceano, detto anche di Burgos: il paese è nato come paese franco, per volontà del giudice Mariano. Esporlatu è dei tre centri il più piccolo ed è forse il più antico.

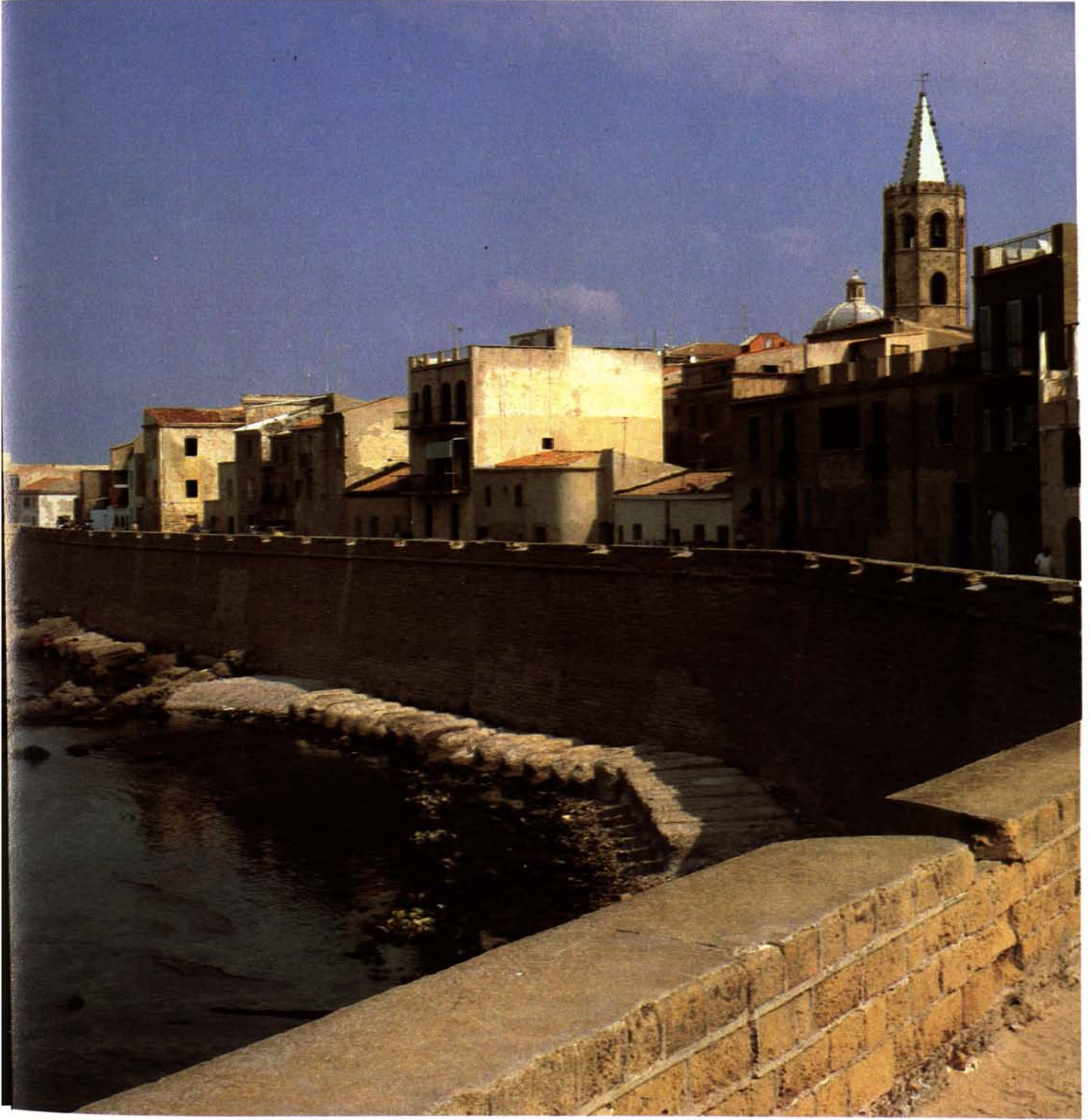
Presso Illorai è un ponte romano a schiena d'asino, detto Ponte Ezzu, che scavalca il Tirso dove questo comincia ad ingrossarsi.

Nel versante opposto, presso Nule e Benetutti — come negli altri territori di Sa Costera — sono venuti alla luce numerosi reperti archeologici, attestanti antichissimi insediamenti.

Nule è famoso per un particolare tipo di tappeto di lana: numerosi vi sono ancora i telai, fra cui quelli grandi, verticali, ai quali lavorano contemporaneamente anche sei tessitrici.







40. Capo d'Orso (sullo sfondo, l'isola di La Maddalena). La natura ha trasformato le rocce della Gallura in una sorta di divertente "mostra dell'artigianato geologico". L'orso di Palau è forse la roccia-oggetto più conosciuta: ma dappertutto la fantasia si sente spinta a esercitare avvicinamenti, suggestioni e divagati confronti.

41. Aggius e i suoi monti, visti da Tempio.

42. Bastioni ad Alghero. Fondata dai Doria genovesi agli inizi del secolo XII, Alghero doveva diventare, dopo la conquista aragonese della Sardegna, la "pupilla" dei re catalani, che la ripopolarono integralmente con elementi provenienti dalla penisola iberica e la protessero con i loro privilegi. Di questa sua origine catalana Alghero, che qualcuno chiama affettuosamente *Barceloneta*, la piccola *Barcellona*,

conserva il ricordo nella cinta di fortificazioni e di torri sul mare, nella struttura del centro storico, nelle tradizioni e nella cultura religiosa, nella stessa parlata quotidiana.



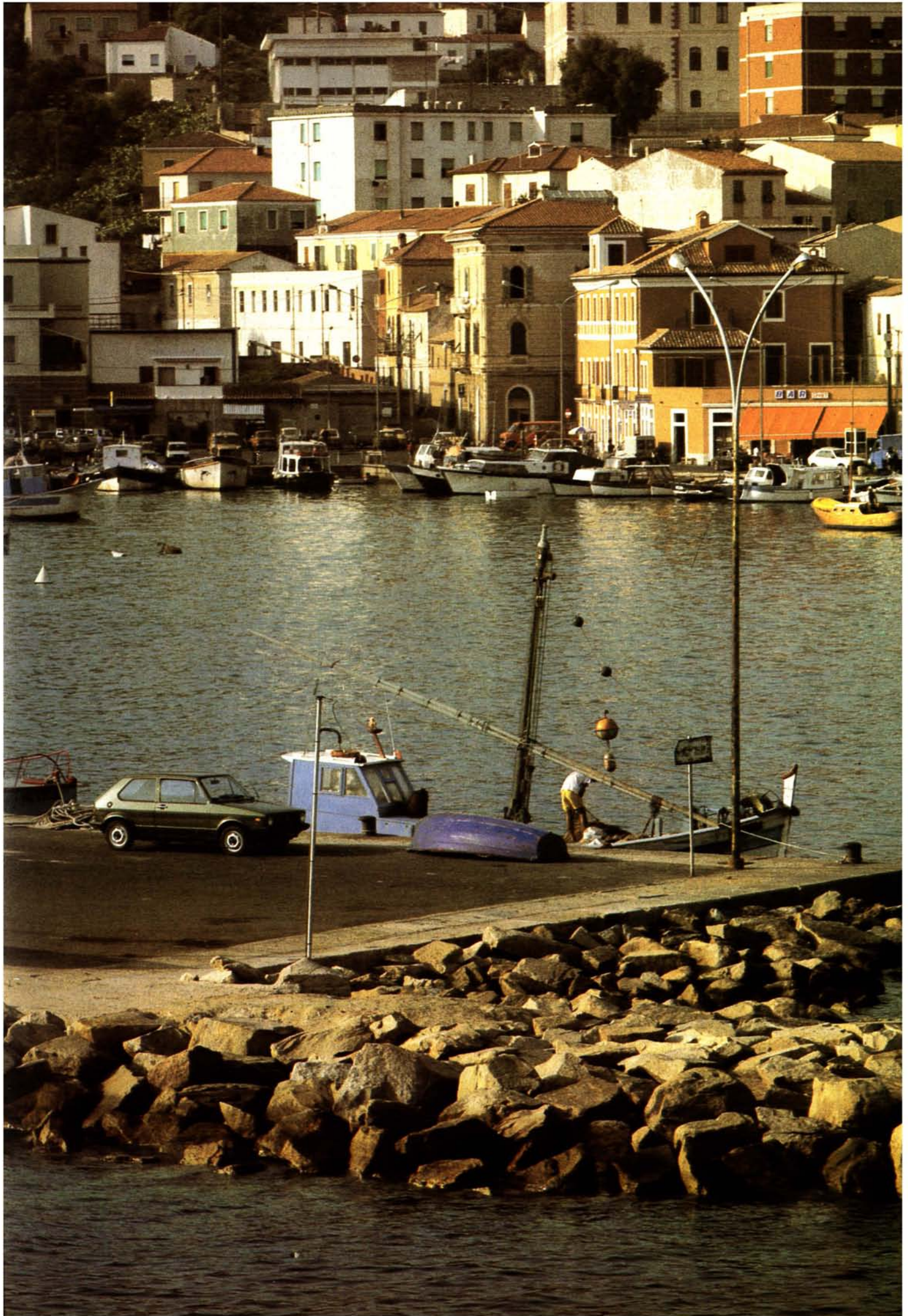


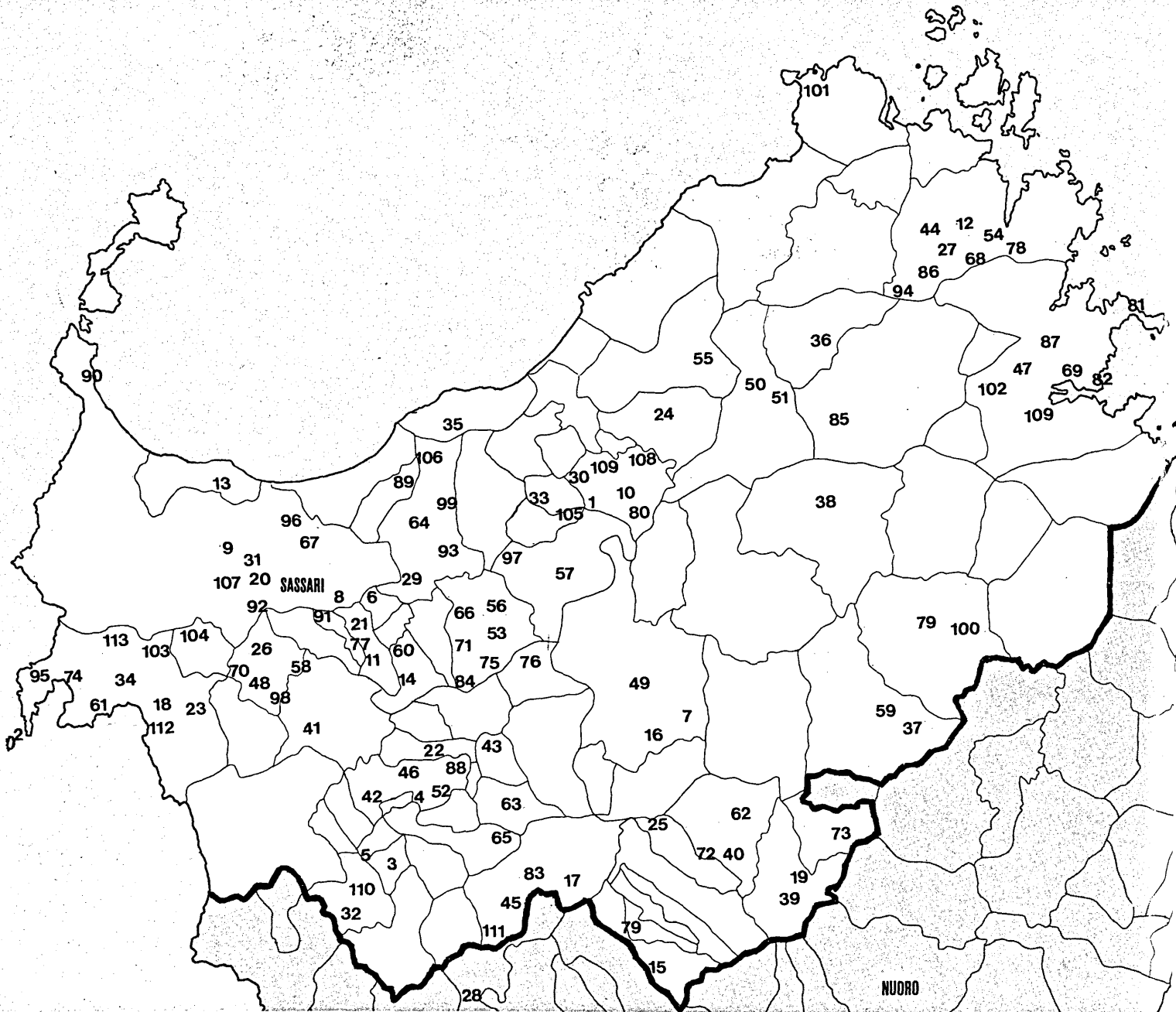
43. La "valle della luna", tra Aggius e Trinità d'Agultu. Tra Aggius, vicino a Tempio, e Trinità d'Agultu, ormai sul mare settentrionale, la strada corre in un paesaggio di grigi graniti e verdi scuri di macchia mediterranea. Si chiama "la valle della luna", per la desolazione quasi metafisica del paesaggio, ora interrotta dal lavoro dei cavaatori di granito, che accendono bianchi accecanti con le ferite aperte nella roccia viva.

44. Cala Gavetta, a La Maddalena. Base navale piccola ma strategicamente importantissima, La Maddalena — fin dal lon-

tano 1767, in cui i Piemontesi la tolsero al possesso dei Doria di Bonifacio, in Corsica — ha vissuto con intensità questa sua vocazione marinara.

Oggi essa è rappresentata soprattutto dal turismo, diffuso su tutta la costa gallurese, e qui specializzato come turismo nautico. Il suo porto, piccolo ma accogliente, la linda struttura dell'abitato, la straordinaria bellezza delle coste, la vicinanza delle altre isole del suo arcipelago, e il fascino delle memorie garibaldine della contigua Caprera, ne fanno uno dei punti-chiave del sistema turistico sardo.





#### Le culture preistoriche

1. Rio Altana-Anzos, Perfugas.
2. Grotta Verde, Alghero.
3. Grotta Filiestru, Mara.
4. Grotta Sa Korona, Thiesi.
5. Sa Ucca de su Tintirriolu, Mara.
6. Su Monte, Muros.
7. Grotta di San Michele, Ozieri.
8. Calancoi, Sassari.
9. Monte d'Accoddi, Sassari.
10. Concas, Perfugas.
11. Mesu 'e Montes, Ossi.
12. Pilastru, Arzachena.
13. Su Crocifissu Mannu, Porto Torres.
14. Su Campu Lontanu, Florinas.
15. Molia, Illorai.
16. San Pantaleo, Ozieri.
17. Sant'Andrea Priu, Bonorva.
18. Anghelu Rujù, Alghero.
19. Molimentos, Benetutti.
20. Li Curuneddi, Sassari.
21. Noeddale, Ossi.
22. Enas de Canniusa, Bessude.
23. Tomba dei Vasi Tetrapodi, Alghero.
24. Tisiennari, Bortigiadas.
25. Sos Furrighesos, Anela.
26. Monte Dominigu, Uri.
27. Circoli di Li Muri, Arzachena.
28. Filigosa, Macomer.

29. Abealzu, Osilo.

30. Monte Franco, Perfugas.
31. Monte Ruinas, Sassari.
32. Sos Cauiles, Padria.
33. Su Coloru, Laerru.
34. Monte Baranta, Alghero.
35. Monte Ononi, Castelsardo.
36. Dolmens di Luras.
37. Eleomis, Buddusò.
38. Su Caddalzu, Berchidda.
39. Maone, Benetutti.
40. Su Coveccu, Bultei.
41. Prunale, Ittiri.
42. Tomba Branca, Cheremule.
43. Corona Moltana, Bonnanaro.
44. Li Lolghi, Arzachena.

#### L'età nuragica

45. Nuraghe Fenosu, Bonorva.
46. Nuraghe Sa Caddina, Thiesi.
47. Nuraghe Putzolu, Olbia.
48. Nuraghe Peppe Gallu, Uri.
49. Nuraghe Sant'Alvera, Ozieri.
50. Nuraghe Tanca Manna, Tempio.
51. Nuraghe Budas, Tempio.
52. Nuraghe Fronte Mola, Thiesi.
53. Nuraghe Saucos, Ploaghe.
54. Nuraghe Albucciu, Arzachena.
55. Nuraghe Izzana, Aggius.
56. Nuraghe Don Michele, Ploaghe.
57. Nuraghe Ruggiu, Chiamonti.
58. Nuraghe Su Igante, Uri.
59. Nuraghe Iselle, Buddusò.
60. Nuraghe Corvos, Florinas.
61. Nuraghe Palmavera, Alghero.
62. Nuraghe Trilariga, Bultei.
63. Nuraghe Santu Antine Torralba.
64. Nur. S'Iscale 'e sa Figu, Osilo.
65. Nuraghe Oes, Giave.
66. Nuraghe Longu, Ploaghe.
67. Lu Casteddazzu, Sassari.
68. Nuraghe La Prisciona, Arzachena.
69. Nuraghe Cabu Addas, Olbia.
70. Nuraghe Chesseddu, Uri.
71. Nuraghe Attentu, Ploaghe.
72. Nuraghe Frida, Esporlatu.
73. Nuraghe Voes, Nule.
74. Nur. Monte Siseri Basso, Alghero.
75. Nuraghe Palaesi, Ploaghe.
76. Nuraghe Ploaghe, Ardara.
77. Nur. Sa Mandra 'e sa Giua, Ossi.
78. Malchittu, Arzachena.
79. Sos Nurattolos, Alà dei Sardi.
80. Predio Canopoli, Perfugas.
81. Milis, Golfo Aranci.
82. Sa Tesa, Olbia.
83. Su Lumarzu, Bonorva.
84. Frades Mereos, Ploaghe.
85. Li Paladini, Calangianus.

86. Coddu Vecchiu, Arzachena.
87. Monte de s'Alpe, Olbia.
88. Baddiju Pirastru, Thiesi.
89. Oridda, Sennori.
90. Lu Mazzoni, Stintino.
91. Sas Puntas, Tissi.
92. Molafà, Sassari.
93. Ittiri, Osilo.
94. Brandali, Arzachena.
95. Lazzaretto, Alghero.
96. Nuraghe Attentu, Flumenargia.
97. Nuraghe Su Cobelciu, Chiamonti.
98. Santa Maria di Paulis, Uri.
99. Santa Maria, Tergu.
100. Su Pedrighinosu, Alà dei Sardi.
101. Santa Teresa di Gallura.
102. Enas, Olbia.

#### Il primo millennio avanti Cristo

103. Flumenelongu, Alghero.
104. Olmedo.
105. Laerru.
106. Nuraghe San Giovanni, Sassari.
107. Monte Pelau, Sassari.
108. Fonte Niedda, Perfugas.
109. Funtana Noa, Olbia.
110. Padria.
111. San Simeone, Bonorva.
112. Sant'Imbenia, Alghero.
113. Lago di Baratz, Alghero.

## LE CULTURE PREISTORICHE

di Giuseppa Tanda

### IL PALEOLITICO (450.000-150.000 a.C.).

Le più antiche manifestazioni della presenza dell'uomo, nella provincia di Sassari (e in Sardegna), risalgono al Quaternario e sono state osservate, nel 1979, nel bacino del rio Altana-Anzos, situato nel territorio dei comuni di Laerru e Perfugas.

La documentazione finora recuperata è relativa ad un'enorme quantità di manufatti di selce, rinvenuti in sei giacimenti (a Codrovulos, Preideru, Laerru, Giuanne Malteddu, Interiscias e rio Altana) realizzati in gran parte su schegge staccate da pietre più grandi con il sistema della percussione su incudine e l'uso del percussore. Predominano i raschiatoi corti ed unilaterali, sono frequenti i raschiatoi denticolati.

Una classificazione cronologica precisa e rigorosa di quest'industria non è ancora definibile. Si può solo indicare un quadro assai ampio di riferimento cronologico: quello del clactoniano europeo, posto tra i 450.000 ed i 150.000 anni a. C.

Quanto alla provenienza dell'uomo portatore di questa tecnica clactoniana, sembra assai probabile che egli sia arrivato nell'isola attraverso un "ponte di terra emersa" fra la Corsica, l'arcipelago toscano e la penisola italiana.

### IL NEOLITICO

(VI millennio-prima metà del III millennio a.C.). Mancano le testimonianze umane del periodo che intercorre tra la fine del Paleolitico ed il Neolitico. Il Neolitico è lo stadio di vita in cui l'uomo mostra di aver conquistato le importanti innovazioni tecnologiche che costituiscono la "rivoluzione neolitica": la pratica dell'agricoltura e dell'allevamento, l'uso di recipienti in ceramica. Questa cultura rivoluzionaria, formata probabilmente per elaborazione di stimoli culturali provenienti dall'esterno, si svolge senza soluzione di continuità fino alla metà del III millennio a.C. in tre fasi successive e conseguenti: il Neolitico antico, medio e recente.

**1. Neolitico antico (VI-V millennio a.C.).** Le tracce di questa fase sono state osservate per lo più in grotte naturali utilizzate come dimora: le più significative sono la Grotta Verde di Alghero e, soprattutto, la Grotta Filiestru di Mara e Sa Korona di Monte Maggiore (Thiesi). Queste ultime, infatti, hanno restituito le sequenze stratigrafiche, dal Neolitico al Bronzo medio, che permettono di delineare un'articolazione in tre fasi del Neolitico antico, non ancora attestata nelle altre province sarde. Nella fase I è prevalente la decorazione impressa "cardiale", nella fase II la decorazione impressa "strumentale" associata con abbondante ceramica

liscia, nella fase III compaiono l'incisione e la pittura.

Comuni alle tre fasi sono alcune forme ceramiche come i vasi a collo, i vasi ovoidi, le ciotole, i fondi convessi, le anse a maniglia o a gomito (talvolta in numero di tre o quattro), i cordoni plastici lisci e le tacche impresse sull'orlo dei vasi.

Di notevole importanza tra i materiali litici provenienti anche da località diverse da quelle finora citate sono gli anelli di pietra verde e l'ossidiana, l'"oro nero" dei tempi preistorici, che già dal VI millennio veniva estratta ed esportata in diverse regioni del Mediterraneo occidentale.

**2. Neolitico medio (V-IV millennio a.C.).** Le testimonianze culturali di questo periodo compaiono in nove località, che costituiscono il 50% circa dei siti finora individuati in Sardegna, anch'esse grotte naturali già frequentate un tempo dall'uomo.

Esse rientrano nella cultura di Bonuighinu, così detta dalla chiesa omonima, assai vicina alla grotta di Sa Ucca de su Tintirriolu che ha restituito in scavo stratigrafico le prime e più importanti attestazioni culturali (e la prima datazione al carbonio  $14=3730 \pm 160$  a.C.).

Sono vasi carenati, globulari, a collo, emisferici, ciotole ecc., dalle superfici levigate color cuoio, decorate con motivi sobri ad impressione o incisione o graffito che riportano genericamente, per le forme e per le anse, all'ambiente culturale dell'Italia meridionale, della Sicilia e della Francia, segno dell'apertura dell'isola ai contatti commerciali esterni.

Tra i reperti appaiono assai interessanti le statuine litiche di Dea madre, di tipo naturalistico, dimostrazione di una religiosità a sfondo agromatriarcale che darà più ampie e numerose prove nella successiva cultura di San Michele. La vita economica sembra essere basata sull'allevamento, l'agricoltura, la caccia e la raccolta.

**3. Neolitico recente (fine del IV - prima metà del III millennio a.C.).** Alla fine del IV millennio a.C. (C  $14=3140 \pm 50$ ) compare la cultura di San Michele, così chiamata dall'omonima grotta situata proprio nel perimetro della città di Ozieri.

Nelle sue prime manifestazioni materiali questa cultura mostra di essere una diretta filiazione della precedente cultura di Bonuighinu, ma negli sviluppi successivi appare assai diversa, varia nelle forme, elaborata e raffinata nelle tecniche e nelle tematiche decorative.

Numerosi e consistenti apporti culturali provenienti soprattutto dall'Italia settentrionale e dalla Francia ma anche dal Mediterraneo e da Malta contribuirono alla formazione di questa cultura originale, diffusa in tutta la provincia.

Di enorme estensione (circa 5 ha) appare il villaggio di Calancoi presso Sassari, già segnalato alla fine del secolo scorso. Altre stazioni sono state individuate a Monte d'Accoddi di Sassari, Concas di Perfugas, Mesu 'e Montes di Ossi, Pirastru di

45. I luoghi e i monumenti della civiltà prenuragica e nuragica nel territorio della provincia di Sassari, sino alla conquista romana.



46. Vaso della Grotta Verde, da Capocaccia. Il grande spuntone calcareo di Capocaccia, che domina la baia di Alghero, ha ospitato, in una delle sue tante grotte, episodi di vita della più lontana preistoria isolana.

48. Un idoletto cicladico di Monte d'Accoddi, presso Sassari. Queste statuine di marmo di nudi femminili erano dedicate al culto della Dea Madre, diffuso in tutto il Mediterraneo.

47. Figurina femminile incisa su un vaso della cultura di San Michele. Conservata nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari, viene dalla Grotta di Sa Ucca de su Tintirriolu (3750 avanti Cristo circa), vicino a Mara.



49. Tomba a circolo di Li Muri, nella campagna di Arzachena. Questa zona della Gallura ha dato vita, all'inizio del terzo millennio avanti Cristo, a una "facies" culturale megalitica: una delle sue espressioni più originali sono queste sepolture formate da ordinati circoli di pietra.



50. Le domus de janas di Su Crucifissu Mannu, a Porto Torres. La provincia di Sassari ha oltre 500 di queste grotticelle funerarie prenuragiche, scavate nella roccia, alcune delle quali imitano, su scala più ridotta, le abitudini dei vivi.







52



53





*Nelle pagine precedenti:*

51. Dolmen de Sa Coveccada, nella campagna di Mores. Dolmen è una parola coniata dagli archeologi per indicare le costruzioni megalitiche di grandi pietre disposte a formare quasi una tavola (talmen, tavola di pietra, appunto). Questo di Sa Coveccada è uno dei più grandi esempi dolmenici che si possano vedere oggi nelle isole mediterranee.

52. L'altare prenuragico di Monte d'Accoddi, presso Sassari.

Ai bordi della superstrada da Sassari a Portoferraio l'archeologo Ercole Contu scoprì, una ventina di anni fa, questo grande "altare celeste", simile alle ziggurath del Medio Oriente, costruito e fre-

quentato nel periodo della cultura di San Michele, a partire dal 3000 avanti Cristo, fino alla cultura di Bonnanaro (1800-1500 a.C.). In primo piano, una pietra sferoidale, forse oggetto di culto.

53. La piana di Torralba dal nuraghe Santu Antine. Costruiti, come questo, al centro di una pianura, o erti sui crinali delle colline, i nuraghi dominavano il paesaggio circostante: la loro stessa posizione richiama le funzioni strategiche e il ruolo egemonico delle torri nuragiche.

54. Pozzo sacro nuragico di Sa Testa, nella campagna di Olbia. Nei pozzi sacri si celebrava il culto delle acque. Questo, nella campagna di Olbia (dove è anche il pozzo detto Milis), ha un grande recinto circolare con banconisedili e conserva tracce della grande cella a tholos che doveva coprire il pozzo.

55. La torre centrale del nuraghe Santu Antine.

La torre, che doveva essere alta 21 metri, è ancora oggi, con i suoi 17 metri e mezzo, la più alta fra quante se ne conoscono nell'isola: la maestosità dell'insieme giustifica bene il nome di "Reggia nuragica" dato dalla tradizione popolare alla grande fortezza-castello di Torralba.



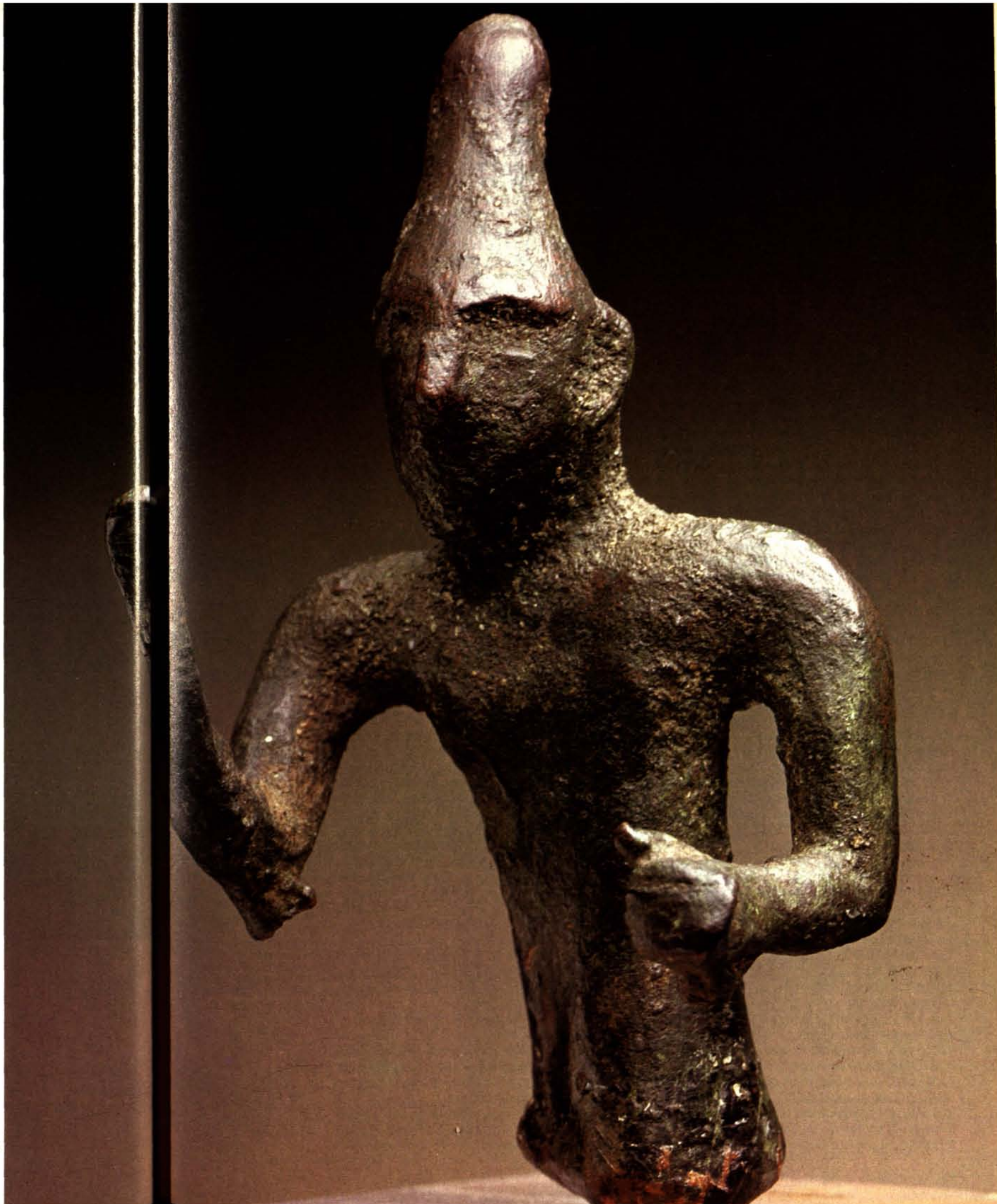
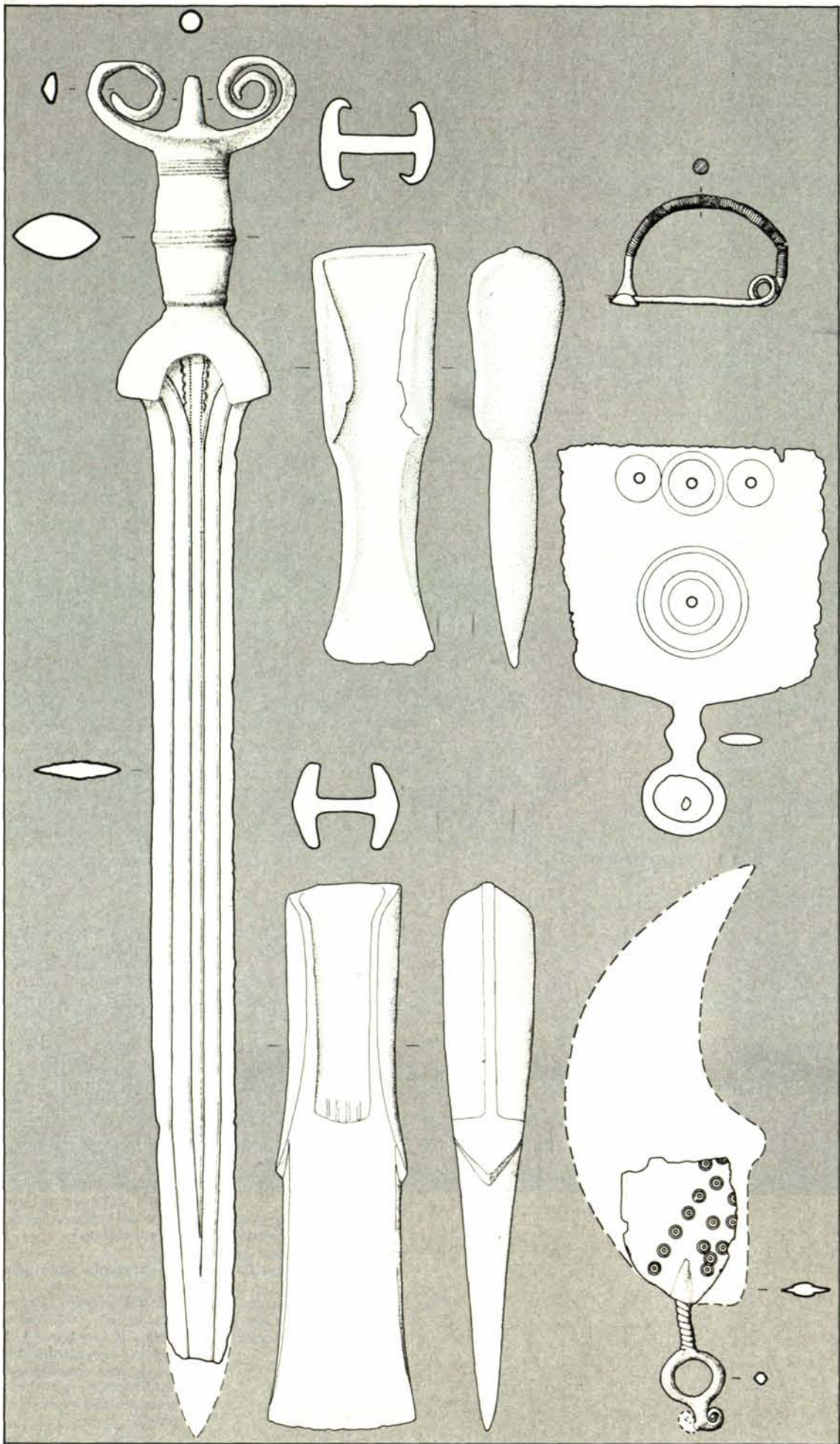


56. Nuraghe di Palmavera, nella campagna di Fertilia. Il nuraghe sorge a pochi metri dal mare, sul bordo del bellissimo golfo di Alghero. Risultato di tutta una serie di operazioni costruttive che vanno da prima dell'XI all'VIII secolo avanti Cristo, fini per avere una pianta particolare, contraddistinta dall'aggiunta, alla torre centrale, di un bastione ellittico e di un'altra torretta, che dà vita al cortile interno.

57. Stele punico-romana da Viddalba. La raffigurazione schematica ed essenziale è qui riprodotta a bassorilievo su una lastra di maggiori dimensioni. È esposta nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.

Nelle pagine seguenti:  
58. Materiali di importazione della prima età del Ferro. La spada di Ploaghe (IX sec. a. C.), le asce ad alette di Bonnano (VIII sec.) e da Sassari, Monte Pelau (seconda metà VIII sec.), la fibula da Palmavera (fine X sec.), il rasoio di tipo marino della Nurra (fine X-inizi IX sec.) e quello tipo Vetulonia forse da Laerru (seconda metà IX sec.) testimoniano un flusso continuo di importazioni dall'Italia villanoviana nei primi secoli del primo millennio.

59. Bronzetto dal nuraghe Flumenelongu, nella Nurra di Alghero. Datato intorno al 1000 avanti Cristo, il bronzetto è di origine siro-palestinese: trovato non lontano dal mare, sarebbe una testimonianza dell'approdo di navigatori fenici sulle coste isolate. È esposto nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.



Arzachena. Ma queste località sono pochissime se rapportate all'elevato numero di *domus de janas* della provincia, tombe che normalmente accompagnano gli insediamenti: questa situazione squilibrata è dovuta forse alle lacune della ricerca sul territorio e alla distruzione degli agglomerati nel corso dei lavori agricoli. Particolare significato assumono le *domus de janas* sia per il numero elevato (circa 500 su un migliaio dell'intera isola), sia per la loro diffusione, sia per la varietà delle planimetrie e per gli sviluppi architettonici, che sono tra i più raffinati e grandiosi del Mediterraneo, sia infine per la ricchezza e la particolarità delle decorazioni. La loro presenza in tutte le regioni storiche della provincia di Sassari (anche in Gallura, sia pure in numero limitato), in zone a morfologia ed economia diverse (sul litorale, sulle colline, in pianura, sugli altipiani e persino in montagna) dice dell'intensità della penetrazione della cultura di San Michele e dell'articolazione della sua economia. Le *domus de janas* sono grotte artificiali, tombe scavate con strumenti di pietra nella roccia del luogo (trachite, calcare, tufo, granito) in costoni, in blocchi isolati e nella roccia piana. Già considerate d'origine orientale, dopo la scoperta delle necropoli a grotticelle artificiali di Cuccuru is Arrius (cultura di Bonuighinu), possiamo supporle di origine locale, da ricercarsi nel Neolitico medio. La differente morfologia della roccia in cui sono scavate spiega i differenti tipi d'ingresso — a pozzetto, a dromos, a corridoio, a cielo aperto, ad ingresso sul piano di campagna, oppure ad ingresso sopraelevato — e la diversa tecnica di scavo. Particolare importanza le *domus de janas* della nostra provincia hanno per la ricostruzione della dimora dei viventi. Secondo l'ideologia funeraria della cultura di San Michele, la tomba è la dimora del defunto nell'aldilà e perciò riproduce la sua casa da vivo nella pianta (circolare, ellittica, rettangolare e rettangolare con atrio semicircolare) e, talvolta, nei suoi particolari. Ricordiamo alcuni esempi famosi di *domus de janas* di questo genere: Li Curuneddi VI di Sassari, Noeddale I e III di Ossi, Molimentos di Benetutti, la "Tomba dei Pilastri Scolpiti" di Bessude, la "Tomba dei Vasi Tetrapodi" di Alghero, la "Tomba a capanna" e la "Tomba del Capo" di Sant'Andrea Priu (Bonorva). Quest'ultima tomba in particolare è degna di rilievo, sia per grandiosità dell'insieme (e, in particolare, di architravi e colonne) sia per complessità della planimetria sia per numero e varietà delle decorazioni. Le figurazioni delle tombe ci danno indicazioni sull'ideologia religiosa prenuragica, la cui ricostruzione è basata, come è noto, sull'individuazione di due principi divini: la *Gran Madre*, che si manifesta concretamente nelle figurine litiche (di derivazione dal Neolitico medio), e il *Dio maschio*, che si rivela nelle rappresentazioni bovine (come quelle di molte di queste tombe) e nei *menhirs*, numerosi (almeno venticinque) nella provincia di Sassari. A proposito di manifestazioni di religiosità, si conosce un solo luogo di culto, la *ziggurath* di Monte d'Accoddi-Sassari. È un monumento di culto pubblico costituito da una torre tronco-piramidale (m 37,50x30,55) e preceduto da una rampa di ascesa (m 41,50 di lunghezza x m 7/13,50 di larghezza). Le murature sono formate da pietre a vista, che hanno lo scopo di trattenere un ammasso di pietrame e terra. Attorno tracce di capanne, quasi tutte rettili-

nee, di cultura Abealzu (Età del Rame).

Costruito durante la cultura di San Michele, pare su un sito precedentemente occupato, fu utilizzato per lunghissimo tempo fino alle soglie della civiltà nuragica (cultura di Bonnanaro). Le analogie più puntuali con le *ziggurath* della Mesopotamia porterebbero ad interpretare questo monumento come una "Collina del Cielo", dove si tenevano le feste dell'inizio dell'anno agrario e dove probabilmente si svolgevano riti di fertilità.

L'altare, unico nel Mediterraneo, riveste grande importanza anche perché rientra nell'aspetto megalitico della cultura di San Michele.

Caverne, villaggi, tombe ci hanno restituito grandi quantità di materiali ceramici, litici, ossei e, in minore quantità, metallici (rame). Le ceramiche, soprattutto, caratterizzano la nostra cultura con varietà di tipi vascolari, di tecniche e di motivi decorativi (che, talvolta, troviamo incisi o dipinti sulle pareti delle *domus de janas*).

La cultura di San Michele ci fa immaginare viva una società stanziale a sfondo agricolo. L'attività agricola era integrata da altre attività come l'allevamento (ovini e bovini), la caccia (cervo e cinghiale), la pesca nei fiumi e nel mare, la raccolta di molluschi marini e terrestri. Altre attività erano quella mineraria (estrazione, lavorazione e commercio interno ed esterno dell'ossidiana e, in seguito, dei metalli), l'artigianato tessile e, infine, l'intraccio (vimini, canne, etc.).

#### ETÀ DEL RAME ED ETÀ DEL BRONZO (II metà del III millennio - 1600 a.C.).

In questo periodo s'inquadrano le culture di Filigosa ed Abealzu (dalle località dei primi rinvenimenti), differenziate all'origine sia nei materiali che nelle cronologie (Filigosa sarebbe il più antico) ma che ad un certo momento non precisabile si fusero a formare un'unica cultura.

Le manifestazioni materiali tipiche (vasi a fiasco, pluriangolari, con fori alla carena, vasi miniaturistici, tripodi, rare decorazioni graffite a cotto) sono state trovate presso l'altare di Monte d'Accoddi, in agglomerati capannicoli all'aperto (Monte Franco di Perfugas, Monte Ruinas di Sassari, Sos Caniles di Padria), in diverse *domus de janas* (evidentemente riutilizzate: per esempio, nella Tomba II di Monte d'Accoddi, ad Abealzu di Osilo, nella "Tomba dei Vasi Tetrapodi" di Alghero, ecc.).

L'origine di questa cultura, la sua articolazione interna, la definizione delle manifestazioni materiali e spirituali e dei limiti cronologici sono tuttora in corso di studio. Sembra, però, che la cultura di San Michele abbia avuto un ruolo importante nella sua formazione: è inoltre confermato che questa cultura precede la cultura di Monte Claro.

La cultura di Monte Claro della nostra provincia, accanto ad aspetti e fenomeni tipici della Sardegna meridionale (dove fu riconosciuta per la prima volta, prendendo il nome dal colle Monte Claro a Cagliari) come l'utilizzazione di grotte naturali già abitate dall'uomo e la disposizione di insediamenti su alture difese naturalmente (Monte Baranta di Alghero, Monte Osoni di Castelsardo), manifesta aspetti e fenomeni specifici per cui sarebbe più appropriato parlare di una *facies* Monte Claro del Nord distinta da quella del Sud.

Probabilmente frutto dell'intensificarsi dei contatti culturali tra la Sardegna ed il Sud della Francia alla fine del III millennio a.C. (e forse rientrano

nella cultura di M. Claro) sono anche i *dolmens* (famosi quelli di Luras e di Elcomis di Buddusò), le tombe miste, cioè con una camera ipogeica (*domus de janas*) preceduta da un corridoio dolmenico (Niedda e Sas Concas di Perfugas, Su Caddalzu di Berchidda) o integrata da filari di pietra (Maone di Benetutti), le *allées couvertes* o *dolmens* allungati (Su Coveccu di Bultei, Runale di Ittiri, ecc.). Nella *facies* settentrionale del Monte Claro si avvertono chiaramente anticipazioni e raccordi con il megalitismo successivo, quello nuragico: soprattutto negli aspetti megalitici delle strutture murarie, nella scelta delle alture con intenti difensivi per stabilire gli insediamenti e nell'uso di fortificarle. Successive a questa sono la cultura del Vaso Campaniforme e la cultura di Bonnanaro, con le quali la metallurgia assume notevole rilevanza. Con la cultura di Bonnanaro si entra nell'Età del Bronzo, che continua il suo sviluppo anche in tempi successivi (C 14 = 1510 a.C. a Sa Turracula), anzi costituisce l'espressione arcaica della civiltà nuragica.

## L'ETÀ NURAGICA

di Ercole Contu

### LE TESTIMONIANZE DI UN'ETÀ

Un semplice sguardo ad una carta di distribuzione di tutti i monumenti isolani dell'Età nuragica (1600-500 circa a.C.) assegna un posto ed una rilevanza particolari alla provincia di Sassari. Gli ultimi 500 anni sono trattati a parte da Trelvi e Lo Schiavo nel saggio successivo: ci soffermeremo qui, dunque, sul periodo 1600-1000 a.C.

Con i 270 nuraghi della Nurra (fra Alghero, Sassari e Porto Torres) e gli altri che, non meno numerosi, si ritrovano nel bacino del rio Cuga (fra Uri e Ittiri) e nella zona compresa fra Ploaghe e Perfugas, la provincia presenta alcune fra le zone più ricche di nuraghi di tutta l'isola: zone dove la densità di questi monumenti è superiore a 6 per ogni 10 kmq. In tutta la provincia si contano comunque circa 1.700 nuraghi su un totale di circa 7.000.

Inoltre si hanno anche circa 75 "tombe di giganti" su 325 (il 23%), mentre sono tutti in provincia di Sassari quegli ipogei che (in numero di una cinquantina) riproducono nella viva roccia le stesse "tombe di giganti", e le oltre settanta tombe in anfratti e grotticelle naturali granitici (i cosiddetti *tafoni*). A ciò si aggiungano una decina (il 33% del totale) di pozzi sacri, nonché due tempietti su cinque e una quindicina di villaggi.

Il totale di tutti i monumenti di questo periodo si aggira quindi per la provincia di Sassari intorno a 1.850, il che equivale a 2,4 per ogni 10 kmq. Si aggiunga che provengono dalla stessa provincia poco più di 56 bronzetti.

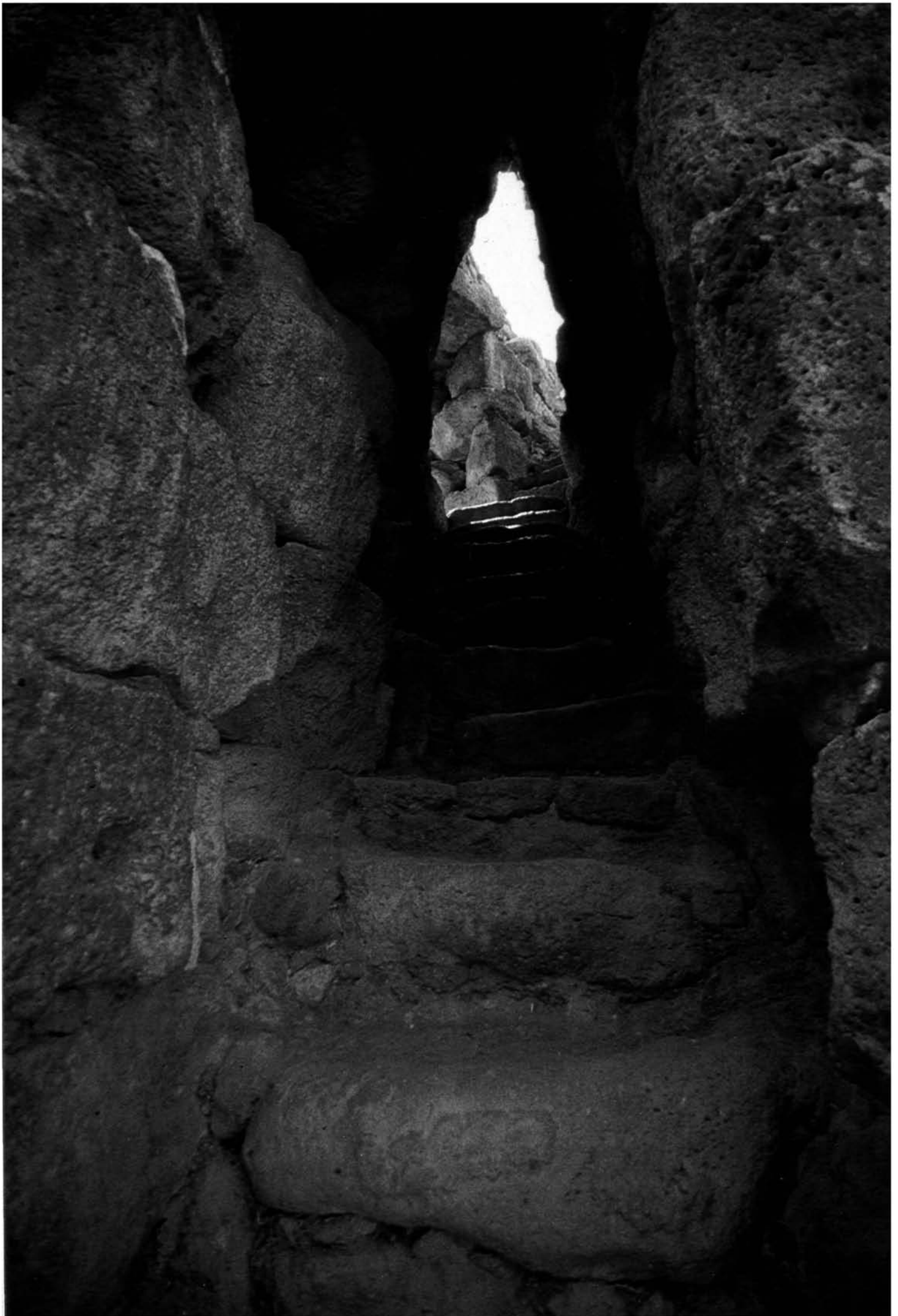
60

60. Rotellina di bronzo dal nuraghe Albucciu, Arzachena. Rotelle come questa sono molto comuni in territorio etrusco. Questa, per la sua forma, dovrebbe però avere anche un significato ornamentale-amulettico, e raffigurerebbe simbolicamente il sole. È conservata nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.

Nelle pagine seguenti:  
61. Esedra nella tomba di giganti di Su Monte de S'Ape, nella campagna di Olbia. Con i suoi 20 metri di lunghezza e un'esedra di oltre 21 metri, questa tomba è la più grande sepoltura nuragica della Sardegna.









## I NURAGHI

La civiltà nuragica è documentata in provincia di Sassari già dalle fasi ritenute più antiche, come potrebbe essere per il caso di alcuni nuraghi del tipo detto "a corridoi", che hanno forme diverse e particolari (da quella circolare, come il Peppe Gallu di Uri, a quella rettangolare, come il fronte Mola di Thiesi).

Vicino alla forma esterna ellittica è anche il complesso nuraghe Albucciu di Arzachena (datato col C14 al 1480 a. C. circa), mentre il nuraghe Izzana di Aggius tende ad una incerta forma triangolare. Entrambi presentano anche, assieme ai corridoi, uno o più vani circolari a falsavolta: la *tholos*, che può ben definirsi come la caratteristica più tipica della stragrande maggioranza dei comuni nuraghi al loro interno, mentre l'esterno ha solitamente forma di torre tronco-conica. Intendo riferirmi ovviamente al tipo più semplice di nuraghe, che è anche il più comune, quello monotorre. Un esempio di questo tipo monotorre con vano circolare a *tholos* è costituito dai nuraghi Don Michele di Ploaghe, Ruggiu di Chiaramonti, Su Igante di Uri, Iselle di Buddusò e Corvos di Florinas.

La parte superiore di queste torri aveva un allargamento sporgente sostenuto da mensole (i cosiddetti sporti), come le torri medievali. Ciò ci è assicurato sia da modellini di nuraghi complessi in pietra e bronzo (per esempio, da Olmedo e Ittireddu) sia da betili a forma di torre nuragica (per esempio, dalla Capanna delle riunioni del nuraghe Palmavera di Alghero). Anzi è proprio in provincia di Sassari la principale documentazione di mensole ancora in loco (nuraghe Albucciu di Arzachena e Tilàriga di Bultei).

Nel nuraghe a *tholos* la torre, sviluppandosi in altezza, può comprendere al massimo tre celle circolari sovrapposte e un terrazzo terminale, ampliato da mensole come nel nuraghe Santu Antine di Torralba, ed avere, come questo, un'altezza originaria di circa 21 metri e un diametro di base di 15. Nei nuraghi Oes di Giave e Longu di Ploaghe i vari piani erano eccezionalmente ricavati con impalcati in legname, appoggiati ad apposite riseghe della parete, entro un'unica grande cella a falsavolta. Quelle di Santu Antine, Palmavera ed Oes non sono comunque torri isolate ma torri principali di nuraghi complessi.

I nuraghi più interessanti sono infatti quelli in cui la torre antica o mastio viene a trovarsi inclusa in un bastione triangolare (o meglio trilobato) a linea curva continua, che include anche le tre torri d'angolo (nuraghe Santu Antine, nuraghe Voes di Nule); oppure in un bastione quadrilatero, tutto curvilineo (tetralobato), con quattro torri incluse e il mastio al centro (nuraghe Monte Siseri Basso di Alghero) o in un analogo bastione con quattro torri angolari nettamente distinte dalle cortine di collegamento (nuraghe Palaesi o Su Coronazu di Ploaghe) o prive in tutto o in parte di queste cortine (nuraghe Conzatu di Sedinì).

Sebbene il nome "Reggia nuragica" o "Domo de Su Re" sia di designazione popolare, esso si attaglia al nuraghe Santu Antine in modo perfetto: la grande torre centrale a tre piani più terrazzo di cui si è fatto cenno, conservata fino a un terzo del secondo piano, è una delle più grandi e più belle della Sardegna.

Intorno al bastione è stata messa in luce (sotto i

resti di età romana) una decina di capanne circolari. Le capanne, che potevano essere ricoperte di frasche o con cupoletta di pietre come ancora avviene per le *pinnetas* dei pastori, si ritrovano anche al nuraghe Palmavera e al nuraghe La Prisciona e vicino a molti altri nuraghi: quelle di Palmavera, in numero di circa una quarantina (di cui alcune anche di forma rettangolare), costituivano un vero e proprio villaggio. Il loro diametro esterno va dai m 6,50 ai 12 ("capanna delle riunioni" di Palmavera).

## I TEMPIETTI E I POZZI SACRI

Alla sfera del sacro (tempietti) sono state attribuite le due costruzioni di Malchittu di Arzachena e di Sos Nurattolos di Alà dei Sardi che hanno forma del tutto diversa dalle precedenti. La prima (m 12,70x6) ha forma pressoché ellittica con ante convergenti nella parte anteriore: presenta sul fondo un alto bancone in muratura per offerte e al centro un rozzo focolare circolare. L'altra ha forma rettangolare (m 6,15x4) con brevi ante nel retrospetto: le sta accanto una capanna circolare, che ne include una seconda; tutte e tre le costruzioni sono racchiuse in un grande recinto ellittico. Entrambi i tempietti dovevano essere coperti da un tetto di frasche a doppio spiovente. Quello di Malchittu, datato col radiocarbonio all'XI secolo a.C., è forse il più antico fra tutte le costruzioni simili.

Fra i pozzi sacri per il culto delle acque meritano particolare menzione quelli di Predio Canopolo di Perfugas, quello di Milis a Golfo Aranci e quello di Sa Testa a Olbia. Sono tutti costituiti da cella o camera del pozzo, scala e atrio, con banconi-sedili laterali (l'atrio non si conserva in quello di Milis). Di più fine esecuzione è quello di Predio Canopolo. La scala più bella è nel pozzo di Milis, larga circa 1,30, lunga 10,50, scende a circa 9 metri di profondità con 40 scalini.

Non meno interessanti sono le fonti: quelle di Nurattolos di Alà dei Sardi, Su Lumarzu di Rebeccu (Bonorva), Frades Mereos di Ploaghe, Li Paladini di Calangianus e, scoperta recentissima quella di Niedda a Perfugas, con bei blocchi provvisti di sporgenze decorative.

## LE "TOMBE DI GIGANTI"

I nuragici seppellivano collettivamente i loro morti nelle "tombe di giganti", cioè in tombe in muratura a lungo corridoio, provviste di esedra sulla fronte e con una grande lastra sagomata al centro di essa, la cosiddetta "stele centinata".

La tomba di Li Lolghi ad Arzachena ha un piccolo vano originario più antico, al quale fu aggiunto poi un corridoio molto allungato (per cui la lunghezza complessiva del vano tombale divenne di circa 13 metri). Questa tomba presenta sulla fronte una "stele" monolitica alta m 3,75 ma quella di Coddu Vecchiu ad Arzachena, fatta di due elementi staccati, è forse la più alta della Sardegna con i suoi 4,04 metri e fu costruita in due momenti successivi. La tomba di Su Monte de S'Ape a Olbia è invece la più lunga e più larga della Sardegna: 28,30x21,50. Più comunemente, come si è già accennato, l'interno tomba di giganti in muratura viene imitata scolpendola a grandezza naturale nella viva roccia. Gli esempi più belli sono quelli di Sas Puntas a Tissi e di Molafà a Sassari e le sette tombe scolpite allineate su un fronte di roccia calcarea ad Ittiàri di Osilo, che, moltiplicando il tipo già descritto, creano l'effetto spettacolare di "via dei sepolcri"!

62. Scala interna della torre centrale di Santu Antine. Il sovrapporsi di piani e di camere, la forza delle grandi pareti che salgono stringendosi verso l'alto, i corridoi e le scale ricavate all'interno del nuraghe richiamano la complessità e l'armonia delle grandi costruzioni megalitiche del Mediterraneo.

In Gallura la caratteristica principale (per esempio a Brandali e Arzachena) è costituita dalle tombe che sfruttano le cavità prodotte dalle erosioni naturali del granito, cioè i *tafoni* (in gallurese *li conchi*). I seppellimenti erano singoli o plurimi. Talora le ossa recano tracce d'un rogo.

Il materiale più comune rinvenuto in tutti questi diversi monumenti è la ceramica. In fondo al pozzo del cortile del nuraghe La Prisciona si trovarono, fra interi e quasi interi, una ventina di vasi, soprattutto boccali a bocca obliqua, vasi a corpo rigonfio a due anse, una grande tazza, ecc.

Limitata alle zone centrali e settentrionali è la diffusione di una ceramica di più antica tradizione ma di lunga durata: i piatti-tegami decorati all'interno col pettine impresso o strisciato (punti o fasci di segmenti); anzi questo è l'unico tipo di ceramica decorata che compare pressoché in tutti i monumenti di età nuragica di queste zone.

Si hanno nella provincia una quindicina di ripostigli di oggetti metallici (rame e bronzo), corrispondenti a circa la metà di quelli ritrovati in Sardegna. Interessanti quelli costituiti soprattutto di panelle di rame e da qualche ascia od oggetti d'ornamento, di Santu Antine (18 pezzi); nonché quello di 16 accette a margini rialzati del nuraghe Sa Mandra' e Sa Giua di Ossi.

Un grande lingotto intero di rame, di tipo egeo, a forma di pelle disseccata, viene da Sant'Antioco di Bisarcio presso Ozieri. Frammenti di analoghi lingotti vengono da Albucciu e da Sa Mandra' e Sa Giua. È di importazione dall'Italia centrale la bella spada ad antenne dei pressi del nuraghe Attentu di Ploaghe.

### I BRONZETTI FIGURATI

Con la misteriosa insegna (magia di caccia) con tre

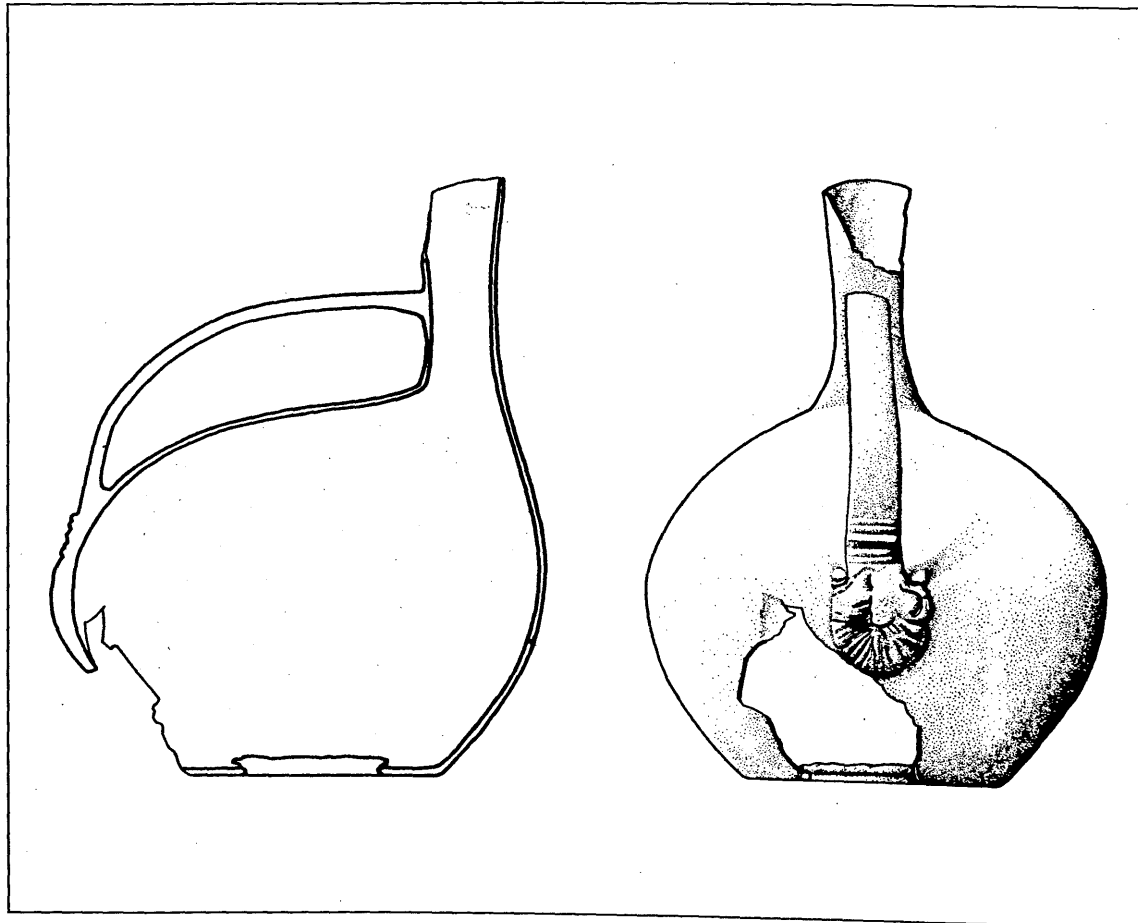
spade e delle teste cervine, da Padria, siamo già nella bronzistica figurata, che è rappresentata in questa provincia (in cui è per ora assente l'autentica statuaria in pietra) da alcuni dei più famosi documenti, oltre che fra i più belli e significativi, della vita e dell'arte dell'età nuragica. Si possono citare fra l'altro tre esemplari di guerrieri in panoplia ed elmo cornuto (da Ossi, da Padria, da Su Pedrighinosu di Alà dei Sardi). Da quest'ultima località e da Bonorva vengono anche delle figure di donna con mantello, mentre dal nuraghe Cabu Abbas di Olbia viene una filiforme e stilizzatissima figura di portatrice d'acqua con corto gonnellino. Forse un sacerdote offerente è rappresentato in una ingenua statuina con mantello e bavero e con cappello a punta dal nuraghe Albucciu.

Da Santa Teresa di Gallura viene un ometto nudo che offre una colomba, e dal nuraghe Attentu di Flumenargia un altro, in semplice gonnellino, che offre alle divinità una torta ben lavorata.

Uno spaventoso centauro, vestito e con elmo a pennacchio, viene da Nule. Un documento della cavalcatura tipica di questa civiltà, cioè l'uomo a cavalcioni del bue, fu invece scoperto a Nulvi. Si hanno anche una decina di barchette votive con testa zoomorfa a prua: le più belle sono forse quella del nuraghe Spliena di Chiaramonti e quella, piuttosto grande e di incerta provenienza, denominata "Barca del Re Sole" esposta al Museo di Sassari.

Vasta e varia è anche l'animalistica bronzistica nuragica. Cito per la sua vivacità e plasticità soprattutto lo splendido toro con corna troncate dal pozzo sacro di Predio Canopoli a Perfugas e il mufone dal pozzo del Camposanto di Olmedo, uno dei più begli esempi della corrente "geometrica" dell'arte nuragica.

63



63. Brocchetta askoide dal nuraghe Ruiu di Budusò. La palmetta fenicia all'estremità inferiore dell'ansa si imposta su una caratteristica foggia nuragica attestando la profondità degli influssi culturali esistenti nell'isola.

# IL PRIMO MILLENNIO AVANTI CRISTO

di Fulvia Lo Schiavo

## UN'ECONOMIA DI SCAMBIO

Agli albori del primo millennio, le regioni settentrionali dell'isola godono di un periodo di eccezionale floridezza.

La situazione geografica, particolarmente propizia per la varietà dei paesaggi, consentiva lo sviluppo delle colture agricole e delle attività pastorali, mentre la ricchezza del sottosuolo offriva miniere di rame e di piombo argentifero in quantità e qualità non trascurabili. Inoltre la presenza di tre ottimi porti (Olbia, Porto Torres e Alghero), intercalati da altri piccoli approdi, compensava ampiamente la pericolosità del passaggio delle Bocche di Bonifacio: essa consentiva la proiezione all'esterno delle attività produttive, favorendo in modo particolare lo sviluppo di una economia di scambio sulle medie e sulle lunghe distanze.

A conferma di ciò si possono indicare due delle più antiche testimonianze fenicie della Sardegna: i bronzetti di Flumenelongu e di Olmedo. La prima statuetta, rinvenuta nella seconda metà dell'Ottocento nei pressi del nuraghe omonimo nella Nurra di Alghero, rappresenta un personaggio maschile con alto copricapo conico e con avambraccio destro levato, concordemente attribuita ad ambiente siro-palestinese, e datata intorno al 1000; il suo ritrovamento, nell'entroterra della rada di Porto Conte, si inquadra perfettamente in quella fase di frequentazioni periodiche, probabilmente stagionali, di navigatori e mercanti fenici che, per quanto ancora sporadica, non manca per questo di una precisa consistenza storica. Il bronzetto di Olmedo, rinvenuto nel 1926, raffigura un personaggio maschile gradiente, con gonnellino, anch'esso con braccio levato; inizialmente riferito alla produzione nuragica, anche se con influenze orientali, è stato poi analizzato a fondo e ascritto, come il precedente, alla produzione siro-fenicia degli inizi del primo millennio.

Ma non solo verso l'Oriente si svolgevano le relazioni transmarine della Sardegna settentrionale: nelle immediate vicinanze dello stesso nuraghe Flumenelongu venne scoperto casualmente nel 1967 un ripostiglio di bronzi, costituito da alcune asce e braccialetti e molti lingotti piano-convessi, detti "panelle" per la loro caratteristica forma. Esso costituisce, da solo, una significativa testimonianza di vivaci rapporti di scambio con la penisola iberica e con l'Occidente mediterraneo e insieme di una attività metallurgica e fusoria di livello maturo.

Molte altre considerazioni si possono aggiungere ad un rapido esame dei materiali di sicura importazione, databili nella prima Età del Ferro: la fibula ad arco semplice decorato (fine X-inizi IX secolo) dal nuraghe Palmavera di Alghero; il rasoio bitagliante con manico fuso, variante del tipo marino (fine X-inizi IX secolo), della Nurra; il rasoio lunato con dorso a curva interrotta tipo Vetulonia (seconda metà del IX secolo) del quale è stata recentemente ribadita la provenienza da Laerru; la spada ad antenne, variante del tipo Urigo (IX secolo),

da Ploaghe; le fibule ad arco semplice leggermente ingrossato (prima metà dell'VIII secolo) dal nuraghe S. Giovanni nella Flumenargia di Sassari; l'ascia ad alette, variante del tipo Elba (VIII secolo), forse da Bonnanaro, e l'altra ascia ad alette tipo Volterra varietà B (seconda metà dell'VIII secolo) da Sassari, monte Pelau.

Ciascuno di questi oggetti appartiene a tipi peninsulari ben conosciuti e databili con precisione; le reciproche aree di distribuzione, che abbracciano in maggioranza l'Italia centrale, confluiscono verso le due grandi città costiere dell'Etruria, Vetulonia e Populonia, e verso l'isola d'Elba.

## L'INFLUSSO ETRUSCO

In questo periodo (circa 680-620 A.C.) le caratteristiche del materiale d'importazione denuncierebbero una produzione non più nord-etrusca ma prevalentemente ceretana, e Caere sarebbe stata il tramite sia dei pezzi serviti poi a comporre la "coppa" di Uri, sia del frammento di situla bronzea decorata a bulino (metà circa del VII secolo) dal nuraghe Albucciu di Arzachena.

Ancora inferiori numericamente sono, nel Nord, gli oggetti riferibili al periodo successivo (circa 620-540 a. C.): un frammento di *kántaros* di bucchero da S. Maria di Perfugas, probabile prodotto di Vulci della fine VII-inizi VI secolo, ed una statuetta bronzea di *kouros* da Olmedo; si ricorda infine una statuetta lignea rinvenuta nel pozzo sacro di Sa Testa di Olbia.

A questo punto bisogna ammettere che, per cause che ora ci sfuggono totalmente, la Sardegna settentrionale sembra quasi esclusa dalla rete degli insediamenti fenicio-punici intessuta nelle regioni sud-occidentali.

Per quanto infatti si voglia accusare la carenza delle ricerche e la casualità dei rinvenimenti, non si può ignorare che non rimane alcuna documentazione di una fondazione fenicia di Olbia o di Porto Torres o della presenza di un emporio fenicio stabile, nella metà del primo millennio, nella zona di Alghero-Porto Conte o altrove sulla costa a nord di Bosa.

Va però considerato un altro fatto assai significativo: l'erezione, che il Lilliu e il Barreca fanno risalire al V secolo, delle fortificazioni di Padria, di S. Simeone di Bonorva e di Mularza Noa di Badde Salighes (Bolotana), costituenti insieme a Macomer un sistema fortificato per il controllo della Campeda contro le scorrerie delle genti delle Barbagie. Questo dispositivo sembra difficilmente conciliabile con l'ipotesi che sulla costa nord esistessero degli insediamenti fenicio-punici isolati, con un vasto hinterland più o meno ostile e comunicanti con i grandi centri del Sud quasi esclusivamente via mare.

Si potrebbe suggerire, a grandi linee e sempre in via di ipotesi, una diversa successione dei fatti:

a) una fase nuragica assai prospera per gli scambi ed i commerci con l'Italia tirrenica (IX-VIII secolo) impedisce l'insediamento stabile dei mercanti fenici;

b) il predominio delle potenti città etrusche, Caere prima (VII secolo), Vulci poi (VI secolo), monopolizza i traffici, ivi compresi, probabilmente, quelli con l'elemento greco, e gradualmente li indirizza verso i centri fenicio-punici del sud-ovest che, frattanto, si sono saldamente attestati: così, mentre sul piano internazionale si combatte la battaglia

del Mare Sardo (circa 544), la Sardegna settentrionale conosce un'epoca di lento declino; c) la resistenza dell'elemento indigeno dell'interno provoca una serie di lotte e, di conseguenza, rende necessaria la costruzione di sistemi fortificati, dalle coste verso il Marghine e la Campeda (V secolo), mentre si rafforza la potenza cartaginese nella Sardegna e in Tirreno (trattato fra Roma e Cartagine, 509 a.C.);

d) solo quando non sussistono praticamente più rischi e opposizioni all'interno e all'esterno può essersi aperta la prospettiva della fondazione di alcuni centri settentrionali (IV secolo).

L'unico di essi di cui si abbiano elementi sicuri è Olbia, nota, peraltro, soprattutto per le sue necropoli, Funtana Noa, Abba Noa, Gioanne Canu, che si svolgono dal IV alla metà del II secolo a.C.

Praticamente nulla ancora si conosce della struttura della città punica. Anche il blocco di granito scoperto a S'Imbalconadu nel 1971, con la raffigurazione, finora unica nella Sardegna settentrionale, del "segno" di Tanit sormontato da una falce lunare su un disco solare, sembra riferirsi ad una costruzione sepolcrale ed è databile intorno al III secolo a.C., ma con ampia possibilità di attardamento.

Tanto labili sono le tracce di una possibile ma non provata occupazione in età punica della Sardegna settentrionale, che risulta non facile l'inquadramento dell'unica produzione caratteristica di questa zona, quella delle stele. Esse non hanno funzione votiva, come di norma nel mondo fenicio-punico, ma funeraria, anche se i rinvenimenti, quasi sempre casuali, hanno raramente consentito valutazioni più precise. Anche l'inquadramento cronologico è stato per ora genericamente fissato intorno al II-I secolo a.C.

La distribuzione di questi reperti lungo la costa nord-occidentale e nel suo entroterra, a Ossi, Sorso, Tergu, Castelsardo, Codaruna, Viddalba, le due stele da S. Imbenia di Alghero e "dal mare di Turrìs" e quelle della mitica "Nura" sul lago di Baratz (Alghero) costituiscono in pratica gli unici spunti per ipotizzare una presenza punica in questa regione: anzi, si è osservato che esse rappresentano la prova di un sincretismo non già punico-romano, ma sardo-fenicio.

#### LA «RELIGIONE» DEL NURAGHE

Indubbiamente nella prima Età del Ferro questa regione ha vissuto uno dei periodi più intensi e sfolgoranti della sua storia. Ormai si conviene che in quest'epoca non venissero più costruiti nuovi nuraghi: erano però in grande maggioranza ancora in uso, in alcuni casi modificati e ristrutturati. Ma furono soprattutto i villaggi a raggiungere il massimo della loro espansione.

Se si considera l'elevato numero di questi monumenti, in particolare nella zona nord-occidentale dell'isola, è facile dedurre che la densità demografica dovesse risultare rilevante.

È in questo particolare momento storico che il nuraghe diviene "segno" e simbolo di venerazione: all'VIII secolo, se non alla fine del IX, è stato infatti datato quello che è finora l'unico dei modelli di nuraghi della Sardegna settentrionale rinvenuto *in situ*: la grande torre di arenaria nella Capanna delle Riunioni del villaggio di Palmavera. Né sembra privo di significato il fatto che ben otto esemplari di pietra e di bronzo provengano dalla

regione nord-occidentale dell'isola (Alghero, Olmedo, Ozieri, Torralba, Ittireddu). Il culto delle acque è attestato anche da molte fonti: fra di esse certamente la più singolare ed interessante, recentemente scavata e ancora in corso di studio, è la fonte Niedda di Perfugas che, con la sua struttura a gradoni, realizzata con grandi blocchi perfettamente squadri e decorati da bozze mammillari sporgenti, costituisce uno spettacolare *unicum* fra i monumenti del suo genere.

#### I BRONZETTI E LA METALLURGIA

Il discorso si sposta ora dal piano ideologico e spirituale a quello economico e produttivo. Ad ambedue gli orizzonti appartengono i bronzetti, documento ad un tempo di religiosità in quanto ex-voto, di perizia tecnica per la delicatezza del procedimento della fusione a cera perduta, di benessere economico per l'uso senza risparmio del metallo, altrove preziosamente tesaurizzato.

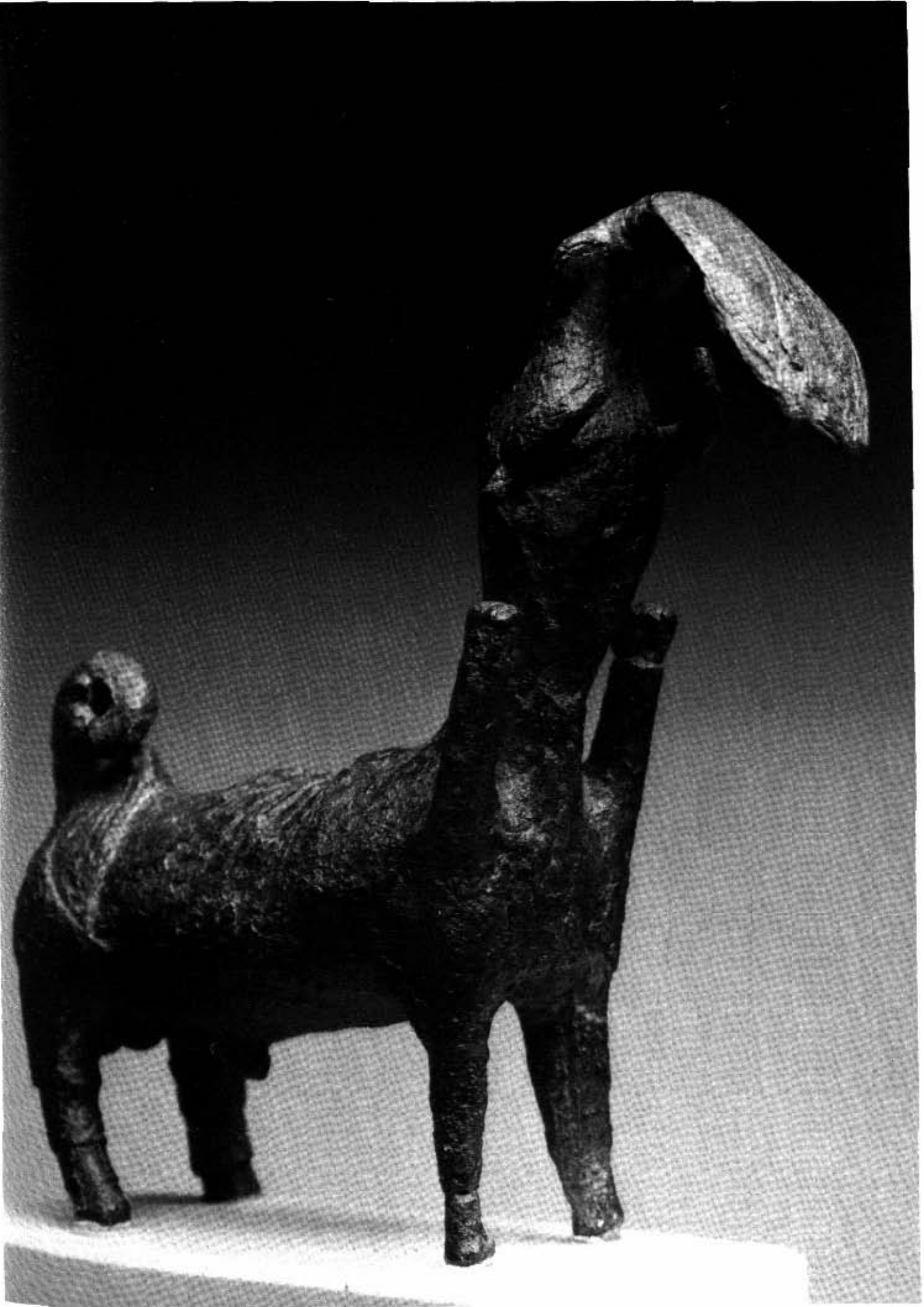
Giova ricordare che la piccola statuaria in bronzo compare nel mondo occidentale in età geometrica e con pochissimi esemplari, appena più numerosi in età orientalizzante. La Sardegna settentrionale, invece, sulla base del solo celebre volume del Lilliu dedicato alle sculture della Sardegna nuragica, conta ben 51 bronzetti, dei quali 15 figure umane fra guerrieri, donne e offerenti in genere, 14 figure animali, prevalentemente buoi, oltre a tre mufloni ed una scrofa, e ben 11 barchette, nuova precisa indicazione che addita il mare e gli scambi transmarini come elemento essenziale della vita dei sardi in questo periodo.

Ad un'attività metallurgica specializzata ed evoluta va riferito un singolare reperto: la brocca askoide con l'attacco inferiore dell'ansa a palmetta di ispirazione orientalizzante, fusa in bronzo in un unico pezzo, rinvenuta nel 1927 durante lavori di bonifica nei pressi del nuraghe Ruiu di Buddusò, in località Inzas Frades, e datata al VII secolo.

Che nella Sardegna settentrionale non fossero sconosciuti i fermenti culturali orientalizzanti, che così profondamente influenzarono la penisola nel VII e parte del VI secolo, e che, in particolare, vi circolassero *oinochòai* cipriote, è provato dalla "coppa" trovata nello scavo del nuraghe Su Igante di Uri, costituita dalla parte inferiore di una *oinochòè* di bronzo alla quale sono state applicate due palmette, pertinenti ad altre due *oinochòai* d'argento, ed un pesante piede massiccio di un quarto vaso di bronzo: un vero e proprio "pasticcio", certamente eseguito in antico e in loco, nella bottega di un calderaio dove dovevano essere confluiti materiali di ogni genere e di varia provenienza.

Peraltro questi due recipienti costituiscono l'unica testimonianza di un rapporto — non necessariamente diretto — con il mondo fenicio, proprio mentre nella zona sud-occidentale dell'isola andavano evolvendosi le grandi città di Karalis, Nora, Bithia, Sulcis, Tharros.

64. Bronzetto nuragico da Santu Lisei, nella campagna di Nule. Forse un *démone*, forse una divinità, forse soltanto l'espressione dell'inventiva d'un artigiano nuragico, questo "mostro" metà uomo e metà animale (un toro?) è una delle più originali manifestazioni della piccola statuaria bronzea della preistoria isolana.



## LA DOMINAZIONE ROMANA

di Attilio Mastino

### UNA CONQUISTA DIFFICILE

Nei primi secoli della repubblica i Romani si disinteressarono sostanzialmente della Sardegna. I trattati stipulati con Cartagine nel 509 e nel 348 a.C. accomunavano l'isola alla Libia, riconoscendola nella sfera d'influenza punica: si deve arrivare al 259 a.C., cioè alla fase iniziale della prima guerra punica, per trovare notizie di vere e proprie operazioni militari romane nell'isola. In quell'anno la Sardegna fu attaccata dal console L. Cornelio Scipione che, giungendo dalla Corsica, sbaragliò una flotta punica comandata da Annone e sbarcò nelle vicinanze di Olbia: la città fu assediata e forse occupata con uno stratagemma dalle truppe consolari, che però dovettero presto ritirarsi all'arrivo di una seconda squadra cartaginese, forse guidata da un Annibale.

Anche se non si trattò di una semplice scorreria senza risultati, come è dimostrato dal fatto che il senato accordò al console il trionfo, il primo *de Sardinia*, solo nell'intervallo tra la prima e la seconda guerra punica i Romani decisero di impossessarsi della Sardegna, andando spregiudicatamente ben oltre le clausole del trattato di pace del 241 a.C. Esso imponeva ai Cartaginesi lo sgombero delle isole tra l'Italia e la Sicilia: il testo non si riferiva certamente alla Sardegna, pure assalita nel 238 a.C. dal console T. Sempronio Gracco, che iniziò l'occupazione quasi senza colpo ferire.

La conquista dell'isola fu però resa molto difficile negli anni successivi soprattutto dalla natura del terreno, dal flagello della malaria e dalla guerriglia condotta dalle popolazioni indigene, più o meno apertamente sobillate da Cartagine, troppo debole per poter intervenire militarmente a difenderla. Negli anni dal 235 al 231 a.C. si svolsero in Sardegna ed in Corsica operazioni militari importanti. Nel 231 a.C. il console M. Pomponio Matone attaccò i Sardi sulle montagne, ricorrendo anche ai segugi per stanare i ribelli dalle caverne. Il nuovo ordinamento amministrativo dato alla Sardegna ed alla Corsica nel 227 a.C., anno iniziale della provincia, non pose fine alle rivolte degli indigeni. Esse anzi continuarono per oltre un secolo con grande intensità.

Con l'inizio della seconda guerra punica i Cartaginesi aiutarono scopertamente i Sardi in rivolta, inviando navi, truppe e rifornimenti. Dopo la battaglia di Canne, nel 215, l'occupazione romana sembrò vacillare in Sardegna a causa di una vasta sollevazione guidata da Ampsicora e da Osto, due tra i *principes* delle comunità sardo-puniche della Sardegna centro-occidentale, sanguinosamente sconfitti da T. Manlio Torquato presso Cornus. Dopo Zama, l'eccessiva pressione fiscale e la frequente requisizione di una doppia decima di frumento determinarono un vasto malcontento tra gli indigeni dell'interno, che si sollevarono ripetutamente. Fin dal 181 a.C. il pretore M. Pinaro Rusca, vinti i Corsi, passava in Sardegna per affrontare gli Iliensi, una popolazione che si vuole stanziata in Barbagia o sui monti di Alà e che non era ancora

stata pacificata quando scriveva Livio.

Nel 178 a.C. compaiono per la prima volta nelle fonti i Balari, venuti in aiuto degli Iliensi dall'Anglona o dal Logudoro settentrionale. Le due popolazioni avevano ormai devastato le campagne e minacciavano da vicino anche le città della costa (Olbia?).

Per domare la rivolta fu inviato in Sardegna, nel 177 a.C., il console T. Sempronio Gracco, al comando di due legioni. Le operazioni contro Iliensi e Balari durarono due anni: il console ed il pretore T. Ebulio distrussero gli accampamenti degli indigeni e ne bruciarono le armi.

T. Sempronio Gracco riorganizzò la provincia, raddoppiò il tributo (*vectigal*) ai *veteres possessores*, cioè ai vecchi latifondisti sardo-punici concessionari dell'*ager publicus*, che evidentemente non si erano dimostrati troppo fedeli, e provvide ad una eccezionale requisizione di frumento. Il numero degli schiavi fu così elevato (80.000 sardi furono uccisi o fatti prigionieri) che nacque l'espressione *Sardi venales*, da vendere a poco prezzo. Un anno dopo il trionfo, nel 174 a.C., il proconsole dedicava a Giove, nel tempio della Mater Matuta, una *tabula* con la raffigurazione degli episodi più significativi della guerra e con la prima rappresentazione cartografica dell'isola (*forma*) di cui ci sia stata conservata notizia.

### IL "GRANAIO DI ROMA"

L'isola si avviava ormai ad essere un'indispensabile fonte di approvvigionamento granario per la capitale, tanto più necessaria dopo che le distribuzioni di frumento ai proletari furono istituzionalizzate e rese gratuite.

Nel 54 a.C. il governatore M. Emilio Scauro veniva assolto dall'accusa mossagli dai Sardi di aver riscosso tre decime. Cicerone, che lo difese, sostenne che i Sardi, libici relegati nell'isola, discendenti dai Cartaginesi, erano di sangue misto, bugiardi e traditori come i Punici. È un fatto che l'integrazione sardo-punica, al momento della conquista romana, era già notevole e si mantenne per secoli. Le affermazioni di Cicerone non possono d'altra parte farci dimenticare che le imposizioni tributarie erano talvolta insopportabili per i Sardi: sull'*ager publicus* gli indigeni erano tenuti a pagare un *vectigal*, generalizzato a tutta l'isola dal momento che in Sardegna non esistevano *civitates* amiche del popolo romano e libere. I questori (tra essi un'eccezione ammirevole fu C. Gracco, il famoso tribuno del 123-122 a.C.) provvedevano poi a riscuotere un tributo fisso, lo *stipendium*, pagato dalle diverse comunità peregrine. L'attività di *negotiatores* e di *publicani* in Sardegna per lo sfruttamento delle risorse locali causò spesso non pochi malcontenti.

Tornando a Roma dopo la vittoria di Tapso, nel 46 a.C., Cesare passò circa un mese in Sardegna. Partito il 27 giugno da Karales, sino a fine luglio fu trattenuto dal maltempo in diversi porti della Sardegna orientale e della Corsica. In questa occasione avrebbe deciso la fondazione, nel golfo dell'Asinara, della colonia di proletari di Turrus Libisonis. Secondo altri studiosi, però, la deduzione della colonia di Turrus Libisonis potrebbe essersi verificata per iniziativa di Ottaviano: si è pensato al 42 a.C. (in coincidenza con la sistemazione dei veterani di Filippi) e al 31 a.C. (quando potrebbero essere stati congedati alcuni reparti dell'esercito

65



65. Sarcophago romano, da Porto Torres. In marmo imezio, è dedicato da Q. Iulius Zosimianus in onore della moglie Iulia Sexti filia Severa. Risale al II secolo dopo Cristo ed è uno dei più antichi sarcofagi romani della Sardegna. È conservato nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.

del triumviro Antonio sconfitto ad Azio).

Nel 27 a.C. Augusto poteva considerare l'isola pacificata e la restituiva perciò al Senato, che iniziava ad amministrarla attraverso proconsoli, assistiti da legati e questori.

Le rivolte non erano però cessate e già Strabone segnalava le agitazioni degli Iolei (o Diaghesbei) e dei Balari, assieme alle tribù dei Parati, dei Sossinati e degli Aconiti, d'incerta localizzazione: questi indigeni erano ancora vestiti di pelli di muflone e continuavano a vivere nelle caverne, si cibavano di latte, di formaggio e di carne, non praticavano l'agricoltura (Diodoro Siculo) ed effettuavano razzie contro le pianure sarde, spingendosi anche in Etruria (Strabone). Fu appunto contro questi "briganti e predoni" (come dice Dione Cassio) che Augusto, trasferita l'isola all'amministrazione imperiale, inviò dei reparti legionari, a partire dal 6 dopo Cristo al più tardi. Nel 19, sotto Tiberio, la provincia fu controllata da un reparto di 4.000 liberti di religione giudaica ed egiziana. In questa occasione si ottenne forse la resa delle *civitates* Barb [ariae], cioè delle bellicose popolazioni indigene al di là del Tirso.

Nei primi tre secoli della nostra era l'isola fu normalmente governata direttamente dall'imperatore, che vi inviò procuratori, prefetti o presidi, appartenenti all'ordine equestre.

Fu allora avviata la costruzione di almeno cinque grandi arterie stradali, in genere su tracciati precedenti, con lo scopo di favorire la raccolta dei prodotti e di avviarli ai porti d'imbarco. Non è un caso che tutta la viabilità isolana seguisse un percorso nord-sud e si indirizzasse a Karales partendo da tre stazioni: Olbia, Tibula (o Portus Tibulae) e Turrus Libisonis.

Le grandi arterie sorsero giovandosi di forti investimenti, soprattutto per la costruzione dei ponti

che consentivano il guado dei numerosi corsi d'acqua: nella Sardegna settentrionale furono costruiti ponti sul Cedrino, sul fiume di Posada, sul Tirso, sul Coghinas, sul rio Mannu e sul rio Barca di Alghero. Il monumento più significativo è appunto il ponte sul rio Mannu, a Porto Torres: lungo 135 metri, largo 6, con sette archi a raggio decrescente verso oriente, realizzato in *opus quadratum* con conci di calcare, collegava Turrus, già dai primi decenni del I secolo d.C., con le stazioni toccate dalla litoranea occidentale (Nure e Carbia), con il centro minerario dell'Argentiera, con le campagne della Nurra e con il Nymphaeus Portus, l'attuale Porto Conte, dove in località Sant'Imbenia rimangono i resti di una splendida villa marittima della seconda metà del I secolo d.C.

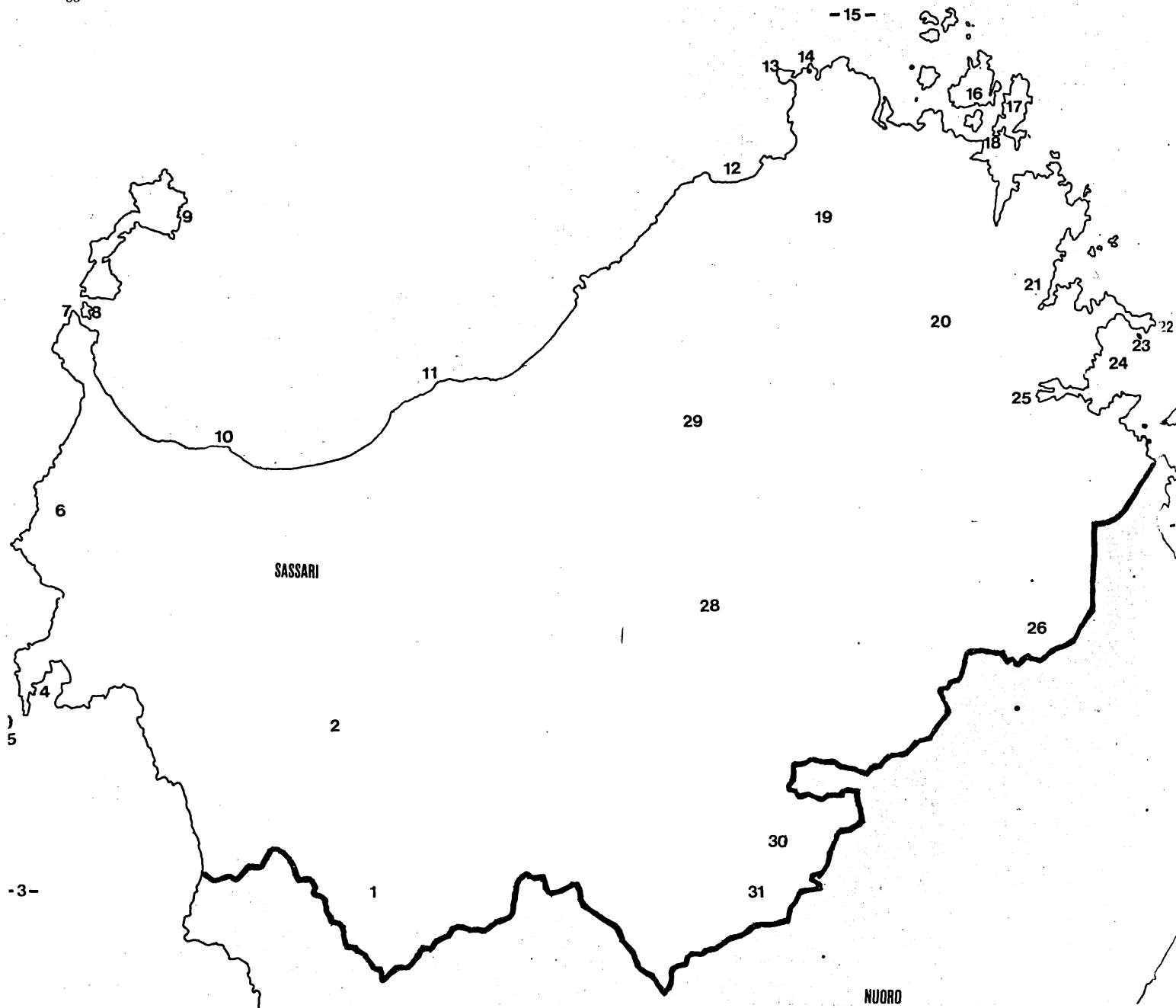
Nei primi secoli dell'impero si andò sviluppando un capillare sistema militare, basato su *castra* fortificati, per il controllo dell'isola: le truppe legionarie utilizzate durante la repubblica con effettivi di una, due o anche tre legioni, vennero sostituite con reparti ausiliari, coorti di fanti e di cavalieri peregrini.

Anche il controllo dei porti della Sardegna settentrionale fu, durante i primi secoli dell'impero, molto accurato: la costa fu pattugliata da reparti della flotta di Miseno, alcuni dei quali erano di stanza ad Olbia e forse anche a Turrus. Numerosi erano i marinai di origine sarda.

### LA RELIGIONE

Il servizio militare dei Sardi fuori dall'isola e degli altri provinciali in Sardegna dovette essere un formidabile fattore di romanizzazione e di integrazione culturale: l'eccezionale successo dei culti egiziani ed orientali nell'isola è un indizio dell'intensità dei rapporti e della continuità degli scambi.

Un grande interesse presenta anche il culto di Ce-



1. Padria Γουρουλις παλαιά
2. Ittiri (N.S. di Coros) (?) Κορακήνσιοι
3. Mar di Sardegna Σαρδών πελάγος
4. Porto Conte Νύμφαιον λιμνή
5. Isola Foradada Νυμφαία νήσος
6. Canaglia (?) Τίλιον πόλις
7. Punta del Falcone Γορδιτανόν ακρον
8. Isola Piana (?) Διαβατή νήσος
9. Isola Asinara Ήρακλέους νήσος
10. Porto Torres Πύργος Λιβισωνος πόλις
11. Castelsardo (?) Τίβουλα πόλις
12. Porto di Vignola Ίουλίολα πόλις

13. Capo Testa (?) Έρρεβάντιον ακρα
14. Santa Teresa Gallura Πλούβιον πόλις (oppure Τίβουλα πόλις?)
15. Bocche di Bonifacio  
Μεταξύ Σαρδούς και της Κύρνου πελάγος
16. Isola La Maddalena (?) Ίλουά νήσος
17. Isola Caprera (?) Φίντωνος νήσος
18. Capo d'Orso Άρκτου ακρα
19. Gallura settentrionale (a S. di S. Teresa) Τιβουλάτιοι
20. Gallura meridionale (a S. di Arzachena) Κορσοί

21. Punta Cugnana (?) Ήφαιον
22. Capo Figari Κολυμβάριον ακρον
23. Isola di Figarolo (?) Φικαρία νήσος
24. Golfo di Olbia (?) Όλβιανός λιμνή
25. Olbia Όλβια πόλις
26. Retroterra di Posada (?) Αίσαρωνήνσιοι
27. Mar Tirreno Τυρρηνικόν πελάγος
28. N.S. di Castro (Oschiri) Δου κοιιδωνήνσιοι
29. Bortigiadas (?) Έρύκανον
30. Benetutti Λήσα
31. S. Saturnino di Benetutti Ύδατα Λησιτανά Κορσοί

66. Proposta di localizzazione di alcuni centri e popolazioni della Sardegna settentrionale in età romana (dalla Geographia di Tolomeo, II secolo d.C.).

67. Mosaico della statio dei navicularii Turriniani, ad Ostia. Il "Piazzale delle Corporazioni" di Ostia conserva il ricordo degli intensi rapporti fra la penisola e Turris Libisonis, i cui marinai-mercanti contribuivano al rifornimento granario dell'Urbe e avevano qui un loro stabile "ufficio di rappresentanza" (fine del II secolo d.C.).



rere ad Olbia, a Turris Libisonis e nella Nurra: un frammento dell'epistilio del tempio costruito durante il regno di Nerone dalla liberta Atte, di probabile provenienza olbiense, è ora conservato nel Camposanto monumentale di Pisa.

Si citeranno ancora i culti di Iside, Giove, Ammone, Mitra, Sabazio, Attis, Giove, Dolicheno, Venere, Fortuna, Dioniso, Minerva e Sileno. Ampia-mente diffuso anche il culto imperiale.

#### IL CRISTIANESIMO: PAPI E MARTIRI

Si spiega il successo che ebbe in Sardegna anche il Cristianesimo, diffusosi soprattutto a causa delle numerose deportazioni di vescovi e presbiteri cristiani, che datano almeno a partire dalla seconda metà del II secolo d.C.: vi fu relegato tra gli altri il futuro papa Callisto, *damnatus ad metalla* e liberato attorno al 190 durante il regno di Commodo. Nel corso della persecuzione di Massimino il Trace, nel 235, furono deportati in Sardegna papa Ponziano e il presbitero Ippolito. Ponziano, che secondo alcune fonti molto dubbie fu relegato nell'isola Bucina (identificata con La Maddalena o con Molara), rinunciò al pontificato prima di morire. Tra i cristiani martirizzati in Sardegna nel corso delle persecuzioni di Diocleziano ricorderemo qui soltanto Simplicio e Gavino, per i loro legami con Olbia e Turris Libisonis. Secondo una dubbia tradizione, Simplicio, vescovo di Fausiana in Gallura, sarebbe stato ucciso personalmente dal preside Barbaro, forse il 15 maggio del 304. La storicità del governo di Barbaro in Sardegna sarebbe provata: si discute invece sulla città in cui Simplicio fu martirizzato, dal momento che si è pensato anche a Filasiana, nella Valacchia.

Più probabile è invece il martirio di Gavino a Turris, in una data che sarà forse il 25 ottobre del 304. Gavino era un *miles* incaricato dal preside Barbaro, dunque ancora negli ultimi anni del regno di Diocleziano, di custodire il presbitero Proto ed il

diacono Gianuario, che rifiutavano di tornare al paganesimo. Convertitosi alla fede cristiana, Gavino avrebbe liberato i due prigionieri e per questo sarebbe stato condannato a morte. Due giorni dopo di lui sarebbero stati uccisi anche Proto e Gianuario, consegnatisi a Barbaro su consiglio di Gavino, apparso in sogno ai due.

Nel tardo Impero la Sardegna, divisa dalla Corsica, fu governata da un preside alle dipendenze del *vicarius urbis Romae*, inserita nella diocesi urbaniciana e quindi nella prefettura del pretorio d'Italia. Con l'offensiva sul continente dei Visigoti di Alarico, che arrivarono a conquistare la stessa capitale (410), la Sardegna, divenuta un ambito rifugio per i profughi, conobbe un certo risveglio economico, nonostante le frequenti razzie sulle coste e le continue interruzioni nei collegamenti marittimi.

Prima del 466 i Vandali conquistavano anche la Sardegna: sarà loro sottratta solo nel 534, durante il regno di Giustiniano.

#### L'ECONOMIA

Siamo scarsamente informati sull'organizzazione amministrativa e sull'economia della Sardegna sotto Roma. È probabile che in qualche modo proseguisse uno sfruttamento comunitario della terra, fondato sulla produzione del frumento e sulla pastorizia nelle zone più impervie (veniva esportata la carne porcina salata). Si trattava dunque di un'economia ancora primitiva basata su un'organizzazione tribale e su un'arcaica divisione dei prodotti. Molto più competitiva era invece l'organizzazione dei grandi latifondi privati e delle vaste proprietà imperiali, favorita dalla scarsa urbanizzazione della Sardegna settentrionale e dall'ampiezza del tradizionale insediamento rurale sparso.

Le grandi estensioni di *ager publicus*, sottoposto al *vectigal*, facilitarono la nascita di ville rustiche, attorno alle quali si organizzarono *pagi* e *vici*, villaggi abitati da schiavi e dalla mano d'opera libera



impiegata per la lavorazione dei latifondi.

È soprattutto nel retroterra della colonia di Turris Libisonis che il fenomeno si manifesta: era forse questa la *Romània*, un toponimo conservato dalla "curatoria" medioevale di Romangia del giudicato di Torres per i territori degli attuali comuni di Osilo, Sennori, Sorso ed in parte Sassari.

Numerose fattorie ed agglomerati rustici sorsero accanto ai nuraghi abbandonati, come a Santu Antine di Torralba. Tra le ville ricorderemo quelle di Li Peri di Abozzi a Badde Rebuddu nella Nurra; di La Crucca, Sassari; di Bagni, Sorso; di Cheremule; di Cabu Abbas e di Campulogu, Olbia; di Loiri. Significativo è il caso di Mesumundu (Siligo), dove un edificio, forse con stabilimento termale privato, del II-III secolo, fu trasformato nel VII secolo nella chiesa bizantina di Nostra Signora di Mesumundu. Si è già citata la villa marittima di Sant'Imbenia, a Porto Conte.

Nella Nurra in particolare, ma anche nel retroterra di Olbia, si andò sviluppando un'economia agricola intensiva di tipo latifondistico, con grandi capitali indirizzati soprattutto verso la produzione del frumento. Solo più tardi, con la fine del protezionismo a favore delle colture italiane, si introdusse la coltivazione dei vigneti e degli oliveti.

Nel retroterra di Olbia aveva vaste proprietà terriere la liberta Atte, concubina di Nerone: l'imperatore aveva concesso alla propria amante vasti appezzamenti di terra, in precedenza di proprietà imperiale, che la liberta mise a coltura intensiva, in particolare a frumento.

Non esistono invece prove per affermare l'esistenza di miniere di proprietà imperiale nella Sardegna settentrionale. Furono comunque certamente sfruttate le miniere di piombo e zinco argentifero dell'Argentiera e quelle di ferro di Canaglia.

In Gallura, in particolare a Castelsardo, Monti e Santa Teresa, è attestata l'attività delle cave di granito in età romana: a Capo Testa, nelle cave di Capricciolu e di La Turri, restano tracce di non finiti con i segni degli strumenti antichi. L'imbarco avveniva, forse in età adrianea, nella baia di Santa Reparata e nelle cale attorno a Punta Acuta, dove è stato individuato il molo d'approdo e rimangono numerosi elementi semilavorati.

Numerose erano inoltre le cave d'argilla per la fabbricazione dei laterizi: il quartiere posto sulla sponda destra del rio Mannu, a Turris Libisonis, aveva caratteristiche industriali e vi sono state scavate fornaci ed officine per la fabbricazione di lucerne e busti fittili di Cerere (I-II secolo d.C.). Tra le altre attività ricorderemo ancora la pesca del tonno, la raccolta del corallo e i traffici marittimi, attestati dall'apertura ad Ostia di un ufficio dei *navic(ularii) Turritani*, dunque degli armatori appaltatori di trasporti di Turris Libisonis.

## LE CITTA'

L'organizzazione urbana della Sardegna settentrionale in età romana conta solo su due città principali, Turris Libisonis (oggi Porto Torres), che secondo Plinio era l'unica colonia della Sardegna, ed Olbia, per la quale non è dimostrata la qualifica di municipio.

Tra gli altri centri, una notevole importanza doveva avere Gurulis Vetus, identificata con Padria sulla base delle indicazioni di Tolomeo.

Di difficile localizzazione sono invece gli *oppida* di Tiliu, Pluvium ed Heraeum. Le coordinate di

Tolomeo ci porterebbero alla zona della miniera di Canaglia, a poca distanza dalla costa, per Tiliu; alla costa tra il Porto di Vignola e Capo Testa per Pluvium, che alcuni identificano con Tibula, altri con Longone; forse un santuario era invece Heraeum, avvicinato di recente alla stazione di Ad Herculem (S. Vittoria di Osilo?), ma che le coordinate di Tolomeo ci porterebbero a porre tra Olbia e l'Olbianus Portus (Golfo Aranci?).

Di un certo interesse è anche il centro di Lesa, identificato dai più con Benetutti, anche se le coordinate ci porterebbero alquanto più a sud. Connesse sono le *Aquae Lesitanae*, localizzate presso le sorgenti termo-minerali di San Saturnino.

Infine Tibula col suo porto doveva avere una grande importanza, per essere il punto di partenza di almeno quattro importanti arterie: l'identificazione con Capo Testa e con Santa Teresa Gallura è raccomandata dal fatto che Tolomeo pone nella Sardegna settentrionale i Tibulati, mentre da Capo Testa proviene il sarcofago di granito di Cornelia Tibullesia, che però potrebbe anche non essere stata sepolta a Tibula (il sarcofago potrebbe essere stato abbandonato, perché incompleto o per altri motivi, presso l'officina alla quale era stato commissionato): ciò ne spiegherebbe il rinvenimento presso le cave di granito di S. Reparata.

La localizzazione di Tibula a Castelsardo (località Frigiano) è invece fondata soprattutto sulle coordinate di Tolomeo, sul rinvenimento di un'epigrafe che ricorda la costruzione di un tempio di Iside e sull'identificazione di Longone con Capo Testa: qui appunto è stata rinvenuta la lastra marmorea di Helia Victoria Longonensis. Longone è del resto un toponimo ancora oggi attestato a Santa Teresa. Con questa seconda ipotesi la viabilità complessiva nella Sardegna settentrionale sembrerebbe più comprensibile, anche se restano perplessità sull'identificazione di diverse stazioni.

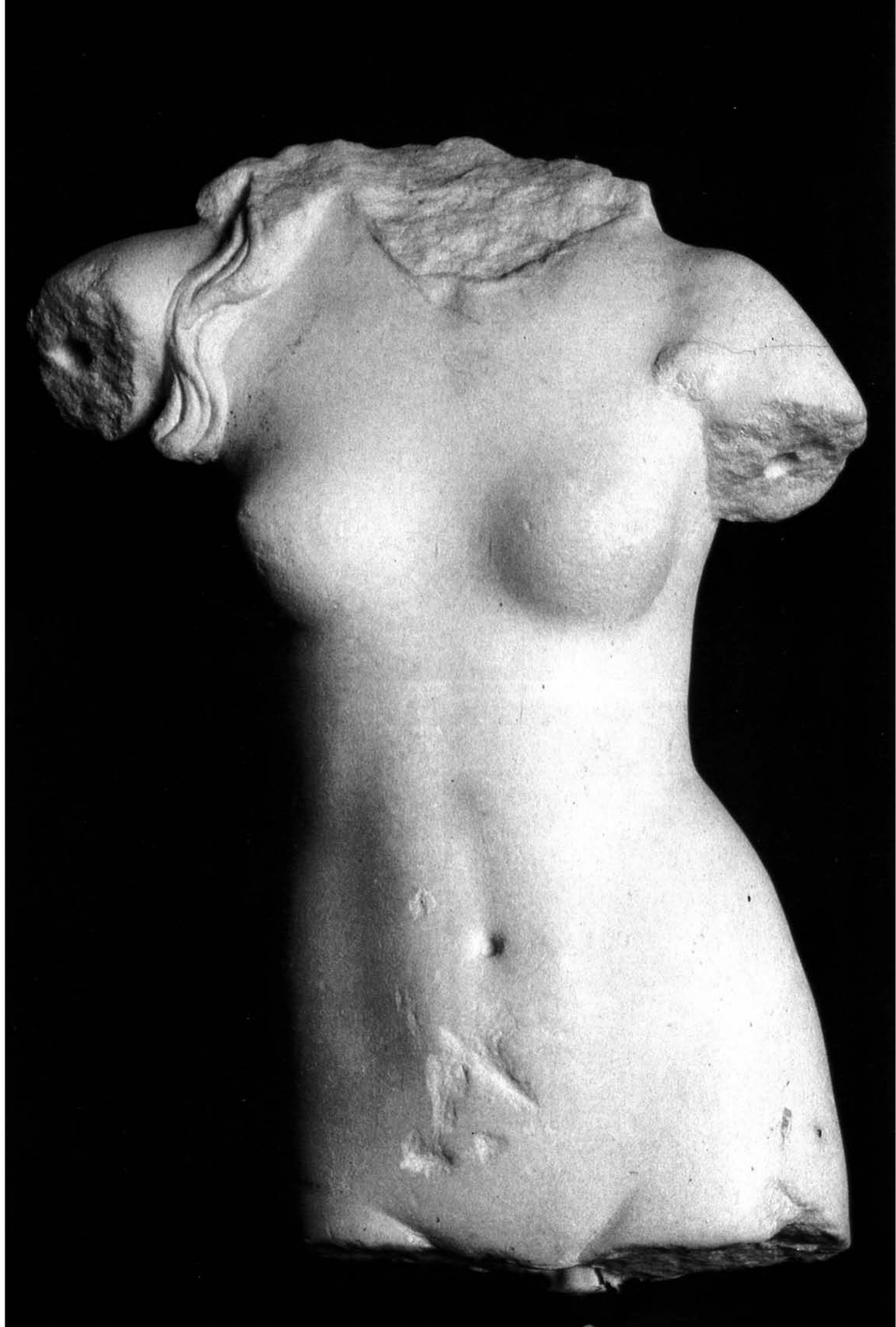


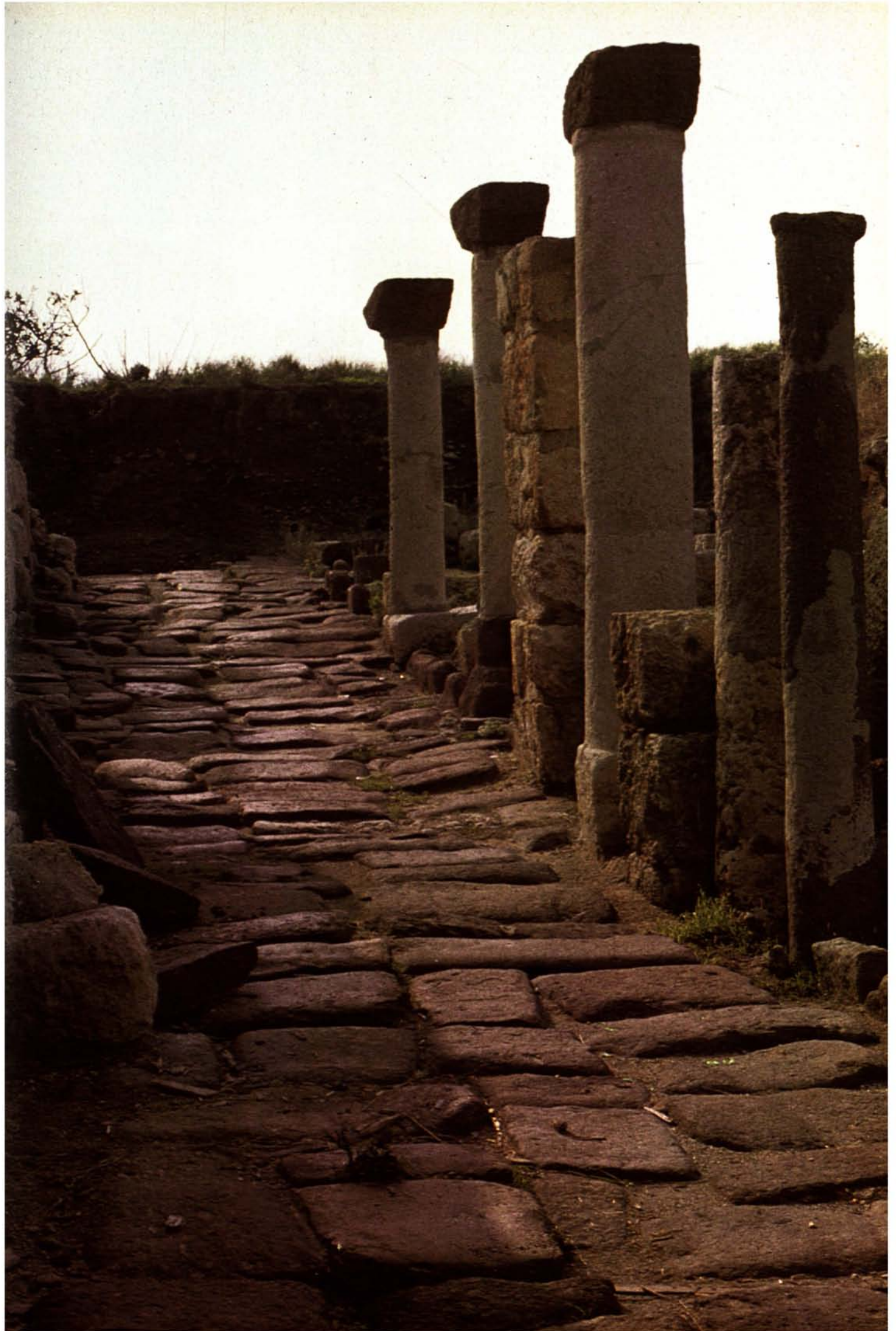
68. Il ponte romano di Porto Torres. A sette luci, ancora intatto dopo quasi venti secoli, era collocato nella parte iniziale della grande strada lungo la costa occidentale dell'isola. La struttura richiama il ponte di Augusto a Rimini, e risale ai primi tempi della colonia di Turris Libisonis.

69. Diploma di congedo onorevole di un veterano sardo. Questa tavoletta di bronzo è la honesta missio, il diploma di congedo onorevole con il quale l'imperatore Galba concesse, nel 69 d.C., anche la cittadinanza romana al veterano Ursario, sardo, figlio di Tornale: fu rinvenuta in Goceano, nel territorio di Anela. È conservata nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.

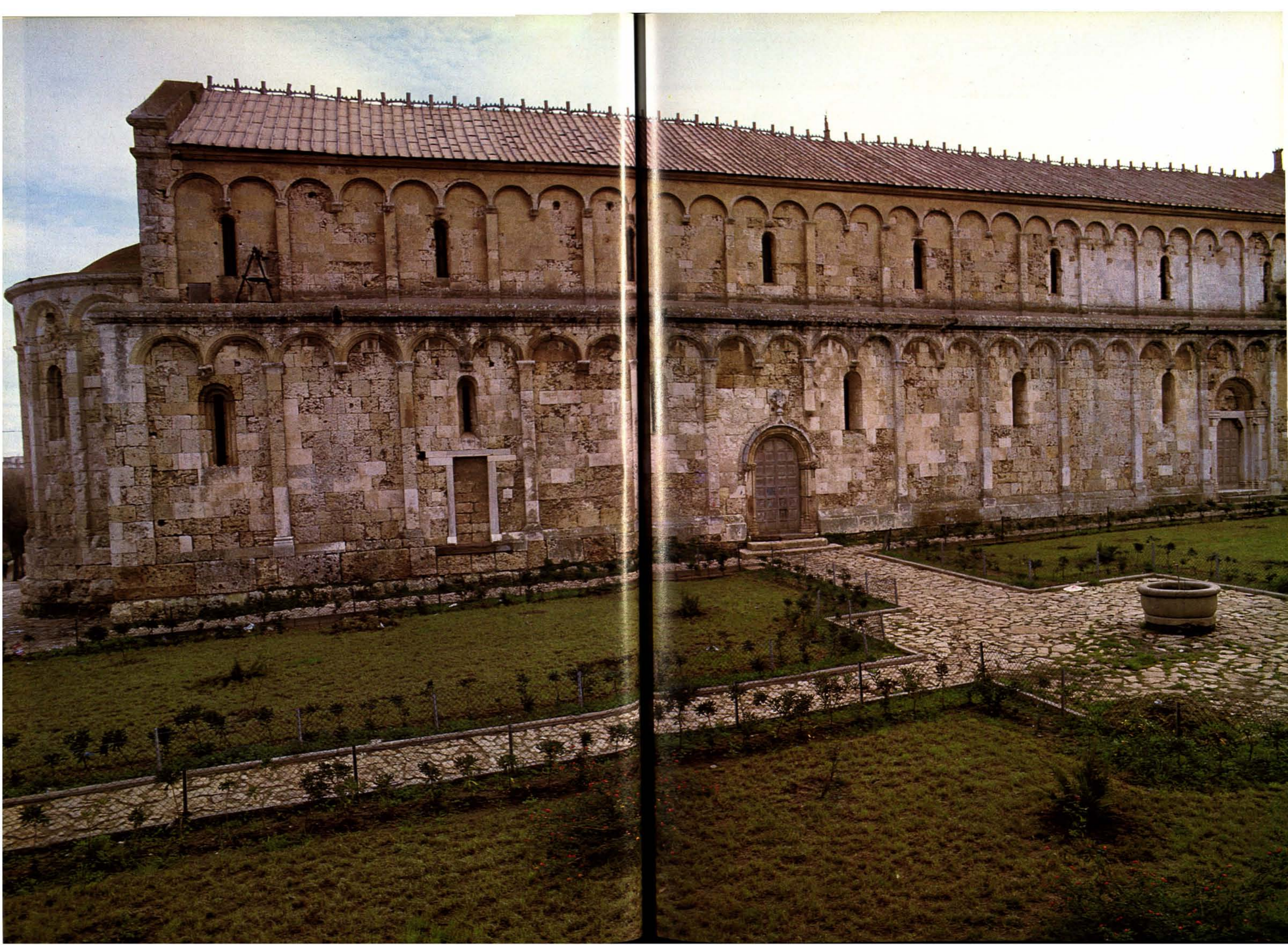
Nelle pagine seguenti:  
70. Torso di Afrodite Anadiomene, da Porto Torres. Questo bel torso in marmo greco, probabilmente pentelico, è databile alla fine del II-inizi del I secolo avanti Cristo; risale dunque ad epoca precedente la fondazione della colonia romana di Turris Libisonis (46-27 a.C.), da cui proviene. È conservato nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.

71. Porticato del Palazzo di re Barbaro, a Porto Torres. Il cosiddetto "Palazzo di Re Barbaro" è il più imponente edificio termale di Turris Libisonis, edificato alla fine del I secolo d.C. con numerosi rifacimenti nel III e IV secolo d.C. Il complesso edilizio costituiva un'insula, limitata da cardines (in senso Nord-Sud) e da decumani (in senso Est-Ovest). Le colonne sostenevano un porticato al cui interno erano ospitate delle botteghe (tabernae).

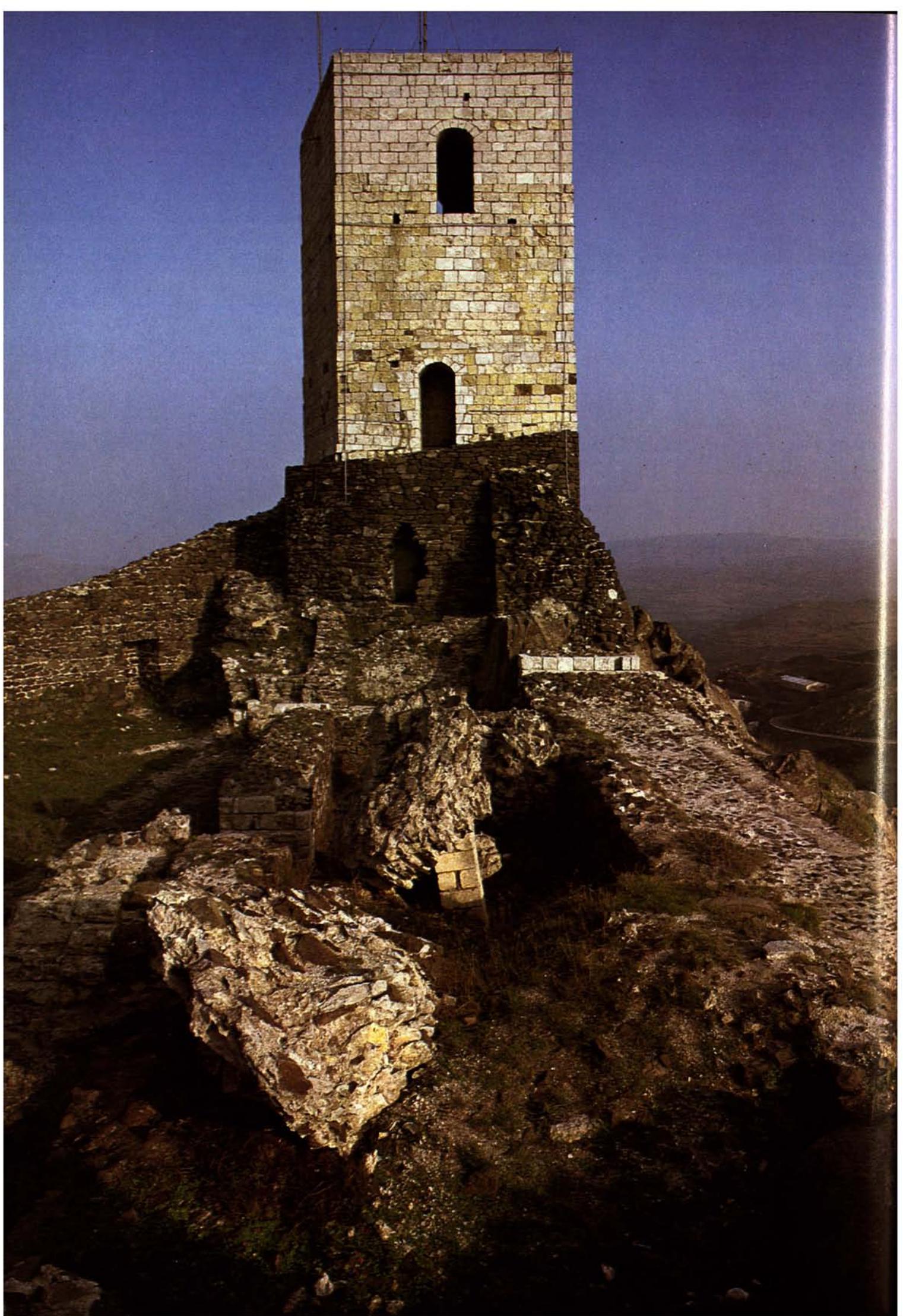














# IL PERIODO BIZANTINO

di Angelo Castellaccio

## L'AMMINISTRAZIONE: IL "PRAESES" E IL "DUX"

La Sardegna entra nell'orbita dell'influenza bizantina in seguito alla battaglia di Tricamari, vinta nel 534 sui Vandali. La nuova condizione non comporta inizialmente sostanziali modifiche per l'isola, almeno nelle sue strutture economico-sociali. Cambiamenti di rilievo si individuano invece nella riforma del potere civile e della organizzazione militare.

A capo di ciascun ramo dell'apparato sta una ben delineata figura, il *praeses* e il *dux*. I due personaggi stabiliscono la loro residenza ufficiale rispettivamente a Cagliari ed a Forum Traiani, l'attuale Fordongianus: ma verosimilmente risiede a Cagliari anche il *dux*, perché la città è il centro del potere. È probabile che da lì egli diriga l'apparato difensivo dell'isola.

I due funzionari si giovano della collaborazione di un ufficio, strutturato per ripartizione di compiti e competenze territoriali. Diverse istituzioni municipali sono infatti sopravvissute sotto il dominio vandalico, seppur con molti segni di decadimento. Di sicuro una certa funzione la esercitano ancora, oltre che a Cagliari, a Turrus Libisonis, nel nord Sardegna. La città è l'unica ad aver mantenuto una posizione di prestigio, grazie alla presenza del porto e di un fertile entroterra. Qui le istituzioni si troverebbero addirittura in grande vigore, se è esatto attribuire al periodo giustiniano la costruzione di un grande acquedotto, dovuto alla iniziativa del *duumvir* Flavio Giustino. Il ruolo di Turrus Libisonis è ancora notevole: essa è in pratica uno dei pochi presidi sul mare, e come tale deve svolgere funzioni di salvaguardia per un ampio territorio. Le coste risultano infatti pressoché sguarnite, poiché la difficile convivenza tra bizantini e popolazioni dell'interno, e soprattutto i Maurusi di origine africana, costringe a concentrare gran parte delle risorse militari allo sbocco delle valli sulla pianura. Le coste divengono così occasione di scorriere, per gli Ostrogoti prima (la stessa Cagliari viene temporaneamente occupata), per i Longobardi in un secondo tempo, per i predoni saraceni successivamente.

Sulla villa turritana, di fronte ad una decisa decadenza di Olbia, sita sulla costa orientale e di conseguenza maggiormente esposta al rischio di attacchi dal mare, incombe per di più l'onere dell'approvvigionamento annonario di Roma, che avviene tramite il porto di Ostia. Turrus infatti, in quanto centro di circoscrizione fiscale, esercita la funzione di centro di raccolta del frumento. A seconda della disponibilità, l'esubero prende la via del mare verso il Lazio o, costeggiando le rive occidentali della Corsica, verso i porti liguri e provenzali. La stessa Genova, infatti, pressata alle spalle dai Longobardi, è in una certa misura dipendente dall'isola per quanto concerne l'approvvigionamento granario.

## IL PROBLEMA DELLA DIFESA

Da qui l'importanza del centro turritano ed il parti-

colare impegno posto per la sua difesa. E che il sistema di vita funzioni, ed in maniera positiva, lo attesta il successo riportato dalle forze indigene sui Longobardi, di cui parla una iscrizione in pietra scoperta nel 1927 nei pressi della stazione ferroviaria di Porto Torres, di età non ancora ben definita (le ipotesi più attendibili la attribuiscono al 640 circa, al periodo 670-685, agli anni 740-755, comunque ai momenti in cui più aspri sono i rapporti tra Longobardi e Bizantini).

Di qualunque periodo sia il tentativo ricordato dalla lapide (comunque nei limiti dei secoli VII-VIII), esso attesta un continuo interessamento dei Longobardi al nord Sardegna.

Di fatto il pericolo corso accelera il processo di formazione di forze locali, quell'*exercitus Sardiniae* che diviene ben presto l'unico baluardo alle invasioni saracene, oltre che un sistema difensivo originato da un autonomo potere locale.

## LA CHIESA SARDA

Nonostante un discreto sviluppo del commercio e dei traffici nella prima metà del secolo VII, pesante resta invece la situazione economica dell'isola, impedita nel suo sviluppo dalla condotta di funzionari corrotti che arrivano ad esigere tributi non dovuti e a consentire il mantenersi del paganesimo in certi distretti purché gli interessati corrispondano determinate prestazioni pecuniarie. Di qui le proteste di ecclesiastici, come quelle del vescovo di Torres, Mariniano, che si lamenta anche per la violazione di privilegi ecclesiastici, quali la denuncia e il processo di presbiteri davanti a tribunali comuni. Notevoli sono infatti al riguardo le prerogative del vescovo di Torres, indipendente per antiche prerogative anche dal metropolita cagliaritano.

È il vescovo infatti a nominare i magistrati municipali, a controllare le entrate municipali, a proteggere i poveri dagli abusi dei prepotenti e dalle vessazioni delle autorità. È al vescovo che si fa ricorso in caso di necessità, di sventure, di contrarietà di varia natura. E questa autorità, che è un vero incrocio di poteri civili e religiosi, è l'unica alternativa che si oppone al potere civile e militare del *praeses* e del *dux*, soprattutto quando al conflitto di competenza si aggiunge, come avviene sul finire del secolo VII, la disputa tra ditelismo e monotelismo (esistenza in Cristo di due distinte volontà o di una sola) e, successivamente, quella sulla rappresentazione delle immagini sacre, meglio nota come lotta iconoclasta. Questi scontri di natura religiosa causano difficoltà anche alla Chiesa sarda, non sempre degnamente rappresentata. In conseguenza della presenza longobarda sul litorale tirrenico gli interessi mercantili della Sardegna si spostano verso l'Africa, gravitando su Cagliari, oppure si indirizzano verso le coste liguri e provenzali, ma facendo capo a Turrus Libisonis.

Da qui l'inizio di quei rapporti amichevoli con i Franchi che renderà estremamente difficoltosa agli Arabi una conquista dell'isola. Per questo motivo, e anche per la capacità combattiva dei Sardi, le puntate arabe in Sardegna saranno sempre fugaci, come avviene negli anni 711-712, 733, 736, 753, 810, 813, 816, 821.

Ma se perde fervore la vita cittadina, ne acquista di contro quella delle campagne, soprattutto nelle contrade fertili e produttive e ricche di acqua. Sono questi i territori che vengono scelti come sedi di

Nelle pagine precedenti:

72. Il Palazzo di Re Barbaro, a Porto Torres. Le importanti rovine di questo complesso edificio termale sono la testimonianza più importante della vita civile e sociale di Turrus Libisonis. Il sottosuolo di Porto Torres continua a restituire ricordi e documenti dell'antica città commerciale sul bordo del golfo dell'Asinara.

73. Fiancata della Basilica di S. Gavino, a Porto Torres. Centro di antica civiltà romana, Porto Torres fu tra i primi nell'isola ad ospitare un grande monumento della religione cristiana. È probabile, infatti, che la costruzione della basilica sia iniziata fra il 1050 e il 1090.

74. La proclamazione della "Repubblica di Sassari" del 1294 nel grande affresco del pittore Giuseppe Sciuti, dipinto nel 1880-81 per il Salone delle Adunanze del Palazzo della Provincia di Sassari.

75. Il castello dei Malaspina, ad Osilo. La grande famiglia ligure dominò per molti anni su una vasta parte della Sardegna settentrionale, fra Sassari e il mare.

monasteri, che compensano con lo zelo e l'attivismo dei loro fondatori la frequente inerzia della Chiesa cittadina. La scarsa predisposizione al missionariato ed alla propaganda degli elementi cittadini è superato dal fervore e dall'intensa politica culturale dei pontefici (in particolare Gregorio Magno), che talvolta inviano nell'isola emissari speciali dotati di buona cultura, di facilità di parola, di grandi capacità di proselitismo.

Da qui l'edificazione, alla fine del 500, di nuovi monasteri. Risale a questo periodo infatti l'ultimazione, nel territorio di quella che sarà più tardi la città di Sassari, della chiesa di S. Michele di Plaiano (iniziata nel V secolo da monaci egiziani); non lontano si costruisce un convento femminile dedicato a S. Bonifacio. Più o meno contemporanei paiono anche alcune strutture murarie e diversi elementi architettonici della basilica di S. Gavino a Porto Torres.

Dai bizantini vengono recuperate anche le terme di S. Maria di Mesumundu presso Siligo, che saranno parzialmente utilizzate come chiesa.

Le caratteristiche della Chiesa sarda, che già ha subito influssi di origine africana, risultano di matrice prevalentemente greca. Secondo l'uso greco il clero porta la barba lunga. Di origine greca è anche la frequente astinenza degli ecclesiastici, così come la coltura del fico che, lasciato seccare, è utilissimo durante il digiuno per il suo elevato potere calorico. Traccia seppur tardiva ne è una statua lignea della Madonna che tiene in mano un fico, presente nella chiesa di S. Pietro di Silki in Sassari.

Greca è l'usanza di dedicare chiese e parrocchie a santi guerrieri, divenuti famosi per le lotte sostenute in difesa della Chiesa, così come greco è il culto per la Madonna che allatta (se ne ha un ricordo nella chiesa della Madonna del Latte Dolce in Sassari). Alla Chiesa greca va del pari ascritto il merito di aver recuperato a fini religiosi diversi nuraghi, dedicandoli a santi. Ne abbiamo un esempio nei nuraghi di S. Gavino a Giave, Sassari e Tempio, di S. Michele a Berchidda, di S. Anatolia a Sassari, di S. Barbara ad Aggius e Sassari.

Dal periodo bizantino discendono anche alcune sopravvivenze della cultura isolana, come la posizione di privilegio di cui gode in famiglia la donna, soprattutto negli ambienti rurali, la venerazione per diversi patroni propri della Chiesa orientale (S. Teodoro, S. Costantino, S. Michele), l'uso di far piangere i morti dalle prefiche, la spiccata vocazione giuridica dei Sardi. Tracce varie di quel lontano influsso restano anche nell'onomastica (Michele, Nicola, Costantino) e nella toponomastica (Platamona, Anglona, Silki).

## L'ECONOMIA E LA SOCIETA'

Le lotte ed i contrasti che indeboliscono Stato e Chiesa disperdono nella disputa risorse che diversamente utilizzate avrebbero consentito una migliore amministrazione della popolazione, gravata dai tributi e taglieggiata nelle sue risorse.

Le risorse dell'isola sono infatti limitate, e rappresentate quasi soltanto dalla produzione delle ville. Di proprietà in genere nobiliare (eredità di quel ceto nobiliare provinciale già presente nel tardo Impero), esse hanno accanto le abitazioni dei rurali che prestano la loro opera nei campi. Tra costoro si distinguono i *coloni* (che godono di determinate libertà, per quanto vincolati a non abbandonare il

posto di lavoro) e i *servi* (che possono disporre di proprietà, ma possono essere alienati): parte delle loro prestazioni lavorative deve essere fornita gratuitamente al padrone della villa.

La stessa struttura sociale è presente nei territori di proprietà ecclesiastica che, a partire dalla seconda metà del IX secolo, formano un notevole patrimonio, soprattutto per via dello sviluppo del monachesimo, che dà vita a diverse aziende agricole e zootecniche. Questo patrimonio, con lo scisma del 1054 e la separazione della Chiesa greca da quella di Roma, verrà confiscato dal pontefice ed affidato ai Benedettini: a questi ultimi si deve l'impulso eccezionale dato al monachesimo in Sardegna.

La composizione della società appare complessivamente la seguente, procedendo in una via gerarchica che a forma di piramide si allarga dall'alto verso il basso: nobili di origine romana; ufficiali di estrazione bizantina venuti ad amministrare l'isola e trattenutivisi alla fine dell'espletamento del mandato ricevuto per aver ottenuto in concessione ampi appezzamenti di terreno da sfruttare o da lavorare; *possessores*, cioè proprietari terrieri di ceto medio (elemento portante della società, per l'elevato numero e per il peso da loro rivestito nell'economia isolana), generalmente titolari di una sola villa, con a disposizione coloni e servi: obbligati a fornire i contingenti per le truppe, si difendono dagli ufficiali imperiali, che impongono tributi non dovuti, facendo appello all'autorità pontificia, che interviene su Bisanzio; più in basso stanno i *minores* (piccoli proprietari) ed i *pauperes* (liberi, ma con molte difficoltà di sopravvivenza), che di tanto in tanto, per debiti dovuti a ristrettezze economiche, cadono nella categoria servile.

Nei centri più importanti si individua la presenza di artigiani e piccoli negozianti, *cives honesti*, e della *plebs*, un insieme di abitanti in misere condizioni. La produzione, basata sui cereali (grano in particolare), sui formaggi, sui suini (molto pregiata la loro carne per la possibilità di essere conservata a lungo), sulle pelli, alterna momenti favorevoli (l'esuberante consente una discreta esportazione, ma solo nei momenti di buoni rapporti con gli Stati vicini) a congiunture precarie.

È questo il panorama dell'economia e della società sarda (in particolare della Sardegna settentrionale) che, nel momento in cui i contatti con Bisanzio divengono difficoltosi per la presenza araba sul mare, autonomamente si organizza (seconda metà del IX secolo) per darsi un assetto più sicuro e sopravvivere all'isolamento in cui viene a trovarsi.

# IL PERIODO GIUDICALE

di Marco Tangheroni

## I GIUDICATI DI TORRES E DI GALLURA

La discussione intorno ai modi, le cause, i tempi del lungo processo attraverso cui, nei secoli IX e/o X, si formarono i quattro "regni" sardi che si indicano col nome di "giudicati" è uno dei momenti più animati e più dibattuti della storiografia isolana. Quando i documenti cominciano a farsi più numerosi, nella prima metà del secolo XI, l'isola ci appare già divisa nei quattro giudicati di Cagliari, Arborea, Torres e Gallura. Sono questi ultimi due che interessano la provincia di Sassari, anche se i loro confini superavano gli attuali limiti provinciali: infatti il giudicato di Torres comprendeva anche, lungo la costa occidentale, le curatorie della Planargia (con Bosa) e del Montiferru, fin quasi a Capo Mannu, e, verso l'interno, le curatorie del Marghine e di Orotelli. Il giudicato di Gallura, dal canto suo, comprendeva, oltre all'odierna Gallura, anche la Barbagia di Bitti e le Baronie, oggi in provincia di Nuoro. Sarà giusto, peraltro, sottolineare anche certe differenze remote, già presenti all'inizio dell'XI secolo, tra la Sardegna settentrionale e quella meridionale, nella quale più forte e più duratura sembra essere stata l'influenza della grecità bizantina, come anche più consistente e continua fu la minaccia islamica.

Di molte chiese romaniche della Sardegna settentrionale è possibile dare, per le parti più antiche, una datazione che ci riporta ai primi decenni dell'XI secolo: è il caso della basilica di S. Gavino di Torres, di S. Antioco di Bisarcio e (con uno scarto di qualche decennio) della S. Trinità di Saccargia e di S. Pietro di Bosa.

Così, rapporti artistici tra Pisa e la Sardegna settentrionale sono attestati anteriormente ad un singolo episodio (1063-1064) e, forse, aiutano meglio a comprenderlo. Intendiamo riferirci all'invio da parte del giudice Barisone I di suoi legati presso l'abbazia di Montecassino con la richiesta dell'invio di monaci; ne furono in effetti inviati dodici, ma la nave che li trasportava fu intercettata da "pirati" pisani presso l'isola del Giglio: reliquie, libri e paramenti divennero preda di guerra. Solo l'intervento del marito di Matilde di Canossa permise una parziale restituzione dei beni e il successivo insediamento dei monaci nel giudicato logudorese. La vicenda può essere interpretata come un segno di ostilità dei Pisani, già fortemente interessati alla Sardegna dopo il loro intervento contro i saraceni di Mugahid (1015-1016).

Nel 1064 il giudice Barisone — il primo dei sovrani logudoresi di cui si abbia sicura notizia storica — donò all'abbazia di Montecassino le chiese di S. Maria di Bubalis e di S. Elia di Montesanto. Di circa un ventennio più tarda è la donazione al capitolo della cattedrale pisana della chiesa di S. Michele di Plaiano, a pochi chilometri dal mare e da Torres.

In generale — quali che fossero gli occasionali contrasti tra Pisa e i Benedettini — le due donazioni, prime di una lunga serie di donazioni e fondazioni ecclesiastiche, sono l'espressione di un clima

storico che possiamo definire come il reinserimento della Sardegna nella Cristianità occidentale, strada che i giudici di Torres, non vedendo alternative al sostegno politico-militare di Pisa e al ritorno a più stretti legami con Roma, batterono con decisione.

Il papato non si era mai disinteressato della Sardegna e lo stesso intervento pisano-genovese contro Mugahid (o Museto, come è anche chiamato nella tradizione) era stato stimolato da un'iniziativa pontificia. Ma con il movimento di riforma affermatosi tra il 1050 e il 1075, ed in particolare con il papato di Gregorio VII, l'azione per una "latinizzazione" della Chiesa sarda si fece più intensa. Non abbiamo notizia di una riorganizzazione delle diocesi sarde. Di quelle dei due giudicati che qui ci interessano abbiamo, comunque, le prime notizie alla fine del secolo XI o agli inizi del secolo XII, ma nomi e configurazioni che potrebbero far pensare in qualche modo ad una tradizione più antica. Nel giudicato logudorese, accanto alla sede arcivescovile e metropolitana di Torres, c'erano i vescovi di Ampurias (centro poi scomparso, tra Castelsardo e la foce del Coghinas), di Bisarcio, di Castro, di Ploaghe, di Bosa e di Ottana. Due, invece, le diocesi nel giudicato di Gallura: Civita e Galtelli.

## IL GIUDICATO DI TORRES E PISA

Per la storia del giudicato di Torres disponiamo anche di una breve fonte narrativa, il cosiddetto *Liber iudicum turritanorum*, preziosa anche se in certi punti non affidabile.

Se improbabile appare la figura di Andrea Tanca, preteso capostipite della dinastia giudicale, più interessanti sono le notizie su Mariano I, nipote di Barisone I e in qualche modo a lui associato nel regno già al momento di quella donazione del 1064.

A parte alcuni particolari biografici non controllabili (come la giovanile passione per il vino e l'idropisia da adulto), sono da ricordare le fondazioni, sue o di suoi familiari, di S. Michele di Plaiano, di S. Maria di Castro, di S. Pietro di Silki e di S. Maria di Tergu. Quanto a Pisa, si conservano documenti relativi ad ampie concessioni commerciali ai suoi cittadini e ad una vera e propria alleanza del giudice con il Comune pisano.

A Mariano successe il figlio Costantino, del quale il *Libellus* ricorda il matrimonio con una vedova di Bosa, Marcusa de Gunali, forse ispirato (come indica il cognome di Marcusa, portato spesso anche dai giudici) dalla necessità di legarsi ad una famiglia di maggiori dotati di molta influenza in quella parte del giudicato. Durante il suo regno mantenne una linea filopisana, del resto ormai propria anche del giudicato di Gallura, dove la vedova del giudice Torchitorio, Padulesa de Gunali, faceva nel 1113 una prima importante donazione a S. Maria di Pisa. In questo quadro si comprende meglio la favorevole accoglienza fatta in Sardegna alla grande spedizione pisana volta a distruggere la pericolosa base musulmana di Maiorca e a liberare molti schiavi cristiani. Sappiamo dal *Libellus maiolichinus* che la flotta raggiunse Longosardo facendo scalo nella vicina baia di S. Reparata: da qui proseguì per Torres, di cui — dice il poema e conferma il *libellus* — Costantino aveva fatto la sua capitale stabile, con un palazzo regio. Da Torres, dopo una settimana, la flotta raggiunse la baia di Capo Caccia (allora *Caput Album*), dove imbarcò i



76. *San Gavino, dal retablo di Nostra Signora del Regno, ad Ardara. Il santo, dipinto da Giovanni Muru nel 1515 nella predella di quello che è uno dei più bei retabli della Sardegna, reca in mano un piccolo stendardo con l'insegna del giudicato di Torres, che proprio ad Ardara ebbe la sua capitale.*

rinforzi sardi guidati da un figlio di Costantino e da Torbeno, che già aveva retto il giudicato di Cagliari. La spedizione si concluse con un trionfo che ebbe tra le sue conseguenze una maggior sicurezza del Mediterraneo occidentale e l'avvio di relazioni tra la Sardegna e la Catalogna.

Sono gli anni della penetrazione in grande stile dei monaci camaldolesi e vallombrosani, rami benedettini molto legati alla diffusione della riforma gregoriana, mentre rafforzavano la loro presenza anche i monaci cassinesi; erano presenti, col priorato di S. Nicola di Guzule, anche i monaci di S. Vittore di Marsiglia.

In Gallura, dove i Vittorini avevano la chiesa di S. Maria di Posada ed insediamenti monastici esistevano anche nell'arcipelago della Maddalena, anche l'opera di S. Maria di Pisa riceveva, oltre alla conferma della donazione di Padulesa, altre tre chiese e un impegno di *fidelitas* da parte del nuovo giudice Ittocorre. Sono questi del resto i decenni della grande fioritura dell'architettura romanica di matrice pisana nel Logudoro, e agli inizi del XII secolo sembra si debba datare il pur molto rimaneggiato S. Simeone di Olbia.

### IL GIUDICATO DI TORRES E GENOVA

Ma alla morte del giudice Costantino una grave crisi si apriva nel giudicato logudorese. La vedova si recò in Sicilia, dove fondò un monastero; quanto a Gonario, rischiava di essere vittima degli *inimigos de su babu*, capeggiati da alcune famiglie di maggiori (s*os de Tene Archiados et isos Trabunus*). Fu comunque protetto da Pisa, e qui si rifugiò per diversi anni. Nella città toscana, raggiunta la maggiore età, sposò Maria di Ugone Ebriaci e con il sostegno di forze militari e navali pisane rientrò nel suo giudicato, dove, dopo essersi fortificato nel Goceano costruendovi un castello ed essersi reimpadronito dell'antica sede giudiciale di Ardara, iniziò una sistematica persecuzione dei suoi nemici. Durante il suo regno abbiamo anche la prima menzione della pieve di S. Nicola di Sassari.

Gonario fu in strette relazioni con san Bernardo, guida spirituale e politica dell'Europa: il giudice si preoccupò di avere dei monaci cistercensi per un insediamento in Sardegna, mentre san Bernardo raccomandò il sovrano logudorese al papa Eugenio III in quanto *bonus princeps*. Gonario, che si era anche recato in pellegrinaggio a Gerusalemme, finì la sua vita abbandonando il trono e vestendo l'abito cistercense nel monastero di Clairvaux.

Ma la situazione sarda entrava, nella seconda metà del XII secolo, in una situazione confusa, caratterizzata dal tentativo di Barisone d'Arborea di realizzare l'unità dell'isola diventandone re: titolo del quale, grazie all'appoggio politico e finanziario di Genova, aveva ottenuto il riconoscimento da parte dell'imperatore Federico Barbarossa (1164). Mentre, infatti, il papato non cessava di rivendicare la propria sovranità sull'isola, anche l'impero pretendeva di poter disporre del destino politico della Sardegna.

L'equilibrio politico dell'isola conobbe da allora rapidi cambiamenti.

Così, mentre Genova assumeva un atteggiamento di diffidenza nei confronti del giudice arborense, teoricamente re di Sardegna ma di fatto trattenuto nella capitale ligure quasi come un ostaggio a garanzia dei suoi pesanti debiti, il giudicato di Torres abbandonava, col giudice Barisone II, figlio e suc-

cessore di Gonario, la sua tradizionale linea filopisana, stringendo un'alleanza con Genova in funzione esplicitamente antipisana: con questo accordo non solo veniva garantita la libertà di commercio ai mercanti liguri, ma la stessa presenza dei mercanti pisani era sottoposta al beneplacito genovese. Si aveva poi un accordo (1168) tra i giudici di Torres e di Arborea, favorito da Genova, che in quel momento aveva la prevalenza anche nel giudicato di Cagliari. Nel 1191 il giudice di Torres, Costantino II, firmava un nuovo trattato con Genova, con larghe facilitazioni all'insediamento stabile di mercanti liguri, in cambio di un sostegno militare e navale da parte di Genova.

### NASCITA E SVILUPPO DI SASSARI

Fu soprattutto nella seconda metà del XII secolo e nei primi decenni del secolo successivo che la Sardegna acquistò una grande importanza agli occhi dei mercanti-armatori di Genova e Pisa.

Studi condotti sugli atti di notai genovesi hanno dimostrato la scarsa rilevanza che aveva ancora la destinazione sarda per i capitali liguri intorno alla metà del XII secolo e invece la rapida crescita di questo interesse nei decenni successivi (in particolare per il Logudoro).

Né privo di aspetti mercantili era l'insediamento di famiglie signorili: così, accanto ai castelli, sorgevano vere cittadine, dalla vivace attività mercantile e dall'articolata struttura sociale, come Alghero e Castelgenovese (oggi Castelsardo), fondate dai Doria. In Gallura l'antica Olbia-Pausania diveniva Civita e/o Terranova. Altre testimonianze, infine, ci indicano che anche Porto Torres vedeva crescere la sua attività marittima, e molti mercanti di diversa nazionalità vi fissavano la loro residenza.

Quest'ultima osservazione è importante perché, chiarendoci che Sassari non sorse per "sostituzione" dell'antica Turrus romana, ci pone di fronte a quello che possiamo chiamare l'enigma storico della nascita della principale città della Sardegna settentrionale e della sua rapida ascesa.

Si possono, certo, comprendere le ragioni geografiche, dalle disponibilità idriche ai rilievi collinari, che costituiscono le condizioni favorevoli di questo fenomeno; ma perché, in un dato momento, queste potenzialità si attualizzarono dando vita, accanto all'antico centro marittimo e all'antica capitale giudiciale di Ardara, ad una città che era grande ed importante per quei tempi, con un'imponente cinta di mura, con una consistente popolazione di diversa origine etnica, con una sua ricca vita politica, con un suo preciso ordinamento giuridico (gli *Statuti sassaresi*), con un suo impianto urbano non puramente casuale tanto che è ancora parzialmente leggibile? Il fatto non sarebbe comprensibile senza questo affluire di uomini e di capitali "continentali" verso la Sardegna del nord, pur senza escludere anche spostamenti interni di popolazione.

### LA SOCIETÀ GIUDICALE

Alcuni tratti della società giudiciale vanno rapidamente ricordati. A fronte di un'Europa in gran parte feudale o in via di feudalizzazione, qui persisteva una statualità che manteneva una chiara distinzione tra pubblico e privato e una struttura amministrativa, basata sulla suddivisione in curatorie con i relativi *maiores*, funzionante e rispettata. La stessa pressione esterna, pur giungendo a far

esplodere l'unità dei giudicati, rispettò sostanzialmente questa struttura amministrativa, utile anche dal punto di vista fiscale, fino alla ripartizione in feudi realizzata dagli Aragonesi.

E anche dal punto di vista giuridico le originali forme che si erano venute svolgendo nei secoli seppero in parte sopravvivere accanto al nuovo diritto di importazione "comunale".

Quanto alla società, è certamente da ricordare l'esistenza di vaste proprietà terriere. Quelle laiche dobbiamo supporle, sia osservando l'importanza di alcune famiglie sia studiando le donazioni fatte da alcune di esse. Meglio informati siamo sulle proprietà ecclesiastiche, in particolare grazie ai *condaghi*, i registri di amministrazione dei monasteri, dei quali sono giunti fino a noi quelli di S. Pietro di Silki, monastero benedettino femminile nelle immediate vicinanze di Sassari, di S. Nicolò di Trullas e di S. Michele di Salvenor: i primi due giuntici in sardo e il terzo, invece, in una tarda traduzione castigliana. Ma anche altri insediamenti monastici dovevano essere proprietari di vasti beni fondiari: edifici come la S. Trinità di Saccargia

lo testimoniano eloquentemente.

Ma una ricostruzione che desse spazio soltanto alle grandi proprietà e immaginasse una società semplice e rigida rischierebbe di essere ingannevole. In realtà, infatti, troviamo, anche negli stessi *condaghi*, proprietari di piccole estensioni di terra, spesso coltivate a vite: dovevano avere una consistenza numerica ed un'incidenza sociale ben maggiore di quella solitamente indicata in questi registri. Nelle nascenti società urbane o nelle stesse *ville* più importanti elementi e famiglie locali emergevano in una struttura socio-economica sospinta verso una maggiore articolazione dell'impatto con la pressione, sempre meno mediata e sempre più fisicamente presente, di una domanda esterna che dovette favorire la differenziazione del lavoro e la diversificazione delle fortune.

D'altronde né nel Logudoro né nella più pastorale Gallura il problema della terra sembra essere mai stato di importanza cruciale. A mancare e quindi ad essere desiderati erano soprattutto gli uomini, come dimostrano, tra l'altro, gli sforzi dei grandi proprietari ecclesiastici per mantenere il controllo

77. Dante e Nino di Gallura. Ugolino Visconti, detto "Nino", succedette nel 1275 al padre Giovanni, signore di Gallura. Morto intorno al 1298, Nino fu celebrato da Dante nell'VIII canto del Purgatorio: "Giudice Nino gentil" lo chiamava il Poeta. (Da una miniatura di scuola napoletana del XIV secolo, nel codice manoscritto della Commedia Holk. 514 di Oxford).

77



78. Il campanile della cattedrale di Alghero è una testimonianza suggestiva dell'influenza catalano-aragonese nella "piccola Barcellona" di Sardegna.

sulle prestazioni (più che sulle persone) dei numerosi appartenenti al ceto dei servi. Caratteristica costante del commercio tra la Sardegna e i porti della riviera ligure e del litorale toscano fu, fondamentalmente, lo scambio di materie prime contro prodotti finiti, con un conseguente deficit della bilancia commerciale sarda ed una condizione di dipendenza, anche se va considerato che i mercanti forestieri, i quali spesso si stabilivano nell'isola per lunghi periodi, reinvestivano sul posto una parte dei loro profitti. Questa considerazione, se non ci inganniamo, vale soprattutto per la Sardegna settentrionale che, a differenza di quella meridionale, non poteva contare su risorse cospicue come le miniere di piombo argentifero dell'Iglesiente o come le saline di Cagliari, per quanto anche nel Logudoro si sia avuta una certa produzione tanto di sale quanto di argento. La maggiore domanda di prodotti agro-pastorali stimolò un accrescimento della produzione attraverso (sembrerebbe) un aumento delle terre coltivate, con la conseguente diffusione di un insediamento sparso, diverso da quello ereditato dal tardo

Impero. Uno sguardo ad una carta dei villaggi scomparsi, in percentuale impressionante (in alcune regioni anche più del 90% di quelli esistenti), nel corso del XIV e XV secolo serve non soltanto a misurare la profondità della svolta segnata nella storia sarda dalla conquista aragonese, ma anche a percepire la portata delle trasformazioni avvenute nel rapporto uomini-territorio nei secoli XII e XIII sotto la spinta economica e politica delle contrastanti pressioni esterne, con un *habitat* diffuso, non accentrato, per piccole ville.

#### L'EGEMONIA DEI VISCONTI PISANI

Proprio a causa di queste pressioni esterne, durante la prima metà del XIII secolo il giudicato di Gallura perse la sua autonomia dinastica e politica, mentre quello di Torres conobbe addirittura la fine di fatto della sua unità statale.

All'inizio del secolo, infatti, grazie al suo matrimonio con Elena di Lacon, figlia del giudice Barisone, riuscì a diventare giudice di Gallura Lamberto Visconti, appartenente ad una delle principalissime famiglie della nobiltà pisana. Dalla Gallura i Vi-

78



sconti, ora in accordo ora in disaccordo col Comune dell'Arno, condussero una audace politica espansionistica non soltanto in direzione del Cagliariaritano, ma anche nei confronti del Logudoro, dove uno dei figli di Lamberto, Ubaldo, riusciva a sposare Adelasia, nipote del giudice Comita, che aveva tentato invano di resistere alla pressione militare pisana. Morto Ubaldo il giudicato di Gallura passò al fratello Giovanni che sposò una figlia di Ugolino della Gherardesca: gli interessi sardi, oltre alla rivalità per il potere all'interno di Pisa, talora separavano ma talora anche avvicinavano le due grandi famiglie pisane.

Figlio di Giovanni e suo erede fu quel giudice *Nin gentil*, così caro a Dante, il quale si trovò a reggere la signoria di Pisa insieme al nonno Ugolino nei drammatici anni successivi alla disfatta navale della Meloria (1284) che segnò, come è noto, la definitiva supremazia marittima di Genova nei confronti di Pisa. L'esperimento signorile ebbe breve durata. Nino evitò, trovandosi fuori città, la tragica e celebre fine del nonno e continuò per un decennio, fino alla morte, la lotta contro Pisa. La figlia Giovanna rimaneva così formalmente erede del giudicato gallurese, nel quale però fu Pisa ad affermare il proprio governo diretto. Oltre all'Opera di S. Maria anche il Comune toscano possedeva ormai molti beni nel giudicato, oltre a percepire dalle ville soggette entrate fiscali, in denaro e in natura. Più complessi, anche per il maggior contrasto tra interessi pisani ed interessi genovesi, gli avvenimenti del Logudoro. Qui, come si è accennato, la linea antipisana che il giudice Comita aveva cercato di perseguire era stata militarmente sconfitta (pace di Noracalbo nel 1220 e matrimonio di Adelasia con Ubaldo Visconti). Tuttavia il giudice Mariano riuscì ancora a perseguire una politica di equilibrio senza entrare in urto aperto con Pisa e con i Visconti ma rinnovando, al tempo stesso, gli accordi politici e commerciali con Genova. Alla sua morte, però, nel 1232, essendogli succeduto il figlio Barisone, ancora bambino, iniziò un periodo di violenti contrasti interni al giudicato, nei quali certamente fu grande il ruolo giocato da Sassari e da alcune famiglie della città: segno importante di un cambiamento strutturale in cui i ceti dirigenti urbani vengono, almeno in parte, sostituendosi alle antiche famiglie di maggiorenti.

Presenza attiva di sassaresi a Genova, tentativi dei Doria ormai saldamente installati nella regione, rivolta urbana culminata nell'assassinio del giovinetto Barisone (il cui cadavere fu poi dato in pasto ai cani) sono dati che emergono dai documenti genovesi e pontifici dell'epoca.

Le lotte di successione videro il prevalere di Ubaldo Visconti, marito di Adelasia, riavvicinatosi alla Santa Sede e capace di ottenere il riconoscimento della maggioranza dei *prinzipales* laici e di parte del più alto clero. Ma ben presto Ubaldo morì (1238) e Adelasia non poté opporsi, pur essendo riconosciuta giudichessa, all'accrescimento dell'autonomia di Sassari, che si era data ormai istituzioni comunali e che ottenne la definizione di un proprio territorio, mentre i Doria si espandevano nella Nurra, nella Romangia, nella Flumenargia e in altre zone del giudicato.

## TRA CHIESA E IMPERO

Sembrano credibili le testimonianze che vorrebbero che proprio i Doria, di tradizionale fede ghibel-

lina, abbiano favorito il matrimonio di Adelasia con Enzo, figlio dell'imperatore Federico II. Il nuovo sposo di Adelasia, pur intitolandosi da allora re di Sardegna, si trattene ben poco nell'isola, che lasciò già nel 1239, andando incontro al suo destino italiano e, dopo la cattura di Fossalta, alla morte in prigionia. Adelasia ottenne dal papa lo scioglimento del matrimonio, ma non poté restaurare l'autorità giudiciale: in effetti il Logudoro divenne terra di scontro delle ambizioni dei Doria, degli Spinola, dei Malaspina, dei Capraia, dei Donoratico, nonché di forze navali genovesi ghibelline e guelfe in contrasto tra loro.

Dopo la vittoria genovese della Meloria e la pace con Pisa, anche se il testo del trattato prevedeva il totale abbandono dell'isola da parte di Pisa, soltanto nel Logudoro si ebbe un'effettiva applicazione dell'accordo. Sempre più estesi erano i possessi dei vari rami della famiglia Doria (nella quale ha però una posizione preminente Branca), mentre Sassari concludeva, nel 1294, un ampio accordo con Genova che sanciva il suo definitivo passaggio allo schieramento antipisano.

Ma nel frattempo un'altra ombra forestiera si era allungata sulla Sardegna: quella del regno di Aragona che aveva ottenuto nel 1297, nel quadro degli accordi presi due anni prima ad Anagni, l'investitura pontificia, in forma feudale, del "regno di Corsica e Sardegna". Come molte altre forze sarde, i Doria e i Malaspina appoggiarono la conquista aragonese allorché questa, nel 1323-1324, si concretizzò effettivamente con la spedizione guidata dal figlio di Giacomo II, l'Infante Alfonso. Quanto a Sassari, la città accoglieva con favore, all'inizio, la nuova sovranità, sperando di vedere accresciuta la propria autonomia. In effetti — come si vedrà nelle pagine successive — fu proprio nella Sardegna settentrionale che nacque la resistenza antiaragonese, per estendersi poi a tutta l'isola.

79. *Giudicati e curatorie della Sardegna medioevale* (elaborazione di Francesco C. Casula nell'Atlante della Sardegna, a cura di R. Pracchi e A. Terrosu Asole, II, Roma 1980).

*Nelle pagine seguenti:*

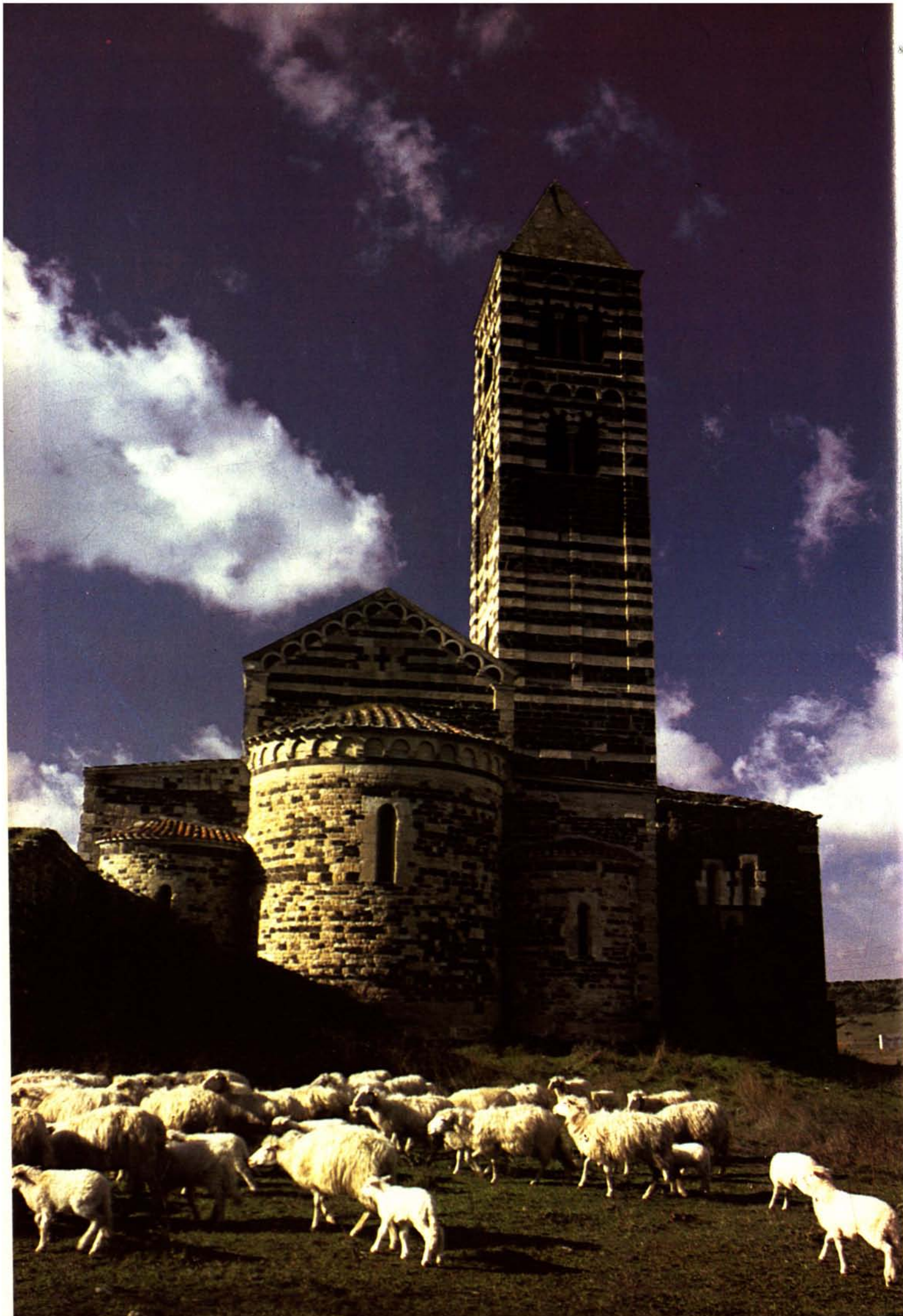
80. *L'abside e il campanile della basilica della Trinità di Saccargia. La chiesa è uno degli esempi più suggestivi dello stile romanico-pisano di Sardegna: la sua costruzione fu iniziata verso il 1116, per iniziativa — dice la leggenda popolare — del giudice Costantino di Torres e di sua moglie Marcusa.*

81. *L'abside e la fiancata laterale di Nostra Signora del Regno, ad Ardara. L'antica basilica romanica, innalzata intorno al 1100, prende il nome dal fatto di essere stata costruita come cappella palatina dell'atriguo castello di Ardara, sede dei Giudici di Torres.*

82. *Resti del castello di Chiamonti. Il castello si ritiene innalzato dai Doria, signori di questa "villa" dell'Anglona fin dopo l'arrivo degli Aragonesi, che ne confermarono loro il possesso.*









81

82











Nelle pagine precedenti: 83-84. L'Università di Sassari sorse agli inizi del Seicento, come sviluppo dello Studio generale fondato nel 1562. Nell'Aula Magna, un ciclo di affreschi del pittore Mario Delitala (1934) ricorda le fasi principali della sua storia: il gentiluomo sassarese Alessio Fontana redige il testamento con cui destina la sua eredità alla fondazione dello Studio (fig. 83) e la prima lezione di anatomia nella Facoltà di Medicina (fig. 84).

85. La torre di S. Francesco ad Alghero. La presenza, ancora così viva, dell'architettura catalana e spagnola caratterizza fortemente la struttura urbanistica di questa città che gli abitanti chiamano Barceloneta.

86. Facciata del Duomo di Sassari. La cattedrale, dedicata a San Nicola, ha una facciata secentesca di calcare, interpretazione coloniale dello stile barocco. È il monumento isolano di più forte impronta spagnola.

87. L'ingresso di Giovanni Maria Angioy a Sassari. Inviato come alternos del Viceré a placare il Capo di Sopra turbato dalla reazione baronale, il giudice Giovanni Maria Angioy entrò a Sassari il 28 febbraio 1796, a capo di un esercito contadino delle ville antifeudali: così lo dipinse nel 1880, nel Salone delle Adunanze di Palazzo della Provincia, il pittore Giuseppe Sciuti.

88. La torre dello Sperone, ad Alghero. La torre, costruita insieme all'impianto originario delle fortificazioni algheresi, è detta anche "di Sulis", perché qui fu tenuto a lungo prigioniero, nei primi decenni dell'Ottocento, il tribuno cagliaritano Vincenzo Sulis, protagonista della difesa della Sardegna contro il tentativo di spedizione francese nel 1793.

# IL PERIODO ARAGONESE

di Giuseppe Meloni

## LA CONQUISTA DELLA SARDEGNA

Il periodo catalano-aragonese può essere identificato in Sardegna con l'arco di tempo che abbraccia i secoli XIV e XV.

Agli inizi del '300 dell'antica quadripartizione giudiciale sopravviveva il solo giudicato d'Arborea. L'ex-giudicato di Cagliari era sostanzialmente in mani pisane, così come quello di Gallura. Il giudicato di Logudoro, invece, dopo la morte di Adelsia, l'ultima giudicessa, aveva conosciuto un completo smembramento, ad opera principalmente delle famiglie genovesi che operavano in Sardegna.

I Doria occupavano soprattutto territori costieri, ed in particolare l'Anglona, la Nurra, Alghero e parte del Monteacuto. In pratica, controllavano i traffici marittimi di tutto il nord-ovest dell'isola e i contatti con l'immediato retroterra, tramite le roccheforti di Alghero, Castelgenovese, Casteldoria, Monteleone, Monteacuto.

I Malaspina, provenienti dalla Lunigiana, possedevano invece territori più interni. Nel 1308 avevano ceduto Bosa all'Arborea, ma occupavano ancora postazioni fortificate e centri abitati di rilevante importanza economica e strategica per i collegamenti di tutto il nord-ovest, e in particolare di Sassari con le regioni circostanti: più precisamente operavano ad Osilo, Giave, Tissi, e controllavano parte delle curatorie di Romangia, Figulinas, Coros.

Differente, sempre nell'ambito del vecchio giudicato di Torres, era la sorte di Sassari: comune libero — anche se sotto influenza e controllo genovese — fin dal 1236, la città estendeva la sua giurisdizione anche sulle vicine curatorie di Romangia, Flumenargia (dove il possesso di Torres le assicurava lo sbocco al mare) e Campulongu.

Fu proprio la presenza nell'isola di forze tanto poco omogenee, fautrici di linee politiche differenti e a volte contrastanti, a facilitare la decisione del sovrano aragonese Giacomo II di intraprendere la conquista della Sardegna, ormai da tempo in programma nel quadro della politica espansionistica catalana. Un elemento decisivo fu la posizione moderatamente favorevole all'intervento aragonese che i signori genovesi del settentrione dell'isola manifestarono, probabilmente come riflesso di interessi più vasti, di respiro mediterraneo, che il Comune di Genova coltivava. In effetti, la battaglia della Meloria del 1284 aveva segnato il crollo militare di Pisa, ma non ne aveva determinato la fine economica. I mercanti pisani continuavano ad essere considerati da quelli genovesi come pericolosi concorrenti su tutte le piazze mediterranee; di conseguenza una loro estromissione o, almeno, un ridimensionamento della loro egemonia economica sul meridione dell'isola e in Gallura doveva loro apparire come un evento auspicabile.

Ma l'errore di prospettiva dei genovesi del vecchio giudicato di Logudoro durò per breve tempo: un solo anno di lotta spazzò praticamente via dalla Sardegna i resti del potere politico-militare pisano

e vi sovrappose quello catalano senza che, allo stesso tempo, si fosse verificato quel logoramento delle parti in lotta che Genova ed i nobili liguri avevano auspicato.

## DIFFERENTI ASPETTI DELLA PENETRAZIONE CATALANA

La spedizione militare dell'Infante Alfonso (1323-1324) interessò solo marginalmente il settentrione dell'isola. Gli informatori arborensi avevano sottolineato allo stato maggiore catalano come il potere pisano fosse maggiormente radicato nel meridione. D'altra parte proprio il meridione offriva ai conquistatori abbondanza di quei prodotti che maggiormente interessavano: il sale delle saline cagliaritanee, i minerali del Cixerri, i rinomati cereali del Campidano. Proprio il sud della Sardegna, quindi, fu teatro di quasi tutto il conflitto.

Le fonti catalane segnalano una certa resistenza delle roccheforti pisane in Gallura e citano espressamente Castelpedres e Terranova.

Dopo gli avvenimenti bellici del 1323-1324, i territori del vecchio giudicato di Gallura venivano incamerati fra i possedimenti catalani. Mantenevano, invece, una forma di indipendenza diversamente graduata sia il giudicato d'Arborea — indipendenza più sensibile, tanto da far supporre, secondo una recente posizione storiografica, una sorta di completa indipendenza nello spirito di un'autentica sovranità nazionale — che il vecchio giudicato di Torres, pur ridotto, forse, al limite della nominalità.

Così, scorrendo la cronologia degli avvenimenti che caratterizzarono la storia della Sardegna catalana, si nota una netta frattura fra il XIV ed il XV secolo: il primo segnato dalla costante e determinante presenza della componente arborense, il secondo dalla fine del giudicato e dalla definitiva cessazione delle velleità indipendentistiche. A sua volta, nel secolo XIV il potere arborense visse due momenti ben precisi: il primo filoaragonese, il secondo, dopo metà secolo, filogenovese.

## LE RIVOLTE DI SASSARI

Cessato, infatti, il primo breve momento che vide i genovesi di Sardegna appoggiare la conquista catalana e il comune ligure osservare una posizione di distacco dagli avvenimenti, fin dal 1325 la politica di queste forze subì una decisa inversione di tendenza.

Ben presto anche i nobili genovesi iniziarono le ostilità contro il dominio catalano, aprendo una crisi destinata a durare vari decenni. In pratica, tutto il nord-ovest dell'isola si trovò in uno stato di continua ribellione contro il potere catalano che si andava consolidando nel sud.

Anche il comune di Sassari mutò ben presto indirizzo politico. Il primo sintomo dell'incrinarsi delle relazioni tra potere centrale e potere locale a Sassari fu dato dall'indiscriminata inclusione di territori sassaresi fra quelli destinati all'infedazione in favore di catalani, sardi, genovesi fedeli all'Aragona: tutto ciò in perfetto accordo con la politica di Barcellona, ma in contrasto con quei tradizionali privilegi del comune sassarese che l'Infante Alfonso aveva promesso di osservare.

Nel 1324 e nell'anno successivo, comunque, i primi, timidi atti di ribellione di Sassari furono facilmente sedati. Essi non erano che il preludio di quelli ben più importanti e sanguinosi che si sareb-



bero verificati pochi anni più tardi, quando la prima guerra catalano-genovese era ormai alle porte e alle spalle dei Doria sassaresi, dei Pala, dei Cato­ni — famiglie locali a capo del partito dei rivoltosi — agiva, sia pure per il momento in posizione d'attesa, il comune ligure. Ma Bernat de Boixadors, governatore dell'isola, guidò le sue forze (circa trecento cavalieri e mille fanti) verso Sassari e, dopo breve resistenza, entrò in città il 26 settembre dello stesso 1329.

Da quel momento iniziò anche per Sassari un'intensa attività di ripopolamento con elementi catalani che via via prendevano — anche se non completamente — il posto dei sardi espulsi dalla città.

#### LE GUERRE CATALANO-GENOVESI

Gli anni successivi videro la diretta entrata in guerra di Genova. Le fasi più importanti del confronto si verificarono nei territori logudoresi e galluresi. Nel mese di marzo i Doria e i Genovesi attaccavano con successo Castelpedres, il castello della Fava, a Posada, quello di Galtelli; rivolgevano poi la loro azione contro Sorso e la stessa Sassari, costringendo così le truppe aragonesi a frazionarsi.

Ancora una volta l'incondizionato appoggio delle forze arborensi consentì ai governanti catalani di normalizzare la situazione in attesa della fine del conflitto con Genova. Alla firma del trattato di pace, nel 1336, ai Doria veniva a mancare l'appoggio del Comune e gran parte del potenziale bellico. I rapporti fra conquistatori e Doria si trascinarono così per tutto il decennio successivo fino a quando, nel 1347, i baroni genovesi riuscirono a infliggere una pesante sconfitta alle truppe catalane ad Aidu de Turdu, presso Bonorva. Fu ancora l'aiuto arborensi a consentire ai Catalani di risollevarsi e fronteggiare i difficili avvenimenti successivi.

L'assedio di Sassari del 1350 da parte degli stessi Doria fu sciolto con l'intervento delle forze catalane di stanza nel meridione dell'isola: esso era, però, il preludio dello scoppio della seconda guerra catalano-genovese, ormai alle porte.

La Sardegna settentrionale fu direttamente interessata da azioni militari nel quinquennio 1351-1355: ancora una volta Sassari aragonesa fu assediata dalle forze genovesi affiancate, ora, dagli eserciti di Mariano IV d'Arborea.

Il centro del confronto tra le forze contrapposte in questo periodo è la roccaforte marittima di Alghero. Dal suo territorio nascevano infatti, da tempo, le più gravi minacce contro la vicina Sassari; il suo porto, il più importante di tutta la costa occidentale, era vietato ai commercianti catalani mentre offriva asilo alle navi genovesi. Tutto ciò determinò le due spedizioni militari, quella del 1353, condotta dall'ammiraglio Bernat de Cabrera, e quella del 1354, guidata dallo stesso Pietro IV d'Aragona. La conseguenza principale dell'occupazione di Alghero nel 1354 fu la sua definitiva catalanizzazione, che ne fece, da allora in poi, il centro della Sardegna maggiormente integrato nella politica, nella mentalità, nei costumi e nella lingua catalana.

#### ELEONORA D'ARBOREA E BRANCALEONE DORIA

Per la restante parte del secolo, tutta la Sardegna fu coinvolta dalle guerre catalano-arborensi.

Teatro di questi avvenimenti, che causarono un estremo depauperamento del territorio, ripetute



89. Mariano IV d'Arborea. Così ritratto dall'autore del retablo di S. Nicolò di Ottana (che il giudice fece dipingere e dedicare), Mariano d'Arborea guidò una lunga guerra di resistenza contro il dominio aragonese nel Capo di Sopra.

crisi di produzione e un sensibile decremento demografico (dovuto anche ad altri fattori), furono molto spesso le regioni settentrionali, Logudoro e Gallura, dov'erano possedimenti restati in gran parte nelle mani della nobiltà ligure o del giudicato d'Arborea. L'esempio più evidente di questa unione di intenti tra Doria ed Arborea è dato dalla sua più vistosa manifestazione: il matrimonio fra la stessa Elenora e Brancaleone Doria, dopo il 1374. Fino ad allora il Doria era ripetutamente intervenuto a difesa degli interessi catalani nel Logudoro sia nel territorio di Sassari che in quello di Osilo, fino alla stipulazione della tregua del 1371. Alla morte di Mariano IV (1376), Ugone III ne aveva ereditato la politica aggressiva nei confronti della presenza catalana nell'isola. Come già il padre nel 1364 e nel 1369, anche Ugone indirizzava nel 1378 i suoi attacchi contro Sassari, occupandola per alcuni mesi. Ma la sua politica antiaragonese non poté usufruire dei consistenti aiuti internazionali necessari per potenziare la sua azione. Ugone moriva nel 1383, lasciando in eredità alla sorella Eleonora la prosecuzione della politica paterna. La giudicessa — per la verità, giudicessa reggente in nome di suo figlio Federico — riuscì in breve tempo a recuperare all'Arborea tutti quei territori che, approfittando della morte di Ugone, avevano accarezzato sogni di indipendenza. Solo nel 1386 Aragona ed Arborea si accordavano sulle clausole di una pace che sarebbe stata resa ufficiale due anni dopo, sotto Giovanni I. Ma gli scontri armati non terminarono. Gli ultimi decenni di vita del giudicato d'Arborea vedevano l'immediata ripresa delle ostilità da parte di Brancaleone: nel 1390 rioccupava Sassari che teneva per due anni, e fino al momento della sua morte (1409) non cessava di dimostrare la propria ostilità nei confronti del potere aragonese. Da parte sua, Eleonora si dedicava alla promulgazione del famoso codice detto *Carta de logu*, espressione di leggi già in uso nel giudicato, ora codificate organicamente. Morta Eleonora, probabilmente nel 1402, restava a regnare in Arborea Mariano V, ancora giovanissimo, anch'egli destinato ad una fine immatura, nel 1407. L'anno dopo Guglielmo III di Narbona scendeva in Sardegna per rivendicare l'eredità del giudicato: riusciva ad ottenere sporadici successi soprattutto nel settentrione e nell'Arborea, ma veniva sconfitto da Martino il Giovane nel 1409 a Sanluri. Il visconte si rifugiava temporaneamente in Francia; rientrava nell'isola l'anno successivo e, approfittando della crisi di successione al trono aragonese apertasi con la morte di Martino il Vecchio, occupava, affiancato nella sua azione dalle forze di Cassano e di Nicoloso Doria, grandi estensioni del Logudoro; al fianco dei sassaresi assaliva poi, ma senza successo, Alghero nel 1412. Negli anni successivi abbandonava la Sardegna dietro un compenso di 15.300 fiorini d'Aragona. Una grave crisi demografica aveva intanto ridotto la popolazione isolana a sole 240.000 unità, con un calo, rispetto alle cifre conosciute per il secolo precedente, di circa il 45%. Oltre il 50% dei centri abitati era ormai disabitato per cause naturali come pestilenze, carestie, alluvioni, o motivi di sicurezza; erano state colpite soprattutto diverse zone della Gallura, ormai completamente spopolate. In questo quadro di desolazione, unico elemento

positivo era la situazione ormai pressoché pacificata dall'intera isola: Sassari vedeva riconosciuti i suoi antichi privilegi e ampliate le sue libertà di commercio.

L'ultimo fermento di ribellione fu, nella Sardegna del tardo '400, la rivolta di Leonardo Alagon. Ad un primo successo conseguito nel 1470 ad Uras, altri ne seguirono negli anni successivi, come la presa di Ardara e quella di Mores (1478). Ma a questo punto la reazione catalana fu decisa, e proprio presso Mores l'Alagon incontrò il primo insuccesso parziale, seguito a distanza di pochi mesi dalla battaglia di Macomer (19 maggio 1478). Fu la definitiva sconfitta dei sardi ribelli: oramai la Sardegna si trovava alla vigilia di un periodo nel quale, con l'unione della Corona di Castiglia con quella d'Aragona, sarebbe diventata spagnola.

Non è facile proporre un consuntivo dei due secoli di dominazione aragonese sulla Sardegna. Nonostante alcuni tentativi di rivalutare il ruolo avuto dai sovrani di Barcellona prima, e da quelli spagnoli poi, nella sua maturazione sociale ed economica, resta il fatto che l'immagine dell'isola alle soglie dell'età moderna è di totale regresso nei confronti della sua situazione alla vigilia della conquista catalana.

Due secoli di un feudalesimo anacronistico, oppressivo, teso solo al controllo capillare del territorio e all'arricchimento dei propri beneficiari costituirono certo uno degli elementi più negativi conseguenti alla presenza iberica nell'isola. E a completare il quadro aggiungiamo un'amministrazione spesso improntata alla frode e al sopruso nei confronti della popolazione locale e della nobiltà sardo-genovese o arborense.

# L'ETÀ SPAGNOLA

di Raimondo Turtas

## SOTTO IL SEGNO DELLA CONTINUITÀ

Il periodo spagnolo in Sardegna si apre nel 1479, con l'ascesa al trono della confederazione catalano-aragonese di Ferdinando d'Aragona, da qualche anno anche re di Castiglia per via del suo matrimonio con Isabella, "regina proprietaria" della Castiglia. Esso inizia sotto il segno della continuità.

L'apporto più importante e significativo dell'età catalano-aragonese era stato l'organizzazione tripartita del territorio e la conseguente ripartizione della popolazione nei tre "bracci" del Parlamento (lo stamento reale, lo stamento feudale e lo stamento ecclesiastico). Esso continuerà per tutto il periodo spagnolo e oltre, costituendo la forma peculiare che l'*ancien régime* presenta in Sardegna fino alla sua abolizione, avvenuta tra il quarto e il quinto decennio del secolo XIX.

Bisogna anzi aggiungere che, sebbene il maggiore sviluppo dell'istituto parlamentare si sia verificato in periodo spagnolo, è a Ferdinando d'Aragona che si deve la sua strutturazione definitiva, tesa a controllare, controbilanciandole, le opposte spinte corporative delle tre componenti costitutive del regno e a ottenerne un gettito fiscale fisso a favore dell'erario regio, così come già avveniva negli altri stati della Corona d'Aragona.

Un altro intervento che obbediva a questa stessa preoccupazione Ferdinando l'aveva già imposto o lo stava introducendo nei regni peninsulari ereditati, e va qui ricordato perché interessò le sette città reali sarde e quindi anche le quattro del Capo di Sassari (Sassari, Alghero, Castellaragonese e, in seguito, anche Bosa): si tratta della riforma del sistema con cui venivano scelti i membri delle amministrazioni cittadine, fin allora eletti a proprio piacimento dalle ristrette oligarchie urbane. Non senza fatica, Ferdinando riuscì ad imporre il controllo regio sulla formazione delle liste di persone tra le quali dovevano essere annualmente sorteggiate le cariche municipali. A Sassari, in particolare, ciò provocò una vivace opposizione da parte delle famiglie dominanti, esse stesse divise tra loro da feroci discordie per l'egemonia sulla città: vittima illustre di queste faide era già caduto nel 1479 Angelo Marongio, lo stesso che l'anno precedente aveva guidato le milizie sassaresi in appoggio all'esercito regio e baronale nella vittoriosa battaglia di Macomer (1478).

Il disegno di rafforzare il potere regio era presente anche nella vasta operazione di ristrutturazione delle circoscrizioni diocesane, effettuata tra la fine del secolo XV e gli inizi del XVI: da 18 esse vennero portate ad 8. I ritocchi alla mappa ecclesiastica furono particolarmente vistosi nella Sardegna settentrionale: le diocesi di Sorres e di Ploaghe vennero fuse con l'archidiocesi di Sassari; quella di Civita fu unita, con pari dignità, a quella di Ampurias, e furono rette pertanto da un solo vescovo; venne costituita una nuova diocesi, quella di Alghero, con i territori delle diocesi di Castro, Bisarcio e Ottana; infine, la diocesi di Galtelli venne unita all'archidiocesi di Cagliari.

Un cenno, infine, ad altri due provvedimenti adot-

tati per i regni iberici e da Ferdinando estesi anche alla Sardegna: la cacciata degli ebrei nel 1492 e l'istituzione dell'Inquisizione.

Nella Sardegna settentrionale il primo provvedimento interessò soprattutto Alghero, dove da secoli si era costituita una comunità ebraica della quale, però, non si conosce sufficientemente il peso economico nell'ambito della cittadina e del territorio. È probabile, tuttavia, che al momento dell'espulsione ci fossero ebrei anche nel Logudoro centrale: la loro presenza è attestata per la prima metà del XV secolo dal Codice di S. Pietro di Sorres.

Lo stesso anno in cui venivano espulsi gli ebrei fu inviato in Sardegna, a Cagliari, il primo inquisitore, dipendente direttamente dal Supremo Consiglio dell'Inquisizione; il tribunale fu trasferito nel castello di Sassari nel 1563.

## LA POPOLAZIONE: CITTA' E CAMPAGNA

A differenza dei periodi precedenti e nonostante qualche grave lacuna, noi disponiamo, per il periodo spagnolo, di una serie abbastanza soddisfacente di dati sull'andamento della popolazione isolana. La lacuna più vistosa si colloca tra il 1486 e il 1602, un arco di tempo per il quale non disponiamo di dati completi sulla popolazione dell'isola o anche della sola Sardegna settentrionale. Pur essendo indubitabile la sorprendente crescita della popolazione isolana tra il 1485 e il 1604 — il numero dei "fuochi" registra un aumento del 153,9% — non siamo ancora in grado di stabilire se questa crescita abbia avuto un andamento graduale e costante, oppure se sia stata caratterizzata da brusche impennate ma anche da quelle verticali e catastrofiche cadute che si possono osservare in Sardegna durante gli ultimi cent'anni di dominazione spagnola.

Non che durante questi 120 anni siano mancate le epidemie. Particolarmente grave fu quella conseguente all'invasione francese del 1527-1528, che interessò tutte le città del nord ed estese il suo contagio fino ad Oristano. Conosciamo, anche per la descrizione fattane dal medico napoletano Tiberio Angelerio, quella che desolò Alghero nel 1582-83 e che fece qualche puntata anche a Sassari.

Un dato che salta agli occhi dalle cifre sulla popolazione del 1485 e del 1603 è il notevole cambiamento intervenuto nel rapporto tra città e campagna: mentre nel 1485 la popolazione delle città costituisce oltre 1/3 dell'intera popolazione del nord Sardegna, a partire dal 1603 essa scende notevolmente e non supera mai 1/5 dell'intera popolazione. Nel 1655, dopo la grande peste che quasi spazzò via le città del nord, la popolazione urbana si trova ridotta a meno di 1/7: tanto che, a partire dalla fine del secolo XVI, la Sardegna era ridiventata esportatrice di grano.

Un dato che invece non emerge dai censimenti è la frequenza con cui si succedono le carestie, particolarmente gravi soprattutto nella seconda metà del Cinquecento. Per Sassari si conosce abbastanza bene la crisi del 1557-1558, ma altre se ne verificarono nel 1563, nel 1569, nel 1592.

Anche la terribile peste del 1652 era stata preparata da gravi ristrettezze alimentari, come quella del 1642 e, soprattutto, del 1648.

Un terzo elemento importante è che, dopo il censimento del 1627 (77.406 "fuochi") e nonostante le brutali frenate cui si è accennato, la popolazione

continuò a crescere fin quasi alla vigilia dell'olocausto del 1652, toccando e probabilmente superando gli 80.000 "fuochi", un traguardo che sarebbe stato riconquistato solo nel 1728.

Ciò consente di valutare meglio le dimensioni della catastrofe intervenuta alla metà del secolo XVII: se i dati globali solitamente riferiti circa le perdite subite in quell'occasione dalla città di Sassari possono lasciare alquanto perplessi (16.000 e persino 22.000), non si può dubitare del fatto che l'insieme della popolazione sarda, nel giro di qualche anno, perse l'incremento realizzato nel corso di tutto l'intero secolo precedente. Anzi, a questa scossa drammatica, particolarmente forte nella Sardegna settentrionale, altre ne seguirono durante la seconda metà del secolo.

Quanto a Sassari, che per oltre un secolo e mezzo era stata la città più popolosa del regno, dopo la perdita di oltre metà della sua popolazione nel 1652 (da 4.099 "fuochi" a 1.713), essa cede definitivamente il primo posto a Cagliari. Non solo: d'ora in avanti anche il totale della popolazione urbana del Capo di Sassari sarà solitamente più basso di quello del Capo di Cagliari.

Il prolungato dissesto demografico della seconda metà del secolo XVII coincise, con vicendevoli influssi, con un periodo di notevole malessere sociale (basti pensare alla straordinaria diffusione del banditismo nel Logudoro centrale e nella Gallura), di decadimento economico (anche per gli effetti perversi di una pressione fiscale mantenuta inalterata nonostante la drastica diminuzione delle braccia), di conflittualità e instabilità politica che portò alla crisi Camarasa (1666-1668), di insofferenza per il dominio spagnolo: così, al momento della guerra di successione spagnola, una parte importante dei ceti dirigenti locali si schierò nel campo opposto a quello di Filippo V di Spagna.

#### LO SVILUPPO DEL TERRITORIO

Nel Capo di Sassari il censimento del 1698, l'ultimo del periodo spagnolo, registrava 9 feudi maggiori con una dotazione di 5-12 ville: l'incontrada di Monteacuto, la contea del Goceano, l'incontrada del Meilogu, l'incontrada dell'Anglona, la Planargia, il marchesato di Siete Fuentes, il marchesato di Orani, la baronia di Ploaghe, il marchesato di Torralba; 11 feudi minori con una dotazione di 2-3 ville: l'incontrada di Bitti, l'incontrada di Costaval, il marchesato di Mores, il marchesato di Montemayor, l'incontrada di Nuoro, l'incontrada di Bonvehi, l'incontrada di Giave, il marchesato di Cea, la Romangia e la contea di San Giorgio; e 6 feudi più piccoli con una sola villa: il ceto baronale non vi era dunque così potente come nel resto dell'isola.

Gli investimenti di capitali nelle campagne circostanti realizzati da costoro, ma forse anche da molti che praticavano la mercatura (numerosi ad Alghero ma anche a Sassari, i primi Gesuiti, subito dopo il loro arrivo, vi organizzarono una serie di lezioni a carattere giuridico e morale riservate appunto a loro e agli ecclesiastici), dovevano essere già importanti fin dalla seconda metà del secolo XVI, perché potevano contare sulla presenza di una manodopera molto qualificata.

Per Sassari, in particolare, nel 1598 l'amministrazione civica affermava che nel raggio di qualche miglio attorno alla città si contavano non meno di 1.000 sorgenti perenni che servivano per irrigare

un gran numero di orti e giardini, e più di 50 *campos de regadio*, grandi superfici irrigue; vi erano poi oltre 1.000 vigneti che, di sola rendita decimale, producevano più di 400 *botas* di vino ogni anno e, infine, una sessantina di mulini ad acqua. Né mancavano altre imprese, come ad esempio quelle connesse con la coltivazione dell'ulivo, presente anche ad Alghero e a Bosa e, già sul finire del secolo XVI, l'importante sforzo di sfruttamento della Nurra, fin allora adibita soprattutto alla pastorizia, per la produzione di cereali.

Nel Capo di Logudoro, infine, non solo si trovavano "quasi tutte le città", ma — come si diceva — anche "i paesi più ricchi e più importanti del regno, come Ozieri, che è in assoluto il più grande, ma anche Nuoro, Orani, Bitti, Macomer, Osilo, Sorso, Ploaghe, Nulvi, Santulussurgiu, Cuglieri ecc.", senza contare che il Capo di Gallura, con la "gran villa di Tempio", distava appena 6 leghe da Sassari.

Sembrava di capire, cioè, che mentre Cagliari si poneva nei confronti del suo territorio come cattedrale del deserto, nel Capo di Sassari l'influsso delle città si irradiava maggiormente nel territorio circostante.

#### L'ISTRUZIONE E LA CULTURA

Effettivamente non si può escludere che questa maggiore "urbanizzazione" del Capo di Sassari abbia avuto un suo peso, ad esempio, nella maggiore richiesta di istruzione. Infatti, per non parlare che dei collegi gesuitici della seconda metà del XVI secolo, oltre a quelli effettivamente costituiti a Sassari e ad Alghero — da notare che quello di Sassari fu sempre considerato dai Gesuiti sardi come il loro *collegium maximum* — ve ne furono altri che non andarono oltre la fase di richiesta o di progetto, ma che comunque testimoniano un diffuso interesse per la cultura scritta in molti paesi come Bosa, Ozieri, Nuoro, Orani, Cuglieri, forse anche Tempio (che poi ebbe invece un collegio di Scolopi, ma solo nel 1663).

Ciò che permise a Sassari di compiere un salto qualitativo e organizzativo nel campo dell'istruzione fu il testamento di Alessio Fontana, un sassarese che, tornato in patria dopo essere stato per decenni al servizio di Carlo V, decise di destinare i propri beni personali alla fondazione di un collegio gesuitico nella sua città.

Arrivati nel 1559, il 1° settembre 1562 i Gesuiti aprivano le prime scuole (una per leggere e scrivere e tre di grammatica, l'ultima delle quali comprendente l'insegnamento di umanità e retorica). Tre anni dopo veniva iniziato anche il corso di filosofia e nel 1570 anche l'insegnamento della teologia. La città premeva perché venissero bruciati i tempi e si passasse quanto prima all'erezione di un'Università. Si temeva soprattutto che Cagliari potesse arrivare prima.

Nel frattempo, soprattutto per merito delle munifiche donazioni di un altro sassarese, Antonio Canopolo (allora arcivescovo di Oristano), al quale si deve anche l'introduzione della stampa a Sassari, il collegio della città (che allora contava circa 600 studenti) otteneva nel 1612 l'autorizzazione a conferire gradi accademici in filosofia e teologia canonicamente validi.

La seconda tappa sarebbe stata raggiunta nel 1617, quando si ottenne da Filippo III che questi gradi accademici avessero validità anche civile: da que-

sto momento a Sassari incominciava ad esistere e funzionare un'Università di diritto regio. La costituzione di un'Università completa anche delle facoltà di diritto civile, diritto canonico e medicina sarebbe stata ottenuta solo nel 1632 (a Cagliari essa funzionava già in forma completa fin dal 1626).

#### LA DIFESA DELLE COSTE

Un problema che investe tutta l'età spagnola, ma che continua anche in periodo sabauda, è quello della difesa del regno o quanto meno quello della sicurezza delle sue coste.

Nel novembre 1527 un corpo di spedizione francese invase la Sardegna settentrionale. Se Castellaragonese riuscì a resistere, Sassari non fu in grado di offrire alcuna resistenza: occupata per un mese, dal 27 dicembre 1527 al 26 gennaio 1528, conobbe anche episodi di saccheggio di cui fece le spese, tra l'altro, l'archivio del Comune.

Il passaggio di Andrea Doria dal servizio di Francesco I a quello di Carlo V, nel 1528, ebbe come conseguenza immediata la cessazione della minaccia che fino a quel punto incombeva sulla Corsica. Rimase il contrabbando, sempre attivo soprattutto ai danni del fisco spagnolo, come pure il frequente passaggio di malviventi o di ricercati che guadagnavano la costa sarda o quella corsa a seconda dell'apparato repressivo che li perseguitava.

Eppure già da parecchi decenni la minaccia più grande sulla Sardegna non veniva dalla Corsica, ma premeva indistintamente su tutte le sue coste: l'isola si trovava "rodeada de cossarios", circondata dai pirati come lo era dal mare. Si deve soprattutto a loro se durante quasi tutto il Cinquecento la Sardegna appariva irraggiungibile, una "povera isola sequestrata dal mondo", come scriveva intorno al 1570 un gesuita genovese.

Porto Torres venne ripetutamente minacciata, più di una volta anche saccheggiata (1538 e 1627) e solo a stento riuscì a mantenere una modesta attività portuale; Castellaragonese fu più fortunata nel respingere numerosi colpi di mano (1527, 1537, 1561 e 1597); solo Alghero riuscì ad avere una maggiore sicurezza perché, dopo Cagliari, essa figurava come la piazzaforte meno debole di tutto il regno: eppure anch'essa subì, più di una volta, il blocco dei pirati che solevano frequentare la baia di Portoconte e spesso si appostavano proprio dietro l'isola Foradada.

La risposta a questa continua minaccia, durante i quasi due secoli e mezzo di presenza spagnola, ebbe varie fasi. Solo in seguito all'ambasciata inviata a Carlo V da tutte le componenti del regno nel 1551, la Corona prese a interessarsi in maniera più diretta al problema della difesa, impegnandovi durante alcuni decenni la quasi totalità delle somme ricavate dai donativi ordinari. È questo anche il periodo in cui l'eventualità di un'invasione dell'isola da parte della flotta turca ricorre con maggiore frequenza negli *avisos* degli informatori e negli appelli dei viceré. Ciò rese necessario, quasi ad anni alterni, l'invio di contingenti di truppe, ma solitamente non più di 1000-1500 soldati, parte dei quali venivano destinati alla Sardegna settentrionale e parte tenuti come riserva di pronto intervento.

Dal 1575-80 ci si orientò verso un'altra forma di difesa, articolata sulla combinazione di strutture fisse — fortificazioni ammodernate di Cagliari e di

Alghero e, soprattutto, torri di avvistamento distribuite lungo tutto il perimetro costiero dell'isola — e di unità mobili, costituite da contingenti di miliziani locali addestrati sul posto. Su 99 torri, la Sardegna settentrionale ne contava solo 35, la maggior parte delle quali (19) nei territori di Alghero e Sassari.

#### DALLA SPAGNA AISAVOIA

Durante i primi 220 anni di questo periodo si succedettero sul trono di Spagna soltanto sei sovrani: Ferdinando il Cattolico (1479-1516), Carlo I (1516-1556) poi anche imperatore come Carlo V dal 1519, Filippo II (1556-1598), Filippo III (1598-1621), Filippo IV (1621-1665), Carlo II (1665-1700): una media di 37 anni di regno per ciascuno. Singolare contrasto con gli anni che vanno dal 1707 al 1720, durante i quali la Sardegna fu successivamente sotto quattro dominazioni.

Il passaggio dell'isola dal dominio di Filippo V a quello dell'arciduca Carlo d'Asburgo (1708), poi imperatore col nome di Carlo VI, e il suo ritorno sotto l'obbedienza di Filippo V (1717) furono decisi non appena Cagliari ebbe aperto le porte al vincitore di turno. Va tuttavia ricordato, per il 1707, il ruolo della Gallura nel dare ospitalità ai ricercati del partito austrofilo, che avrebbe trionfato l'anno seguente quando l'ammiraglio inglese Lake si presentò di fronte a Cagliari (13 agosto 1708). Sassari, invece, continuò a mantenersi fedele a Filippo, anzi fu scelta e, finché poté, mantenuta dall'energico governatore del Capo di Cagliari e di Gallura, Vincenzo Bacallar, come base per ricondurre la Gallura all'obbedienza filippista.

È probabile, anzi, che anche dopo l'arrivo degli austriaci vi si mantenesse un forte partito filospagnolo: lo si vede, ad esempio, già nel 1714 — col trattato di Utrecht del 1713 la conquista austriaca sembrava ormai definitivamente sancita — quando il tentativo delle nuove autorità di imporre il monopolio regio sui tabacchi suscitò gravi tumulti e, soprattutto, nel 1717 quando, sbarcato a Cagliari l'esercito spagnolo, Sassari — autorità municipali ed ecclesiastiche in testa — proclamò la propria fedeltà a Filippo V. Ancora non si sapeva l'esito dell'assedio di Cagliari e doveva passare oltre un mese prima che Alghero e Castellaragonese aprissero le porte agli spagnoli.

Ma il tempo era ormai segnato: il 17 febbraio 1720 (trattato dell'Aia) Filippo V era obbligato ad accettare i termini del precedente trattato di Londra (1718) in forza del quale, tra l'altro, la Spagna doveva restituire la Sardegna all'Austria, che a sua volta l'avrebbe passata al duca di Savoia in cambio della Sicilia.

Così, il 2 settembre 1720, nella cattedrale di Cagliari, i rappresentanti dei tre Stamenti a nome del *Regnum Sardiniae* giuravano fedeltà al nuovo sovrano Vittorio Amedeo II e questi, a sua volta, nella persona del viceré marchese di S. Remy, giurava di rispettarne le costituzioni.

90. Stemma della famiglia Gambella, a Sorso. Il dominio spagnolo rafforzò in Sardegna il potere dell'aristocrazia locale, variamente legata alle famiglie e al sistema politico della penisola iberica.

91. Stemma dei Gesuiti nell'atrio del Palazzo dell'Università a Sassari. La Compagnia di Gesù fu chiamata, a partire dal 1560, a fornire gli insegnamenti allo studio generale sassarese, destinato a diventare, all'inizio del Seicento, una delle due università dell'isola.



91



# IL PERIODO SABAUDO

di Giuseppe Doneddu

## FEUDI E CITTA'

Con l'arrivo dei Piemontesi la situazione socio-economica della Sardegna almeno inizialmente non mutò.

Nei primi anni predominarono i problemi dell'ordine pubblico. Da un lato le faide familiari che insanguinarono l'Anglona e il Logudoro, represses dal viceré Rivarolo nella seconda metà degli anni Trenta; dall'altro i fuorusciti riparati in Corsica in seguito alla guerra di successione spagnola ed i banditi, numerosi soprattutto in Gallura.

La Sardegna settentrionale, abbastanza omogenea sotto diversi profili (un solo governatore, il primato dell'arcivescovo di Sassari), era però frammentata dal sistema feudale. Il mondo feudale era schematicamente divisibile in due grandi aree: quella orientale e quella occidentale. Nella prima signoreggiavano due baroni residenti in Spagna che detenevano vastissimi territori: lo stato di Oliva, che comprendeva Osilo, l'Anglona, il Monte Acuto e si spingeva sino al Marghine, e il marchesato di Orani, da cui dipendeva oltre al Nuorese anche la Gallura (con l'esclusione del marchesato di Terranova-Olbia). Nella seconda i territori feudali erano molto meno estesi, anche se esisteva in alcuni casi una tendenza all'accorpamento: qui i signori, salvo minime eccezioni, pur appartenendo nella maggior parte dei casi a famiglie di origine iberica, erano ormai sardi da generazioni. Nel mezzo stava quel contado del Goceano che era ininterrottamente feudo regio dalla prima età moderna.

Lungo le coste, invece, le città demaniali di Bosa, Alghero, Sassari, Castellaragonese (dal 1767 Castelsardo) erano amministrate dai propri consigli civici e avevano particolari strutture giurisdizionali e un proprio territorio. Queste città erano le punte avanzate del potere: a fianco dei tradizionali ceti di derivazione medioevale, andavano emergendo nuove categorie di cittadini che dagli uffici statali traevano la loro stessa ragion d'essere.

Nel porto di Torres, in quello di Alghero ed in minor misura a Bosa venivano smistate le merci che dovevano compiere l'insicuro viaggio verso la terraferma: soprattutto il *surplus* alimentare (grano, vino, olio ed i prodotti pastorali) che riempiva le stive in verità non molto capaci di bastimenti di piccole dimensioni, brigantini, feluche, tartane.

Sulla costa orientale c'erano gli scali galluresi di Terranova e di Longosardo, ma anche approdi minori che solo la fantasia e qualche vecchia carta indicano come porti (Isola Rossa, Vignola, Liscia): da qui partivano imbarcazioni cariche soprattutto di formaggi e pellami di un entroterra pastorale che abbracciava, oltre la Gallura, parte del Monte Acuto e del Goceano. Ma altre attività si sviluppavano lungo le coste: basti ricordare il fervore della pesca del corallo esercitata, da Bosa a Castelsardo, da un'imponente flotta valutata in circa 800 barche coralline (soprattutto napoletane ma anche livornesi, corse, genovesi e francesi) e, nella zona compresa tra l'Asinara (località Trabucato) e le coste galluresi, la pesca del tonno.

## LA "VILLA" E LA "VIDDAZZONE"

Le campagne erano indubbiamente qualcosa di molto diverso.

La stessa struttura fondiaria, che spesso viene indicata come esempio di attività comunitativa equalitaria nella società della *villa*, in questo periodo appare in realtà molto meno equalitaria di quanto sembri a prima vista. A parte i terreni ademprivili, le stesse *viddazzoni*, che dovevano costituire la dotazione comune dei vassalli infeudati, soprattutto nella fascia nord-occidentale dell'isola erano nel Settecento in buona parte già privatizzate, e l'unica persistenza di costumi comunitari era data dall'obbligatorietà dell'uniforme rotazione agraria e quindi della coltivazione cerealicola alternata al pascolo: la cerealicoltura estensiva era una scelta quasi obbligata che si sviluppò in questo periodo grazie anche agli interventi promossi in pieno clima "riformistico" dal Bogino e dai suoi collaboratori, con la generalizzazione dei monti frumentari (1767) e dei monti nummari (1780).

Eppure non mancavano le carestie. Come già a Bosa nel 1748, quella del 1780 portò alla rivolta di Sassari, che si estese anche in altre zone della provincia soprattutto contro mercanti e maggiori locali, accusati di aver fatto incetta del grano per rivenderlo a prezzi maggiorati.

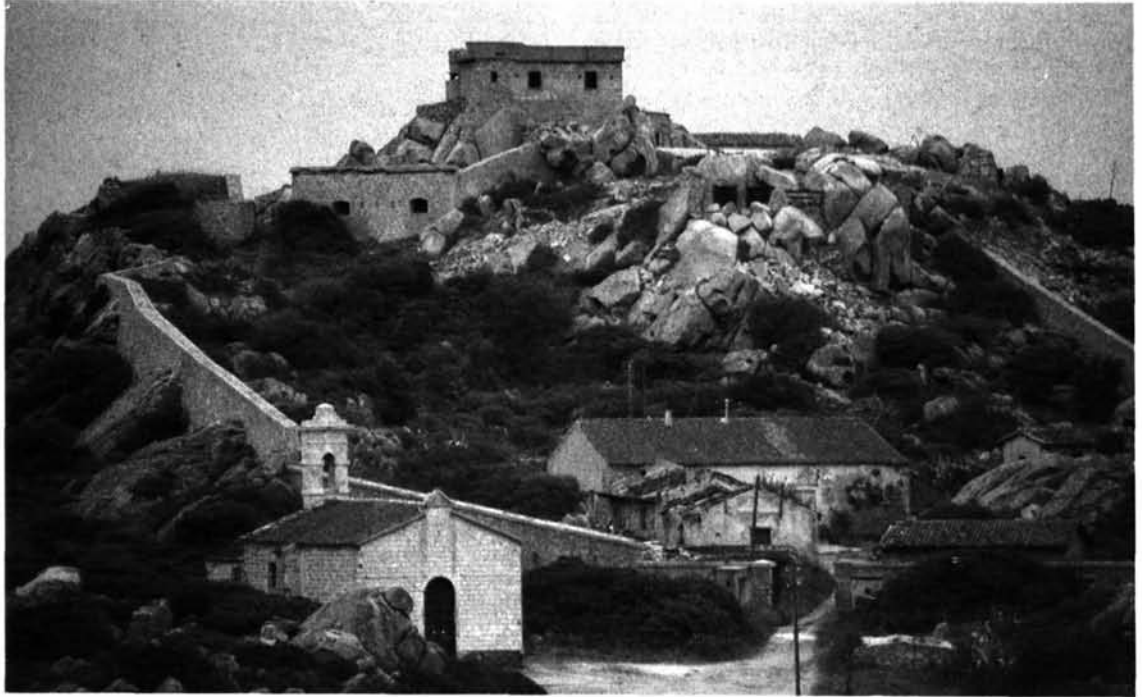
Nell'ambito della produzione cerealicola, tutta la fascia interna più elevata, dall'alta Gallura al Goceano ed al Nuorese, offriva una larga presenza obbligata dell'orzo, mentre il grano era nettamente prevalente nelle pianure e nelle basse colline. Oltre a queste colture, intorno ai centri rurali comparivano quasi esclusivamente la vite con piccole ortalizie e pochi giardini per l'autoconsumo.

L'altra grande coltivazione, quella dell'olivo, introdotta tra il finire del Cinquecento e l'inizio del Seicento in una regione che aveva conosciuto quasi esclusivamente l'olivastro, era privilegiata in aree ben delimitate: a Sassari anzitutto (dove si coltivava anche il tabacco), con una cintura di oliveti che si spingeva fino alle *ville* infeudate dei dintorni e dilagava particolarmente nella Romangia, dove nel periodo sabaudo si assistette ad una accentuata conversione della viticoltura in olivicoltura, poi Alghero ed infine Cuglieri e Bosa.

Nelle zone rurali interne di pianura e di bassa collina predominava un ceto di proprietari coltivatori ed allevatori insieme. A fianco della lunga teoria di terre aratorie aperte ma privatizzate sparse nelle *viddazzoni* delle *ville*, c'erano numerose tanche, anch'esse pressoché totalmente destinate alla cerealicoltura, e consistenti quantitativi di bestiame: Ittiri da un lato ed Ozieri dall'altro, con i paesi del Meilogu e Bonorva, e poi Ploaghe ed Osilo nelle immediate vicinanze di Sassari forniscono alcuni esempi di questa economia.

Le zone in cui predominava essenzialmente l'allevamento, con rilevante presenza di bestiame grosso, erano quelle più elevate: da un lato Santulussurgiu, Macomer e Nuoro, e più a nord Bono ed i centri dell'alta Gallura con Tempio in primo luogo. Molte erano però le zone deserte e semideserte: buona parte della Nurra, le balze del Monte Leone coperte di boschi ghiandiferi, gli ampi spazi del Monteacuto, le fredde montagne del Goceano e del Nuorese ed il brullo altopiano di Campeda.

92. Il forte di Guardia Vecchia, nell'isola di La Maddalena. I piemontesi approfittarono delle momentanee difficoltà della Francia per impadronirsi, nel 1767, delle cosiddette isole Intermedie, l'arcipelago di La Maddalena. Sull'isola maggiore fu costruito questo forte, a protezione anche del piccolo villaggio che andò sviluppandosi ai bordi del porto.



#### LO SVILUPPO DELLA POPOLAZIONE

In questa situazione, i tentativi di popolamento tesero a privilegiare zone di notevole importanza strategica. Ne è un esempio la fondazione di Santa Teresa di Gallura nel 1808, sulla costa dell'antica Longosardo, dominio incontrastato dei contrabbandieri, di particolare importanza per l'attrito con la vicina Corsica e quindi con la Francia napoleonica. Di minore portata furono il fallito tentativo di colonizzazione dell'Asinara e quello parzialmente riuscito di Montresta, in territorio di Bosa. Questi episodi, comunque, nonostante un progressivo aumento della popolazione, non risolsero il cronico spopolamento delle campagne. Soltanto le zone periferiche e, per altri versi, parte della Nurra videro delinearsi, a partire soprattutto dalla seconda metà del Settecento, un più diffuso stanziamento stabile di pastori e di un ceto di allevatori-coltivatori abitanti negli *stazzi* e nei *culli*.

Ma nella Sardegna settentrionale tutte le regioni, anche le più periferiche, gravitavano sul polo in verità molto decentrato di Sassari. Attrazione dalle svariate motivazioni: basti pensare all'esistenza dei maggiori uffici della burocrazia laica ed ecclesiastica e agli investimenti sulle terre fertili e ad agricoltura specialistica effettuate da proprietari che preferivano lasciare alle forme primordiali di sfruttamento i loro terreni posti nelle *ville*; altro punto d'incontro era offerto dall'Università, riorganizzata nella seconda metà del Settecento, e dalla presenza nel capoluogo (come in altri centri) del seminario diocesano.

Sassari era anche la sede in cui abitavano alcuni tra i maggiori feudatari: i Manca, gli Amat-Gambella, i Ledà e poi via via i minori: i Martinez di Monte Muros ed i Farina di Monti, interessati a complessi feudali di varie dimensioni nel nord della Sardegna.

#### LA RIVOLTA ANTIFEUDALE

La presenza, nei feudi del Meilogu e del Logudoro, maggiormente pressati dal carico fiscale feuda-

le, di una forte e consapevole schiera di *principali* e l'accentramento nel capoluogo di alcuni tra i più esosi feudatari spiega, con altre ragioni, il perché dell'esplosione antif feudale nel Logudoro e della marcia su Sassari dei ceti rurali.

Dopo il fallito sbarco francese in Gallura ed i fatti cagliaritari che si conclusero con la cacciata di tutti i Piemontesi, i patti che nel 1795-96 unirono vari paesi in reciproche alleanze, lungi dall'assumere contorni antimonarchici e filo francesi, furono dettati dai nobili e dai *principali* rurali che conducevano da decenni, come si è detto, forti rivendicazioni sulle terre e sui tributi.

Certamente di segno diverso furono gli avvenimenti del primo Ottocento, e forse l'antefatto è costituito dall'assalto delle truppe regie contro Bono, patria dell'Angioy. Le sollevazioni di Santulussurgiu e di Thiesi e la propaganda filogiacobina dei fuoriusciti sardi del Sanna Corda con il loro eccidio dopo lo sbarco in Gallura segnano il periodo.

Nelle campagne i tumulti fomentati dagli angioyani furono aggravati dalla fame conseguente a carestie e pestilenze. I primi anni del secolo ed in particolare il 1805-6, ma soprattutto il 1811-12 ed ancora il 1816, furono terribili in special modo nelle campagne e nei centri rurali, dove i poveri perivano per le strade. Questo ciclo si concluse nel 1821 con la sommossa di Alghero e l'uccisione del ricco mercante Rossi nell'assalto alla sua casa ed al suo grano. In questo clima di totale anarchia il potere statale tuttavia riuscì a rafforzarsi.

Fu soprattutto l'istituzione delle prefetture nel 1807 a creare un supporto all'espansione del potere statale nei centri periferici: Sassari, Alghero, Bosa, Tempio, Ozieri, Nuoro e Bono furono le sedi dei nuovi organismi. Una quindicina di anni più tardi, diminuiti anche se non sopiti i problemi relativi all'ordine pubblico, il governo privilegiò il momento fiscale con la divisione delle prefetture dalle province: Sassari, sede della vice-intendenza generale, e poi Alghero, Nuoro, Cuglieri ed Ozieri furono le sedi prescelte con l'editto del 1821, che entrò in vigore qualche anno più tardi.



Si fecero più concreti, anche se ancora molto labili, i primi tentativi di razionalizzazione dell'istruzione elementare, della viabilità e dei trasporti marittimi e terrestri, della sanità, cui si accompagnò la contestatissima legge sulla coscrizione obbligatoria. Le "chiudende", l'abolizione del feudalesimo e la legislazione degli anni Quaranta, mentre passarono senza troppi clamori in alcune zone, portarono a violente reazioni in altre a prevalente economia pastorale e con notevole persistenza di pascoli pubblici, come a Nuoro e in Goceano nel 1832. In ogni caso, con l'applicazione di questa nuova normativa, iniziò a delinearsi la possibilità di proletarizzazione di una larga fascia di piccoli agricoltori e pastori proprietari, che avrebbe raggiunto il suo apice nella seconda metà dell'Ottocento in seguito all'abolizione delle terre ademprivili. Iniziò anche a manifestarsi un primo timido riavvicinamento delle popolazioni al mare, anche in coincidenza del cessato pericolo dei corsari. Ne è un esempio la progressiva, anche se modesta, crescita di Terranova sulla costa orientale e soprattutto quella di Porto Torres, che intorno alla metà dell'Ottocento raggiunse i 1500 abitanti e l'autonomia amministrativa. In questa fase, la raggiunta "fusione" con la terraferma (1847), accompagnata da manifestazioni di sostegno e di giubilo da parte degli intellettuali e della nascente borghesia cittadina, porta alla fine anche formale dell'antico *Regnum Sardiniae*.



93-94. Ritratto di Vittorio Emanuele I, nello studio del Rettore, Palazzo dell'Università di Sassari (fig. 93), e ritratto di Carlo Alberto, nella sala del Consiglio comunale di Ozieri (fig. 94).



# DAL 1848 AGLI ANNI DEL FASCISMO

di Francesco Manconi

## LA NASCITA DELLA PROVINCIA DI SASSARI

È proprio al 1848 che si può far risalire la nascita della provincia di Sassari.

Con la "fusione" della Sardegna con gli Stati di Terraferma, infatti, vennero estesi anche all'isola gli ordinamenti amministrativi dello Stato sabauda: sopprese le antiche istituzioni medievali del *Regnum Sardiniae*, con la legge del 12 agosto 1848 la Sardegna fu ripartita in tre divisioni amministrative con Cagliari, Sassari e Nuoro come capoluoghi, governate da un Intendente generale e da un Consiglio divisionale ed articolate in province (quella di Sassari ne contava quattro, con sede a Sassari, Alghero, Ozieri e Tempio).

Nella seconda metà dell'Ottocento la storia della provincia di Sassari non si differenzia nei tratti essenziali dalla storia complessiva dell'isola. I problemi di fondo, infatti, sono comuni a tutte le regioni storiche della Sardegna: la questione della proprietà della terra, la destinazione da dare ai terreni ex-ademprivili, l'eccessivo fiscalismo dovuto agli errori nella formazione del catasto e nella valutazione della produttività agricola, la mancanza delle infrastrutture (strade, istituti di credito, ferrovie, porti, bonifiche ecc.) indispensabili per un normale sviluppo delle attività produttive.

L'economia regionale subì un radicale sconvolgimento con l'imposizione nel breve periodo di una legislazione che non teneva conto delle particolarità regionali. Per capire quanto approssimativa fosse la conoscenza da parte del legislatore della realtà sarda nei diversi aspetti dell'economia, della cultura, della società e persino della geografia, basta ricordare come fu realizzata in Sardegna la riforma amministrativa del 1859.

Abolite le tre vecchie divisioni amministrative del 1848, furono create due circoscrizioni denominate province. Quella di Cagliari, con una popolazione di 363.212 abitanti sparsa in 13.483 kmq, era la più vasta del regno; l'altra, con Sassari capoluogo, contava 209.903 abitanti su un territorio di 10.595 kmq. Scomparve così la divisione di Nuoro; dei circondari che l'avevano formata, quelli di Oristano, Lanusei e Cuglieri furono attribuiti a Cagliari, mentre il circondario di Nuoro passò alla provincia di Sassari.

Con oltre un milione di ettari di superficie, la provincia di Sassari, più piccola soltanto di quelle di Cagliari e più tardi di Roma, abbracciava così regioni e realtà sociali diverse, che presentavano problemi economici ed amministrativi spesso anche contrastanti e comunque difficilmente affrontabili da un capoluogo amministrativo così distante fisicamente e psicologicamente dalla periferia.

Fu Sassari a beneficiare del maggiore sviluppo, grazie soprattutto all'estendersi delle coltivazioni specializzate degli olivi, della vigna, degli orti, del tabacco, con lusinghiere prospettive di esportazione verso i mercati di Genova e di Marsiglia. L'impianto di una solida rete di attività commerciali e il progressivo sorgere di un considerevole numero di industrie di trasformazione dei prodotti agricoli

(molini, pastifici, frantoi, concerie ecc.) rinsaldarono i legami fra la città e il suo circondario agricolo, ma allo stesso tempo accentuarono le differenze di condizione produttiva e di sviluppo economico con il resto della provincia.

Le questioni di fondo della proprietà della terra e del suo sfruttamento razionale rimasero per lungo tempo le stesse, fino ad incancrenirsi assieme ai problemi del fiscalismo e dell'usura, della pubblica sicurezza e del riordinamento del catasto.

## IL DIBATTITO POLITICO

Vi sono alcuni avvenimenti del periodo che va dal 1848 all'Unità d'Italia che risultano emblematici delle arretratezze della società isolana e del sostanziale distacco fra lo Stato e il cittadino sardo.

Nel 1855 l'epidemia di colera che colpì Sassari fece registrare diecimila casi e cinquemila morti su una popolazione di appena ventimila abitanti.

Episodi come la proclamazione dello stato d'assedio a Sassari nel 1852 e ad Oschiri nel 1855 furono — al di là delle ragioni che li determinarono — il sintomo di un acuto sentimento antistatuale, lo stesso che nelle campagne assumeva i connotati ribellistici ed asociali del banditismo.

Ma, più spesso, nelle città i confronti delle classi si incanalavano in forme organizzative mature sotto il profilo politico. La fondazione nel 1851 di una società operaia di mutuo soccorso (una delle prime — è bene ricordarlo — sorte nel regno sabauda ed anche negli Stati preunitari) segnò l'avvio di un lungo e fecondo processo di emancipazione dei lavoratori sassaresi. Ma rappresentò anche il primo centro motore di un ricco ed animato confronto politico fra progressisti repubblicani e moderati governativi che connotò singolarmente la Sassari ottocentesca e giolittiana.

I temi dell'unità nazionale, della questione sociale, ma soprattutto quelli locali (come la paventata cessione della Sardegna alla Francia nel 1861, la soppressione dell'Università e della Corte d'appello di Sassari, l'abolizione del dazio di consumo sul vino e il fiscalismo municipale) alimentarono un dibattito che coinvolse in una certa misura l'intera cittadinanza. Sono cosa nota — ma forse un tantino mitizzata come esempio di democrazia diretta — i "contraddittori" che si tenevano a Porta Sant'Antonio, durante la campagna elettorale, fra borghesi e popolani delle due tendenze sui problemi politici legati alla vita cittadina.

## PASTORI E CONTADINI

Queste qualità civili del capoluogo risaltano con maggiore evidenza nel confronto con la provincia. Le richieste di provvedimenti speciali che vennero avanzate a più riprese dalla borghesia agraria — specialmente attraverso la rappresentanza parlamentare sarda — fino alla fine dell'Ottocento riguardarono la proposta di accorpamento della frazionatissima proprietà terriera, il varo di un piano di opere viarie e portuali (come la ristrutturazione dei porti di Olbia e di Porto Torres e il loro collegamento ferroviario con i centri commerciali), misure speciali per debellare il banditismo, la sistemazione idraulica e la bonifica del territorio.

Tutte, o quasi, queste richieste restarono lettera morta. Unica eccezione, il problema del credito: grazie alla legge bancaria del 1869 vennero create diverse banche che ebbero subito un effetto benefico per l'economia agricola, anche se gli istituti

avevano sede quasi esclusivamente nel capoluogo. Tuttavia effetti positivi — soprattutto un certo contenimento dell'usura — vi furono anche nelle campagne, se è vero che nel quindicennio successivo alla creazione delle banche l'agricoltura della provincia si risollevò fino a raggiungere eccellenti risultati nell'Ozierese per il settore zootecnico, e in diverse zone della provincia per la viticoltura, l'olivicoltura e la frutticoltura. Le esportazioni verso Genova e Marsiglia dei prodotti dell'agricoltura e della zootecnia crebbero sensibilmente e costituirono il presupposto per il potenziamento della rete di opifici per la trasformazione dei prodotti della terra.

Ma, sul finire degli anni Ottanta, due avvenimenti improvvisi e quasi concomitanti, la "guerra delle tariffe" fra l'Italia e la Francia e la crisi delle banche sarde, misero in ginocchio la nascente e fragile agricoltura specializzata della provincia.

La maggior parte delle banche locali subì rovesci finanziari a catena per l'errata politica creditizia dei dirigenti. Ripercussioni negative immediate si ebbero non soltanto sull'economia urbana ma anche sull'agricoltura specializzata. Allo stesso tempo gli imprenditori agricoli videro chiudersi gli sbocchi nei tradizionali mercati francesi. L'esportazione di bestiame verso la Francia, che nella sola provincia di Sassari aveva raggiunto un quarto del totale nazionale (nel 1884 erano stati esportati dal Sassarese oltre 30.000 capi) crollò paurosamente, decretando la crisi irreversibile dei fiorenti allevamenti dell'Ozierese e della Nurra.

Nell'ultimo scorcio del secolo la stretta correlazione fra crisi economica e recrudescenza della criminalità rurale è documentata inequivocabilmente dalle statistiche ufficiali e dai numerosi studi compiuti in margine all'inchiesta Pais Serra. La soluzione venne individuata ancora una volta nella repressione *manu militari*: nel biennio 1899-1900, nella cosiddetta "zona delinquente" del Nuorese venne posta in atto una vasta azione della polizia e nel maggio del 1899 fu compiuta una gigantesca retata in diversi villaggi dei circondari di Nuoro e di Ozieri. Oltre mille persone furono arrestate in maniera del tutto indiscriminata.

### PROGRESSISTI E MODERATI

È anche vero però che in questo decennio di crisi nazionale, vissuta in Sardegna in forme più acute, si gettarono le basi di quella crescita civile ed economica che diede i suoi frutti nell'età giolittiana. Nel 1891, in occasione delle elezioni comunali, un gruppo di giovani che si erano staccati dal leader storico del movimento repubblicano sassarese, Gavino Soro Pirino, per avvicinarsi al radicalismo cavallottiano, fondarono il quotidiano *La Nuova Sardegna*, che costituì in seguito un eccezionale strumento per formare l'opinione pubblica ed anche un centro di aggregazione per molti intellettuali democratici della provincia. I fondatori furono l'on. Filippo Garavetti, gli avvocati Pietro Satta Branca, Enrico Berlinguer, Pietro Moro e l'industriale Salvatore Azzena Mossa, tutti esponenti di quel ceto borghese delle professioni liberali e della nuova industria legata all'agricoltura che informò a lungo la politica e la cultura cittadina. Il nascente movimento operaio e socialista, che riscuoteva consensi anche in alcuni centri della provincia (come Sorso e Tempio) per l'azione svolta da propagandisti d'estrazione borghese quali Antonio Cat-

ta e Claudio Demartis, non riuscì però ad assumere una dimensione di massa per la scarsa presenza di una vera e propria classe operaia.

### L'ETA' GIOLITTIANA

Il riformismo giolittiano non incise nella misura auspicata dai sardi, anche se la legge speciale per la Sardegna del 1897 fu seguita da altre due leggi del 1902 e del 1907, coordinate nel testo unico del 1907 che provvedeva al credito agrario, alla sistemazione idraulica, alla viabilità, alle opere portuali, alla pubblica istruzione, a problemi agricoli specifici come quelli delle cattedre ambulanti, dei bacini di irrigazione e delle controversie sui terreni ademprivili. Tuttavia la società sarda fece in quegli anni sensibili progressi. La popolazione del capoluogo, ad esempio, passò dai 38.053 abitanti del 1901 ai 43.378 del 1911; il perimetro urbano si estese notevolmente al di là delle mura medievali; furono potenziate tutte quelle attività commerciali e di trasformazione su cui si fondavano le fortune economiche della borghesia emergente.

Così si irrobustì il tessuto economico della città e di conseguenza anche la presenza di nuclei di classe operaia. Si modificarono, pertanto, anche i termini della dialettica politica e dei confronti di classe. Ma se è difficile parlare per Sassari di un nascente industrialismo nei primi anni del secolo, questo è del tutto impossibile per la provincia agricola. Eppure proprio nelle campagne più marcati, e talvolta anche drammatici, furono i contraccolpi dell'insediamento dell'industria sul preesistente tessuto economico agro-pastorale.

Con l'impianto dei caseifici industriali ad opera di imprenditori laziali e toscani cambiarono le condizioni produttive di base della pastorizia, ed assieme mutarono certi equilibri economici consolidati. L'accaparramento di grandi quantità di latte fece lievitare enormemente il prezzo del latte stesso, del formaggio e della ricotta. Ne derivò l'aumento del costo della vita oltre ogni limite di tollerabilità nei paesi, la lievitazione dei costi degli affitti dei pascoli, la contrazione delle terre destinate all'agricoltura.

Questi processi economici risultarono estremamente pregiudizievole per contadini e pastori: fu così che nella primavera del 1906, sulla scia dei moti popolari contro il caro-vita scoppiati a Cagliari prima e nelle miniere iglesienti poi, si verificò una sollevazione popolare contro gli industriali caseari. Vennero presi d'assalto e parzialmente distrutti i caseifici di Macomer, Terranova, Ardara, Ittiri, Cossoine, Pozzomaggiore, Giave e Bonorva. In quest'ultimo paese la reazione violenta delle forze dell'ordine alla protesta popolare sfociò nella morte di uno dei dimostranti.

I tumulti della primavera del 1906, e più in generale i problemi di vita e di lavoro dei ceti popolari nei villaggi, esprimono una condizione generalizzata di malessere sociale nelle campagne. L'improvvisa impennata dell'emigrazione, sino ad allora insignificante, verso i paesi extraeuropei ha un preciso significato in questo senso.

### DALLA GRANDE GUERRA ALLA "LEGGE DEL MILIARDO"

La guerra europea coinvolse l'isola e la provincia praticamente su due fronti. Uno è quello più noto e celebrato dei luoghi di combattimento e delle imprese belliche della brigata "Sassari"; l'altro, del

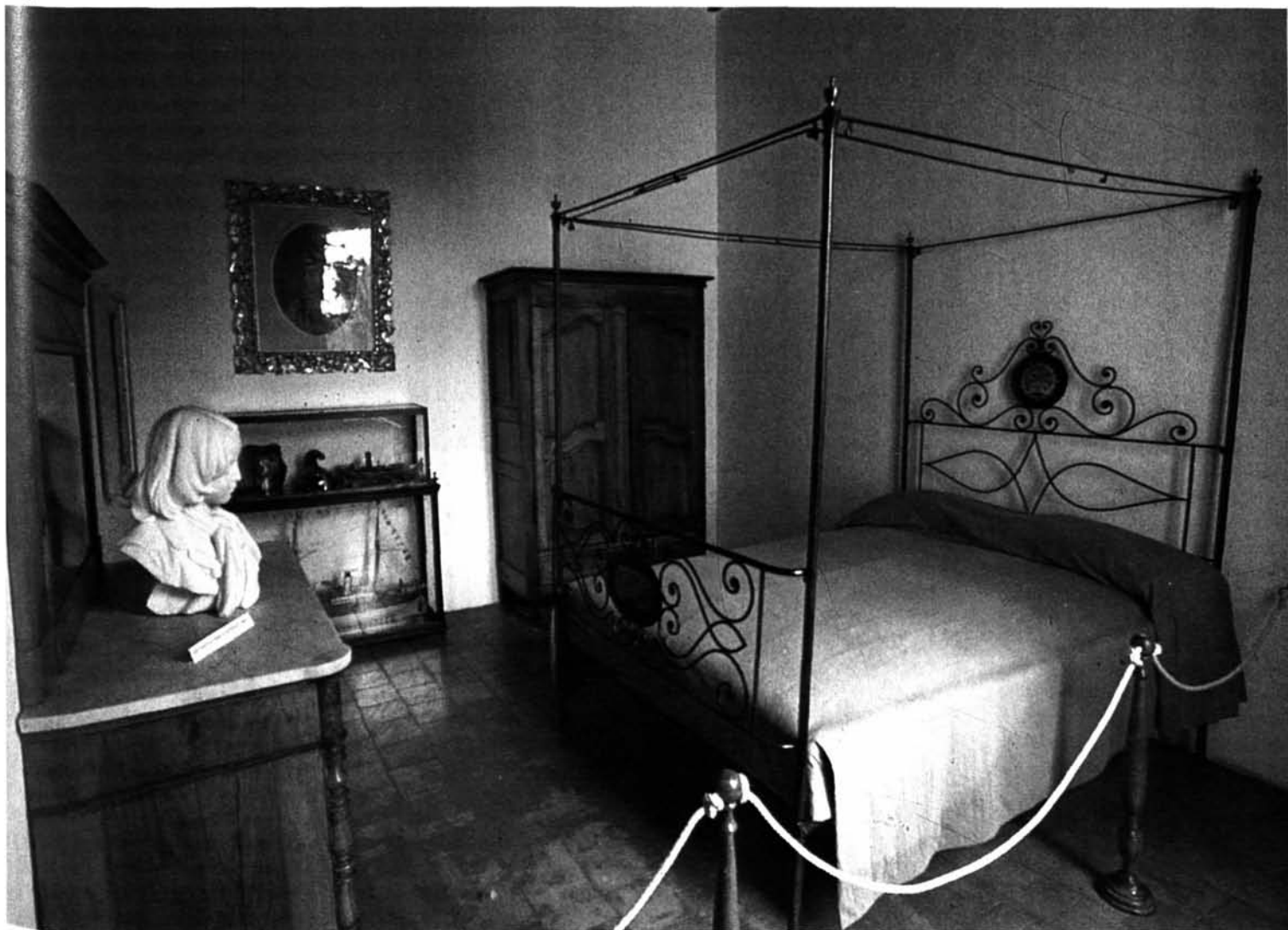
95. Lapide del monumento ai caduti, sulla facciata del Palazzo comunale di Tempio. Tra i caduti tempiesi nelle guerre del Risorgimento ci fu anche Andrea Leoni, morto sulla breccia di Porta Pia.

96. Proclama del Municipio di Sassari per la morte di Garibaldi, cittadino onorario di Sassari. Alla sua morte l'Eroe fu avvolto in un lenzuolo ricamato dalle signore sassaresi, che fu poi donato in sua memoria alla Municipalità turritana. Garibaldi fu anche deputato alla Camera del collegio Tempio-Ozieri.

97. La camera da letto di Garibaldi, a Caprera. La Casa Bianca, costruita dal generale tra il 1861 e il 1865, è ora trasformata in Museo garibaldino.



  
**MUNICIPIO DI SASSARI**  
**Concittadini,**  
 Il Telegrafo ci recò stamane una dolorosa ed inattesa novella che ne ha tutti compreso di profondo cordoglio  
**GIUSEPPE GARIBALDI**  
 spirava nella scorsa notte la sua anima grande ed immortale sullo scoglio della vicina Caprera.  
 L'Italia ha perduto il più grande dei suoi Cittadini l'Eroe leggendario dei due Mondi, l'amico del Gran Re VITTORIO EMANUELE di cui fu compagno nelle battaglie e nelle fortunate vicende del Risorgimento Italiano.  
 La Giunta Municipale interprete dei sentimenti della Cittadinanza invia oggi alla Famiglia del grande Estinto telegramma di condoglianza ed abbruna la sua Bandiera.  
 Inoltre ha disposto per la chiusura del Teatro in questa notte e si riserva d'invitare una Rappresentanza per assistere ai funerali.  
 Dal Palazzo Municipale 3 Giugno 1882  
 Il R. di Sindaco  
 LEDA.





98. Monumento a Vittorio Emanuele II, a Sassari. Il monumento, dedicato al "Re galantuomo", è opera dello scultore Giuseppe Sartorio e fu inaugurato da Umberto I nel 1899. Sullo sfondo, il Palazzo della Provincia, costruito alla fine del XIX secolo.

tutto ignorato ma per molti aspetti anch'esso teatro di dolori e di privazioni inaudite, è quello dei villaggi sardi, dove le superiori ragioni dell'approvvigionamento delle truppe portarono ad affamare le popolazioni che in più centri della provincia (e nella stessa Sassari) si sollevarono in diverse circostanze a tumulto contro i provvedimenti annonari e le requisizioni.

Le agitazioni contro il carovita, l'occupazione delle terre ed i tumulti annonari assunsero in tutta la provincia, nei mesi immediatamente successivi alla fine della guerra, dimensioni di massa.

Queste istanze provenienti dal basso trovarono uno sbocco politico nell'organizzazione degli ex-combattenti prima e del Partito Sardo d'Azione poi. Dalle colonne di giornali come *La Voce dei combattenti* e *Il Solco* i teorici del sardismo, e soprattutto Camillo Bellieni, formularono i fondamenti ideologici di un partito regionale che si orientò in senso repubblicano-federalista e autonomista, e si propose come alternativa ai partiti tradizionali dello schieramento parlamentare.

Ma la larga adesione delle masse contadine sarde alle parole d'ordine dei dirigenti borghesi del PsdA e i vastissimi consensi elettorali del dopoguerra non costituirono un argine al fascismo neanche nella provincia di Sassari, dove pure non vi furono tra i quadri sardisti i clamorosi cedimenti che si

verificarono a Cagliari.

Certo è però che non vi fu neppure una reale resistenza al nuovo regime, che (unica eccezione fu lo squadristo di Tempio e Terranova) si presentava come espressione dei vecchi gruppi egemoni della borghesia liberale.

Dopo la marcia su Roma, il trapasso fu quasi indolore sia perché l'organizzazione di tutti i partiti democratici si sfaldò quasi subito in tutta la provincia, sia perché l'antifascismo si ridusse alla protesta morale di poche individualità.

Dopo la fugace mobilitazione di ristrette élites antifasciste in occasione del delitto Matteotti, il fascismo si insediò al potere anche a Sassari. Nel giugno del 1924 l'ultimo sindaco, il prof. Flaminio Mancaleoni, fu estromesso dal Comune. Nel gennaio 1926 *La Nuova Sardegna*, l'unica voce democratica ancora attiva, fu costretta a cessare le pubblicazioni.

Il consenso al governo fascista venne anche per le misure legislative straordinarie che, con un evidente intento propagandistico, vennero subito adottate. La "legge del miliardo" del 6 novembre 1924, che riproponeva in sostanza la vecchia politica dei lavori pubblici, sembrò rispondere per un momento alle aspettative dei sardi manifestate nel dopoguerra con l'adesione di massa al sardismo.

99



100



99. Soldati della "Sassari" all'attacco di Col del Rosso. La battaglia dei Tre Monti, 28 gennaio 1918, fu uno dei momenti più esaltanti della storia della "Sassari" durante la prima guerra mondiale: la festa della Regione sarda è stata fissata, in ricordo di quell'evento, all'ultima domenica di gennaio.

100-101. Soldati della Brigata "Sassari" in una breve pausa dei combattimenti (fig. 101) e in un improvvisato riparo a ridosso della trincea (fig. 100).

101



# PADRIESI CADUTI PER LA PATRIA

## MORTI IN COMBATTIMENTO

ROSAS SEBASTIANO di SALVATORE	SETTEMBRE	1910
MASIA GIULIANO di GIOVANNI	NOVEMBRE	1910
MELONI COSIMO fu PIETRO	NOVEMBRE	1910
PIGA SALVATORE fu GIOVANNI	NOVEMBRE	1910
PESSI SEBASTIANO fu GIOV. FRANCESCO	NOVEMBRE	1910
CORONCHI PIETRO PAOLO di PIETRO	NOVEMBRE	1910
MURCIA PIETRO di MARTIN ANGELO	DICEMBRE	1910
MARRAS FRANCESCO fu GIUSEPPE	MAGGIO	1916
SALIS ANTONIO fu RAIMONDO	GIUGNO	1916
CAMBULE GIOVANNI fu GIUSEPPE	GIUGNO	1916
MARRAS PIETRO di ANTONIO	LUGLIO	1916
MANCA GIOVANNI di SALVATORE	LUGLIO	1916
PIGA ANTONIO GIUSEPPE fu GIOV. ANTONIO	LUGLIO	1916
SPANU GIOVANNI fu GIOVANNI	LUGLIO	1916
CANU ANTONIO MARIA fu GIOVANNI	LUGLIO	1916
MELE ANTONIO di PIETRO	MAGGIO	1917
ORTU GIOVANNI fu ANTONIO	LUGLIO	1917
DELOGU GIULIANO di GIOVANNI	AGOSTO	1917
CHELO ANTONIO di SEBASTIANO	AGOSTO	1917
FIORI SALVATORE fu SALVATORE ANTONIO	AGOSTO	1917
SACCU GIOVANNI fu SEBASTIANO	SETTEMBRE	1917
FONNESU ANTONIO fu SALVATORE	SETTEMBRE	1917
SERRA PIETRO fu GIUSEPPE	GENNAIO	1918
SANNA ANTONIO MARIA di SALVATORE	GENNAIO	1918
CAU SALVATORE fu GIOVANNI	GIUGNO	1918

## MORTI IN MARE PER SILURAMENTI NEMICI

CHERCHI GIOVANNI di SEBASTIANO	MARZO	1918
MINISTRU SEBASTIANO fu GAETANO	MARZO	1918
MURA SALVATORE fu PANTALEO	MARZO	1918
ORTU GIOVANNI fu ANTONIO	MARZO	1918
ROSAS ANTONIO di ANTONIO PAOLO	OTTOBRE	1918

## MORTI IN PRIGIONIA

SERRA SALVATORE di ANTONIO GIUSEPPE	APRILE	1918
MANCA PIETRO di GIOVANNI	SETTEMBRE	1918
DELOGU ANTONIO FRANCESCO di GIOVANNI	NOVEMBRE	1918

## MORTI PER MALATTIA CONTRATTA IN GUERRA

DETTORI PEPPINO di GIOVANNI	MARZO	1918
MELE ANTONIO VINCENZO di PIETRO PAOLO	GIUGNO	1918
PIU' MICHELE fu ANTONIO MARTINO	NOVEMBRE	1918
COSSU ANTONIO GIUSEPPE fu SALVATORE	DICEMBRE	1918
MARRAS GIOVANNI fu GIUSEPPE	MARZO	1918
ORTU GIROLAMO di BACCISIO	AGOSTO	1918

AD INIZIATIVA DELLA SEZIONE COMBATTENTI  
 PADRIA ORG. GLIOSA E DEVOTA  
 QUESTA SUA PURA GIOVINEZZA  
 OFFERTA ALLA PATRIA  
 A PEREA E RICORDO O SACRIFICIO  
 GENNAIO 1921



# DAL 1927 AL SECONDO DOPOGUERRA

di Manlio Brigaglia

## SETTE ANNI DI CRISI

Quando, il 2 gennaio 1927, il primo regio decreto dell'anno crea la provincia di Nuoro, alla "nuova" provincia di Sassari resta un territorio di 7.519 kmq (quasi un terzo esatto dell'isola) con 263 mila abitanti (un po' meno d'un terzo degli 885.737 sardi); dei 108 comuni che aveva alla fine del 1926 gliene rimangono 97.

È una provincia di contadini e di pastori: il 56 per cento della popolazione attiva lavora nell'agricoltura, il 20 per cento nell'industria, il 6 nel commercio, il 4 nei trasporti, il 6,5 nell'amministrazione (in gran parte quella pubblica).

Il reddito dipende dunque quasi tutto dai prodotti della terra, perché gran parte dell'industria trasforma i prodotti agricoli: il grano, il latte, il sughero, l'uva, le olive, le pelli e la lana del bestiame. Solo intorno alle città alcune colture specializzate (tabacco e carciofi a Sassari, oliveti nel Sassarese e nell'Algherese) danno respiro ad una cerealicoltura arcaicamente estensiva.

E proprio il 1927 è un anno nero per l'agricoltura e la pastorizia. La "quota novanta" lanciata da Mussolini fa sentire i suoi effetti non solo sui pochi prodotti che la provincia esporta (i formaggi), ma praticamente su tutta l'economia: il prezzo del grano, coltivato su 34 mila dei 50 mila ettari seminati a cereali, cadere vertiginosamente passando dalle 208-210 lire a quintale del 1926 a punte minime anche di 129 lire già nel 1927.

Contemporaneamente, la "quota novanta" e la "battaglia del grano" congiuravano insieme contro la pastorizia: la politica di deflazione metteva in crisi il "pecorino romano" sui mercati esteri, la battaglia del grano sottraeva terreni al pascolo. Così da una parte s'avviavano al fallimento le cooperative lattiero-casearie organizzate nella Fedlac (un coraggioso tentativo dell'ex-sardista Paolo Pili di mettere il fascismo dalla parte dei pastori-produttori caseari: ma il fascismo finì per scegliere gli industriali) dall'altra diminuiva il patrimonio zootecnico: nel 1930 esso risultava costituito, in provincia, da 32 mila equini, 84.600 bovini, 31.300 suini, 625.700 ovis, 106.600 caprini.

Col 1927 comincia così un periodo di crisi che dura, in forme diverse, sino al 1935. Questa crisi agisce nella provincia di Sassari e in Sardegna perfino più della stessa "grande crisi" internazionale che comincia col 1929: gli effetti di questa si sommano alle conseguenze di quella.

La provincia, del resto, non ha un sistema economico così integrato nel mercato nazionale ed internazionale da poter essere colpito dalla crisi esterna. Ma il 1927 è anche l'anno del crollo dei prezzi dei minerali: e l'Ilva, che controlla le tre miniere di ferro della Nurra (più d'un quinto dell'intera produzione italiana) sospenderà del tutto l'attività dal 1932 al 1934; la miniera piombozincifera dell'Argentiera, chiusa nel 1928, riaprirà solo nel 1936. Al malessere sociale si risponde con l'emigrazione, mentre la criminalità si diffonde nelle campagne,

soprattutto in quei margini fra la provincia di Sassari e la nuova provincia di Nuoro (gli altopiani di Bitti e Buddusò, il Goceano) dove si muovono anche alcune bande temibili: l'evento più tragico è il sequestro e l'uccisione della figlia del podestà di Bono, nel luglio del 1933.

Sulla criminalità e sull'emigrazione i dati non sono molti: quelli ufficiali, poi, pochissimi. I giornali non possono pubblicare le cronache dei processi (solo delle condanne a morte viene data notizia in un piccolo spazio a parte), gran parte dell'emigrazione è fatta, ora, di espatri clandestini, in genere verso la Corsica, con partenza da La Maddalena. Eppure è in questo settennio che sul territorio della provincia cominciano ad apparire alcuni segni importanti della vita moderna: si allarga la trama delle comunicazioni stradali e ferroviarie (nel 1929 la strada che congiunge Terranova ad Arzachena-Palau, nel 1931 la ferrovia a scartamento ridotto fra Tempio-Luras e Palau), s'inaugurano le prime comunicazioni aeree con la linea Roma-Olbia-Cagliari, servita da idrovolanti, sulle rotte marittime entrano in funzione navi più capaci. Il 1927 è anche l'anno dell'inaugurazione della grande diga e della centrale idroelettrica del Coghinas, destinata a fornire energia a gran parte della provincia e acqua all'irrigazione (a Oschiri nasce anche una fabbrica di ammonio).

Contemporaneamente la legge 24 dicembre 1928, n. 3134, nota come "legge Mussolini", dà il via alla bonifica integrale, che sarà intensificata, alla fine del settennio, con la più efficace legge 13 febbraio 1935 n. 215: nel 1933 la Sardegna sarà considerata una delle regioni italiane più interessate dalla politica di risanamento della terra (anche se, alla fine del ventennio, solo 90 mila ettari saranno bonificati, degli 890 mila del progetto). In provincia di Sassari le zone interessate sono la media e la bassa valle del Coghinas, la valle del Liscia in Gallura e soprattutto la Nurra, 30 mila ettari di terra poco meno che deserta. Qui l'Ente Ferrarese di Colonizzazione iniziava nel 1933 una vasta azione di bonifica: la prima azienda, intitolata alla principessa Maria Pia, veniva inaugurata il 13 ottobre del 1934. L'8 marzo del 1936 sarebbe stata inaugurata una delle "città nuove" del fascismo, chiamata col nome augurale di Fertilia.

## NELLE GUERRE DEL FASCISMO

A quel momento, il fascismo aveva già iniziato la serie delle sue guerre che, dall'ottobre del 1935 all'aprile del 1945, avrebbero cambiato il destino dell'Italia. Le prime due guerre, quella d'Africa e quella di Spagna, interessarono la Sardegna allo stesso modo in cui interessarono il Mezzogiorno. La guerra d'Africa, infatti, servì soprattutto a smaltire, attraverso l'arruolamento volontario nei corpi militari (o in quello degli operai militarizzati che li accompagnavano), il surplus di manodopera. Molti dei volontari che finirono a combattere in Spagna si erano arruolati pensando di andare a lavorare nell'Africa Orientale Italiana: e così, come per altre aree del Meridione, la Sardegna ebbe una percentuale regionale di caduti, nel CTV (il Corpo Truppe Volontarie) che combatté in Spagna, di gran lunga superiore non solo in rapporto agli arruolati sardi, ma anche al rapporto fra popolazione isolana e popolazione nazionale. La Sardegna, col 2,4% della popolazione nazionale, diede l'8,3% dei caduti dell'esercito e il 4% di quelli della

102. La lapide del monumento in memoria dei caduti della prima guerra mondiale a Padria. La Sardegna ebbe, durante il conflitto, una percentuale di caduti di gran lunga superiore alla media delle altre regioni d'Italia (quasi 140 morti ogni 1000 chiamati alle armi). Tutti i paesi dell'isola hanno monumenti come questo.



MVSN: la provincia di Sassari, che aveva avuto in Etiopia 29 morti (e una medaglia d'oro al VM), ne ebbe nella guerra di Spagna, oltre il triplo (e 5 medaglie d'oro al VM).

Anche i sardi caduti combattendo dall'altra parte delle trincee, in difesa della Spagna repubblicana, furono molti: il primo dei "sassaresi" fu il comunista ozierese Paolo Comida, morto in combattimento il 22 settembre del 1936.

Mentre aumentava il "consenso" al regime, del resto, si rafforzava anche il dissenso. Proprio in questo periodo crebbero gli espatri clandestini verso la Corsica, e i fascisti dovettero ridare vita a due "squadre d'azione" per fronteggiare il malumore che serpeggiava a Sassari e a Terranova Pausania. Eppure, il periodo che va dall'inizio della guerra d'Africa allo scoppio della seconda guerra mondiale vide le condizioni della provincia di Sassari migliorare abbastanza nettamente, sebbene i prezzi di molti prodotti aumentassero anche del 30-40%.

Il 1938 fu una buonissima annata per il grano; anche le miniere (quelle di ferro della Nurra e quella dell'Argentiera) avevano ripreso la produzione, in funzione dell'economia "autarchica". Il rialzo generale dei prodotti della zootecnia, invece, non aveva favorito la ripresa dell'allevamento, disceso nel 1936 ad uno dei suoi punti più bassi: il censimento del luglio 1942 avrebbe registrato, nella provincia, 25.000 equini (di cui 14.500 cavalli), 86.900 bovini (ma solo 26.380 vacche da latte), 585.000 ovini, 82.200 caprini e 37.900 suini.

L'arcaicità della vita nei villaggi, la compressione generale dei consumi, l'arretratezza dei rapporti sociali, la diffusione di malattie come la tubercolosi e soprattutto la malaria segnavano ancora il panorama della provincia: nel 1933 in 12 comuni della provincia l'intera popolazione risultava infetta, in 41 più di due terzi degli abitanti erano malarici, 59 ne avevano più della metà.

Ma diminuiva l'analfabetismo, nelle scuole elementari gli iscritti aumentavano, fra il 1931 e il 1936, del 22 per cento e di oltre il 100 nelle scuole medie; la rete stradale continuava a crescere, sulle ferrovie entravano in servizio le "littorine" (1935); nel 1936 navi più moderne come la *Città di Trapani* e la *Città di Livorno* avevano sostituito sulla Genova-Porto Torres quelle più lente, mentre nel 1939 la Tirrenia succedeva ad una società precedente, incrementando i traffici e migliorando i mezzi (ma tra Civitavecchia e Terranova, ribattezzata Olbia nel 1939, non viaggiavano più di 200.000 passeggeri l'anno).

Nel ventennio fascista la popolazione di Sassari crebbe del 40 per cento (44.148 abitanti nel 1921, 51.700 nel 1931, 71.499 nel 1951): intorno alla metà degli anni Trenta la città si dotava di alcune strutture essenziali, soprattutto nel settore dell'istruzione superiore, della sanità e dei servizi, mentre nel 1934 veniva inaugurato il grande viadotto di Rosello.

#### LE BOMBE E LA FAME

Lo scoppio del secondo conflitto mondiale vedeva la Sardegna nella scomoda posizione di "portaerei del Mediterraneo", come Mussolini l'aveva definita in un suo discorso alla vigilia della guerra. All'inizio, in effetti, gli aeroporti sardi furono le basi di partenza delle incursioni italiane verso Malta, Gibilterra e l'Africa, mentre solo brevi apparizioni di velivoli nemici causavano più allarme che danni



103-104. La "bonifica integrale" della Nurra. L'intervento di bonifica nella vasta regione della Nurra fu una delle grandi iniziative del fascismo in Sardegna. La prima fase dei lavori fu compiuta con la costruzione dell'azienda Maria Pia, ai bordi del golfo di Alghero inaugurata il 13 ottobre 1934 dal principe ereditario Umberto di Savoia. L'8 marzo del 1936 veniva posta la prima pietra della "Casa del fascio" nel nuovo centro di Fertilia (fig. 104: la pergamena "seppellita" insieme con la prima pietra disegnata dal pittore Filippo Figari).

reali, soprattutto fra la popolazione civile.

Fu la conquista dell'Africa settentrionale a spalancare agli Alleati la via del cielo verso la Sardegna. Il 10 aprile 1943, quando già Cagliari, Gonnosfanadiga, Carloforte e altri centri del sud avevano conosciuto sanguinose incursioni, una formazione di "Fortezze volanti" americane affondava l'incrociatore *Trieste* all'ancora sulla costa sarda davanti a La Maddalena. Il 17 aprile fu bombardato l'aeroporto di Fertilia (18 morti, molti feriti), il 18 Porto Torres (5 morti, alcuni feriti). Il 14 maggio, all'indomani della massiccia incursione distruttrice su Cagliari, l'abitato e il porto di Olbia furono attaccati da una potente formazione di bombardieri americani (23 morti, molti feriti); nello stesso giorno una formazione di *Lightnings* P 38 attaccava la linea ferroviaria Sassari-Cagliari all'altezza di Bonorva dirigendosi su Sassari (fu colpita la stazione, morirono 2 militari ed un ferroviere) e su Fertilia (ma anche il porto di Alghero fu colpito: affondarono alcune barche, morirono alcuni pescatori); nel porto di Porto Torres fu affondata una nave. Alghero fu bombardata nuovamente la notte fra il 17 e il 18 maggio: caddero bombe sulle case del centro storico, anche la cattedrale fu colpita, ci furono oltre 50 morti. Il 24 maggio fu bombardata La Maddalena (alcune bombe caddero anche su Caprera), fu spezzonato l'aeroporto di Fertilia, a Olbia fu affondato un mercantile e l'aeroporto di Venafiorita violentemente mitragliato.

Quando il 17 settembre i primi soldati americani sbarcarono a Cagliari, per la Sardegna la guerra era praticamente finita. Era finita quasi d'improvviso fra quel 25 luglio che aveva spazzato via Mussolini (la Sardegna lo avrebbe ospitato prigioniero nella Villa Webber di La Maddalena dal 7 al 28 agosto) e le brevi, drammatiche giornate intorno all'8 settembre. Il "patto da gentiluomini" fra il generale Basso, comandante militare della Sardegna (che di questo patto sarebbe stato poi chiamato a rispondere davanti ai giudici) e il generale Lungerhausen, comandante dell'agguerrita 90.ma Divisione corazzata tedesca acuartierata in Sar-

105. L'ospedale di Alghero distrutto dalle bombe. Nel mese di maggio 1943, anche per far credere ai tedeschi e agli italiani che lo sbarco in Italia sarebbe avvenuto in Sardegna, tutti i centri abitati dell'isola furono sottoposti a massicci bombardamenti. Ad Alghero, nella notte fra il 17 e il 18 maggio, morirono oltre cinquanta persone.



degna, non aveva impedito lo spargimento di sangue. Gli ex-alleati avevano attraversato immuni l'isola, ma a La Maddalena, che avevano occupato per garantirsi il passaggio verso la Corsica, alcuni gruppi di marinai, disobbedendo all'ordine di non opporre resistenza, ingaggiarono diversi scontri a fuoco: caddero 24 italiani, tra i quali il capitano di vascello Carlo Avegno (medaglia d'oro al VM) e il sottotenente Rinaldo Veronesi, che li avevano guidati nell'eroica ribellione.

La guerra continuava in continente. E lì c'erano tanti soldati sardi, sbandati dopo l'8 settembre, che prendevano la via della montagna o partecipavano alla guerriglia urbana. Molti di loro divennero partigiani nei luoghi in cui l'armistizio li aveva sorpresi: soprattutto in Jugoslavia, nel Lazio e nell'Alta Italia. E militanti sardi dell'antifascismo italiano, emigrati già dall'anteguerra nella penisola, presero parte, spesso anche in posizione di responsabilità, alla lotta di Liberazione. Qualcun altro, infine, cadrà risalendo la Penisola con l'esercito italiano di liberazione, come Giovanni Maria Simula (Ittiri 1917), medaglia d'oro al VM.

#### IL DOPOGUERRA DIFFICILE

Ma la guerra aveva lasciato i suoi segni anche in Sardegna. Continuavano a mancare i generi di prima necessità, anzi il razionamento di molti si faceva anche più duro: tra il 13 e il 14 gennaio 1944 scoppiavano delle sommosse popolari per la mancanza di pane a Sassari (dove una quarantina di manifestanti, fra cui il giovane Enrico Berlinguer, furono arrestati e denunciati) e ad Ozieri, dove furono saccheggiate una sessantina di case di *prinzipales* e un dimostrante rimase ucciso negli scontri con i soldati.

La svalutazione colpiva duramente soprattutto i ceti popolari. Nel 1946 Antonio Segni, nominato sottosegretario all'Agricoltura già alla fine del 1944, calcolava che la svalutazione continentale fosse 5 volte più alta di quella sarda: ma il riaprirsi e l'intensificarsi dei traffici marittimi produsse l'importazione nell'isola della svalutazione "conti-

mentale", con effetti rovinosi sulle risorse locali (soprattutto i prodotti della pastorizia) e sul potere reale di acquisto di vaste categorie di cittadini: nel 1949 un chilo di pane era già salito a 90 lire.

Sono, quelli fra il 1945 e il 1949 (quando, il 9 maggio, fu eletto il primo Consiglio regionale e prese dunque concretamente vita l'autonomia concessa alla Sardegna con lo Statuto speciale, 31 gennaio 1948), anni di lento avvio d'una lunga risalita.

L'evento più importante di questo periodo fu, per l'isola, la eradicazione della malaria, risultato d'un massiccio intervento condotto dall'ERLAAS (Ente Regionale per la Lotta Antianofelica in Sardegna). Partita nel novembre del 1946, la campagna durò sino al 31 dicembre 1950. Contro i 78.173 casi del 1944 e i 75.447 del 1946, a partire dal 1947 si cominciava a scendere rapidamente: 39.303 casi nel 1947, 15.121 nel 1948, 1.314 nel 1949, solo 40 ricadute nel 1950, un solo caso (e 8 ricadute) nel 1951.

La scomparsa della malaria aprì la Sardegna alle nuove forme di economia che si sarebbero sviluppate negli anni successivi: il turismo costiero e la grande industria.

Ma l'economia era ancora quasi esclusivamente pastorale e contadina, e quella industriale non tradizionale (la trasformazione dei prodotti dell'agricoltura, l'edilizia) centrata intorno alle miniere della Nurra, già in crisi: Canaglia, chiusa nel 1943, non era stata più aperta; i minatori dell'Argentiera partecipavano nel 1949 al grande sciopero isolano detto dei "72 giorni", occupando i pozzi, ma nel 1963 anche l'Argentiera sarebbe stata chiusa dopo una lunga agonia.

Restavano intatti, anzi aggravati, i problemi dell'occupazione e della giustizia sociale: saliva in primo piano la questione agraria.

La prima grande ondata di lotte per la terra si ebbe nell'autunno del 1946, dopo il decreto Segni del settembre che dava la possibilità alle cooperative di contadini di ottenere concessioni di terre incolte prorogabili sino a 9 anni; il 22 settembre forti grup-



106. La Casa comunale di Olbia distrutta dalle bombe. L'aeroporto di Venagiorita e il porto di Olbia furono sottoposti nel 1943 a una serie di violenti bombardamenti. Il 14 maggio fu duramente colpito anche l'abitato, la popolazione civile subì gravi perdite.



107. "Forza parisi per la Nurra". Alla fine degli anni Quaranta si sviluppò in Sardegna un vasto movimento contadino per la concessione delle terre incolte alle cooperative contadine. Il movimento fu particolarmente intenso nella provincia di Sassari, in questa rarissima istantanea, i contadini di Ittiri durante l'occupazione di alcuni terreni nella vicina Nurra.



108-109. Da Sassari al Quirinale. Antonio Segni (1891-1972), professore di procedura civile e rettore dell'Università di Sassari, più volte presidente del Consiglio, è stato presidente della Repubblica dal 1962 al 1964.

Francesco Cossiga, professore di diritto costituzionale nell'Università di Sassari, più volte presidente del Consiglio, è stato eletto Presidente della Repubblica nel 1985, a 57 anni.

più di contadini occupavano "simbolicamente" delle terre intorno ad Alghero, Ardara, Benetutti, Bonorva, Ittiri, Tissi, Usini, Codrongianos, Nulvi, Uri; a Sedini e Ozieri iniziavano addirittura dei lavori di preparazione per la semina di terreni di proprietà privata; a Benetutti un contadino restava ferito. Il giorno successivo l'occupazione si estendeva alle campagne di Romana, Pozzomaggiore, Banari, Pattada, Padria, Sassari e Oschiri. Il 28 settembre le occupazioni avevano toccato 20 comuni: ma i contadini, dopo che il prefetto aveva costituito sei commissioni previste per la concessione delle terre, le avevano sgomberate spontaneamente.

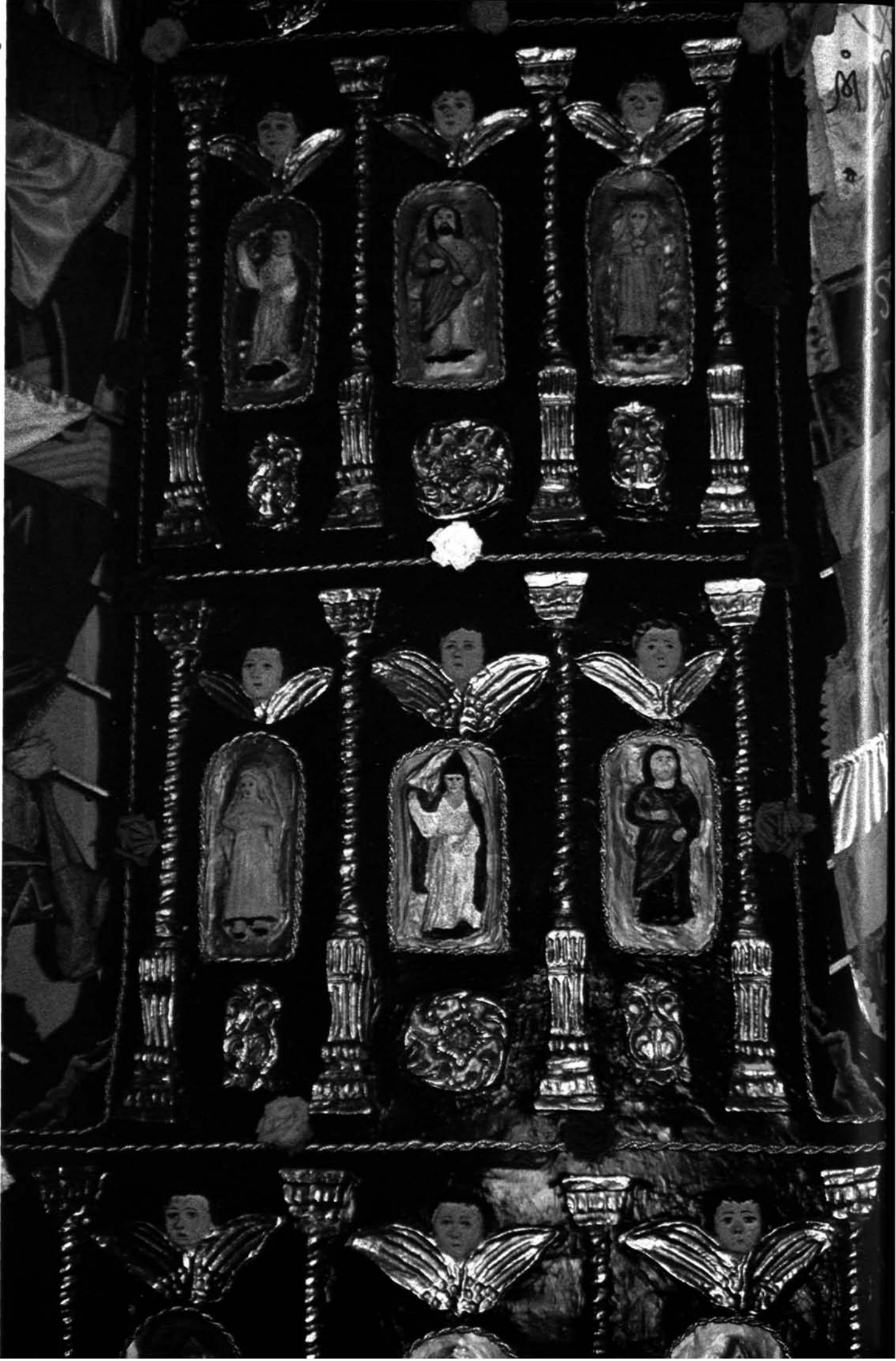
Intanto rinasceva, lentamente e fra perplessità, ma anche con entusiasmi e nuove speranze, la vita politica. Il dibattito fondamentale era ormai quello sul futuro destino dell'isola: la rinascita economica, la sua posizione nel nuovo assetto dello Stato, l'autonomia regionale. Di questo dibattito si faceva eco soprattutto *Riscossa*, un vivace settimanale diretto da Francesco Spanu Satta e dallo scrittore Giuseppe Dessì. Nel 1947 apparivano i due nuovi quotidiani sassaresi, la rinata *Nuova Sardegna* e il democristiano *Corriere dell'Isola*.

Ma l'ambiente non era dei più favorevoli. Al referendum istituzionale del 2 giugno 1946 102.501 elettori della provincia votarono per la monarchia, solo 54.990 per la repubblica.

La terra restava il centro della vita economica e sociale. Tra l'ottobre del 1949 e il marzo dell'anno successivo un'altra intensa ondata di occupazioni avrebbe segnato la storia del movimento contadino in provincia di Sassari. Ma già nel gennaio Antonio Segni aveva progettato le linee di una riforma agraria di cui si sarebbe fatto carico in Sardegna l'Ente per la Trasformazione Fondiaria e Agraria della Sardegna (ETFAS), creato proprio in quell'anno. Ma di lì a poco tempo il problema non sarebbe stato tanto quello di espropriare, bonificare e assegnare le terre, quanto di "fissare" i contadini ad un lavoro verso il quale la nuova società dei consumi "urbani" avrebbe creato sempre maggiore disaffezione.

Nel 1951 la popolazione attiva della provincia (il 32,9% di 347.453 abitanti) era così costituita: 56,3 per cento nell'agricoltura, 17,9 nell'industria, 15,9 nei commerci, 9,9 nella pubblica amministrazione. Il reddito netto pro-capite s'aggravava intorno all'80 per cento della media nazionale.

Nel 1981 (ottobre) la popolazione era di 430.984 abitanti (118.158 nel capoluogo) e quella attiva era di 106 mila unità, di cui il 16,9% nell'agricoltura, il 30,1 nell'industria, il 32 nei commerci, il 20,7 nella pubblica amministrazione e nei servizi. Quando, nel censimento del 1971, le cifre ufficiali confermarono il "sorpasso" delle forze di lavoro occupate nell'agricoltura da parte di quelle occupate nell'industria, una fase di storia plurimillennaria di un'altra provincia "contadina e pastorale" era giunta alla sua conclusione: se ne apriva una nuova che, pure fra molti elementi di crisi, è ora agli inizi.



## LE TRADIZIONI POPOLARI

di Mario Atzori

### IL PASSATO E IL PRESENTE

La crisi provocata dalle rapide trasformazioni determinate dalla "civiltà industriale" è ormai giunta anche alle "periferie" economico-culturali e alle campagne ed ha causato la rapida fine degli antichi modi di vita elaborati dalla cultura tradizionale. Questa situazione ha determinato nel patrimonio tradizionale della cultura popolare sarda, che per millenni ha subito lente trasformazioni, una rapida destrutturazione, quasi relegandolo al rango di "reperto archeologico": tale, quindi, da essere studiato quasi soltanto attraverso la memoria degli anziani.

Descriveremo, quindi, una realtà etnografica della provincia che è, in gran parte, scomparsa.

### LA FAMIGLIA, I FIGLI

Fino agli anni Sessanta il soddisfacimento dei bisogni essenziali delle famiglie contadine o pastorali dipendeva, in buona parte, dalla forza-lavoro di cui autonomamente ciascuna famiglia era in grado di disporre. Pertanto nella famiglia rurale il numero dei figli costituiva un fattore importante, proprio perché, attraverso i figli, si realizzava quella forza-lavoro che avrebbe consentito al nucleo produttivo non solo di sopravvivere, ma anche di espandere il proprio patrimonio e, così, di "diventare ricchi". Secondo questa logica che intendeva il numero dei figli come capacità produttiva, una famiglia media ne contava almeno sette.

In Logudoro il migliore augurio che veniva e viene ancora fatto agli sposi, al momento del matrimonio, era espresso nel detto: *salude e fizzos mascios*. Il desiderio di una coppia di avere in maggioranza figli maschi era connesso anche alla consuetudine delle norme morali seguite dalla comunità che relegavano la donna ad uno *status* e ruolo subalterno, anche se importante.

### FECONDIRITÀ E STERILITÀ

Per augurare ricchezza e fertilità coniugale, durante il percorso del corteo nuziale si aspergeva sul capo dei novelli sposi e su quello degli amici e parenti che li accompagnavano una certa quantità di grano misto a riso, sale, petali di fiori e ritagli di carta colorata. La mistura era contenuta in un piatto il quale dopo l'aspersione, compiuta solitamente dalla donna più anziana della famiglia della sposa, veniva scagliato al suolo e frantumato in tanti piccoli cocci. La cerimonia si ripeteva più volte durante i due percorsi di andata e ritorno, prima e dopo il rito nuziale celebrato in Chiesa.

Per scopi propiziatori di abbondanza e fertilità, nel passato, in Gallura le cerimonie nuziali erano accompagnate da salve di fucili allo scopo di allontanare gli spiriti maligni e le streghe, le quali, tramite appositi malefici, potevano essere causa di sterilità delle coppie di sposi. In particolare, si credeva che proprio i malefici rendessero sterili le donne: infatti, la responsabilità dei casi di sterilità coniugale veniva quasi esclusivamente attribuita alla donna. Era diffusa la credenza che la donna incapace di mettere al mondo figli fosse in grado di compiere numerose cattiverie. Tuttavia la comunità, prima di emarginarla, condannandola definitivamente, la considerava *bagadia*, anche se regolarmente sposata. Era frequente che le donne del Goceano, per tutelarsi dai rischi della sterilità, compissero annualmente dei pellegrinaggi a piedi ai più noti santuari di Gonare (Sarule), di Luche (Illorai), di San Costantino (Sedilo) e di San Francesco (Lula). Chi aveva difficoltà a recarvisi, soprattutto nei casi di grave impedimento, usualmente chiedeva la "grazia" di avere figli a Sant'Anna e a *Santu Remunnu non nadu*, cioè a quel San Raimondo che nella tradizione agiografica veniva ricordato come nato dopo la morte della madre in parto. In Goceano una pratica magica abbastanza consueta per risolvere la sterilità era quella di indossare, per tre o nove giorni, un indumento intimo di una donna prolifica. Un'altra pratica, diffusa anch'essa in Goceano, consisteva nel chiedere il corredo di un figlio illegittimo, per tenerlo a casa per un certo periodo. La credenza si basava prevalentemente sul fatto che i figli illegittimi si ritenevano fortunati: *su burdu est fortunadu ca est solu in su mundu e fintzas Deus lu assistit* (il figlio illegittimo è fortunato perché è solo al mondo ed anche Dio lo aiuta).

In Gallura le pratiche magiche per risolvere la sterilità erano numerose anche perché, come è noto, la famiglia gallurese doveva essere composta da più figli proprio per risolvere le esigenze di forza-lavoro poste dal sistema produttivo autarchico degli "stazzi". Pratica considerata di una certa efficacia era quella di *giumpà la liccia suara* (saltare il leccio-sughero): si credeva che saltando per tre volte questa pianta, abbastanza rara in quanto si tratta di un ibrido tra leccio e quercia, la donna creduta sterile avrebbe concepito entro breve tempo.

### ASPETTANDO UN BAMBINO

Quando una donna scopriva di essere in attesa di un figlio, informava per primi dell'avvenimento il marito e i suoceri; gli altri parenti e vicini di casa (*de carrela*) venivano informati successivamente. Per le persone che la circondavano il problema più importante era il manifestarsi delle "voglie". Infatti era credenza diffusa, e in parte lo è ancora, che queste voglie dovessero essere soddisfatte. Per questi motivi, spesso, si costringevano le donne

110. Candelieri di Nulvi. Nulvi, nell'Anglona, ha tre di questi grandi "candelieri" a stendardo, che richiamano motivi e colori della cultura coloniale del grande impero di Spagna.

incinte a mangiare tutto ciò che vedevano, in quanto *si no disizat mamma, disizat fizzu* (se non desidera la madre, desidera il figlio), come ancora oggi si dice in Logudoro.

Esisteva nella tradizione popolare sassarese una serie di divieti per le gestanti: quello di evitare *li gani* era il più importante. Si curava che nell'epidermide del viso del neonato non comparissero macchie che potessero deturparlo. Perciò la donna incinta non doveva toccarsi e grattarsi nelle parti visibili del corpo, allo scopo di non trasmettere al feto la "voglia" di un cibo desiderato e non assaggiato.

Oltre ai divieti alimentari era vietato compiere certe azioni o certe cerimonie. Per esempio, in Gallura alle gestanti era proibito battezzare un neonato: si credeva che questo divieto consentisse alla donna gravida di evitare eventuali rischi di malocchio che sarebbero potuti essere causa di aborto (*lu fragghiu*). Infatti era diffusa la credenza che *la gràida* (la gravida), debole per le fatiche della gestazione, fosse facilmente aggredibile *da lu colpu di l'occhj* (il malocchio).

Nel Goceano esistevano oggetti con funzioni simili, chiamati *sos breves*: erano formati da una teca di stoffa cucita a forma di quadrato e delle dimensioni di uno o due centimetri. All'interno vi si celavano particolari erbe, alle quali la tradizione popolare attribuiva poteri di tipo magico: ruta (*ruda*), issopo (*isopu*), grano (*trigu*), quadrifoglio (*travagu a battor fozzas*); un pezzo di cera presa dal cero pasquale (*unu bicculu 'e su sirigu pasquale*) completava la mistura magica.

Al fine di prevenire malefici e disgrazie per sé e per il nascituro, nelle comunità del Goceano esisteva l'usanza, per le gestanti, di recarsi in chiesa, poco prima della mezzanotte, al vespro della festa di San Giovanni. Si doveva percorrere la strada in silenzio e senza voltarsi. Quando scoccava la mezzanotte si bussava alla porta d'ingresso della chiesa, ripetendo per tre volte la seguente formula: *Santu Zuanne, annende semus* (San Giovanni, stiamo andando). Il cerimoniale magico-propiziatorio proseguiva con la ricerca di tre sorgenti d'acqua, da ciascuna delle quali bisognava bere ed attingere una quantità d'acqua necessaria per riempire una brocca da portare a casa. Nella via del ritorno le gestanti ritornavano in chiesa per recitare il rosario. La brocca d'acqua, che si credeva avesse poteri miracolosi, si utilizzava *pro tottu sos males* (per tutti i mali) che si potevano presentare nel corso dell'anno.

## LANASCITA

Il sesso dei nascituri ha sempre incuriosito i genitori, i parenti e la comunità degli amici. Per individuare il sesso del feto, a Tempio, negli ultimi mesi di gravidanza, si esaminava con attenzione l'addome della gestante: le configurazioni rotondeggianti o a punta indicavano, rispettivamente, che sarebbe nato un maschio o una femmina. Una tradizione diversa era seguita a Luras: si contavano i chicchi di una macinata di grano; se erano in quantità dispari si prevedeva che sarebbe nato un maschio, una quantità pari faceva prevedere la nascita di una femmina. Ad Olbia e a Santa Teresa di Gallura si lanciava in aria l'osso sternale di un volatile: le diverse posizioni assunte dall'osso dopo la caduta a terra determinavano le differenze di sesso. Le pulsazioni rapide o lente del polso, a

Luogosanto, consentivano di pronosticare la nascita di un maschio o di una femmina.

Il momento della nascita, ovvero la circostanza del parto, era considerato un momento critico. Fino a qualche decennio fa, quando in gran parte della Sardegna le condizioni igieniche adeguate e l'assistenza sanitaria erano inesistenti, intervento magico e forme di medicina empirica, elaborati in base alla conoscenza delle proprietà medicinali di certe erbe e di certe sostanze, costituivano i soli rimedi disponibili.

In molti paesi del Logudoro, ai primi sintomi delle doglie del parto, era un obbligo sociale accorrere ad aiutare la partoriente (*sa femina ch'est penende*). Un detto consente ancora di cogliere questo obbligo sociale: *lassa su fogu ardente e accudi a sa parturiente* (lascia che il tuo focolare arda incustodito e corri a prestare aiuto alla partoriente).

Il travaglio avveniva a terra, in un angolo accanto al camino (*su foghile*). Intanto si era provveduto a far bollire l'acqua che doveva essere utilizzata per lavare la puerpera e il neonato; pare che a Buddusò quest'ultimo venisse lavato anche con acquavite. In questo stesso paese, durante le doglie, le donne più anziane recitavano preghiere particolari, rivolgendosi a determinati santi come Sant'Anna, madre della madre di Gesù (*Sant'Anna miraculosa liberademila in bene*, Sant'Anna miracolosa liberatemela con buon esito), come Santa Rita, la santa delle "grazie" impossibili (*Santa Rita mia gloriosa faghide su possibile de la liberare*, Santa Rita mia gloriosa fate il possibile per "liberarla") e come Santa Anastasia, patrona del paese (*Santa Nastasia manos d'oro liberàdela cuitende*, Santa Anastasia dalle mani d'oro liberatela in fretta).

Si credeva che l'odio dei nemici potesse essere causa delle difficoltà e del ritardo del parto. Ad Ozieri il ritardo si riteneva potesse essere determinato dall'odio che la partoriente suscitava in una sua nemica con la quale aveva avuto, durante la gestazione, un qualche litigio. In questo caso, era indispensabile che un'altra donna andasse a casa della "nemica" per rubarle qualcosa da utilizzare per una controfattura: di solito si trattava di un qualche indumento che veniva poggiato sull'addome della partoriente oppure di una trama di un tessuto o di un pezzettino di legno che, opportunamente sciolti in acqua, le venivano dati da bere.

## MAGIA E MALOCCHIO

Quando il bambino nasceva con la placenta avvolta al collo, era giudicato segno di fortuna: a Sassari si diceva che era nato *cu la camisgia* (con la camicia). Ma il bambino avrebbe conservato la buona fortuna nella vita a condizione che avesse portato addosso quella prima camicia che madre natura gli aveva fornito. A questo scopo si faceva essiccare al sole la placenta, che poi veniva conservata in una piccola teca di stoffa, assieme all'immagine di un santo protettore. Si realizzava così una sorta di amuleto portafortuna.

A Sassari, inoltre, esisteva l'usanza di conservare *l'imbirigu* (l'ombelico). Quando, dopo un certo numero di giorni dalla nascita, il peduncolo ombelicale cadeva dall'addome del neonato, esso veniva avvolto nella garza e adeguatamente conservato. In caso di mal di pancia era consuetudine farlo friggere: l'olio ottenuto veniva usato come unguento per frizionare l'addome.

In una realtà economico-sociale povera e contras-

111. Festa dei Candelieri, a Sassari. Otto grandi ceri di legno vengono portati in processione solenne dai membri dei Gremi, le corporazioni artigiane d'origine medievale.

112. Candelieri di Sassari. Anche alcuni centri contadini nei dintorni di Sassari hanno i loro candelieri.

113. Cavalieri di Sèdile alla Cavalcata Sarda. La penultima domenica di maggio si radunano a Sassari i gruppi in costume di tutti i paesi dell'isola: un "appuntamento di primavera" che è una delle grandi feste del turismo sardo.



111



112

113







114-115. Il "Ballo sardo" (Capo di Sassari e "Il lamento funebre, 's'attitudu" con cui il Lamarmora accompagnò il suo fa-

moso "Voyage en Sardaigne" del 1839. Incise su rame da G. Cominetti ed E. Goni, furono stampate a Parigi da Lallemand.

116



132

115



116. Simulacri dei Martiri Turrítani, a Porto Torres. I santi Gavino, Proto e Gianuario sono venerati a Porto Torres e a Sassari come protettori di tutti i "turrítani", tanto di quelli che rimasero a Porto Torres, sul bordo del mare, quanto di quelli che, mille anni fa, si spostarono a fondare Sassari.

117. Processione del Lunnissanti a Castelsardo, uno dei centri della provincia che hanno conservato un più ricco patrimonio di suggestive cerimonie della Settimana Santa.



117

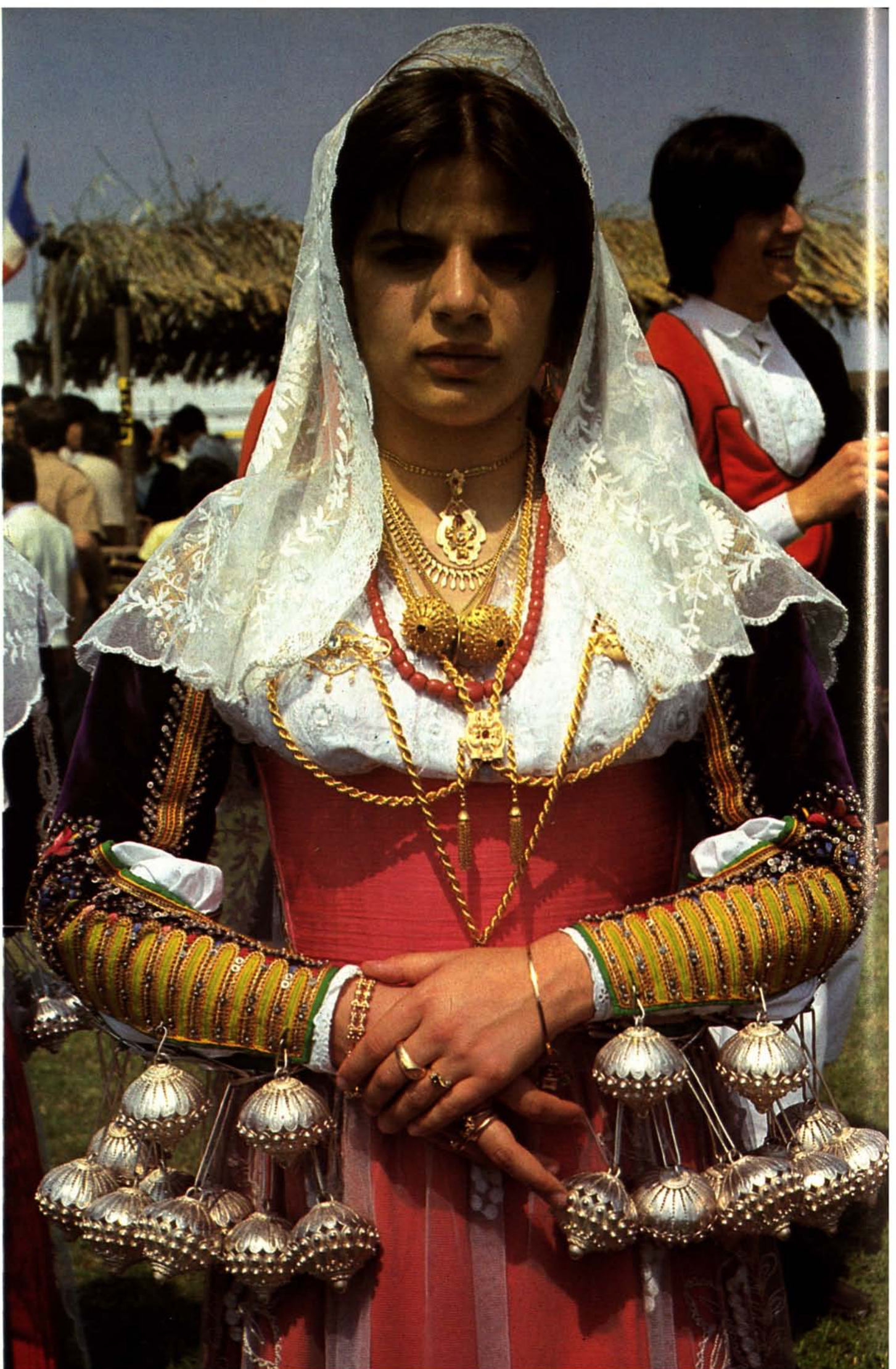
133



118. Costumi di Sennori. I costumi dei centri contadini più vicini a Sassari (Osilo, Ittiri, Sennori) sono fra i più ricchi e suggestivi dell'intera isola.

119. Costume maschile di Bonorva. Il costume tradizionale è ormai scomparso in tutta la provincia di Sassari, ma gli appuntamenti festivi del turismo hanno fatto rinascere il gusto di conservarli e di indossarli, sia pure con qualche concessione alle esigenze di una nuova "spettacolarità".





segnata da molti bisogni essenziali insoddisfatti nascere poneva anche l'obbligo di adottare una serie di precauzioni per difendersi da tutte le possibili invidie che la povertà determinava. Pertanto, fin dal primo momento della nascita era opportuno difendere il bambino dall'invidia, adottando particolari forme di scongiuro e diverse operazioni di tipo magico.

A Sassari, per esempio, era consuetudine, subito dopo il lieto evento, nascondere *sutta la tramazza* (sotto il materasso) della puerpera *unu paggiu di foibizi aberthi* (un paio di forbici aperte), insieme a tre granelli di sale. Nel Logudoro si appendevano invece delle medagliette oppure la mandibola del riccio (*sa barra 'e su erittu*), che veniva opportunamente lucidata tanto da farla sembrare un gioiello particolare.

Altri oggetti contro il malocchio, le "fatture" e i malefici erano solitamente le fiche (*sas ficas*) e un cornetto (*su corru*), modellati in legni duri o in corallo.

### NEI PRIMI ANNI

In questa società del passato (anche prossimo), la mortalità infantile era un male endemico. Il periodo di crescita del bambino era considerato un momento particolarmente critico. Esistevano, per questo motivo, una serie di precauzioni formulate sotto forma di divieti. Per esempio, era vietato tagliare i capelli prima del compimento dell'anno di vita, altrimenti il bambino sarebbe morto. Prima di quella data non gli si potevano regalare fiori. A Buddusò i panni del neonato, stesi ad asciugare, dovevano essere riposti prima del vespro: nel caso ci si fosse dimenticati, per allontanare *s'umbra mala* (l'ombra cattiva) i panni venivano passati accanto alla fiamma di una candela. Quando il bambino sbadigliava veniva segnato in fronte con la croce e si recitava una scongiuro: *S'ipiritu santu pient su fiancu* (lo Spirito Santo ti riempia di fianco).

Anche il latte era ritenuto facile preda di furto magico. Pertanto, era opportuno che la donna che aveva latte in abbondanza evitasse l'invidia delle altre madri cui scarseggiava.

### LE NINNE NANNE E LE FILASTROCCHIE

Dai primi mesi di vita trascorsi nella culla (*bantzigu*) ai successivi cinque o sei anni, il bambino era oggetto di premurose attenzioni ed era libero di conoscere il mondo, imparando soprattutto attraverso il gioco.

La culla, le ninne nanne e le filastrocche costituivano i primi tramiti con l'ambiente.

Come avviene nel resto della tradizione folklorica europea, anche in Sardegna le ninne nanne e le cantilene per addormentare e per intrattenere i bambini rimandavano di solito a figure di nonne e persone anziane della famiglia che, da sempre, sono stati elaboratrici e diffonditrici di gran parte del patrimonio della letteratura popolare per l'infanzia.

Ecco l'esempio di una ninna nanna, con la sequenza stereotipa e ripetitiva dei suoi ritornelli:

*Anninnia anninnia  
dormi e faghe su sonnu  
sa pupitta 'e nonnu  
dormi pupitta!  
Dormi cun bellu garbu*

*ca si cuntentat mamma  
e no fattes a mala.  
Anninnia pupitta  
a su mundu ses bennida  
consolu 'e babbu e mamma.  
Anninnia anninnia  
dormi vida mia  
dormi vida cara  
prenda bella e rara!*

«Ninna nanna / dormi e fai la nanna / la bambina del nonno / dormi bambina / Dormi tranquilla / perché così mamma è contenta / e non fare la cattiva. / Ninna nanna bambina / al mondo sei giunta / consolazione di babbo e mamma. / Ninna nanna / dormi vita mia / dormi vita cara / gioiello bello e raro!».

Nelle filastrocche del Logudoro è possibile ritrovare moduli e contenuti ugualmente diffusi nel resto dell'Europa; pertanto sarebbe azzardato o imprudente, come fanno invece alcuni studiosi locali, pensare che si tratti di composizioni esclusive della realtà sarda.

Le filastrocche per insegnare ai bambini a distinguere le dita, per esempio, sono ugualmente simili a tante altre del folklore di altre regioni. Come questa:

*Custu est su polcu (pollice)  
custu l'hat moltu (indice)  
custu l'hat usciadu (medio)  
custu l'hat manigadu (anulare)  
e a piccirineddu (mignolo)  
né mancu unu 'uconneddu.  
ch'est rutu in su fogu  
e si l'hat manigadu s'attu  
s'ucconneddu sou!*

«Questo è il maiale / questo l'ha ucciso / questo l'ha depilato al fuoco / questo l'ha mangiato / e al piccolo / neppure un pezzettino. / È caduto sul fuoco / e l'ha mangiato / il gatto il suo pezzettino!».

### I GIOCHI INFANTILI

Fino a qualche decennio fa, nelle comunità agropastorali del Loguoro i giochi infantili svolgevano una funzione importante nel processo di trasmissione e di conservazione dei valori e della stessa concezione del mondo e dell'esistenza elaborati dalla comunità. Tramite i giochi i bambini imparavano a mantenere gli impegni con se stessi e con gli altri: le regole dei giochi insegnavano ad essere in regola con la società.

Nelle comunità tradizionali, i bambini giocavano soltanto nei momenti in cui non erano impegnati nelle attività lavorative. In paese, gli spazi riservati allo svolgimento dei giochi, soprattutto maschili, erano le strade e le piazze. Alle bambine, che più difficilmente sfuggivano al controllo familiare, era destinato l'interno della casa. Di solito i giochi tradizionali compiuti dai bambini si distinguevano in due vaste categorie: i giochi imitativi, nei quali il bambino imitava attività e fatti che gli adulti compivano nella vita quotidiana, e i giochi cerimoniali e di regola, nei quali lo svolgimento era "costretto" dall'osservanza di una serie di regole e da un apparato cerimoniale.

Nel periodo autunno-invernale i ragazzi dai sette ai quindici anni giocavano molto spesso a *sa musa*

120. Costume di Ittiri. Il costume è concepito anche come addobbo del corpo, dimostrazione di ricchezza; per questo le collane, gli anelli, gli orecchini e, nella provincia di Sassari, i grandi caratteristici bottoni in filigrana d'argento o d'oro vi hanno un ruolo fondamentale.

(morsa o cavalletto), ovvero a cavalluccio. Si tratta di un gioco di tipo "cerimoniale" assolutamente maschile, al quale poteva partecipare un numero indeterminato di ragazzi. Le fasi del gioco erano le seguenti: 1) si sorteggiava, con la conta, un giocatore; 2) per terra veniva eretta una striscia di sabbia alta 5 cm e lunga circa 80: poiché il gioco sostanzialmente consisteva in un salto in lungo, la striscia serviva a segnare il limite della battuta; 3) il ragazzo sorteggiato si sistemava al lato della striscia e assumeva la posizione del cavalluccio, piegando la schiena e abbassando la testa; 4) l'azione del gioco aveva inizio con un turno di salti compiuti sul "cavalluccio" da parte di tutti i compagni; 5) alla conclusione del primo turno di salti, il ragazzo cavalluccio si allontanava dalla striscia di una distanza pari alla somma di due larghezze del proprio piede, cioè di una *musa*: infatti quella dimensione costituiva *unu passu* (un passo) del cavalluccio e anche l'unità di misura del suo spostamento; 6) il gioco procedeva con un costante allontanamento del cavalluccio dalla striscia di sabbia: ciò rendeva sempre più difficoltoso il salto, sicché sbagliava chi batteva sulla striscia o al di là di essa; 7) il compagno che sbagliava ricominciava da capo.

Un gioco prevalentemente femminile, praticato nel Logudoro, era *su puffereddu* (il cruschello). Veniva fatto soprattutto durante la pulizia del grano, prima della macinatura. La logica fondamentale del gioco era molto semplice: bisognava scoprire per sorteggio un'informazione celata: di fatto si trattava di una sorta di pesca miracolosa molto semplice. Ecco le diverse fasi del gioco: 1) una bambina con funzioni di capogruppo sorteggiava con la conta tra le compagne l'ordine di gioco; 2) si metteva del grano in un ampio paniere (*canistèdda*) e lo si divideva in piccoli mucchi disposti in tanti cerchi quante erano le giocatrici: in uno dei mucchi, la capogruppo nascondeva una spilla (*aguzza*); 3) l'ultima fase consisteva nel rintracciare nei mucchietti di grano, secondo il turno del sorteggio, la spilla nascosta: una alla volta le partecipanti sceglievano un mucchietto e lo disfacevano per trovarvi la spilla. Soltanto quando la si ritrovava il gioco riprendeva da capo.

## IL FIDANZAMENTO

*Bajanos* e *bajanas* erano in Goceano i celibi e le nubili. Alle donne interessava raggiungere al più presto il fidanzamento e il matrimonio. Ciò determinava una certa curiosità tra le ragazze da marito per conoscere in anticipo il nome del futuro sposo. A questo scopo venivano eseguite diverse pratiche.

Per esempio, si invocavano i santi. Abbastanza usate erano *sas milli 'e su Santu Filippu* (le mille di San Filippo). Si trattava di una particolare preghiera che veniva ripetuta per mille volte. Alla conclusione si credeva che, tramite un particolare segnale, il santo indicasse il nome dello sposo. Era frequente che questi segnali comparissero in sogno. Si poteva sognare, per esempio, di andare ad una festa ed incontrare un bel ragazzo dalla fisionomia conosciuta: il sogno poteva avverarsi. È noto infatti che, in particolare durante le feste campestri, allentandosi per l'occasione il controllo sociale, si agevolava il nascere di certe simpatie tra giovani. Ciò avveniva solitamente di nascosto: ma *su coiu fattu a cua* (il fidanzamento fatto di nascosto) doveva essere reso rapidamente di dominio pubblico.

Tra l'altro, era quasi impossibile tenere nascosta una relazione amorosa tra due giovani. I loro coetanei si organizzavano per diffonderne la notizia, tramite particolari segni simbolici: *los apazaian 'e una domo a s'attera*, ovvero si tracciava una lunga striscia di paglia dalla porta di casa di uno dei due innamorati all'altra.

Come in altre zone, anche a Sassari per chiedere la mano della fanciulla si inviava, per conto della famiglia dello sposo, un intermediario che trattava la questione con i genitori della sposa: *l'ambasciada* aveva in sostanza lo scopo di mettere in buona luce le qualità del pretendente; non venivano comunque mai trascurate le qualità finanziarie e patrimoniali. Il pretendente respinto si vendicava con scherzi contro la ragazza; per esempio, ne dipingeva la facciata della casa o la finestra con inchiostro rosso o pece, oppure appendeva suole di scarpe vecchie alla sua porta (per significare che il pretendente aveva consumato inutilmente le scarpe).

Quando la richiesta del pretendente veniva accolta, prima che ai due giovani fosse concesso di frequentarsi doveva essere formalizzata la *dumanda* (la richiesta di matrimonio) da parte dei genitori dello sposo. In genere di sabato, verso l'imbrunire, per primi si riunivano a casa della ragazza gli invitati della sua famiglia, poi sopraggiungevano quelli della famiglia dello sposo. Quando tutti erano riuniti, il padre della fanciulla si alzava e, in modo enfaticamente cerimoniale, una domanda:

*Cosa fazi chista jenti  
anzena in casa mea?*

«Cosa fa questa gente / estranea in casa mia?».

Il padre dello sposo rispondeva con prontezza:

*Semmu junti a cumbinà  
un matrimoniu!*

«Siamo venuti a combinare / un matrimonio!».

Si instaurava tra i due una sorta di dialogo, fatto di allusioni e di vari simbolismi, durante il quale si trattavano sia la dote della sposa che i beni dello sposo. Era sempre il padre della ragazza che aveva il compito di condurre la cerimonia. Egli ad un certo punto interrompeva il dialogo e proponeva una sorta di prova simbolica dicendo:

*Si ni pesia lu corumbu  
a ricunisci la curumba!*

«Si levi il colombo / a riconoscere la colomba!».

Era il momento del consenso formale: il ragazzo si alzava dal posto in cui era seduto fino a quel momento e andava a stringere la mano alla fidanzata. Il cerimoniale veniva imitato dai rispettivi genitori: alla conclusione venivano ammessi alla festa anche gli amici, che si prestavano a cantare e suonare serenate per *li cujubadi nobi* (i novelli sposi).

Con il fidanzamento i due giovani si potevano frequentare, seguendo precise norme di comportamento. In genere era il ragazzo che frequentava, ad ore e in occasione prestabilite, la casa della fanciulla; era obbligo che la coppia di fidanzati andasse insieme a messa la domenica. La ragazza poteva andare a casa del fidanzato soltanto quando veniva invitata dai suoceri; ma, siccome non le era consentito andarci da sola, veniva invitato anche qualche suo familiare, un fratello o una sorella minore.

## LE NOZZE

Al fidanzamento, che poteva durare anche anni, succedevano le nozze. In Logudoro, realtà econo-

mico-culturale contadina e pastorale, se ne decideva la data almeno un anno prima.

Per fissare le nozze bisognava tenere presenti i vari cicli produttivi dei campi e del bestiame ed insieme evitare i periodi considerati infausti. I periodi migliori per le nozze coincidevano solitamente con le grandi feste contadine. L'occasione più favorevole, però, era dopo il raccolto, cioè la fase della massima provvista per tutta la comunità.

I contadini dovevano evitare di sposarsi in luglio, mese *triuladu* (sconvolto), in cui si era in piena raccolta dei cereali. Per i pastori era sconsigliato sposarsi in dicembre e in gennaio: si rischiava la morte delle pecore. Per tutti i ceti sociali era sconsigliato sposarsi a novembre, mese dei morti. Infine, non si usava sposare in agosto, poiché si credeva che in questo caso non ci si sarebbe potuti arricchire mai (*sos chi in austu s'isposan, de ricchezza no nde gosan*). Il mese di settembre era considerato il migliore: *sos maccos ingrassan in capidanni* (i matti ingrassano in settembre), si diceva.

Le nozze, che costituivano sempre una grande festa comunitaria, avevano due momenti culminanti: la cerimonia nuziale e il pranzo di nozze. In Logudoro il complesso cerimoniale cominciava praticamente alcuni giorni prima delle nozze, quando veniva trasportato il corredo di entrambi gli sposi. Dentro ampi panieri e dentro corbule, in modo che la comunità potesse vedere l'abbondanza, le due famiglie trasportavano in corteo i rispettivi corredi alla nuova casa degli sposi. Quello che suscitava maggiore curiosità tra i compaesani era il corredo della sposa. Si osservava la quantità delle coperte, di lenzuola e di attrezzature domestiche: di grande importanza era la batteria da cucina, nel passato composta da pentole e tegami in rame e da ceramiche prodotte da artigiani locali. Quando si portava il corredo a casa degli sposi, era anche usanza preparare il letto nuziale; il compito era affidato alle amiche più intime della sposa, affinché non venisse "gettata" sul letto qualche fattura. Il pranzo costituiva la fase più socializzante. Al centro della tavola venivano sistemati gli sposi, con accanto i genitori e i testimoni delle nozze; alle ali e ai margini i più giovani, abbastanza spesso chiassosi. Diversi invitati si sfidavano tra loro per stabilire chi avrebbe mangiato e bevuto di più. Era usanza che gli sposi mangiassero nello stesso piatto.

Le pietanze più importanti del pranzo nuziale differivano soltanto per la qualità, soprattutto rispetto alla consuetudine degli altri giorni di festa: pasta asciutta a gnocchetti (*ciciones*), arrostiti di agnello e porchetto, verdure (sedani, ravanelli, lattughe e finocchi), vino di tipo secco, bianco e rosato, frutta di stagione. Non mancavano i dolci, in genere *seadas*. Ma i dolci erano stati serviti prima del pranzo, durante il cosiddetto *trattamentu*, nel quale venivano offerti biscotti (*biscottos*), amaretti (*amarettes*), anicini (*anicinos*) e "sospiri" (*sospiros*, involtini di pasta di mandorle): ogni passaggio di un tipo di dolci era accompagnato da una particolare specie di rosolio, di colore e sapore diversi.

Alla conclusione del pranzo di nozze la festa acquistava un crescendo sempre più intenso. Ad un certo punto iniziavano i canti e i balli: giovani e anziani partecipavano ad un comune spettacolo, nello stesso tempo come protagonisti e come spettatori.

## LA MORTE E LA PAURA DELLA MORTE

La paura della morte è antica quanto l'uomo. L'intervento culturale del Cristianesimo ha contribuito ad attenuarla anche con le prescrizioni contro gli eccessi del lutto. Nel passato, infatti, la morte di un congiunto determinava uno sconvolgimento tale che l'esistenza dei parenti più cari ne era modificata per molti anni. "Nella casa del defunto, subito dopo il decesso — scrive Maria Margherita Satta analizzando le usanze funerarie in Sardegna — si chiudevano le imposte, si accendevano i ceri, si metteva in vista l'acqua benedetta: le stanze si riempivano di parenti, di amici e vicini che sussurravano su ciò che era appena accaduto". Il rintocco a morte suonava nella chiesa parrocchiale e al lento e lugubre suono della campana rispondeva un coro di donne che si informavano: *chi est su mortu?* (chi è il morto?).

In Gallura si credeva che la morte si preannunciasse con tre colpi alla porta di casa: se aprendo la porta non si fosse presentato nessun visitatore, era segno che era stata la morte: a bussare. In Logudoro, il verso di certi animali era ugualmente presagio di morte *su cantu 'e s'istria* (il canto della civetta), *s'ululu 'e su cane de notte* (l'ululato del cane di notte) e *su puddu chi cantat prima 'e mesanotte* (il gallo che canta prima di mezzanotte).

Nella tradizione del mondo cristiano è pratica portare l'olio santo ai moribondi. In Gallura, il moribondo che aveva già ricevuto l'olio santo era definito *inuliatu*. Si pensava che colui che avesse ricevuto quel sacramento acquistasse maggiore sensibilità nell'udito: da ciò era consuetudine che i parenti che assistevano un moribondo parlassero a voce bassa (da questa credenza il detto: *ha l'arjchj di l'inuliatu*, ha le orecchie dell'unto).

Non appena si verificava il decesso, si compivano le operazioni necessarie per la preparazione del defunto. A Tempio e Luogosanto era obbligo, subito dopo il trapasso, aprire le finestre e le porte perché si credeva che così l'anima avrebbe raggiunto più facilmente l'aldilà.

Successivamente il cadavere veniva lavato e vestito. Un tempo era usanza vestire il morto con una tunica di tela bianca, ornata di nastri rossi fissati su appositi occhielli. Conclusa la vestizione si componeva il feretro, curando che i piedi fossero rivolti verso la porta d'ingresso della stanza mortuaria. L'annuncio della morte diffuso dalle campane faceva accorrere parenti e amici a casa del defunto. Da quel momento avevano inizio le visite e il complesso cerimoniale del lamento funebre.

## IL LAMENTO FUNEBRE

Mentre affluivano le visite per il morto e i congiunti, alcune donne, ogni tanto, esplodevano nell'*attitudu*, nel quale i contenuti più frequenti del canto erano costituiti da lodi del defunto.

Come scrive Maria Margherita Satta, "il lamento vero e proprio cominciava dolcemente, simile ad una monotona ninna nana, accompagnato dall'oscillare del busto delle lamentatrici, le quali talvolta, in gesto di allontanamento, abbassavano le mani verso il morto. Durante l'esecuzione venivano seguiti determinati moduli oltre che nella mimica anche nel discorso che era intercalato da "ritornelli" ripetentisi con precisa frequenza. Di solito veniva recitato un monologo da una *attitudora* guida. Talvolta si alternavano due o più lamentatrici che

recitavano le strofe. Elemento caratterizzante degli *attitidos* era inoltre l'idealizzazione dei defunti ad alberi da frutto, a fiori o a colombi, chiamati con suggestive similitudini di gioielli, diamanti, o con appellativi come stella o luna. Il morto, cioè, non era più reale ma trasfigurato dalla poesia".

Quando giungeva l'ora dei pasti le visite si interrompevano: ciò provocava anche l'interruzione del lamento funebre. Parenti e vicini di casa portavano ai familiari più intimi del defunto cibi già pronti: infatti nei primi giorni di lutto era consuetudine non preparare né pranzo né cena.

## LE FESTE

### Natale

I grandi momenti della gioia comunitaria erano le feste: ancora oggi esse costituiscono un importante patrimonio culturale delle diverse comunità.

Per la tradizione catalana algherese deve essere ricordata un'usanza, ormai quasi completamente desueta, che nel passato veniva praticata ad Alghero durante la notte di Natale. Si tratta del rituale natalizio, entrato nella pratica liturgica, a cui è annesso il "Canto della Sibilla" o "Canto del Giudizio" (*Lu señal del Judici*), un canto religioso probabilmente molto antico. Veniva cantato in cattedrale prima che iniziasse la messa di Natale (*missa del vuddu o missa del gall*). Intonava il canto un sacerdote in paramenti solenni, che teneva in mano il bastone pastorale in argento. Al suo fianco sinistro un chierico, anch'egli in paramenti sacri, teneva alta una spada, probabilmente simboleggiante la "giustizia divina". Ad Alghero si racconta che bastone e spada siano stati donati da Carlo V. L'origine di questa tradizione natalizia ha impegnato numerosi studiosi. Antonio Sanna sostiene che "l'uso di ricordare il giorno del giudizio finale nella liturgia natalizia è molto antico, risalendo al passo del Vangelo di San Luca, XXI, 6 segg., che è appunto quello letto nella messa della prima domenica d'Avvento".

Maria Margherita Satta scrive che "il canto della Sibilla pare connesso alla stessa usanza nella quale andò elaborandosi il *Dies irae*: un canto che, come è noto, ebbe origini extraliturgiche, mentre successivamente fu inserito nella liturgia ufficiale. In origine questo canto pare venisse eseguito proprio durante la prima domenica d'Avvento. Soltanto più tardi il *Dies irae* fece parte della *missa pro defunctis*, essendo vietata per questo rituale la *prosa o sequentia* in quanto canti di giubilo. Fu quindi il Concilio di Trento che lo introdusse universalmente nella liturgia della messa dei defunti, quando Pio V lo prescrisse nel messale romano".

### La settimana santa

Nella tradizione religiosa sarda, del resto, è abbastanza frequente riscontrare grandi affinità con la religiosità popolare spagnola. Fra queste, in primo luogo, le tradizioni della Settimana santa.

Se le considerazioni dell'influenza spagnola sono valide per tutta la Sardegna, esse sono ancora più valide per Alghero, che ha costituito storicamente una testa di ponte per la penetrazione culturale catalana e castigliana nell'isola. Ad Alghero funzioni e processioni cominciano il Venerdì di passione — il venerdì precedente la Settimana santa — con la processione della Madonna dell'Addolorata che esce dalla chiesa di San Francesco e compie un giro per le strade della città. Come è consuetudine

in tutta la Sardegna, la Domenica delle palme la gente porta in chiesa la palma e il ramo d'ulivo per farli benedire: essi verranno conservati come segni di buon augurio e prosperità. In occasione della Messa delle palme, nel passato, si offriva al vescovo un bastone pastorale di fibre di palma finemente intrecciate. Egli lo teneva per tutta la messa e lo usava per benedire.

Le manifestazioni e le processioni della Settimana santa cominciano il Martedì santo. Dalla chiesa di San Francesco esce la processione dei "Misteri", che raffigurano Gesù orante nell'orto, la sua cattura, le successive flagellazioni, la beffa, la crocifissione; chiude il corteo il simulacro dell'Addolorata. Fino alla prima metà del secolo scorso questa processione era di pertinenza della chiesa di Santa Croce, attualmente sconosciuta.

Il corteo processionale è preceduto da una croce dalle cui braccia pende un lungo drappo bianco, simbolo della croce vuota dopo la deposizione. Ai lati della croce procedono due stendardi sui quali sono raffigurati gli strumenti di tortura di Gesù e i volti di legionari romani e di giudei. La processione giunge in cattedrale, dove viene pronunciata la predica della Passione. Alla conclusione prosegue ancora per le vie della città, fino a rientrare in chiesa. Sono presenti i membri delle confraternite vestiti con le caratteristiche tuniche e i cappucci. Ma la più completa teatralità della Settimana santa algherese, nello stesso tempo maestosa e tragica, si ha con la processione della Misericordia. Si svolge la notte del Giovedì santo: nell'occasione lungo il percorso si attenuano anche le luci dell'illuminazione pubblica, sostituite da lampade colorate di rosso. Dopo una breve sosta davanti alla chiesa di San Francesco, la processione giunge in cattedrale, dove si innalza il grande crocifisso. Fino alle ore piccole una grande quantità di fedeli va in pellegrinaggio per pregare e compiere la veglia.

Questa teatralità diventa ancora più intensa con la processione del Venerdì santo.

I protagonisti sono i simulacri dell'Addolorata e di San Giovanni che accompagnano la lettiga funebre sulla quale verrà deposto il corpo di Cristo. La lettiga è accompagnata anche dai cosiddetti "quattro baroni", tra i quali si dice vi siano Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo: quattro personaggi che animeranno l'azione dello spettacolo, vestiti, per verosimiglianza scenica, secondo l'usanza palestinese. I membri della confraternita del Gonfalone portano su piatti d'argento i simboli della Passione: le tenaglie, il martello, lo scudiscio e i chiodi. Quando la processione giunge in cattedrale ha luogo la sacra rappresentazione della deposizione. I simulacri dell'Addolorata e di San Giovanni vengono sistemati ai lati del grande crocifisso. Intanto i "quattro baroni" incominciano la deposizione del Cristo dalla croce. Durante questa fase, condotta molto lentamente per enfatizzarne la drammaticità, un predicatore del capitolo algherese commenta le scene che mano a mano si svolgono. Di fatto, il commento del predicatore suggerisce agli attori le diverse azioni della sacra rappresentazione.

La scena è seguita da numerosi fedeli con commozione. Dalle diverse operazioni della deposizione, ancora oggi, si traggono buoni o cattivi auspici. Per esempio, se l'estrazione dei chiodi avviene facilmente e se le braccia del Cristo scendono in modo regolare si ritiene che ci possa essere una buona annata d'olio e periodi di bonaccia per i pescatori.





## Il "Lunissanti"

Le manifestazioni di tipo teatrale per la Settimana santa sono diffuse in molte comunità della provincia. Ma lo spettacolo offerto il *Lunissanti* (Lunedì santo) a Castelsardo e a Tergu è singolare. Forse gli elementi culturali presenti nel *Lunissanti* rimandano a tradizioni medioevali, sebbene emergano prepotentemente anche caratterizzazioni di tipo barocco: l'influsso del Medioevo dei Doria si incontra qui con l'influsso spagnolo.

I principali protagonisti del *Lunissanti* sono i membri della confraternita di Santa Croce, appartenente all'ampia cerchia delle confraternite del Gonfalone. In particolare sono quei confratelli che sono stati prescelti per portare i misteri (*l'apostuli*) e quelli che compongono i tre cori (*li cantori*) per l'accompagnamento processionale. Ancora oggi, nella realtà sociale di Castelsardo la confraternita rappresenta il centro di un particolare fermento culturale. Grazie all'interesse che si mantiene vivo per la tradizione del *Lunissanti* e per altre feste della zona, la confraternita è in grado, meglio di altre organizzazioni sociali, di costituire la base per incontri e scontri fra generazioni di anziani e di giovani, soprattutto per la migliore conservazione della tradizione.

Il cerimoniale del *Lunissanti* inizia molto presto, quasi all'alba, quando i rintocchi delle campane della chiesetta medievale di Santa Maria e della cattedrale annunciano la prima messa. Ad essa affluiscono soprattutto *l'apostuli* e *li cantori*, con la tunica bianca e il cappuccio della confraternita.

Terminata la messa, ci si avvia a una mesta processione nella quale sfilano, uno alla volta, i Misteri inframezzati dai gruppi cantori che iniziano le lente melopee dei cori.

La sequenza processionale è rigidamente prestabilita: ogni parte da rappresentare deve avere un suo preciso significato da rispettare, che nel complesso rispecchia la tradizione popolare sulla passione di Gesù. Esistono due parti fondamentali: quella dei *cantori* e quella degli *apostuli*. Ciascuna di queste parti, però, è suddivisa in altre: i cantori sono distinti in tre cori, ognuno dei quali canta un particolare brano, acquistandone, così, anche il nome: *lu Miserere*, *lu Stabat* e *lu Jesus*. Si tratta di testi i cui contenuti sono mutuati dall'innologia ufficiale della Chiesa medievale.

All'interno di ciascun coro esiste un'altra suddivisione di parti, stabilite sulla base della tonalità delle voci nel canto monodico: *lu bassu* (il basso), *la bogi* (il tenore), *la contra* (il controcanto) e *lu falzittu* (il cantofalsetto). In ciascuno dei cori un ruolo particolare è riservato ad un confratello anch'esso vestito da *apostulu*. Egli deve portare un simbolo che si correla al brano cantato: si ha così *lu cabu di lu moltu* (il teschio) per il coro del *Miserere*, *la Pieddai* (la Pietà) per quello dello *Stabat* e *lu crucifissu* (il crocefisso) per il coro dello *Jesus*.

La suddivisione delle parti degli *apostuli* è stabilita dal "Mistero" che ciascuno porta e rappresenta: *lu caligi* (il calice), *la guanta* (il guanto), *la caddena* (la catena), *la culonna* (la colonna), *li disciplini* (lo scudiscio) formano un primo gruppo, che è separato dall'altro dal coro dello *Stabat*, a sua volta preceduto dal simbolo della *Pieddai*; gli altri due cori, quello del *Miserere* e quello dello *Jesus*, con i propri simboli, invece, rispettivamente precedono e chiudono il corteo. Il secondo gruppo dei "Miste-

121. Martedì Grasso a Tempio. Il Carnevale tempiese è uno dei più frequentati dell'isola. L'ultimo giorno si bruciano in piazza i fantocci di "Re Ghjoghju" e di sua moglie "Mannena".

ri" è così distinto: *la crogi* (la croce), *la scala* (la scala), *lu maleddu e tinaglia* (il martello e le tenaglie), *la lancia e spugna* (la lancia e la spugna). Lungo il percorso i cori imprimono il ritmo di marcia del corteo; infatti avviene una sosta per ogni turno di canto, tanto che nei tratti urbani, nei quali soprattutto i cori, cantano, si procede molto lentamente.

Dopo qualche ora la processione, alla quale non partecipa il clero, giunge nei pressi dell'abbazia di Nostra Signora di Tergu, antico santuario e monastero benedettino. Secondo la sequenza preordinata, simboli, cori e "Misteri" sfilano uno dietro l'altro attraversando l'arco dell'antico chiostro per poi entrare in chiesa. Ad uno ad uno li accoglie il parroco che, sulla base dell'ordine processionale e di arrivo, poggia i vari oggetti davanti all'altare, mentre gli *apostuli* si tirano da un lato e i cori si alternano al canto.

Alla conclusione della messa, i membri della confraternita e molti abitanti di Castelsardo, che per la festa del *Lunissanti* convergono in pellegrinaggio a Tergu, si riuniscono in gruppi familiari e di amici per pranzare all'aria aperta, sul prato di un ridente altopiano che in primavera risulta ancora più ameno. Così la mestizia quaresimale si trasforma in occasione per compiere una bella gita primaverile. La sera si rientra in paese e si riprende la processione seguendo lo stesso schieramento processionale adottato nel mattino. Fanno ala molte persone che portano in mano candele confezionate come lampioni: servono per illuminare il percorso, lungo il quale si è provveduto a spegnere le lampade dell'illuminazione pubblica. La processione si snoda lungo le strade che, dalla periferia, conducono attraverso il centro storico fino alla chiesa di Santa Maria, da dove si era partiti.

Quando la processione è completamente rientrata in chiesa, con l'ingresso del coro dello *Jesus*, si celebra, tra una grande affluenza di fedeli, una funzione solenne. È il ringraziamento per avere festeggiato ancora una volta il *Lunissanti*.

### I candelieri

Attualmente in Sardegna, per quanto riguarda i centri maggiori, non esiste un'altra festa popolare che sia altrettanto entusiasticamente sentita dal popolo come la *Festha manna* (la festa grande) di Sassari, che si celebra il 14 agosto con la *faradda di li Candareri* (la discesa dei Candelieri): essi rinnovano un'antica tradizione e il voto compiuto tanto tempo fa per allontanare la peste dalla città. Alla festa partecipano, in modo spontaneo e corale, i sassaresi di tutti i ceti sociali.

Intorno alle origini storiche della festa del Mezzagosto sassarese sorse nel secolo scorso una grossa *querelle* fra gli storici, gli studiosi di problemi etnografici e gli intellettuali locali.

Fra costoro Pasquale Tola individuava nel XV secolo lo scoppio di una grave peste che avrebbe spinto alla formulazione del voto di offrire annualmente dei "candelieri" per conto degli ordini di mestieri presenti in città, i Gremi. Egli si riferiva alla peste del 1580, che pare avesse provocato da aprile ad agosto oltre 20.000 decessi. Il voto sarebbe stato ribadito in seguito alla peste che nel 1652 si diffuse da Alghero in tutta la Sardegna.

Vittorio Angius sosteneva invece che per il 1580 non si hanno dati certi sullo scoppio della peste; al contrario, nei registri del Consolato della città si

riscontrava che il "contagio" che tolse a Sassari proprio 20.000 abitanti fu quello scoppiato dopo l'invasione francese del 1527. Pertanto la promessa dei ceri alla Madonna Assunta doveva essere nata in quel periodo.

Il padre Sisco, in una memoria settecentesca, aveva proposto altre date per le grandi pestilenze sassaresi. Una prima sarebbe avvenuta nel 1504 e una seconda nel 1514, interrompendosi "per intercessione della Santissima Vergine il dì 14 agosto, vigilia della sua Assunzione. Fu allora che il popolo diviso in otto compagnie — continua il padre Sisco — portò otto ceri alla chiesa di Santa Maria di Betlem e là fece voto di offrire questi ceri alla regina del Paradiso e per comune allegrezza ogni Compagnia, ossia *gremio*, che corteggia l'Operajo Maggiore che porta il cero, porta altresì una colonna ornata e coronata con banderole e con l'immagine della Beatissima Vergine e dei Santi titolari di quei Gremi con cordoni che pendono dalle colonne volgarmente dette Candelieri".

Dal canto suo Damiano Filia, ribadendo la data del 1580 come anno della peste e inizio della tradizione del voto, scrive che "la pia costumanza di condurre ogni anno questi ceri alla chiesa di S.M. di Betlem da offrire alla Vergine Assunta in Cielo risaliva al Medioevo, ma come segno di riconoscimento per la fine della peste, avvenuta il 14 agosto 1580, le varie compagnie artigiane le avevano dato il carattere e la solennità di voto popolare".

Per quanto riguarda l'origine medievale della consuetudine dell'offerta dei ceri, era dello stesso parere anche lo storico sassarese di fine Ottocento Enrico Costa. Egli propone infatti di distinguere il periodo in cui fu istituita la tradizione popolare della processione dei Candelieri dall'anno del voto per la liberazione dalla peste: l'inizio della tradizione dell'offerta dei Candelieri, per il Costa, potrebbe essere localizzato nella seconda metà del XIII secolo; si tratterebbe di un'usanza introdotta a Sassari dai podestà pisani. Su questa interpretazione gli studiosi sono ormai abbastanza d'accordo.

Ogni anno, da diversi secoli, il pomeriggio del 14 agosto, a Sassari, otto candelieri compiono la *faradda* (la discesa) partendo dalla piazza Castello e percorrendo il corso Cavallotti, la piazza Azuni, il corso Vittorio Emanuele, fino al corso Vico e alla chiesa di Santa Maria di Betlem.

Si tratta di colonne di legno con un'altezza di tre metri e un diametro di quaranta centimetri: i candelieri sassaresi, infatti, seguono la struttura a "candelo" rispetto a quella, forse più antica, del candeliere a tabernacolo, presente nei candelieri di Nulvi. La colonna poggia su una base a piedistallo da cui, a due a due, dai quattro lati escono le stanghe che servono per sollevare tutto il complesso. In cima alla colonna è sistemata una sorta di capitello, alla sommità del quale sono infisse numerose bandierine rappresentanti le insegne dei *Parai* (obrieri) degli ultimi periodi. La colonna e il capitello sono dipinti con i colori del *Gremio* e vi sono raffigurate le immagini del santo patrono; dall'alto del capitello pendono numerosi nastri di seta, ciascuno di colore diverso (*li veti bola bola*), lunghi sui quaranta metri e larghi circa cinque centimetri.

L'ordine di sfilata dei candelieri, nei diversi periodi della loro storia, ha subito modificazioni; talvolta sono sorte dispute per la conquista di certi posti

considerati di maggior prestigio. Da diverso tempo il posto d'onore — l'ultimo in ordine di partenza e di ingresso nella chiesa di Santa Maria — spetta al candeliere del gremio dei "Massai". Infatti il *Paraju maggiori* (l'obriero maggiore) di questa confraternita, quando il candeliere giunge al Palazzo Civico, accoglie nel corteo il sindaco di Sassari e le più importanti autorità.

## LA MUSICA POPOLARE

di Pietro Sassu

### IL CANTO A CHITARRA

La varietà linguistica, sociale, paesaggistica e storico-culturale che contraddistingue i territori e le popolazioni compresi entro i confini amministrativi della provincia di Sassari non è meno marcata nella musica di tradizione orale.

La Gallura, l'Anglona, l'area turritana, il Logudoro con il Meilogu e il Goceano sono regioni caratterizzate da repertori, forme e stili musicali talvolta localmente circoscritti, talaltra largamente diffusi e assurti a *tipicamente sardi*.

Il repertorio "domestico", prevalentemente femminile, è in via di estinzione; tuttavia sono ancora documentabili (e non necessariamente solo dalla voce delle donne più anziane) ninne nanne, canzonni giocose, canzoni d'amore e lamenti funebri. Di solito, in questi casi, vengono tramandate le strutture musicali più arcaiche accanto ai testi verbali più autenticamente *popolari*, cioè sostanzialmente estranei alle modalità formali e versificatorie della poesia scritta "*in limba*".

Il *corpus* di musiche più ampiamente diffuso è quello del canto solistico con chitarra. Unitamente alla "gara poetica", è sempre presente in tutte le feste patronali della provincia, ad eccezione della Gallura e di Alghero. Nella stessa città di Sassari, in occasione della festa dei muratori in piazza Santa Maria e nella festa contadina celebrata in località Santa Anatolia, non è mai mancata, né manca oggi, l'esibizione di due-tre cantori, scelti tra i più rinomati. Negli ultimi anni questi concerti si sono fatti ancora più frequenti in seguito al forte flusso migratorio verso Sassari, dando vita a nuove feste e, quindi, a nuove occasioni di consumo della musica sarda.

L'esibizione dei cantori con chitarra è definita gara poiché i due-tre solisti (accompagnati da un solo chitarrista) sono impegnati in una competizione virtuosistica più cerimoniale che sostanziale: alla prima enunciazione del motivo fanno seguito diverse repliche (con mutamenti del testo verbale) sempre più complesse nelle fioriture e nelle variazioni belcantistiche.

I pezzi d'obbligo sono *boghe in re*, *mutu*, *nuorese*, tutti di matrice genericamente logudorese, e il *mila*, in poesia sardo-logudorese ma su moduli musicali di origine bosana. Completano il programma la *corsicana* e la *firugnana*, con testi in gallurese. Queste due ultime forme hanno un effettivo riscontro in Gallura dove, specialmente per la *firugnana*, la *tempiesina* e la *disisperata*, si fa ricorso ai componimenti poetici di Gavino Pes. Non meno illustri sono i materiali verbali del canto in logudorese, basato su intere poesie o frammenti dei maggiori poeti sardo-logudoresi, passati alla tradizione orale proprio attraverso le esibizioni canore pubbliche e private.

Le forme poetico-musicali in gallurese entrate stabilmente nel repertorio delle gare risultano ancora discretamente diffuse nell'area di provenienza; ma è da notare che numerosi cantori professionali (capaci quindi di cimentarsi tanto nei pezzi sardo-

logudoresi quanto in quelli galluresi) provengono in realtà dall'Anglona e specialmente da Bulzi. Al centro della tradizione musicale gallurese è Aggius, dove si tramanda una polivocalità a 4-5 voci (il coro è definito *tasgia*) che non ha riscontri in altre località.

## IL CANTO CORALE

Il nucleo dei canti in coro è di tipo liturgico o paraliturgico: in lingua latina, dunque, e sostitutivo del canto gregoriano nelle grandi solennità. Questi canti comprendono l'*Ordinarium missae*, alcuni Salmi, i momenti salienti della Settimana santa, brani processionali ecc. Si tratta di una polivocalità specializzata che, al di fuori della Gallura, si associava alla religiosità popolare in quasi tutte le località della provincia, compresa la stessa Sassari.

Nel capoluogo, attualmente si ha la presenza di soli due-tre cantori nel corso delle processioni della Settimana santa, ma sino a un passato molto recente il coro al completo, con quattro cantori, eseguiva lo *Stabat Mater* e il *Miserere* (Salmo 50) disponendosi dietro la statua della Madonna e l'effigie del Cristo morto. Questi esecutori specializzati si sono sempre formati (e, laddove la tradizione non si è estinta, ancora si formano) all'interno delle Confraternite, di solito intitolate — nei centri minori — alla Santa Croce. Si hanno fonti storiche sufficienti per ritenere che le Compagnie laiche di penitenti si siano diffuse in Sardegna molto precocemente, almeno dalla metà del sec. XIV. La polivocalità del repertorio religioso forniva stilemi utilizzati anche in brani profani soltanto a Sassari, Castelsardo e ad Angius.

Entro la provincia si ha ancora la conservazione di varie cerimonie della Settimana santa (compreso *s'iscravamentu*), mentre risultano in via di estinzione i canti. La località che più ha mantenuto intatta la cerimonialità della Settimana santa, unitamente alla vita sociale delle Confraternite e al repertorio musicale corale, è Castelsardo, dove la complessa e articolata processione del Lunedì santo è già diventata attrazione turistica.

Altri canti a quattro voci che sino a un decennio fa si potevano agevolmente documentare a Sassari, a Castelsardo, nell'Anglona, nel Logudoro e nel Meilugu erano quelli di questua dell'Epifania: *Sos tres Rese* (a Sassari e a Castelsardo *Li tre Re*) fanno riferimento ad un testo verbale che, pur nella forte differenziazione delle varianti locali, sembra risalire ad un componimento letterario di estrazione ecclesiastica e dotta. Prendendo le mosse dalla visita dei Re Magi vengono ribaditi con concisione catechistica i cardini della fede cattolica: Cristo come incarnazione umana del divino, la verginità di Maria, il mistero della Trinità ecc.

Ma all'analogia del testo verbale non corrisponde un'omogeneità del tessuto sonoro: tra le varie località, infatti, si registra una notevole diversità musicale. Accanto alla questua degli adulti vi era quella dei bambini, che invece cantavano strofette augurali ricevendo in cambio frutta e dolci. A Castelsardo una speciale occasione di questua degli adulti, che eseguono un canto apposito, è la festa di S. Antonio Abate (17 gennaio).

Altra tradizione musicale di rilievo nella provincia di Sassari è quella del repertorio del *tenore*. Località come Anela e Nule appartengono infatti a pieno titolo allo stile barbaricino come, del resto, tutta

l'area del Goceano in genere. Nella stessa Bono, insieme al repertorio polivocale delle confraternite, è da segnalare un repertorio profano che riproduce, emendati di molte asprezze musicali e vocali, i tratti stilistici della Barbagia. Non è anzi da escludere che un approfondimento dei repertori e delle forme possa indurre all'individuazione di uno stile del Goceano, con in Bono il luogo d'elezione.

## GLI STRUMENTI

Lo strumento di più larga diffusione è l'organetto, sempre più frequentemente sostituito dalla fisarmonica. Il suo impiego, come avviene in tutta l'isola ad eccezione delle località in cui ancora resistono le *launeddas*, è d'obbligo nel ballo e sempre più spesso si affianca o si sostituisce alla chitarra nell'accompagnamento del canto solistico.

L'organetto è uno strumento nato nella prima metà dell'Ottocento e quindi, anche se in Sardegna sembra essere arrivato precocemente, i suoi repertori sono di formazione relativamente recente. Se è vero che nell'Oristanese e nel Campidano ha sostituito le *launeddas*, non si hanno elementi sufficienti per accettare o respingere l'ipotesi di chi sostiene che questa sostituzione abbia riguardato anche la Barbagia e le regioni settentrionali. Ciò che viceversa risulta accertato — ed è ancora oggi accertabile — è la ricca fioritura di canzoni a ballo: componimenti a voce sola oppure accompagnati dal coro o dalla chitarra che avevano la funzione di animare il ballo in piazza. Frammenti di tali canzoni si trovano nel *duru duru*, filastrocca giocosa che dà il ritmo per far ballare i bambini seduti sulle ginocchia degli adulti.

In poco più di un decennio le ultime tracce della viva tradizione musicale popolare sassarese sembrano essere state del tutto cancellate dalla vita cittadina. Restano i relitti dei canti processionali della Settimana santa, i ritmi dei tamburieri (a festa o a morto) che accompagnano i Gremi o le Confraternite di penitenza nelle processioni e il duo tamburello-ottavino senza chiavi che riproduce, nella "discesa" dei Candelieri, una formazione strumentale tipica delle sfilate militari settecentesche.

## LA "GÒBBULA"

Simbolo di un'immagine scherzosa e sfottente del popolano sassarese, ma persino stucchevole nella sua genericità, è rimasta la *gòbbula*. Un componimento mitico, perché la sua capacità di adesione a fatti e misfatti, a specifici comportamenti grotteschi di ben definite categorie sembrava riassumere lo spirito e gli umori di tutta la popolazione.

Gli ultimi gruppi di questuanti della *gòbbula* (adulti e ragazzi, in gruppi distinti) si sono visti a Sassari intorno alla metà degli anni Sessanta. Le prime *uscite* avvenivano durante la notte di Capodanno, ma diventavano più massicce la vigilia dell'Epifania che, tra l'altro, segna l'inizio del Carnevale. I questuanti si travestivano da donna o si addobbavano con stracci che dovevano conferire all'abbigliamento pretese di eleganza (il frac, la giacca da camera di cammello, il copricapo borghese, ecc.) e battevano le vie del centro storico e i caffè più frequentati.

L'esecuzione delle *gòbbule* era quella più corrente: un testo a rima baciata (AA, BB, CC, ecc.) eseguito un verso alla volta alternativamente da una voce recitante e da un "coro" che ripeteva

ritmicamente ciò che di volta in volta veniva detto. Qualche volta il destinatario della *gòbbula* poteva essere messo alla berlina senza poter individuare l'autore del testo o chi proponeva al coro i versi da ripetere, nascosto da un circolo chiuso e stretto di compagni.

Altra *gòbbula*, più sofisticata ed estesa anche a ricorrenze religiose, era quella cantata da una voce solista accompagnata dal *trimpanu* (tamburello a

sonagli).

Nell'Ottocento la *gòbbula* divenne un componimento metrico-letterario diffuso con fogli volanti, ispirato da fatti della cronaca e del costume. Parte di questi componimenti entravano poi a far parte della tradizione orale o potevano venire assunti dai questuanti accanto a quelli più antichi e più fondatamente popolari per la struttura metrico-letteraria e per il contenuto.

122



122. Tamburino alla "discesa" dei Candelieri. La "Festa grande" dei Gremi sassaresi è ritmata dal suono del piffero e del tamburello, che segnano la cadenza di marcia e i "balli" dei Candelieri.



# L'ABBIGLIAMENTO TRADIZIONALE

di Gerolama Carta Mantiglia

## LA CRISI DEL "COSTUME"

Un discorso sul vestiario popolare del territorio attualmente compreso nella provincia di Sassari non può essere disgiunto da quello più ampio e complesso relativo all'abbigliamento popolare dell'intera Sardegna: sul vestiario popolare, ripetiamo, e non sul "costume", come invece si è soliti dire. Il termine "costume", infatti, quando è usato a indicare le fogge popolari del vestire, racchiude in sé il concetto di diversità-inferiorità rispetto alla normalità-superiorità propria dell'abbigliamento "comune" imposto dalla classe dominante. Anche in questa presa d'atto della diversità-inferiorità del proprio modo di vestire rispetto a quello della società dominante sta una delle tante cause del progressivo abbandono dell'uso delle fogge tradizionali d'abbigliamento da parte dei sardi.

La cessazione dell'uso non ha avuto luogo dall'oggi al domani, ma si è completata — o meglio sta per completarsi — in tempi non lunghi: anzi, considerando il particolare fenomeno sociale, in tempi tutto sommato brevi. Il periodo d'inizio del progressivo, rapido restringersi dell'area in cui era in uso il vestiario tradizionale popolare può essere individuato intorno al decennio 1925-1935.

Per quanto riguarda l'abbigliamento femminile, uno degli elementi tra i primi a scomparire fu il busto che, in quasi tutti i centri della provincia, presentava generalmente struttura rigida, con conseguenti notevoli limitazioni alla libertà di movimento; al contrario parrebbe destinata a sopravvivere ancora per qualche tempo la forma di copricapo tradizionale rappresenta dal fazzoletto quadrato, spesso abbinato allo scialle.

## FESTIVITÀ E VARIETÀ

Furono proprio le fogge del vestiario popolare ad attirare in modo particolare l'interesse dei viaggiatori, soprattutto stranieri, che ebbero occasione di visitare l'isola. A polarizzare l'attenzione furono diversi elementi: la ricchezza delle stoffe, l'abbondanza dei gioielli e i cromatismi del vestiario femminile, la severità spartana e la presunta forte somiglianza con modi e fogge di vestire più o meno "antiche" nell'abbigliamento maschile.

È da notare, però, che le osservazioni di questi viaggiatori si riferiscono quasi esclusivamente all'abbigliamento festivo. Per ciò che concerne l'abbigliamento comune giornaliero, nessun particolare commento si riscontra nelle fonti se non per sottolinearne la estrema povertà rispetto a quello festivo, ricchissimo per tessuti, cromatismi e gioielli.

Altra caratteristica del vestiario festivo è la marcata diversità delle fogge fra i vari centri. In realtà, a ben osservare i diversi capi di abbigliamento delle varie località, si noterà che fra essi esistono, sì, diversità a volte anche notevoli, ma esistono anche — molto spesso — notevoli somiglianze ed analogie quanto a materiali impiegati, cromatismi e tecniche. Queste somiglianze possono essere comprese se si tiene presente l'influenza che la moda della

penisola — giunta in Sardegna con il commercio — ha esercitato nell'abbigliamento popolare, il quale (soprattutto quello femminile, sensibile alle novità) ha assorbito tessuti e accessori facendoli propri e sostituendoli a corrispondenti elementi di fabbricazione locale: come il panno nero e rosso al posto dell'orbace locale, le sete di importazione rispetto agli analoghi tessuti di produzione locale ecc.

Non è da trascurare, infine, l'influenza esercitata dai vari ordini religiosi che, in alcuni casi, condizionarono fortemente l'evolversi delle fogge del vestiario, imponendo o favorendo determinate modifiche e soluzioni a scapito di altre.

## L'ABBIGLIAMENTO MASCHILE

I capi del vestiario popolare maschile festivo della provincia di Sassari potevano essere individuati, nei primi anni di questo secolo, in copricapo, giubbotto (con o senza maniche), *ragas*, calzoni bianchi, uose e, ovviamente, calzature.

Il copricapo (*berritta*), a forma di sacco, è lungo in media intorno ai 40-60 cm; è realizzato in orbace, in panno o anche in tessuto a maglia, senza cuciture, di importazione dall'Italia meridionale. Il colore più frequente è il nero, anche se a Sassari, secondo quanto riferisce il Costa e da quanto si può rilevare dagli acquerelli dipinti intorno al 1880 da don Simone Manca di Mores, era abbastanza comune, accanto alla *berritta* nera degli "zappatori", la *berritta* rossa disposta in tre cerchi e per tale motivo detta a *cecciu*. Diversi sono i modi di calzare il copricapo: piegato sulla sinistra o sulla destra o ripiegato sul davanti o sulla nuca; spesso il modo di portare la *berritta* indicava chiaramente la località di provenienza dell'uomo che la calzava.

La camicia (*bentòne*) è confezionata in tela di lino se fa parte dell'abbigliamento giornaliero, in cotone fino se destinata al vestiario festivo. È molto ampia, con increspature al collo, all'attaccatura delle maniche e ai polsi; ha un colletto molto basso, con due asole per bottoni d'oro o d'argento, ed è a volte pieghettata sul petto. L'indumento viene indossato sotto il giubbotto, che lo copre tutto ad eccezione del petto.

Il giubbotto (*cosso*) è confezionato sempre in panno o velluto, non essendoci nella provincia di Sassari il broccato. I colori prevalenti sono il nero, il rosso e il blu. L'indumento si chiude sul davanti a doppiopetto, a volte mediante comuni bottoni rivestiti del medesimo tessuto del giubbotto, a volte mediante bottoni d'argento. Le maniche sono strette in area logudorese e nel Meilogu, larghe con lunghe aperture nel Goceano. È normalmente semplice e senza decorazioni, ad eccezione di alcuni centri come Bonorva, Alà dei Sardi, Pattada e altri, dove il giubbotto appare ricamato e decorato con lustrini e filo dorato.

Le *ragas*, gonnellini generalmente di orbace nero o panno nero, fittamente pieghettati in vita e molto corti, sono comuni a tutti i centri. I due lembi, anteriore e posteriore, sono collegati mediante una sottile striscia (*latranga*) che ha il compito di tenerle aderenti e di sostenere i calzoni di lino.

I calzoni bianchi (*cartzones*, *caltzones*) vengono indossati sotto le *ragas*; sono sempre in tessuto di lino, molto ampi. Le estremità vengono infilate dentro le uose (*cartzas*), tenute aderenti al ginocchio da legacci in nastro di vario colore. Le uose, sempre di orbace nero (o panno) con bordature rosse o nere, coprivano la gamba e la parte supe-

123-124. Fanciulle di Sennori alla Cavalcata Sarda. La Cavalcata Sarda di Sassari è la grande festa del costume: più di tremila "attori", provenienti da circa trecento centri della Sardegna, vi sfilano indossando i costumi tradizionali, straordinari per varietà di fogge e invenzioni cromatiche.

riore delle calzature, consistenti in grossi scarponi. In alcuni centri e fin dalla prima metà dell'Ottocento — l'Angius, ad esempio, lo documenta per Bonorva — la coppia *ragas*-calzoni bianchi era stata già sostituita o coesisteva con i pantaloni di foggia moderna, ancorché realizzati in orbace.

A questi indumenti base potevano essere associati, a seconda delle località, altri capi di vestiario: il *cappottinu*, corta giacca in orbace nero fornita di cappuccio; il *gabbanu*, lungo cappotto di orbace nero, anch'esso fornito di cappuccio, tasche laterali e spacco posteriore; il *collettu* o *cogliette*, sorta di giubbone senza maniche lungo sino al ginocchio e, come riferisce il Gemelli, "di pelle concia e per lo più montonina, che al petto raccogliasi con fermagli o preziosi o vili, giusta la condizion delle persone". Questo particolare capo di abbigliamento scomparve a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, ma è presente a Sassari nel vestiario del Gremio dei Viandanti.

### L'ABBIGLIAMENTO FEMMINILE

Il vestiario femminile festivo è notevolmente più complesso, tanto per materiali quanto per tecniche di lavorazione, di quello maschile, rispetto al quale è molto più vario sia fra le diverse località, sia per numero di varianti in una medesima località: in realtà, ogni capo di vestiario femminile può essere considerato un esemplare unico che condivide con analoghi indumenti solo la struttura base e non le decorazioni e gli accessori. Questa diversità era dovuta, in passato, alla condizione sociale e alla classe di appartenenza della proprietaria.

Anche per il vestiario femminile può essere individuata una serie di indumenti base presenti nella maggior parte dei centri dell'isola intorno alla fine del XIX e agli inizi del XX secolo: copricapo, camicia, busto, giubbetto, gonna e grembiule.

Nella provincia di Sassari il copricapo presenta diverse varianti: nel tipo a fazzoletto quadrato anodato sotto il mento a Florinas, Ittiri, Ossi, Uri, Villanova Monte Leone, Monte Leone Roccadoria e altri; nel tipo a soggolo ad Osilo, Tempio e in altri centri della Gallura; nel tipo a cuffia e velo a Ittiri; nel tipo a benda (*tiazola*) nel Goceano; nel tipo a velo nel Meilogu e nel Sassarese; nel tipo a mantiglia a Osilo (*capittas*) e a Ploaghe (*manteddu*). Di tipo composito, non ascrivibile a quelli già citati, è il copricapo femminile a Sennori, dove risulta composto di quattro elementi: *tuchè*, *tulle*, *muncaloru de sa luisina* e *biccu*.

La camicia (*camija*, *camisa*) non presenta in tutta la provincia di Sassari variazioni quanto a materiale (tessuto di cotone o di lino) e colore (il bianco). La struttura è fondamentalmente identica in quasi tutte le località: l'indumento è sempre molto ampio e presenta ovunque increspature al collo, all'attaccatura delle maniche e ai polsi. Si differenzia invece fra le varie località per i ricami che, localizzati sulla parte anteriore, sul collo e sui polsi, sono diversi per superficie interessata e per elementi decorativi. In diversi centri, anzi, questo indumento viene ulteriormente impreziosito mediante l'esecuzione di pizzi ad ago in corrispondenza dei polsi, del collo e delle parti destinate a rimanere in vista. In qualche località alla camicia si sovrapponeva un fazzoletto quadrato piegato a triangolo (*parapettu*, *pettieria* ecc.) che ha successivamente dato origine ad una sciarpa sagomata. La camicia era sempre molto lunga, tanto che spesso fuorius-

sciva dal bordo inferiore della gonna.

Sopra la camicia venivano indossati due indumenti in ordine non costante a seconda delle località. In area logudorese e nel Meilogu normalmente sopra la camicia veniva indossato il busto (*imbustu*): questo indumento, che nelle aree citate presenta sempre struttura rigida, copre i fianchi e le spalle, è molto lungo (arriva oltre la vita) ed è fornito sul bordo inferiore di spacchi che hanno il compito di renderlo il più aderente possibile al corpo. L'irrigidimento del busto veniva ottenuto mediante l'inserimento, nella struttura dell'indumento, di steli di palma nana e di due stecche di ferro. I tessuti impiegati sono, in ordine di diffusione, il broccato, il raso — ricamato a mano a motivi floreali policromi — e il velluto di seta operato (*terziopelo*). Il busto è costituito a volte da un pezzo unico (Thiesi, Siligo, Bonnanaro e altri centri), a volte da due metà simmetriche tenute insieme sulla schiena da nastri disposti parallelamente (come a Muros, Ossi, Uri, Ittiri, Villanova Monte Leone, Cossoine, Ploaghe e altri centri). Anche ad Osilo e Sennori il busto, denominato rispettivamente *imbustu* e *ostigliu*, appare costituito di due parti ma, a differenza di altre località, viene indossato sopra, invece che sotto il giubbetto, allacciato sul davanti per mezzo di nastri passanti attraverso asole circolari. Nel Goceano, area in cui conserva la denominazione di *imbustu*, e in altri centri come ad esempio Pattada, il busto ha struttura rigida come il corrispondente capo di area logudorese, ma nel caso specifico l'irrigidimento è ottenuto inserendo nella struttura steli di giunco invece che di palma nana: le dimensioni sono ridotte rispetto al busto logudorese perché l'indumento, costituito da due rettangoli sagomati, non arriva a coprire la vita: come ad Osilo e a Sennori, veniva indossato sopra il giubbetto.

Il giubbetto, generalmente denominato *corittu*, si presenta in provincia di Sassari con due varianti principali. Nel Logudoro e nel Meilogu è confezionato in tessuti pregiati ed ha come colore dominante le varie tonalità del rosso (ma non è assente il nero): di dimensioni molto ridotte, lasciava scoperti il petto e il dorso, consentendo così al busto di rimanere ben visibile. Le maniche sono strette e sagomate con aperture dal gomito al polso all'esterno e in corrispondenza del gomito all'interno; sono inoltre fornite di una serie di asole destinate a sostenere i bottoni d'argento e d'oro formanti la cosiddetta *buttonera*. L'indumento è impreziosito da complicati ricami floreali policromi in filo di seta, lustrini e paillettes.

Nel Goceano, in Gallura e in diversi centri, fra i quali ad esempio Sennori, il giubbetto, realizzato come il corrispondente capo logudorese in materiali pregiati quali il panno e il velluto, è più lungo rispetto ad esso, perché destinato ad essere coperto dal busto. Anche le maniche sono diverse: presentano lunghe aperture sul davanti che consentono alla camicia di fuoriuscire.

Poiché dell'indumento rimangono in vista quasi esclusivamente le maniche, i ricami, elaboratissimi e spesso realizzati in filo dorato oltre che con sete policrome, sono generalmente localizzati nelle maniche, sulle quali sono state praticate delle asole per sostenere bottoni d'argento e d'oro.

La gonna (*munnedda*, *punnedda*, *unnedda*, *tuniga*, *valdetta*, *culazzu* ecc.) è sempre lunga e molto ampia, con pieghettatura più o meno fitta e increspature. I tessuti impiegati per la confezione sono,





per quanto riguarda l'abito festivo, il panno e il velluto, anche se non è da escludere, per un passato abbastanza recente, l'uso dell'orbace. I colori predominanti sono il nero e il rosso. È normalmente costituita di due parti: una anteriore (*cameddu*) liscia che non rimane in vista in quanto coperta dal grembiule, e una posteriore, ampia e pieghettata. L'indumento è dotato di aperture laterali che hanno il compito di favorirne l'indossatura come anche di consentire l'accesso alla tasca, separata dalla gonna e indossata sotto di essa.

Le decorazioni della gonna consistono in una balza formata da tessuti diversi e di colore contrastante con quello dell'indumento, da nastri colorati, da lustrini e da galloni dorati applicati. Non sono assenti le balze ricamate a mano con fili policromi a motivi floreali. L'altezza è varia, arrivando anche ai 50 cm in alcuni centri del Goceano. Spesso ne venivano indossate, sovrapposte, due o più.

Il grembiule ha solitamente forma trapezoidale, spesso con spigoli arrotondati, ed è increspato in vita, dove si allacciava per mezzo di nastri, a volte del medesimo colore dell'indumento; ha generalmente la stessa lunghezza della gonna anche se non mancano località in cui è più corto. Il tessuto è rappresentato da seta, raso, velluto e tulle a seconda delle località. La presenza di ricami non è co-

stante, e l'indumento "stacca" sempre, per colore, dalla gonna sottostante.

Presenti nell'abbigliamento popolare in modo massiccio, tale da giustificare le meraviglie dei visitatori dello scorso secolo e degli attuali, sono i gioielli, rappresentati da bottoni d'oro o d'argento, in lamina o in filigrana, orecchini e collane d'oro e corallo, medaglioni, spille, catene, anelli.

# ARTIGIANATO DI IERIE DI OGGI

di Vico Mossa

## LA CASA, PRIMO OGGETTO ARTIGIANO

Come nelle altre parti dell'isola, la principale produzione artigiana era la casa: ad essa accudivano il maestro muratore, il falegname-carpentiere e il fabbro.

Tutto l'arredo della casa, come quello della chiesetta di campagna, era fatto di produzioni artigianali: dal cassone nuziale alla suppellettile per la cucina, alla cestineria e alla tessitura, opera in ogni casa delle donne.

Oltre che alla vita domestica, il lavoro dell'artigiano era volto alle attività agricolo-pastorali: la *pinnetta* custodiva molti di quegli oggetti, come bidoni di sughero, bisacce, forme per il formaggio.

Oltre al telaio domestico, in casa o nei rustici erano allogate le altre macchine artigianali: il solenne carro a buoi, come un monumento quand'era in sosta in strada o nel cortile, l'aratro a chiodo e, infine, il torchio per pigiare l'uva.

Tra gli Anni Venti e Trenta, in tempo di epidemia folkloristica, fu inventato il cosiddetto "stile sardo", che proponeva (e praticava) la trasposizione di elementi decorativi tradizionali, con l'abuso del nero, estraneo alla tradizione sarda. Ci volle del tempo prima di demolire quell'equivoco.

Da qualche anno, sotto la domanda turistica, si verifica un altro equivoco, con la produzione, ormai a livello quasi industriale, di oggetti kitsch, di falsi souvenir. Fortunatamente, però, opera con intelligenza l'ente regionale preposto al settore, l'ISOLA (Istituto Sardo Organizzazione Lavoro Artigiano), che controlla l'artigianato artistico. Gestisce a Sassari il Palazzo dell'Artigianato, dove si svolgono le biennali dell'artigianato sardo e mostre varie; nella bottega, aperta tutto l'anno, vengono esposti manufatti selezionati. Operano in provincia, creati dallo stesso Ente, tre centri-pilota: a Castelsardo per la cestineria, a Nule e a Bonorva per la tessitura. Un sensibile apporto viene anche dato dagli Istituti statali d'Arte: quello di Sassari per il legno, i metalli, la ceramica e il tessile, e quello di Alghero per il corallo e l'oreficeria. I modelli sono giunti fino a noi attraverso lente selezioni operate lungo i secoli. Assenti le vere scuole, l'arte si trasmetteva di padre in figlio e da madre in figlia. Di quando in quando si verificavano delle innovazioni, dovute all'intervento di prelati e di nobildonne, soprattutto per quanto riguardava i tessuti ed i ricami.

## L'INTAGLIO E IL FERRO BATTUTO

La casa rustica, così varia da sub-regione a sub-regione, è imperniata sempre sulla cucina, in genere molto ampia. In essa faceva spicco il cassone nuziale che, costruito in legno di noce o castagno, veniva col passare degli anni annerito dal fumo (dove l'equivoco del cassone tinteggiato di nero). Decorato sul davanti da motivi intagliati (motivi senza inizio e senza fine, che i cavallanti vendevano a palmi ai falegnami), veniva dipinto con sangue d'agnello o anche con succhi vegetali (tinte

verdoline o turchine). Oltre ai motivi geometrici, sono frequenti i simboli, come il sole e la clessidra, e uccelli stilizzati.

Il cassone, in provincia, non è di solito molto alto, di tipo intermedio fra il tipo cosiddetto di Aritzo o barbaricino e quello detto di Santulussurgiu. Nel Monte Acuto (Pattada, Buddusò) si trova un tipo di cassone introdotto durante la dominazione spagnola, di forma allungata, con la semplice decorazione di colonnine agli spigoli.

Nella sezione etnografica del Museo Nazionale di Sassari vi sono numerosi splendidi esemplari di *giralettu*, un ricamo che correva tutt'attorno al letto. Questo in principio era di legno, poi sostituito nell'Ottocento da quelli in ferro, con le testate più o meno elaborate e dipinte a colori e in oro. Pure in legno, accanto al letto, era la culla.

Il tavolo, piuttosto basso, era improntato a semplicità. Un elemento importante era la "mostra" dei piatti, in legno. L'armadio era piuttosto alto, semplicissimo. Al tempo della dominazione spagnola risalgono i tipi di sedie dall'alta spalliera intagliata e dipinta, in genere in rosso e oro. Si trovano ancora nelle case signorili, mentre nelle case del popolo sono semplici, basse e, spesso, accoppiate a sgabelli di ferula.

L'intaglio è ancora praticato a Sassari, Buddusò, Pattada e Ploaghe. Ancora oggi qualche artigiano intaglia cucchiari, mestoli, forchette, vassoi. Alle donne, per i telai, offrivano fusi, spole, naspi. L'intaglio si praticava anche sulle zucche (Sassari), usate per contenere vino o acquavite, o come fiaschette per la polvere da sparo. E sono opere d'intaglio anche i corni lavorati finemente per tabacchiere, bicchieri ecc. (Sassari). Di corno di montone sono i manici de *sas resolzas*, i coltelli che si fabbricano a Pattada, famosi in tutta l'isola. Manufatti affini sono le splendide pipe che si confezionano a Chiaramonti, ricavate da una speciale radica. Parlando degli intagli non si possono tacere i pulpiti, i fonti battesimali e soprattutto gli altari che arredarono le chiese nel Seicento e nel Settecento. Magnifici altari intagliati e dorati si trovano un po' dappertutto: i più belli sono quelli della Cattedrale di Castelsardo, del S. Francesco di Ozieri e del S. Francesco di Alghero; imponenti quelli delle chiese sassaresi del Rosario, di S. Maria di Betlem, della chiesa delle Cappuccine, di S. Pietro di Silki e di S. Antonio Abate.

Erano famosi anche i ferri battuti. Si ricorda, del Settecento, il sassarese Antonio Castiglia, che trasmise l'arte del battiferro ai discendenti. I fabbri fungevano anche da maniscalchi e imponente era, dinanzi alla bottega, il castello di legno di cui si servivano per ferrare buoi e cavalli. Fabbricavano anche morsi e speroni per bardature di cavallo. A Sassari si fabbricano ancora schidioni, graticole, girarrosto, alari per caminetto.

Si fabbricavano belle roste per lunette di portoni, ringhiere per balconi e tutto quanto occorreva in ferro per la casa: serrature a forma di cuore e di uccello, branchie fantasiose e altri oggetti, nonché cancellate per le chiese. A Tempio si fabbricavano armi bianche e splendidi archibugi, decorati in lamina d'acciaio o d'argento cesellato.

Non si sono mai fabbricati, invece, nell'ambito provinciale, oggetti di rame, cui hanno sempre provveduto i ramai di Isili (Nuoro).

## NOSTALGIA DELLA "PALMA NANA"

Nella casa, oltre alla "stanza del fumo", era quasi sempre presente la "stanza del fieno", ove erano conservate le corbule, le corbulette, i canestri, i canestrelli e i crivelli per la lavorazione del grano e la confezione del pane.

Nel Museo Nazionale di Sassari è documentato come l'arte dell'intreccio risalga alla remota Età nuragica: a cominciare dalla canna spaccata e tessuta. Questa si lavora ancora in pannelli in qualche centro (Ittiri), per ricavare *sas lùscias*, recipienti cilindrici per la conservazione del grano.

Con la canna, accoppiata a rami di salice, si sono sempre fatti i cestini grandi e piccoli per raccogliere frutta, per la vendemmia, per il fieno della profenda degli animali. Col rinnovarsi del gusto della casa in campagna sono tornati in uso i cestini per la frutta; se ne confezionano di molto belli a Sassari e a Trinità d'Agultu. Mentre per la confezione di cestini di altre essenze accudiscono le donne, alla

confezione di quelli di salice e canna attendono gli uomini: i quali lavorano anche con mille fantasie le palme che, acquistate in occasione della Domenica delle Palme, vengono poi appese a capo del letto.

I centri ancora vivi dei cestini di palma nana (*chamaerops humilis*) sono Castelsardo, Tergu e Sennori.

La cestineria castellanese soddisfa le diverse esigenze della casa. Oggi è volta principalmente ai cestini di piccolo e medio formato, mentre un tempo le rigonfie *pòntine*, recipienti simili a giare che si fabbricano ancora nella vicina Tergu, servivano per conservare biancheria o anche fichi secchi. I disegni decorativi sembrano esistiti da sempre, invece sono stati aggiornati al principio di questo secolo da un sensibile pittore francese che soggiornò un certo periodo a Castelsardo. La decorazione delle *pòntine* e di altri cestini è realizzata impiegando strisce di tonalità diversa (nera o colorata) dal fondo chiaro, che è il caldo color palma. Sono

125



125. La scorzatura del sughero in Gallura. Il sughero si presta a soddisfare molte esigenze della civiltà contemporanea; ma in Gallura se ne conservano anche elaborazioni in forme d'arte popolare.

figure stellari incrociate, stilizzazioni di fiori, di uccelli e di animali: il capriolo, il cerbiatto, il gatto. A Ittiri si confezionano cestinetti e scatole in refe colorato. Bellissime nasse per la pesca delle aragoste, di medio e grande formato, si confezionano a Castelsardo e ad Alghero: la forma è bella e funzionale a un tempo.

### L'ARGILLA, IL SUGHERO, IL CUOIO

L'arte figulina è poco rappresentata in provincia: esiste un solo laboratorio, a Sassari. Una volta si fabbricavano fornelli di terracotta a Bânari, in Logudoro. Non lontano da questo centro si trova Florinas, la cui etimologia, Figulina, farebbe pensare, appunto, a un antico centro figulino.

Grazie all'Istituto Statale d'Arte di Sassari, molti sono invece gli artisti che oggi si dedicano all'arte ceramica: i centri più attivi sono Sassari, Sennori e Olbia. Vengono elaborati antichi modelli provenienti da altre province (Oristano, Assèmini, Dorgali) e proposte nuove forme. Come in terracotta, si lavora vasellame, brocche, brocchette, orci, fiaschette, barilotti, stoviglie.

La lavorazione artigianale del sughero è notevole a Calangianus e a Luras, dove coesiste accanto alla prosperosa attività di tipo industriale, anche se si deve lamentare che essa non abbia avuto finora uno sbocco artistico, forse a causa della stessa materia. Si fanno rustici recipienti per fiori e bicchieri di acquavite ricavandoli dai nodi (Pattada).

Un'altra materia che ha avuto nell'ambito provinciale scarso sviluppo è il cuoio, che viene conciato a Thiesi e lavorato solo a Pattada. Si confeziona pelletteria varia. Nelle bancarelle, invece, si smerciano i manufatti di Dorgali (Nuoro), impressi con stampi di legno: portafogli, portamonete, cinghie, ecc. Una volta si confezionavano finimenti per cavalli e si usava il cuoio per alcuni indumenti maschili.

### LA TESSITURA

In ogni casa, fino a non molti decenni fa, c'era il telaio, più o meno intagliato. Ne esistono ancora molti, ma soprattutto nei centri di Aggius, Bonorva, Chiaramonti, Ittiri, Nule, Osidda, Osilo, Ploaghe, Pozzomaggiore e Villanova Monteleone, dove si confezionano arazzi e tappeti ad opera di tessitrici singole o riunite in cooperative.

I sardi, in passato, non ebbero mai tappeti ed arazzi, ma copricasse e coperte da letto: oggi questi sono ricercatissimi per essere adoperati come tappeti ed arazzi. È la loro qualità essenzialmente decorativa che consente di tradire la tradizione. Ogni centro vanta un tipo di tappeto e di arazzo, come una volta vantava un costume suo proprio. Per esemplificare, diremo che Nule ha un tipo tradizionale a colori vivacissimi, composti di motivi cosiddetti "a fiamma", che ricorda modelli arabi; ma la produzione odierna è volta principalmente al manufatto di grandi dimensioni, lavorato con telai verticali, cui accudiscono contemporaneamente anche sei tessitrici. A Villanova Monteleone, accanto alla *fressada* si lavora il cosiddetto *katalufa*, tappeto di grande formato dalle tonalità grigie su fondo bianco, riproducenti disegni a candellabro. A Ittiri e a Pozzomaggiore si confezionano splendide coperte da letto con la tecnica detta a *pibiones* (cioè ad acini d'uva).

Una volta si confezionavano belle bisacce (sostituite oggi dai bidoni di plastica) e collari per la barda-

tura a festa dei buoi e dei cavalli. I motivi decorativi sono molto vari: oltre a quelli geometrici e ai simboli, sono attinti dalla flora e dalla fauna.

Trine e tele lavorate si producono in diversi centri, come Ittiri e Nule. Di costumi se ne confezionano ancora per partecipare alle grandi manifestazioni folkloristiche di Cagliari, Sassari e Nuoro: si può dire che la loro fama ha da tempo attraversato il mare, assieme a quella dei tappeti. Splendidi i costumi femminili di Sennori, Osilo, Ploaghe, Ittiri: essi costituivano l'attività principale dell'artigianato femminile, per la preparazione del lino e della lana, per la filatura, la tessitura, la colorazione con essenze vegetali e, infine, la confezione.

Centri rinomati per l'orbace erano, fino a qualche decennio addietro, Osilo e Cossuine. A Luras e Calangianus si confezionavano, per distribuirle in tutta l'isola, le *berrittas*, il nero berretto frigio caratteristico del costume maschile.

Da pochi anni si è iniziata la lavorazione di bambole in costume, talvolta eccellenti, quando conservano la "scala" giusta. Se ne producono a Sassari, Alghero e Olbia. Non si possono non ricordare i famosi "pupazzi" che Eugenio Tavolara spediva in tutto il mondo e che oggi possiamo trovare in collezioni pubbliche e private.

Né si possono dimenticare i ricami che le donne preparavano per paramenti sacri e tovaglie d'altare.

### I GIOIELLI

Se sono scomparsi (o quasi) i costumi (che vengono gelosamente conservati in ogni casa), sono ancora in auge i gioielli tradizionali, che ne costituiscono il luminoso complemento.

Fino alla metà del secolo scorso la via Rosello di Sassari si chiamava Argenteria, per il numero degli argentieri e orafi che avevano lì bottega. Quest'arte è ancora fiorente a Sassari e ad Alghero, ove è affiancata dalla lavorazione del corallo.

Diffusissimo è il bottone di filigrana, d'oro e d'argento; seguono la collana, in perle, granatini e corallo, gli orecchini, anelli, pendenti e ganciere. L'oro e l'argento si accoppiano spesso ai coralli. Rosari di filigrana, stuzzicadenti, porta profumi e amuleti contro il malocchio completano la serie dei gioielli tipicamente sardi.

Il granato era l'unica pietra da incastonare; non si riscontrano pietre preziose, perché si cercavano solo effetti coloristici. Contro il malocchio e la jettatura si ricorreva agli oggetti magici, anch'essi finemente lavorati.

Oltre alla produzione dell'abbigliamento, occorre ricordare l'attività degli argentieri e degli orafi volta alla suppellettile chiesastica: cartegloria, candelabri, croci, custodie. I simulacri della Madonna e delle sante sono carichi di gioielli; e notevoli sono gli ex-voto, in lame di argento, che tappezzano i santuari più frequentati.

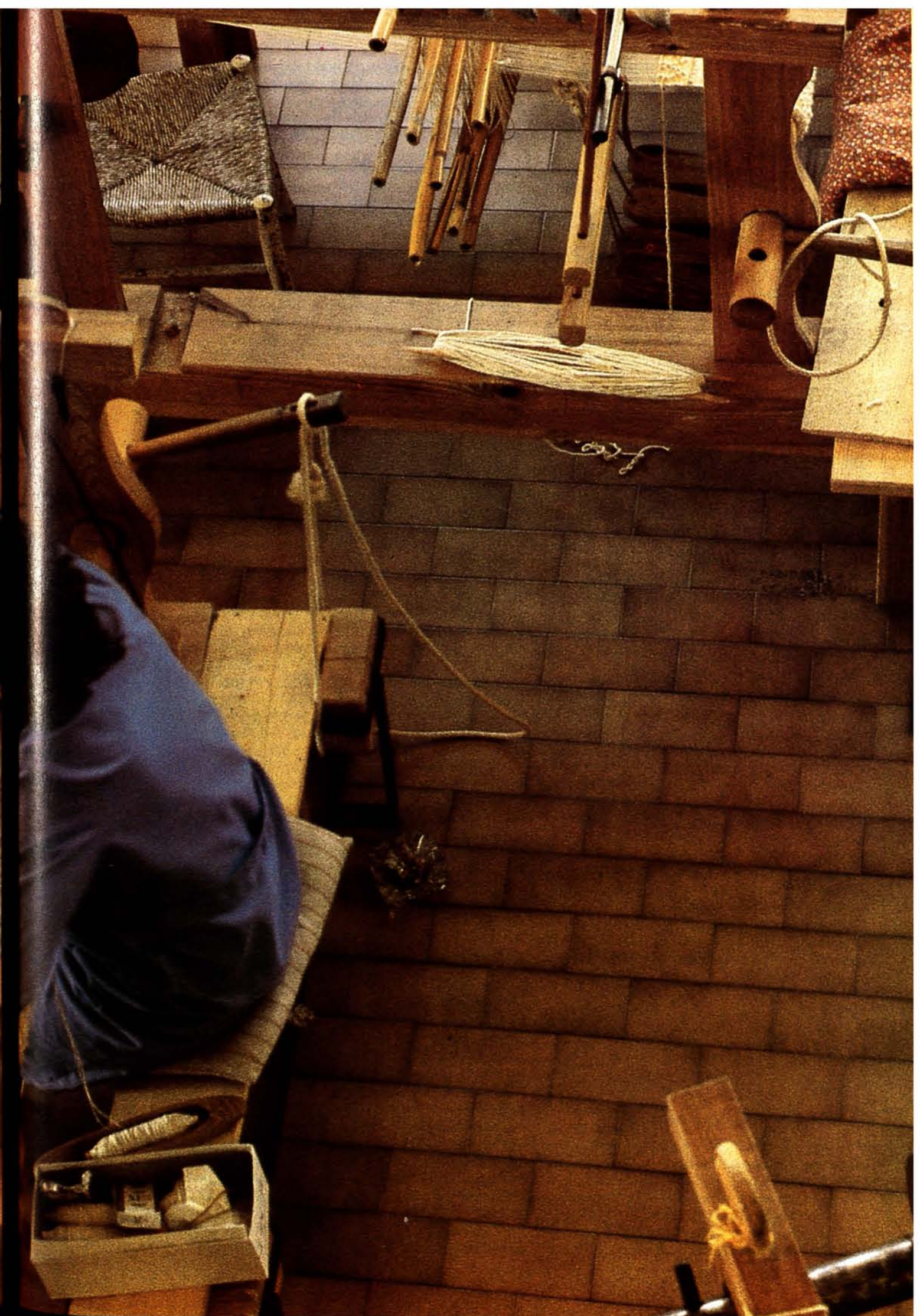
La plastica effimera annovera i pani da festa, i formaggi e i dolci elaborati. Le donne creavano forme particolari di pane per le ricorrenze e le cerimonie speciali: nozze, battesimi, cresime, prime messe. Facevano uso di speciali stampi di legno.

126. "Arracada". Ancora oggi sono in auge i gioielli tradizionali. L'arte orafa è tuttora fiorente a Sassari e ad Alghero.

127. Gioiello-amuleto. I gioielli hanno spesso funzione di amuleto, e l'oreficeria tradizionale ne conosce diversi: questo, che reca incastrato il guscio di un mollusco marino, è chiamato "occhio di Santa Lucia".



*Nelle pagine seguenti:  
128. Tessitrici di Torralba. L'antica tradizione della tessitura è stata rivitalizzata, nel corso degli ultimi trent'anni, grazie agli interventi dell'ISO-LA, l'istituto creato dalla Regione sarda per rinnovare e organizzare il lavoro artigiano.*



# L'ALIMENTAZIONE POPOLARE

di Simone Sechi

Esistono diverse culture del mangiare, non solo in Sardegna ma nella stessa provincia di Sassari: anche se negli ultimi venti-trent'anni esse sono state sottoposte ad un processo, nazionale e internazionale, di standardizzazione, che tocca anche aspetti che parevano sacri e inviolabili.

Si è persa, in questo processo, quella ricchezza straordinaria di pietanze che dava un senso al conoscere i diversi paesi dell'isola e a cercare il piatto e il sapore particolare che erano il vanto di ognuno. Tanto che il mangiare "alla sarda" trova in tutta l'isola il menù fisso di ravioli (*culurzones* in Logudoro, *pulilgioni* in Gallura) o dei *malloreddus* del Sud — e questi senza neppure più il profumo afro e picchiettante dello zafferano, com'era uso del Campidano —, il porcellino arrosto e le *seadas*, dolci ormai diffusi e venduti nei supermercati, un tempo invece caratteristica di zone circoscritte.

L'omologarsi dei costumi e dei comportamenti sociali, il miglioramento delle condizioni di vita, l'aumentato consumo di carne bovina hanno determinato la scomparsa della cucina povera, fatta dall'artificio quotidiano del mangiare con i cibi più elementari, il grano, il latte, i legumi, la farina, le verdure, i prodotti spontanei della terra, consumati nell'unico pasto serale dopo il ritorno dal lavoro.

## LA FESTA COME GRANDE ABBUFFATA

Frugalità quotidiana, ma abbuffata nei dì di festa e nelle occasioni importanti. Paolo Mantegazza, visitando la Sardegna di fine Ottocento, ne conobbe solo le tavole imbandite a festa e finì col giudicare i sardi "ghiottoni".

Abbuffate solenni, cadenzate nell'anno, e per ogni festa una pietanza e un dolce particolari (*licaldadorias de dies nodidas*, li chiama Raimondo Piras in una poesia che le elenca tutte). All'anno nuovo e per la Befana i resti della lavorazione del maiale domestico (*su mannale*) ucciso per la provvista annuale di lardo, strutto, salsicce, focacce con la sugna sgrassata (*covatzas d'erda*) e gelatina con le parti cartilaginose altrimenti non utilizzabili (*beladina 'e pes polchinos*). A Pasqua il formaggio primaverile per le formaggelle (*casadinas*) e le uova poggiate sul pane dolce (*cotzula 'e ou*). Nelle feste estive i frutti del raccolto agricolo e il miele (*oglia pudria*, *trigu a buddu*, *saba*, *purileddas*). Per la festa dei Santi dolci con l'uva passita (*pabassinos*), col mosto o il miele (*pane 'e saba*, *cozzuleddi 'e meli*). E per Natale l'agnello cotto lentamente allo spiedo, immancabile in ogni casa poiché la solidarietà vicinale ne dava anche ai più poveri.

## IL PANE E IL FORMAGGIO

Ma a dominare alla grande sia nelle feste che nell'alimentazione quotidiana era il pane, la cui cura assumeva aspetti rituali già dal vaglio e dalla macinatura del grano. Pane per il consumo quotidiano e pani propiziatori, a forma di bambola, di galletto o di altri animali, in occasione di matrimoni, battesimi, onoranze funebri. Era con il pane a forma di

ferro di cavallo (*su càbule*) che in Logudoro, nella notte di fine anno, il capofamiglia faceva gli auspici per tutti i conviventi spezzandolo poi sulla testa dell'ultimogenito.

Nel pane e nei dolci si riversava tutta la fantasia e la creatività popolare: la grazia e il movimento delle decorazioni ne facevano spesso dei piccoli capolavori. La provincia di Sassari, più delle altre, offriva una grande varietà di tipi e di forme di pane: dalla carta da musica o *pane carasau* della civiltà pastorale del Goceano alla spianata di Ozieri e della Gallura (*pani latu* o *pani lentu*), alle grandi pagnotte di Tissi, Osilo, Usini, al pane di Alghero.

In quella che poteva considerarsi una civiltà del pane vi era posto anche per i cani, indispensabili compagni e guardiani, per i quali si infornava un pane di crusca fatto con la stessa cura di quello degli uomini.

Il pane era anche la base di alcuni piatti, in particolare di una zuppa gallurese (la *suppa cuata*, zuppa "nascosta", coperta, perché cotta col fuoco sotto e sopra), piatto tipico dei matrimoni negli stazzi.

Col pane, naturalmente, il formaggio. Formaggio di pecora ma anche, per il tipo di allevamento misto esistente in Gallura, Anglona e Meilogu, formaggio di vacca e di capra. Col latte di pecora il *fiore sardo*, e nei caseifici il *pecorino romano* (destinato all'esportazione, perché il suo sapore forte e salato non piace ai sardi); col latte di vacca le perette (*li cuneddi*, *sas paneddas*, *li buttoni*), tipiche della provincia e un tempo, in alcune zone, riempite di burro per il consumo estivo. E infine la ricotta (*su brotzu*) fresca o salata e affumicata (*mustia*) di largo uso anche come condimento.

Il formaggio è il prodotto fondamentale della civiltà pastorale, ma anche il latte era usato nell'alimentazione quotidiana o allungato con l'acqua per minestre di semola fatta in casa, o fermentato per lo yogurt (*gioddu* o *mizzuratu*) di largo consumo in Gallura. Dalla panna, con l'aggiunta della semola, si otteneva la *mazzafrissa*, calda e filante, usata anche per condire la pasta. Nel cucinarla si separava col calore il grasso della panna (*s'ozzu casu*, olio di formaggio) che veniva conservato come condimento e il cui sapore, più forte di quello del burro, si esaltava quando era spalmato su un pane non fermentato (*su coccu*) appena tolto dal forno.

Prodotti della civiltà pastorale, collaudati da una tradizione arcaica di cui sono testimonianza i ritrovamenti archeologici: il cucchiaino manico per scremare o bere il latte dell'insediamento megalitico di Punta Candela di Arzachena o le ossa di bovini e ovini delle grotte di Sa Korona di Monte Majore di Thiesi.

## IMANGIATORI DI LUMACHE

I ritrovamenti archeologici possono introdurci a dire dell'alimentazione nel Sassarese e nella costa nord-occidentale dell'isola. Nel villaggio-santuario di Monte d'Accoddi, fra Sassari e Porto Torres, sono state ritrovate grandi quantità di gusci di molluschi marini e terrestri; ad Anghelu Ruju, vicino ad Alghero, resti abbondanti di valve di molluschi marini, così come nella grotta di Sa Korona di Monte Majore: si può dire che non esiste insediamento umano della zona nei tempi antichi che non abbia visto i protosardi succhiare lumache, spaccare ricci e cozze. Abitudine che a Sassari si è conservata sino ai nostri giorni e che vede i sassaresi mangiare lumache di ogni specie e dimensione

(*ciogga*, *ciogga minudda*, *monze* e *monzitti*, *coccoïddu*) cucinate in modi diversi, dal più semplice con acqua e aglio (*la ciogga minudda*) a quelle in padella col pomodoro o altri condimenti (*ciogga e monza*), alle più grandi ripiene di pangrattato (*coccoïddu*).

Eccezionali cercatori, i sassaresi, anche di asparagi, funghi (pur se, come in tutta l'isola, è ancora considerato degno di attenzione alimentare solo l'*antumna*, quello che per il botanico è il *pleurotus eryngii* o *ferulae*), cicoria selvatica e finocchietti. Questi ultimi sono complemento necessario del piatto tradizionale sassarese di carnevale, la *cauladda* ("cavolata": i sassaresi erano un tempo chiamati dagli abitanti dei paesi vicini "magnacàula" per il gran consumo che facevano dei cavoli, coltivati negli orti fuori città). La *favata* e la *fae e laldu* (fave bollite, lardo, aglio e prezzemolo) mantengono ancora vivo il consumo del legume un tempo più usato nella zona e in generale in Sardegna. Sono questi i piatti della cucina povera che la Sassari popolare ha conservato con più attaccamento e che è ancora possibile mangiare nelle ultime bettole rimaste in città, così come è possibile, camminando negli stretti vicoli della città vecchia, annusare le zaffate odorose e aromatiche dello *zimino di carne* (frattaglie di vitella arrosto) messo a cuocere sulla griglia fuori della porta di casa. Piatto miserabile un tempo, ora ricercato per allegre e chiassose comitive. Le frattaglie di agnello servono invece a confezionare uno squisito arrosto allo spiedo (*su tattaliu*) che va cotto con maestria, e la *còrdula*, spesso con piselli. *Zimino di carne*, si diceva, perché lo zimino più raffinato era quello di pesce: una zuppa di crostacei e pesci di scoglio, dal cappone allo scorfano scuro, al serrano, al polpo, buttati in pentola secondo una successione rigoro-

## I SAPORI

I sardi, tuttavia, non sono mai stati grandi mangiatori di pesci, e le pietanze ancora in uso risentono molto della passata influenza spagnola e genovese. In modo originale si cucinano i pesci di fiume (le anguille e le carpe) e di stagno (il muggine o *pesce d'Oristano*, così chiamato dalla zona di maggiore provenienza). Per il pesce vale un discorso che può essere fatto anche per la carne. Il pesce pescato sulle coste dell'isola ha un sapore particolare, ricco, forte di aromi sottili; i ricci di mare o le aragoste di Alghero non hanno uguali in tutto il Mediterraneo. La causa potrebbe essere la qualità della pastura nella vegetazione marina, così come la carne delle bestie allevate allo stato brado prende il sapore del mirto, delle ghiande, del corbezzolo e delle erbe aromatiche di cui è ricca la flora sarda. Resta da parlare della frutta, la cui produzione ha avuto negli ultimi decenni un notevole declino in tutta la provincia. Sono andate scomparendo molte qualità, diventate endemiche dopo trapianti secolari, di mele e pere il cui profumo non aveva paragone con quelle attualmente in commercio. Sono così scomparse o si sono impoverite le specializzazioni produttive di alcuni paesi un tempo famose: le ciliegie di Bonnanaro e Bortigiadas, le arance di Sennori, i meloni di Perfugas, le nespole di Sassari. È diventata scarsa anche la produzione di mandorle, che servivano per molti dolci tipici: il *cattò* gallurese, i *sospiros* di Ozièri, *sos pabassinos*. Un sapore definitivamente andato perso è quello

delle frittelle di Carnevale cotte nell'olio ricavato dalle bacche del lentischio (*s'ozzu listincu*), che oggi più nessuno va a raccogliere. D'altra parte è anche impossibile comprare in macelleria le pernici sarde, un tempo abbondanti tanto che gli estensori dei duecenteschi Statuti del Comune di Sassari ebbero premura di regolarne la vendita con un articolo particolare, così come per le anguille.

## UNA CIVILTA' DEL BERE

Gli stessi Statuti vietavano l'importazione nella città di vino prodotto fuori dell'isola e l'impianto di nuove vigne. Segno che la produzione di vino doveva già allora essere abbondante: è questa dunque una delle produzioni che più ha mantenuto continuità nel tempo, anche quando, come negli ultimi anni, si è qualificata e arricchita con la nascita delle cantine sociali (Monti, Tempio, Berchidda, Santa Maria La Palma, Sorso e Sennori, Bonnanaro e altre) e di aziende private di grande estensione e ormai di fama internazionale (la Sella e Mosca di Alghero). La produzione è basata sul frutto di vitigni caratterizzati e adattati all'ambiente dopo una selezione secolare (il *cannonau* è nettamente differente dall'originale *grénache* provenzale, così come il recente *nebbiolo* di Luras dà vino diverso dall'omonimo piemontese).

Ai sardi un tempo piaceva il vino forte, pastoso, di alta gradazione alcolica: il suo consumo era limitato ai pasti e andava bevuto in bicchieri piccoli, tanto che al solito Mantegazza i sardi parvero (sorprendentemente, deve dire il lettore moderno) "quasi astemi tanto son contenuti nel bere". Ogni paese, ogni vigna aveva la sua particolarità: erano famosi i vini di Tissi e di Usini, il *Cannonau* di Sorso, il *Moscato* di Tempio, il *Vermentino* di Monti, il forte vino di Badesi. La produzione odierna ha diminuito il tasso alcolico e ciò permette di coglierne intero il bouquet di profumi e apprezzarne i sapori. Per molti si è ottenuta la denominazione Doc, per cui si è raggiunta una produzione e una qualità stabili che si stanno imponendo sul mercato internazionale. Meritano menzione per la loro qualità superiore i bianchi vermentini tipici della Gallura, vellutati e con in fondo il sapore della mandorla (il *Vermentino di Gallura*, l'*Aghiloia* e il *Sèleme* di Monti, il *Vermentino* di Berchidda, il *Carana* di Luras, il *Ladas* di Tempio); altrettanto notevoli sono quelli di Alghero (l'*Aragosta*, il *Capo Giglio*, il *Salmi* della Cantina Sociale di S. Maria La Palma, il *Vermentino* della Sella e Mosca). I rossi, invece, in questa parte dell'isola non raggiungono vette eccelse, anche se vanno considerati ugualmente di buona qualità: sopra la media il *Cannonau* di Sorso, il *Nebbiolo* di Luras, il *Rosé* della Sella e Mosca. La Sella e Mosca produce anche un ottimo *Torbato* (ne fa uno in quantità limitata e di qualità eccelsa, quello *Delle Terre Bianche*): negli ultimi anni ne sta curando con buoni risultati una vinificazione a spumante. Un simpatico spumante di uva moscata si produce a Tempio.





129. La chiesa di S. Maria di Bubalis, tra Ardara e Siligo (XI secolo). Intorno alla metà del Millecento i Benedettini del vicino Monte Santo ricavarono una chiesa dedicata alla Madonna da un edificio termale romano, costruito a strati alternati di trachite nera e di mattoni cotti.

130. La basilica di Nostra Signora del Regno, ad Ardara (XI-XII secolo). Costruita fra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo, è così chiamata perché fungeva da cappella palatina dei Giudici di Logudoro.



## ARCHITETTURE ATTRAVERSO I SECOLI

di Vico Mossa

### DA CARTAGINE A BISANZIO (VIA ROMA)

L'origine di Olbia è incerta: ma anche se si dovesse dimostrare che la città fu fondata dai Greci, è certo che essa, "la Felice", ebbe un forte impulso sotto il dominio punico. I cartaginesi che vi si insediarono mostrarono ai sardi del Settentrione come costruire una città-agglomerato, in alternativa ai centri nuragici cui fin allora erano abituati.

I Romani, successivamente, diedero impulso alle opere di ingegneria coloniale, come attestano gli scavi sia ad Olbia sia, soprattutto, a Porto Torres. Gli scavi, ancora in corso, di Turrus rivelano una città romana, col ponte a sette luci, ancora efficiente, alla foce del rio Mannu, strade lastricate dotate di collettori fognari, tra cui quella delle botteghe, e, fra gli edifici pubblici e privati, imponenti le terme alimentate da un acquedotto che derivava le acque dalla valletta di S. Quirico, prossima alla fontana sassarese del Rosello (restano avanzi delle basse arcate su cui era la condotta a Santa Barbara e in altre località fra le due città).

Gli archeologi non ci hanno ancora dato la ricostruzione architettonica degli impianti termali, certo imponenti a giudicare dai ruderi del cosiddetto Palazzo di Re Barbaro e dai bei mosaici.

Tralasciando di elencare ruderi e reperti che di quando in quando vengono alla luce nel territorio della provincia (interessanti sono i resti di una ricca villa nell'ansa interna di Porto Conte), ci limitiamo a ricordare che Roma lo dotò di opere di ingegneria e di un'efficiente rete stradale. La concubina di Nerone, Atte, possedeva in Olbia una fornace di laterizi: segno dell'attività costruttiva nella regione.

In territorio di Siligo si trova un edificio attribuito al VII secolo, S. Maria in Bùbalis o di Mesumundu, ai piedi del Monte Santo: forse si tratta di un'aula termale romana rimaneggiata.

Se incerta è la datazione di questo monumento, un altro piccolo edificio attesta invece la presenza bizantina nel settentrione dell'isola: S. Maria S'Isca in agro di Cossoine, nel Logudoro. Anche questa chiesetta si trova lontano dal centro abitato ed è a pianta centrale a croce greca, con bracci corti coperti a volta. Risale all'XI secolo, con forme che sembrano preludere a modi romanici.

Il fenomeno costruttivo più importante in età preromana è costituito dal formarsi della città di Sassari: sorta forse dopo l'VIII secolo, già nel Duecento era il centro più popolato del giudicato del Logudoro (di cui non faceva più parte).

### LA GRANDE ARCHITETTURA GIUDICALE

Se molto scarsa fu l'attività costruttiva in età bizantina, l'età giudicale rappresenta invece un periodo eccezionalmente produttivo per l'architettura religiosa, soprattutto nell'area logudorese.

Maestranze toscane, lombarde, francesi e arabe portarono in Sardegna le ultime esperienze dei loro paesi d'origine, elaborando modi che qui troviamo artisticamente compiuti. Ciò si deve a giudici illuminati e alle comunità monastiche, anch'esse chiamate dai giudici.

Quello che maggiormente sorprende è l'esatto inserimento nel paesaggio logudorese: per la dosata spazialità, esterna ed interna, sembrano chiese "sarde", anche se finora non sono state individuate personalità di architetti locali. Ciò è dovuto all'asciuttezza delle forme e ai materiali impiegati (calcarei, trachiti, basalti, graniti), che sono sempre quelli della regione in cui i monumenti sorgono: è a loro che si deve quel fascino locale.

Le chiese si trovano in buona parte isolate, in campagna, ma in origine erano certamente circondate da case di abitazione o facevano parte di complessi monastici. Comunque, sia che sorgano nelle valli (SS. Trinità di Saccargia, Chiesa delle Immagini presso Bulzi) sia che giacciono tra altre costruzioni (S. Gavino di Porto Torres, S. Simeone di Olbia), sia che si levino sui colli (S. Pietro di Sorres, S. Antioco di Bisarcio), esse risultano sempre amalgamate col paesaggio circostante.

Le prime manifestazioni risalgono all'XI secolo; fra esse sono la parte orientale del S. Michele di Plaiano, lungo la strada Sassari-Platamona, a una sola navata e absidata, e il S. Gavino di Porto Torres, a tre navate e ad absidi contrapposte, il capolavoro dell'architettura romanica in Sardegna. A questa basilica si riallaccia il S. Nicola di Silanis, a tre navate e absidata, in una valletta presso Sèdini, ora ridotta allo stato di rudere.

Influenze lombarde si avvertono nella parte orientale della basilica turritana, nella chiesa di S. Maria del Regno, la chiesa palatina di Ardara, anch'essa a tre navate e absidata, e nel S. Nicolò di Trullas, in vicinanza di Semèstene.

In altri edifici si fondono le correnti toscane e lombarda: SS. Trinità di Saccargia, a croce composita e con l'abside centrale decorata da pregevoli affreschi, S. Michele di Salvènero, presso Ploaghe, anch'essa a tre absidi, S. Antioco di Bisarcio in agro di Ozieri, e S. Maria di Tergu, presso Castelsardo.

A una sottofamiglia appartiene la chiesa di S. Pietro di Simbranos, detta anche del Crocefisso o delle Immagini, presso Bulzi, che un tempo era annessa a un monastero benedettino, a croce latina, absidata. Sull'altare maggiore era una splendida *Deposizione*, una scultura lignea policroma del Duecento ora trasferita nella parrocchiale.

Ai Cistercensi si devono S. Maria di Paulis, presso

131. La chiesa di S. Pietro delle Immagini, presso Bulzi (XII secolo). Chiesette come questa, in cui il raffinato impianto bicolore del romanico pisano è illeggiadrito dalla stessa brevità delle dimensioni, non sono rare nell'Anglona e nel Logudoro.

132. La chiesa di S. Giorgio, a Perfugas. Di derivazione catalana, presenta una facciata quattrocentesca restaurata nel 1926.

Uri, allo stato di rudere (con bei frammenti del monastero) e S. Maria di Coros, in agro di Ittiri, restaurata di recente.

Della seconda metà del secolo XIII è la facciata della chiesa di S. Maria di Betlem, di Sassari. Sempre in Sassari, oltre a parti del campanile del Duomo, del campanile e della chiesa di S. Pietro di Silki, si trova la chiesa di S. Barbara, nella regione omonima, ricca di scodelle maiolicate.

Fra gli edifici del territorio provinciale ricordiamo la bella chiesa di S. Simeone in Olbia, dell'XI secolo, a tre navate, in conci di granito, che fu la cattedrale della diocesi di Civita, S. Stefano di Monteleone Roccadoria (1250-80), con affiancata una seconda navata aggiunta posteriormente, S. Saturnino, presso Benetutti, del XII secolo; e fra gli esempi minori, anch'essi interessanti, S. Antonio di Salvènero (Ploaghe), S. Lorenzo presso Rebeccu (Bonorva), S. Maria di Cargeghe, S. Giorgio di Usini, ormai allo stato di rudere, e S. Maria di Talia, in Olmedo.

Genova e Pisa contribuiscono a delineare la trama urbanistica e l'architettura della città di Sassari. I quartieri si articolano in *campi* o *corti*, si soprallzano le case, dotandole di ballatoi lignei all'uso toscano. La città viene cinta da mura. I Doria muniscono la rocca di Alghero; Castelgenovese, l'odierna Castelsardo, inizia la sua storia di città fortificata; i Malaspina si arroccano in una eminenza di Osilo e un vero castello, il Castello del Gocèano, sorge in prossimità di quello che diverrà il paese franco di Burgos.

Di altri castelli e rocche si coronano i rilievi: ricordiamo quelli di Chiaramonti, di Casteldoria, di Castro, di Monte Acuto, di Pedreso, di Ardara, di Monteforte, di Monteleone Roccadoria. Dei castelli e delle rocche non è stato ancora effettuato uno studio organico: negli ultimi anni sono stati restaurati i castelli di Osilo, del Gocèano e di Castelsardo.

## IL GOTICO CATALANO

Con la dominazione aragonese, dopo un primo periodo caratterizzato da opere di fortificazione, si ebbe una fioritura di organismi di modi gotico-catalani. Alghero, ch'era stata una rocca dei Doria, diventa colonia catalana e viene modellata, nell'urbanistica e nell'architettura, col volto dei centri del Levante spagnolo.

Si continua, nei primi tempi, a costruire secondo altri modelli continentali: a Sassari sorgono la chiesa di S. Donato e quella di S. Giacomo di Tàniga, di gusto gotico-francese tradotto in linguaggio toscano.

Le chiese di derivazione catalana ubbidiscono a due schemi fondamentali: navata absidata con volta a crociera, fiancheggiata da cappelle ricavate fra i contrafforti, o navata rinforzata con arcuati diaframmi ogivali, reggenti le strutture lignee del tetto, con o senza cappelle laterali.

Al primo tipo appartengono il Duomo e la ricostruzione della chiesa di S. Maria di Betlem di Sassari, il S. Francesco di Alghero, che ha una bellissima volta stellare nel presbiterio, e l'armonica chiesa di S. Giulia di Pàdria, ricca di piccole sculture nella bella pietra locale. Al secondo tipo appartengono quella di S. Andrea di Sèdini e quella di S. Giorgio di Pèrfugas.

Anche in questo secondo periodo si distingue, per intensità costruttiva, l'area logudorese: sorgono le

chiese di Thiesi, Pozzomaggiore, Pàdria, Semèstene, Cherèmule, Cossioine, Giave e Bonorva. In Anglona, S. Pantaleone di Martis è ora allo stato di rudere a causa del dissesto geologico.

Rispetto agli schemi consueti, un'eccezione è rappresentata dall'icnografia del primo impianto del Duomo di Alghero: la zona absidale presenta cappelle radiali e vi insiste un bel campanile, esemplato sui modelli della Catalogna e del Valenzano, dei quali oggi rappresenta il superstite prototipo, essendo quelli da tempo scomparsi. Questo tipo di campanile, a canna poligonale gugliata, viene adottato, nella stessa Alghero, nella chiesa di S. Francesco e in altre chiese parrocchiali, come a Semèstene, Bonorva, Cossioine, Giave. Particolare importanza riveste il primo impianto del Duomo di Sassari: all'incrocio della navata col transetto si eleva la cupola bizantineggiante, che ricorda modi italiani rinascimentali.

Maestri catalani immigrati formano un'autentica scuola nell'arte di scolpire la pietra, che si protrarrà fino al secolo XVII (i cosiddetti *picapedras*). Forme catalane vengono ripetute e interpretate localmente, tanto nelle fabbriche chiesastiche quanto nelle architetture domestiche.

Nel Corso di Sassari, tra i secoli XV e XVI, sorgono alcune case notevoli: oltre a frammenti inglobati in strutture posteriori, sono interessanti la Casa Guarino e la Casa Farris. La decorazione si concentra nelle aperture: stipiti e architravi di porte e di finestre si intagliano come legno.

Gli Aragonesi erigono a Sassari il Castello, di cui restano diverse immagini: l'unico che potesse chiamarsi tale in Sardegna, venne insipientemente demolito nel secolo scorso; ad Alghero erigono i bastioni cinquecenteschi; completano le difese di Castellaragonese ed innalzano le torri di difesa costiera, tra le quali notevoli sono quelle di Porto Torres (secolo XIV), di Capo Falcone, di Alghero e di Santa Teresa (secolo XVI).

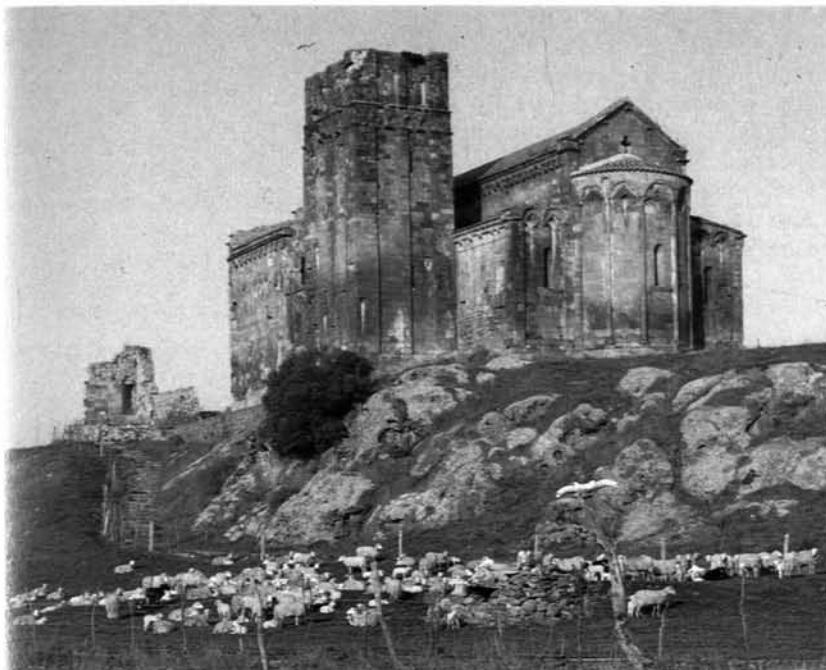
Dal Cinquecento, la città di Sassari vanta due edifici di architettura civile: la Frumentaria, prototipo dei Monti granatici, ed il Palazzetto del Barone d'Usini, in piazza Tola (sulla trabeazione del portale è incisa la data, 1577). L'attività costruttiva di ispirazione rinascimentale è integrata dalla chiesa di S. Caterina, con la particolare copertura esemplata ancora sulle crociere gotiche; interessante anche la facciata, con accenti popolareschi, come è interessante la facciata più tarda della chiesa di S. Apollinare, anch'essa di modi rinascimentali. Completa l'attività rinascimentale sassarese la famosa fontana di Rosello (1605-06), in marmi bianchi e verdi, dovuta a lapicidi genovesi, originale per la struttura architettonica (due dadi sovrapposti, sormontati da due archi che si incrociano) e per l'equilibrata decorazione di statue.

Di forme cinquecentesche che ricordano il Rinascimento italiano sono in Alghero la cosiddetta Casa Doria e il portale della chiesa di S. Francesco. Cappelle con tardi caratteri rinascimentali si scorgono nelle parrocchie di Cherèmule, di Semèstene ecc. Si notano sempre più forme sincretistiche, tardo-gotiche e rinascimentali.

Dei primi anni del secolo XVII è in Alghero la chiesa di S. Michele, innalzata dai Gesuiti, ricca di altari con stucchi, ma dalla facciata spoglia. Contiene una magnifica cantoria in legno intagliato. Nella parrocchia di Bonorva, di struttura gotica, è interessante il portale rinascimentale, dei primi

133. La chiesa di S. Antioco di Bisarcio, nella piana di Chilivani (XI secolo). Costruita prima del 1090, quando fu distrutta da un incendio, e poi ricostruita e ampliata fra il 1150 e il 1190, era la cattedrale dell'antica diocesi di Bisarcio.

134. La chiesa di S. Giorgio, a Pozzomaggiore (XVI secolo). Lo stile gotico-catalano, di cui sono elemento caratteristico le superfici della facciata fittamente intagliate, caratterizza alcune chiese logudoresi del '500.



anni del Seicento. Quasi di fronte alla chiesa è una notevole casa coeva alla facciata.

È questo il periodo degli altari lignei intagliati e dorati, dovuti ad abili artigiani: ricordiamo quelli delle chiese sassaresi di S. Pietro di Silki, del Rosario e di S. Maria di Betlem. Bellissimo è l'arredo ligneo della cattedrale di Castelsardo (cappelle, altari, pulpito, organo) e notevole il coro ligneo della parrocchiale di Ploaghe.

Come abbiamo accennato, del Seicento, ma con caratteri rinascimentali attardati, è la facciata della chiesa di S. Apollinare, che andò distrutta in seguito ad un incendio.

Radicali sono le modifiche apportate a Sassari sia all'interno che all'esterno del Duomo (nasce la ricca facciata, di forme barocche spagnole) e quelle dell'antica chiesa di S. Pietro di Silki. Fuori mura si costruisce la chiesa della SS. Trinità e nel corso la chiesa barocchetta di S. Andrea. Delle costruzioni promosse dai Gesuiti interessante è il fabbricato dello Studio Generale (Università): dalla parte dei Giardini pubblici resta il prospetto originale.

#### UN ROCOCÒ DI PAESE

Il Settecento vede finalmente compiersi la fabbrica della cattedrale algherese. A Tempio, in piazza del Duomo, sorge il grazioso oratorio del Rosario con forme romaniche, catalane e settecentesche.

Due edifici rivestono particolare interesse per un rococò artigianale dovuto a un maestro sensibile ancora anonimo: l'ultimo di quei *picapedras* che operano sulla scia dei maestri catalani. È l'autore della chiesa della Madonna della Salute di Pozzomaggiore e, soprattutto, della facciata del Santuario di Bonu Ighinu, costruita sette anni dopo (1797), nella campagna del limitrofo paese di Mara. Esse sembrano grandi retabli di pietra.

Continua la costruzione dei retabli intagliati e dorati: si ricordano quelli delle chiese di S. Francesco di Ozieri e di S. Antonio Abate e delle Cappuccine a Sassari. Ma si prende a costruire in marmi intarsiati, nel Duomo e nella chiesa di S. Francesco di Alghero e nel Duomo di Sassari.

A Cossoine, nella piazza ove prospetta la parrocchiale tardogotica, si costruisce una bella canonica che sembra ispirata alle costruzioni gesuitiche. In Nulvi, nell'Anglona, si innalza il bel campanile della parrocchiale, originale anche se derivato dal quattrocentesco campanile di Tempio.

Il fatto più saliente dell'architettura civile, nel Settecento, è la costruzione in Sassari del Palazzo Ducale, iniziato nel 1775 e ultimato nel 1805; è isolato, di architettura asciutta, di ispirazione piemontese. Sono interessanti l'androne, dalle belle volte, da cui si svolge lo scalone a tenaglia, e una fuga di sale al piano nobile.

Alcune case nobiliari di Sassari (come la casa Cugia in via al Rosello, con bei balconi in ferro battuto e un grazioso androne) sono d'esempio per le costruzioni maggiori, *sos palattos*, dei centri minori.

In campagna, seguendo i prototipi del Seicento, sorgono i portali monumentali di ingresso agli oliveti, sia a Sassari che ad Alghero.

Sono infine da ricordare i forti piemontesi dell'isola di La Maddalena.

#### OTTOCENTO E NOVECENTO

Alla creazione del nuovo centro di La Maddalena (1777) segue, nel 1808, l'impianto di S. Teresa di

Gallura: il progetto, tracciato dall'ufficiale piemontese Francesco Maria Magnon, con schema a scacchiera, fu fedelmente seguito fino a qualche decennio addietro.

Su disegno dell'ingegnere piemontese Giuseppe Cominotti si inaugura nel 1829 a Sassari il Palazzo e Teatro Civico, al posto del vetusto Palazzo di Città.

Un'eco dei modi del piemontese Giuseppe Viana si avverte nell'impianto del S. Pantaleo di Sorso, su progetto di frate Antonio Cano, che aveva modificato in forme neoclassiche la chiesa sassarese di S. Maria, interessante per l'impostazione della cupola ellittica.

In Ploaghe si costruisce il Camposanto come una chiesa scoperchiata nella navata centrale, con le belle lapidi in lingua logudorese murate nelle navatelle. Forse a un allievo di Gaetano Cima, se non proprio al maestro cagliaritano, è da attribuirsi la facciata del Duomo di Ozieri. Questa cittadina andò caratterizzandosi per le altane neoclassiche degli alti palazzetti. Forse l'iniziativa si deve all'architetto Salvatore Calvia, di Mores, che costruì nel suo paese natale il campanile più alto dell'isola, in forme neoclassiche.

In Alghero, dal 1857 al 1862, viene costruito il Teatro Civico.

Nel capoluogo, in prossimità del Teatro Civico, sorgono i palazzi di S. Sebastiano e S. Saturnino. Dal 1836 si inizia a costruire nelle "Appendici", col primo organico piano di espansione cittadina, disegnato dal Cominotti. Viene innalzata la chiesa di S. Giuseppe. Ma il fatto più saliente è costituito dalla formazione della piazza d'Italia, dove vengono eretti il Palazzo Giordano e il Palazzo dell'Amministrazione provinciale. Il primo, costruito nel 1878, è in stile neogotico (architetto Luigi Fasoli), ha un bello scalone ed una sontuosa sala da ricevimento, decorata da Guglielmo Bilancioni. Il Palazzo della Provincia venne costruito dal 1873 al 1880, su disegno degli ingegneri Eugenio Sironi e Giovanni Borgnini, in forme neoclassiche. Al piano nobile è il vasto salone consiliare decorato da Giuseppe Sciuti.

Nel nostro secolo, è da segnalare la nascita di Fertilia (1936), cui fanno corona numerose borgate costruite dall'Ente di riforma.

Ultimo fenomeno architettonico è l'edilizia turistica lungo l'arco costiero. L'architettura della Costa Smeralda ha fatto scuola. Negli ultimi vent'anni si è costruito molto: nella massa di edifici piuttosto scadenti emergono tuttavia buoni esempi di architettura moderna, sia nelle città che nei comprensori turistici.



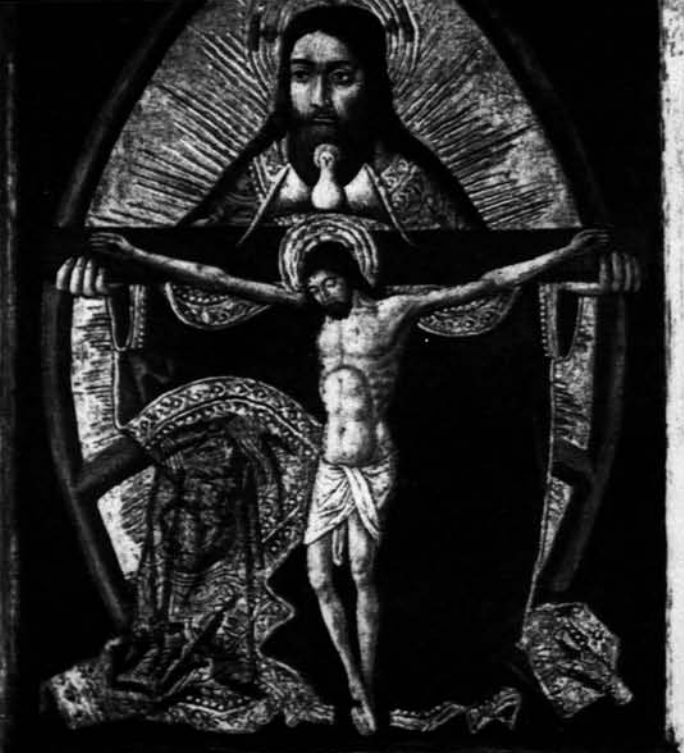
135. Palazzo Comunale di Tempio. Soltanto verso la fine dell'Ottocento si sviluppò in Sardegna una architettura pubblica di un certo rilievo. A Tempio la facciata della casa comunale prospetta sulla piazza Gallura.

136. Pergamena di fondazione del Palazzo della Provincia a Sassari. Il palazzo fu costruito fra il 1873 e il 1880, disegnando così la quinta principale della Piazza d'Italia: il progetto era firmato dall'ing. Eugenio Sironi, padre del pittore Mario Sironi.

Oggi 11 Ottobre 1873, quando Vittorio Emanuele II  
 si è collocata la prima pietra del palazzo del Consiglio  
 provinciale di Sassari, col d'andato della Provincia, sopra  
 suolo gratuitamente concesso dal Comune, con architettura  
 progettata dall'Ingegnere Eugenio Sironi da Como,  
 sotto la direzione dell'Ingegnere Cav. Giovanni Borghini  
 di Asti per dar comodità e decorosa stanza ai suoi Uffici e  
 a quelli della Prefettura e per ornamento della Città  
 Capo luogo il 20 Maggio ultimo andato deliberava  
 di erigere

due monete d'oro alla più tardi età si è deposta  
 due monete d'oro da 20 e all'alt da 5 lire.  
 Provincia il Commendatore Avvocato Achille  
 Bonanno la Rappresentanza provinciale  
 con il Cav. Luigi Parrella Presidente

- Avv. Maria Rizzi Sotto Vice Presidente  
 Antonio Mologna Segretario, Avv. Baldisio Madonna  
 Avv. Cav. Giuseppe Deliperi Misozzo Idem, Cav.  
 Amone Manca Idem, Avv. Antonio Maria Otgiano Idem, Avv.  
 Giovanni Dettori Idem, Avv. Francesco Angiu Idem, Avv. Gaetano  
 Mariotti Idem, Cav. Avv. Pier Paolo Floris Idem, Avv.  
 Antonio Manunta Manca - Cav. Salvatore Dolinas Arzad - Possidente Gio: Antonio Samua  
 Cav. Avv. Vincenzo Donna Edo - Modio Roberto Simula - Avv. Antonio Vadda - Avv. Angelo  
 Vola - Cav. Avv. Antonio Martinez - Cav. Avv. Antonio Savagna - Cav. Avv. Gavino Passino -  
 Cav. Gaetano Bossa - Cav. Avv. Antonio Pica - Cav. Avv. Giuseppe Angeli Murgia - Avv.  
 Salvatore Musina Doza - Cav. Avv. Giovanni Diollo Marcella - Ingegnere Giuseppe Dufsolino  
 Giustizia Antonio Oppo - Avv. Salvatore Manca Leoni - Cav. Salvatore Angelo Filippi - Cav.  
 Avv. Antonio Giuseppe Della Murgia - Avv. Giuseppe Arreda - Avv. Francesco Cocco Lopez - Avv.  
 Giuseppe Agostino Mancillita - Pepe del Cav. Antonio Campus Campus - Avv. Antonio Campus Campus -  
 Cav. Avv. Pasquale - Possidente Donato Cabella - Possidente Gaetano Lopez - Cav. Giuseppe  
 Consiglieri  
 Podestà Gianuario Mura da Sassari.





# LA PITTURA E LA SCULTURA DALLE ORIGINI AL NOVECENTO

di Wally Paris

## TRA DUECENTO E TRECENTO

L'arte della Sardegna settentrionale rispecchia l'influsso delle dominazioni che, succedendosi nei secoli nel possesso dell'isola, condizionarono in parte lo sviluppo di espressioni autoctone.

Non tutti i secoli sono rappresentati con uguale numero e valore di opere. Ci furono momenti in cui la situazione politica ed economica favorì l'arte, come, ad esempio, tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Seicento, altri invece in cui epidemie e carestie diffusero elementi di crisi anche tra le forze intellettuali dell'isola. Gli studi più recenti vanno rintracciando una sempre maggiore presenza, nella storia dell'arte isolana, di artefici sardi, purtroppo ancora ignoti, accanto a personalità continentali, soprattutto dall'età del barocco in poi.

Dell'alto Medioevo in questa parte settentrionale dell'isola è rimasto ben poco, al di là delle scarse testimonianze custodite ancora nella chiesa di S. Gavino di Porto Torres (tra le altre una bella lunetta in calcare raffigurante una scena di combattimento equestre).

Soltanto nel secolo XIII il discorso si amplia, acquistando al tempo stesso rilievo per l'eccezionalità innanzitutto del gruppo ligneo della Deposizione di Bulzi (chiesa parrocchiale), poi per gli affreschi di Saccargia (chiesa della SS. Trinità), ai quali vanno aggiunti i frammenti di quelli di Olbia (chiesa di S. Semplicio).

Il gruppo ligneo di Bulzi, senza dubbio l'opera più interessante di questo periodo in Sardegna, è ritenuto da Fernanda De Maffei proveniente dall'area toscana, in virtù delle consonanze che lo pongono in relazione col Crocifisso della cattedrale di Prato. Una parte della critica vi riconosce invece affinità dirette col gruppo di Tivoli e la derivazione del gruppo dai prototipi laziali sembra molto probante.

L'affresco absidale di Saccargia ha raccolto scarsa attenzione da parte degli studiosi. Eppure un nutrito numero di personaggi si stende su due registri sotto la figura del Cristo Pantocratore chiusa in una mandorla, dando vita ad una composizione di gusto bizantino che riecheggia, sia pure in tono stilisticamente minore, gli esempi migliori della pittura romanica. Tutti gli studiosi hanno escluso la mano di un frescante locale, ritenendo maggiormente probabile l'intervento di un artista di area benedettina o romana, ma forse anche francese. Negli affreschi della chiesa di S. Semplicio ad Olbia, in cui appaiono due santi di cui uno è sicuramente San Semplicio, Roberto Carità scorse l'opera di un pittore laziale del XIII secolo.

## TRA ITALIA E SPAGNA

Durante l'egemonia pisana del XIII secolo, le coste del Tirreno erano il punto di riferimento commerciale e culturale privilegiato per l'isola. Le cose non cambiarono molto neppure nel corso del secolo XIV, allorché l'influenza aragonese si sostituì a

quella precedente: il *Crocifisso* di Castelsardo e la *Madonna del Bosco* del Duomo di Sassari attestano appunto la continuità culturale con le correnti italiane.

Il *Crocifisso* della chiesa di S. Maria a Castelsardo proviene da un'area benedettina: la struttura semplificata del torace lo rimanda ad un'analoga opera conservata in San Giorgio dei Teutonici a Pisa.

Significativa per l'iconografia, in pieno carattere con i tempi e i modi post-giotteschi, ma di non altrettanta rilevanza storica, è la tavola della *Madonna del Bosco* (Duomo di Sassari) assegnata dalla critica recente ad un pittore vicino a Nicolò da Voltri.

In rapporto al Trecento, l'inizio del Quattrocento fu scarsamente fecondo di testimonianze artistiche di primaria importanza.

Nel processo di consolidamento del potere, gli Aragonesi promossero un programma di colonizzazione che includeva anche il campo delle arti. Si andarono pertanto imponendo scelte di indubbia suggestione, non fosse altro che per il mantenimento nella tradizione iberica di elementi legati in gran parte all'eredità gotica. Per queste peculiarità artistiche ritardate, la pittura e la scultura catalano-aragonesi rendono le datazioni di alcune opere assai difficili.

Lo stesso discorso si prospetta per la scultura: la *Madonna col Bambino* di S. Maria di Betlem a Sassari, avvolta per molti aspetti nella leggenda, proverrebbe, a giudizio di Raffaello Delogu, dall'ambiente iberico del secolo XV, sebbene sia stata ritenuta spesso di origine toscana e d'epoca precedente. La scultura, di dimensioni inferiori al vero ed esemplata su modelli catalani del XII e XIII secolo, palesa nel panneggio delle vesti un andamento naturalistico di tipo rinascimentale che rende marginali le reminiscenze gotiche che pure sono presenti.

Dello stesso periodo e dalla medesima area è la scultura lignea raffigurante la Madonna col Bambino, meglio conosciuta come La Madonna del fico (chiesa di S. Pietro di Silki, Sassari), che riprende strutture di matrice gotica, prive tuttavia del tipico linearismo di questo stile.

## I "MAESTRI" DEL CINQUECENTO

Verso la fine del secolo erano già attivi gli artisti più prestigiosi dell'arte figurativa isolana, tra cui il famoso, sebbene ignoto, pittore del retablo di Castelsardo, chiamato, proprio in virtù di questa sua opera, il "Maestro di Castelsardo". Le tavole che egli realizzò in alcuni centri meridionali e settentrionali della Sardegna, compreso — secondo gli ultimi studi — il piccolo retablo di Saccargia, lasciano intendere una personalità della penisola iberica a contatto con Huguet e Berejo, noti artisti spagnoli, aperti alle influenze tanto fiamminghe quanto italiane. La maturità stilistica delle tavole di Castelsardo collocherebbe l'opera dopo il retablo di Tuili (1500), ossia agli inizi del secondo decennio della riconosciuta attività del "Maestro" nell'isola.

Un'altra personalità operante in quegli anni nel Capo settentrionale è Giovanni Muru, autore della predella del retablo maggiore di Ardana (1515). Il suo lessico pittorico, pacato negli accenti narrativi e nella raffinatezza cromatica, si pone in contrasto diretto con i caratteri evidenti nelle altre tavole del grande retablo, assegnate dal Delogu ad un artista

137. *Maestro di Castelsardo, "Trinità e Madonna in trono". Il retablo della parrocchiale di Castelsardo, pure ridotto a quattro sole tavole (dipinte a tempera con ritocchi a olio), è una delle più interessanti testimonianze della cultura pittorica isolana fra Quattrocento e Cinquecento.*

di origine maiorchina.

Le finenze del Muru si scoprono altresì nel Santo diacono custodito nella chiesa di S. Antonio Abate a Sassari e, a giudizio di Rossella Sfogliano, nello stendardo del Duomo della stessa città, entrambi antecedenti il retablo di Ardara.

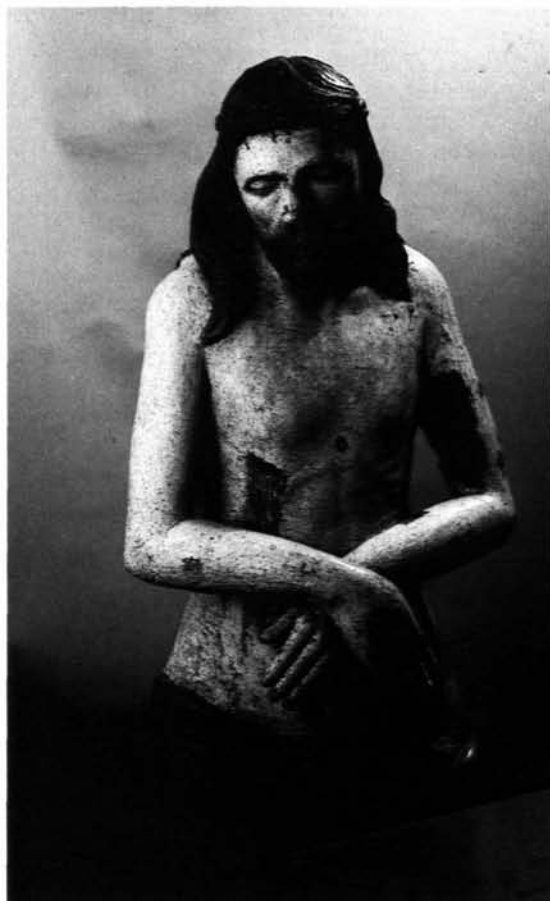
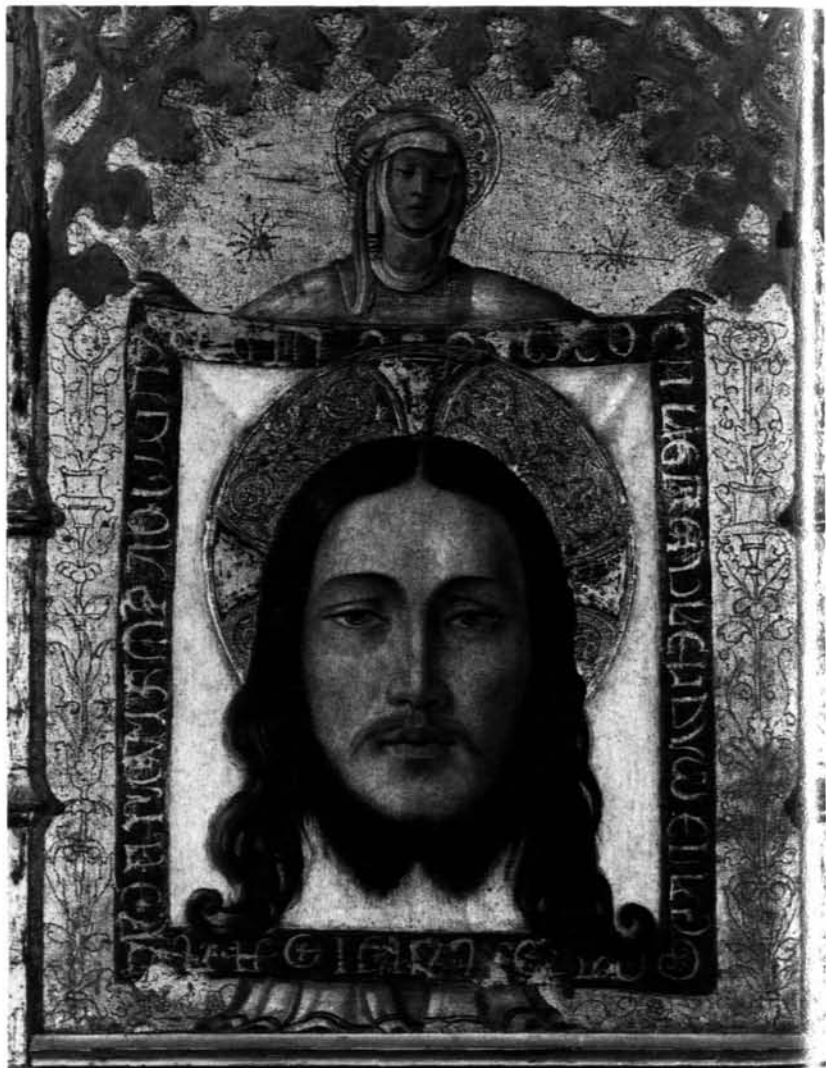
Il Cinquecento si profila come un periodo d'oro per l'arte isolana. Vale ricordare tra le altre opere *La Visitazione* del Convento di S. Pietro di Silki (Sassari), eseguita nella prima metà del secolo: un brano figurativo in cui è ancora vivo il riferimento alla scuola catalana mediato da accenti italiani. Con l'inoltrarsi del secolo, questi accenti vanno acquistando una connotazione via via più netta nei confronti dell'arte italiana: si pensi all'opera del cosiddetto "Maestro di Ozieri", pervasa di rimandi continui alla maniera lombarda. Non ci sono documenti che attestino un viaggio in continente del pittore sardo, ma i valori compositivi e cromatici assimilati dal suo linguaggio iconografico indurrebbero a supporre un apprendimento diretto sul posto. Allo stesso modo, non è da escludere la sua permanenza nel Meridione d'Italia, dove si trovavano ad operare artisti dell'area settentrionale, i quali diffusero in quelle regioni le innovazioni raffaellesche.

Il problema della datazione delle opere del "Maestro di Ozieri" (il polittico della *Madonna di Loreto* nell'Aula Capitolare di Ozieri; il *San Sebastiano* del Museo "Sanna" di Sassari; la *Sacra famiglia* nella parrocchiale di Ploaghe e altre) trova gli studiosi su posizioni divergenti, poiché Diego Maltese e Joselita Serra ritengono più convincente collocarle verso la fine del secolo, mentre Antonia D'Aniello propende per la prima metà, avvicinandosi in tal modo alla tesi del Delogu, che ritenne il pittore attivo intorno alla metà del secolo XVI.

Di Andrea Lusso si posseggono invece, fortunatamente, molti documenti, e le tele da lui eseguite sono firmate e datate. Nonostante ciò, l'artista non ha incontrato da parte degli studiosi l'interesse che merita: anzi, talvolta le sue opere sono state lette in chiave riduttiva, quasi alla ricerca dei limiti piuttosto che all'individuazione dei valori. Eppure i suoi dipinti vagamente manieristici, intrisi di spunti raffaelleschi intrecciati a richiami di gusto iberico, denotano il desiderio di elaborare una pittura che abbia caratteri regionali propri. Lo dimostra il fatto che, pur conoscendo sicuramente Baccio Gorini, fuoruscito fiorentino operante in quegli anni nella parte settentrionale dell'isola, il Lusso non si lasciò penetrare a fondo dal linguaggio manierista della sua tela, *La caduta di San Paolo*. D'altronde l'esule toscano, autore di opere conservate a Carghe, Codrongianos, Nulvi e Florinas, si era formato nella cerchia del Salviati, di cui riprende alcuni schemi. Arrivando in Sardegna, aveva due possibilità: continuare a dipingere alla maniera toscana o avvicinarsi alla tendenza figurativa locale: inizialmente rimase ancorato alla sua formazione, in seguito abbandonò i ritmi convulsi della sua scuola per cadenze maggiormente misurate, secondo lo stile figurativo sardo.

Anche nel campo della scultura il secolo si apre con orientamenti prevalentemente catalani e finisce per avvicinarsi alla cultura italiana.

Nel *Sant'Antonio Abate* della Cattedrale di Castelsardo il linguaggio plastico del gotico si fa rinascimentale. Anche l'ignoto artefice dell'*Ecce Homo* di Santa Maria di Castelsardo, attivo verso la metà



139

138. Giovanni Muru, stendardo processionale del Duomo di Sassari. Lo splendido gonfalone è stato attribuito a diversi autori, ma molti elementi riconducono a Giovanni Muru, attivo fra il 1515 e il 1531.

139. "Ecce Homo", nella chiesa di S. Maria a Castelsardo. È anche questa una scultura lignea policroma, datata al Seicento. Gli abitanti di Castelsardo la chiamano "La pieddài", la Pietà.

del secolo, appartiene all'ambiente iberico, ma la sua ricerca, giocata sulla levigatezza dei piani, sembra rivolta ad intenti idealistici di importazione italiana. Della seconda metà del secolo appare invece il *Crocifisso* della chiesa di S. Giacomo a Sassari, nel quale affiorano modi dell'Italia centrale trattati con chiarezza formale.

#### DAL BAROCCO AL ROCOCÒ

Il Seicento è un secolo ricco di opere di gusto spagnolo e italiano.

L'impegno dell'edilizia religiosa, nato dopo il Concilio tridentino, raggiunse il massimo dell'espansione prima della peste di metà del secolo, dando vita a una fervida spinta pittorica e plastica di tipo devozionale. In generale il panorama figurativo nord-isolano è ricco di opere dignitose, prodotte da mani avvezze a trattare le ombre, ad impastare i colori, ad agitare i panneggi, opere a cui vanno aggiunti due dipinti di indiscusso valore: la *Madonna col bambino* del Sassoferrato (chiesa del Carmine, Sassari) e il *Martirio di un santo* (chiesa delle Cappuccine, Sassari), che però non ebbero il dovuto riverbero nella pittura locale.

Anche nella scultura dello stesso secolo si trova un nutrito gruppo di opere di ascendenza iberica, alle quali si contrappongono alcuni esempi di matrice napoletana. Il perdurare dell'innesto spagnolo in ambito sardo va altresì visto nel chiudersi provinciale delle culture locali italiane in rapporto al sorprendente sviluppo vissuto dalla scultura lignea iberica nel momento barocco. Si pensi al *Crocifisso* di Alghero (Chiesa dell'Annunziata), dal superbo plasticismo, o al *Cristo alla colonna* (chiesa di S. Francesco, Alghero).

Nel Settecento, cambiato il quadro politico, anche l'arte importata dai Savoia riflettè le scelte fatte dalla corte di Torino: si trattava di un'arte prettamente rococò, frutto di pittori e scultori non eccelsi ma capaci di produrre opere di buona fattura, secondo il gusto amabile e civettuolo del tempo. Della fucina d'artisti gravitante sul capoluogo piemontese giunsero propaggini fino a Sassari, come testimonia ad esempio la *Madonna* del nizzardo van Loo (Duomo di Sassari).

Nelle chiese del Capo settentrionale non mancano copie tratte dagli autori più illustri della pittura di questo secolo e del precedente, eseguite con quella maestria di tocco che sottintende un mestiere sicuro. Tra le varie opere, sparse nei centri principali del Sassarese, ricorderemo quattro tele scarsamente conosciute di soggetto biblico (cattedrale di Alghero), provenienti dall'ambiente emiliano della fine del secolo XVIII, in cui sull'impianto ancora settecentesco si ravvisano in nuce le premesse dello stile neoclassico.

La scultura di questo secolo vide l'inserimento nel contesto artistico isolano dei marmorai liguri, ai quali venne affidata l'esecuzione di molti altari di gusto rococò, mentre le botteghe locali continuarono ad intagliare altari e pulpiti lignei alla vecchia maniera: gli artigiani isolani dimostrarono interesse anche per le sculture policrome di derivazione genovese, poiché cercarono di imitarne i modelli più semplici, come si crede di scorgere in alcune opere site nella chiesa di Santa Maria a Castelsardo.

#### VERSO IL NOVECENTO

Nella prima metà dell'Ottocento si impose nel Sas-

sarese la personalità artistica di Giovanni Marghinotti, al quale si debbono molte tele di soggetto religioso, tra cui il *Sacro cuore* sull'esempio della celeberrima opera del Batoni. La decorazione del transetto del Duomo di Sassari, affidata ai piemontesi Bosio e Vacca, aprì la via ai frescanti continentali. Infatti, verso la fine del secolo furono chiamati nel capoluogo lo Sciuti e il Bilancioni: il primo scelse due temi storici per la Sala del Consiglio del Palazzo Provinciale, il secondo uno mitologico per il salone e lo scalone d'onore del Palazzo Giordano.

A chiudere questo secolo, senza lasciarsi tentare da istanze innovatrici, fu Mario Paglietti, diligente ritrattista e apprezzato autore di dipinti sacri.

La scultura del primo Ottocento ebbe nel poliedrico padre Antonio Cano un autore di opere di gusto ritardato (*S. Antonio da Padova* e altre, nella chiesa di S. Maria di Betlem, Sassari), alle quali si contrappongono quelle neoclassiche di Felice Festa, autore dei due mausolei "sabaudi" custoditi rispettivamente nel Duomo di Sassari e nella cattedrale di Alghero, nei quali l'intento della moderna retorica funebre tende a scivolare in freddo accademismo.

Per tutto l'Ottocento il clero manifestò la preferenza per le botteghe continentali e locali specializzate in opere lontane dalle nuove mode, e soltanto alla fine del secolo si lasciò conquistare dallo scultore Giuseppe Sartorio, artista eclettico, ideatore di altari di marmo di foggia rinascimentale, barocca e rococò, autore tra l'altro della statua di Vittorio Emanuele II in piazza d'Italia a Sassari. Il busto di Garibaldi a Caprera è opera di Leonardo Bistolfi.



140. Maestro di Ardara, "Abramo e Isacco". È una parte del grande retablo di Nostra Signora del Regno di Ardara, di cui il sardo Giovanni Muru dipinse, nel 1515, la predella. Questi dipinti, invece, sono attribuiti ad una personalità artistica diversa, indicata come "il Maestro di Ardara".

141. Maestro di Castelsardo, "San Michele Arcangelo". È una delle quattro tavole superstiti del grande retablo della cattedrale di Castelsardo. Attribuito al pittore di chiara cultura iberica conosciuto come "il Maestro di Castelsardo", fu dipinto intorno al primo decennio del Cinquecento. È conservato nella cattedrale di Castelsardo.



Nelle pagine seguenti:  
142. Maestro di Ozieri, ciclo di Sant'Elena. Le vicende della vita della Santa e dell'"invenzione" della Croce sono raccontate nel retablo della parrocchiale di Benetutti che si ispira al retablo di Sant'Elena nel Duomo di Gerona.

143. "Madonna col Bambino", nella chiesa di S. Maria di Beilem, a Sassari. Circondata di venerazione e di un'aura leggendaria, questa piccola statua lignea policroma, d'ispirazione catalana, è datata alla prima metà del Quattrocento.

144. Giuseppe Biasi, "Paesaggio di Logudoro" (circa 1925). Palazzo dell'Amministrazione provinciale, Sassari.



## L'ARTE DEL NOVECENTO

di Marco Magnani

### LA SCOPERTA DELLA SARDEGNA

Nell'anno 1896 viene organizzata a Sassari, nel cortile del Palazzo Provinciale, una curiosa "esposizione artistica sarda". Contiene un po' di tutto: dal monumento di Giuseppe Sartorio a Vittorio Emanuele II che di lì a tre anni sarà sistemato in Piazza d'Italia, a lavori di ricamo e uncinetto. Fedele cronista della manifestazione, il poligrafo sassarese Enrico Costa si troverà a scrivere sconsolatamente: "L'arte in Sardegna è molto indietro, e i pochi artisti buoni non possono rappresentare un genere, né un numero, ma forse il solo caso!".

Già in quegli anni, però, qualcosa cominciava a muoversi, e Sassari iniziava ad assumere quella posizione di centro propulsivo e catalizzatore che avrà nel Novecento. Non è un caso che un'importante realtà culturale come quella nuorese cominci alla fine del secolo a gravitare su Sassari.

Segno dei tempi nuovi è il graduale affermarsi in città del pittore portotorrese Mario Paglietti, che possiamo considerare la figura di trapasso tra vecchio e nuovo mondo: in una situazione in cui è quasi inesistente il mercato privato, riesce ad imporsi come professionista che vive della sua opera, a trovarsi una committenza stabile che ne riconosce le capacità specifiche, a farsi accettare e stimare per la profonda serietà umana. D'altra parte però, accetta e subisce la mancanza di autonomia intellettuale a cui lo confina una committenza fedele a quell'immagine della pittura come "inganno dell'occhio" che con simpatica semplicità Enrico Costa, sempre nel '96, aveva proclamato essere unico suo principio critico.

Contribuisce a smuovere le acque anche la presenza in città (espongono ambedue nel '96) di due artisti nuoresi, Antonio Ballero e Giacinto Satta. Ballero, quasi coetaneo di Paglietti, è già conosciuto a Sassari come romanziere verista (Costa dice di preferire la sua penna al suo pennello) e tenta ora le sue prime prove come pittore; Satta, anche lui saggista e romanziere, è stato a Parigi per un lungo periodo ed espone opere che sono frutto di quel soggiorno.

Ballero è probabilmente il primo a tentare con forte carica morale la trasposizione del verismo regionalistico letterario in campo iconico; Satta porta un aggiornamento diretto sulla cultura impressionistica nella versione di Degas. Satta morirà presto (nel 1912), Ballero invece continuerà il suo percorso non lineare, tra divisionismo e verismo, sino agli anni Trenta, portando agli artisti più giovani il contributo di una precisa coscienza sociale del proprio mestiere.

### IL PRIMO NOVECENTO

Un clima nuovo si concretizza a partire dal primo decennio del Novecento.

La cultura della generazione sassarese nata negli anni Ottanta è decadente, francesizzante e urbana. Eppure è proprio questa generazione che riuscirà a imporre, anche in campo nazionale, un'immagine

della Sardegna. L'artefice principale della svolta è Giuseppe Biasi che, nato a Sassari nel 1885 (stessa data di nascita del suo "rivale" e deuteragonista cagliaritano Filippo Figari, molto legato alle vicende sassaresi), comincerà a farsi notare nei primi anni del secolo.

Biasi innova completamente il modello d'artista costituito da Paglietti. È di famiglia borghese, ha compiuto studi regolari fino alla laurea, ha una profonda coscienza dell'autonomia intellettuale della sua professione. E soprattutto, da intellettuale, sente il suo ruolo come responsabilità che la collettività gli attribuisce rispetto alla sua terra.

Questa è forse una costante della generazione artistica primonovecentesca e probabilmente un po' di tutte quelle successive: la ricerca formale non trova ragioni solo in se stessa ma tende sempre a investire di un rapporto con la realtà locale eticamente sentita. Sulla base di questa condizione, le scelte stilistiche, che Biasi (ma per altri versi anche Figari) attua nel serbatoio formale che la cultura visiva nazionale gli offre, sono in fondo obbligate. Responsabilità collettiva significa infatti accento sul versante comunicativo dell'operazione pittorica, così che la scelta da parte sua di un linguaggio secessionista, mediana rispetto all'avanguardia e all'accademismo, si presenta abbastanza coraggiosa, tanto più che l'artista al sostanziale eclettismo proprio della Secessione romana accosta le esperienze più avanzate, quelle di Rossi, di Viani, di Martini. Quella cultura decadente, cosmopolita, sostanzialmente urbana, che abbiamo detto essere di Biasi e dei suoi coetanei, identifica l'"interno" agro-pastorale come portatore del mondo d'immagine che dovrà caratterizzare l'isola. Curiosamente, così, la nascita della pittura moderna in Sardegna si configura come una conquista della civiltà del paese da parte della civiltà urbana.

Il fatto non è contraddittorio: intanto c'era già un precedente "artistico" in campo letterario (la Deledda, Satta), e poi era proprio una sensibilità educata al "diverso", allo strano, all'esotico che poteva per la prima volta percepire come esteticamente affascinante una realtà come quella. Se la qualità dell'espressione in questo primo periodo è in genere alta, è probabilmente perché quella realtà viene affrontata direttamente nel suo lato formale, iconico, da uno sguardo estetizzante. Quel mondo viene visto perciò con un certo distacco, senza diretta partecipazione emotiva, perché deve imporsi da solo, nella sua ricchezza pittorica considerata come intrinseca. L'intervento dell'artista, ed è anche questa una costante primonovecentesca, è un po' simboleggiato dall'importanza che viene ad assumere la linea di contorno: una griglia razionale che rinserra l'immagine, che cerca di renderla icastica, presente. Si rende così manifesto sul piano stilistico l'obiettivo cui si tende: quello di fissare una volta per tutte l'isola in immagini. Sforzo riuscito, se ancora adesso, anche non coscientemente, vediamo la Sardegna nel modo inventato allora.

Autodidatta, Biasi comincia come caricaturista per i giornali goliardici e come grafico per l'*Avanti della Domenica* e il *Giornalino della Domenica* di Vamba. Il debutto nazionale è nel 1909, alla Biennale di Venezia, con l'acquarello *Processione in Barbagia*. Presente, a partire dal 1913, alle "Secessioni" romane, conosce la pittura di Gauguin, Matisse, Klimt e degli italiani Rossi, Martini, Viani.

In senso stilistico esercita su di lui una certa influenza anche la pittura degli spagnoli Zuloaga, Zubiaurre e Anglada, ma gli è estranea la loro retorica. Sino al 1924, anno in cui comincia un quadriennale soggiorno africano, esplora in lungo e in largo l'isola. Cacciatore di immagini, tenta di fermare col suo album e la macchina fotografica un mondo che sa destinato a svanire. Nascono così le immagini-emblema che occorre allo sforzo di caratterizzazione in atto, che rischiava di fermarsi alla superficialità della grafica pubblicitaria o della caricatura.

Biasi è anche l'iniziatore di quella che viene chiamata la "scuola" sarda di xilografia. A partire dal 1912 infatti, comincia un'attività di incisore che sembra quasi mettere in luce una vena espressionistica che non sempre affiora nella sua pittura.

Intorno a Biasi, per quanto siano pochi i suoi seguaci diretti (che oltre tutto ne colgono i motivi più epidemici, come Mossa Demurtas), ruota un po' tutta la pittura sarda sino alla seconda guerra mondiale. Parte da lui, ad esempio, Carmelo Floris (1891-1960) che, nato a Bono in provincia di Sassari, trascorrerà la maggior parte della sua vita ad Olzai, facendo dell'interesse di Biasi per l' "interno" un interesse esistenziale. Sarà una maggior partecipazione emotiva al mondo di paese che porterà la sua opera a differenziarsi da quella del maestro.

L'attività di Filippo Figari (1885-1974) costituisce l'altro importante punto di riferimento per l'arte isolana del Novecento. Cagliariitano, ma molto vicino alle vicende sassaresi — specialmente a partire dalla metà degli anni Trenta, quando assume la direzione dell'Istituto d'Arte di Sassari, il primo della Sardegna — è forse il polo opposto e per qualche verso complementare di una figura come quella di Biasi. Di famiglia borghese, laureato in legge, i suoi studi a Venezia, Roma e Monaco (1909-1911) lo porteranno ad assumersi, nel contesto isolano composto spesso di autodidatti, il ruolo di depositario della tradizione di mestiere propria della grande scuola nazionale, di ascendenza rinascimentale. Dà della Sardegna una versione storica, ufficiale. Con l'allegoria tenta di sfuggire, senza riuscirci, alla via emblematica tracciata da Biasi. Se Biasi è per qualità di taglio e per l'immediatezza dell'immagine il fotografo della Sardegna, Figari ne è il regista cinematografico, alla Eisenstein. Sembra quasi di vederlo, megafono alla mano, distribuire con fermezza le comparse, farle avanzare o retrocedere nelle grandi tele o negli affreschi a seconda delle esigenze compositive.

#### MARIO DELITALA, STANIS DESSY E PIETRO A. MANCA

La prima guerra mondiale segna come dappertutto una stasi. Molti artisti sardi vi prendono parte e ne traggono un più deciso incentivo a caratterizzare la propria opera in senso sardista.

L'avvento del fascismo non sembra produrre molti traumi: il passo dal nazionalismo di segno regionale a quello senza aggettivi si dimostra in genere non troppo arduo. Nel ventennio Sassari si dota di nuovi edifici pubblici, dal Liceo Classico al Palazzo di Giustizia, decorati con parsimonia.

È proprio in occasione della decorazione, nei primi anni Trenta, delle Aule magne del Liceo e dell'Università che Mario Delitala, altro pittore della prima generazione (nato nel 1887 ad Orani), con-

solida con Sassari dei rapporti che erano sempre stati vivi. Nella decorazione del Palazzo comunale di Cagliari (1912) e in quella del Municipio di Nuoro, terminata da poco, si era fermato a uno stile robusto, dall'impianto disegnativo solido (anche lui proveniva da esperienze Liberty) che come in Figari si era evoluto in senso classicista. A differenza del cagliaritano, però, i colori campiti dai decisi contorni miravano, dopo il suo soggiorno veneziano, più che a squillare, a raggiungere la profondità del tono. Le prove xilografiche, potenti, di un'energia spinta a volte fino a toccare punte visionarie, rappresentano per l'artista l'equilibrio di valori cercato in pittura.

Nel 1925 s'era trasferito in città un altro pittore originario del Nuorese, Stanis Dessy (Arzana, 1900). Se, dopo gli studi a Roma, la frequentazione di Francesco Ciusa lo aveva rimesso in contatto col mondo iconografico della sardità, lo distingueva rispetto ai predecessori un più marcato distacco verso i temi tradizionali. Poteva così dispiegare con libertà, nei suoi oli, negli acquarelli, nelle incisioni, la solida padronanza della tecnica, la sicurezza esecutiva, l'eleganza del segno.

Delitala, Dessy e Remo Branca (nato nel 1897 a Sassari, xilografo, critico e storico delle vicende artistiche isolane) trionferanno nel 1934 nel settore riservato all'incisione del Concorso nazionale indetto per celebrare la vittoria del '15-18: sarà la sanzione ufficiale del valore della scuola sarda in questo campo. All'affermazione dell'incisione isolana ha contribuito notevolmente anche l'opera di Iginio Zara e Battista Ardau Cannas, seguaci e collaboratori di Biasi; un giovane di grandi promesse, Antonio Leonardo Sechi, è scomparso precocemente. Dopo la morte di Dessy (1986), è soprattutto l'attività di Enrico Piras che mantiene viva a Sassari la tradizione dell'incisione.

Il fatto nuovo degli anni fra le due guerre a Sassari, oltre alla nascita dell'Istituto d'Arte, è la comparsa pubblica della pittura di Pietro Antonio Manca (Sorso 1892-Sassari 1975) che, dopo alcune esperienze anteguerra, soltanto nei primi Anni Venti aveva potuto decisamente imboccare la strada dell'arte. È lui che riprende in termini nuovi il discorso cominciato da Biasi. Sarà il primo, infatti, a sentire l'impegno etico rispetto alla Sardegna come approfondimento estremo del rapporto tra quella realtà e il proprio io, a spezzare la concezione rappresentativa della pittura allora imperante e farne soprattutto una proiezione dell'interiorità. È il primo passo per l'introduzione in Sardegna della nozione di arte come realtà parallela, autonoma da quella oggettiva.

Così Pietro Antonio Manca apre per la pittura a Sassari e nell'isola un capitolo che importanti artisti nati nella nostra provincia o ad essa vicini, ma ormai sradicati dalla Sardegna, non avrebbero potuto aprire: pittori, si vuol dire, come Mario Sironi (nato a Sassari, 1885, ma subito partitone per la penisola), Francesco Menzio (nato a Tempio, 1899), o i più giovani Bernardino Palazzi (Nuoro 1907-Milano 1986) e Aligi Sassu (nato a Milano, 1912, ma con forti legami con l'isola).

#### LA SCUOLA DI MAURO MANCA

A partire dal secondo dopoguerra comincia il lungo declino del ciclo artistico apertosi agli inizi del secolo.

Nel primo decennio la situazione è ancora incerta:



145. Mario Delitala, "La predicazione" (xilografia), 1934.

146. Giuseppe Biasi, "Donne alla fonte" (xilografia), 1915.

147. Stanis Dessy, "I mendicanti" (xilografia), 1929.





il modello costituito dalla vecchia generazione è ancora troppo forte.

L'insegnamento di Figari all'Istituto d'arte genera solidi professionisti che tendono ad approfondire in senso soprattutto coloristico l'esperienza del maestro: colorismo vigoroso, congiunto a una figurazione che assume accenti sociali di stampo neo-realistico in Libero Meledina; accesamente lirico, impetuoso, in Costantino Spada; denso, pastoso, nel Salvatore Fara di quel periodo. Toni intimistici, da "realismo magico", caratterizzano invece l'opera di Giuseppe Magnani.

Tra gli scultori, Eugenio Tavolara (critico tra i più intelligenti che la Sardegna abbia generato) prosegue la sua ricerca di forme primigenie, archetipiche; Gavino Tilocca, grande talento naturale, arricchisce la sua vena arcaizzante di preziosi effetti pittorici. Nel filone neo-realista si collocheranno le figure decisamente campite di Vincenzo Manca. È con la fine degli anni Cinquanta che si conclude questo momento di transizione. Lo si deve soprattutto all'opera e all'azione organizzativa del più importante pittore isolano del dopoguerra, Mauro Manca (1913-1969). La sua vittoria alla prima Biennale nazionale di pittura a Nuoro (1957) con un'opera di sapore informale, *L'ombra del mare sulla collina*, è il segno di un nuovo corso: la comparsa e il radicarsi in Sardegna di linguaggi non-figurativi internazionali e insieme il recupero in senso attuale dell'operazione artistica come rapporto etico col locale.

Nel 1959 Manca assume la direzione dell'Istituto d'Arte di Sassari e ne fa il punto di coagulo delle esperienze più aggiornate. Ha frattanto operato una decisa scelta espressiva nel senso dell'informale "caldo", materico e gestuale, che sembra quasi rinnovare quell'intrusione del vissuto nella forma operata in passato da P.A. Manca. Un vissuto che ritrovava le proprie radici isolane addirittura nella storia geologica, e conservava come "inconscio" iconico la tradizione artigianale. A ciò è connessa forse la grande utopia dell'artista: la creazione, attraverso la sua scuola, della figura di un designer legato all'artigianato (di qui i rapporti stretti fra molti artisti dell'Istituto, primo fra tutti lo stesso Manca, e il mondo dell'artigianato: il tramite organizzativo è rappresentato dall'ISOLA, l'ente regionale per l'artigianato, della cui politica culturale era stato ispiratore felice Eugenio Tavolara). Nei primi anni Sessanta si formava attorno a lui il *Gruppo A*, la prima esperienza di ricerca artistica collettiva conosciuta da Sassari: Aldo Contini, Nino Dore, Paola Dessy, Giovanna Secchi, Paolo Bullitta, Zaza Calzia, che sembravano confermare con l'uso di un'astrazione non geometrizzante la tendenza sassarese al confronto con l'interiorità. Intorno a queste esperienze, ma più orientati verso il design, ruotano anche Gaetano Pinna, Rosetta Murru, Giovanni Carta, Salvatore Coradduzza e Angelino Fiori. Più tardi cominceranno ad operare Marisa Mura e Gabriella Corso.

## LE NUOVE TENDENZE

Un percorso parallelo segue invece Ausonio Tanda, che, partito da una figurazione intensamente lirica poggiata sulle ricerche luce-colore di P.A. Manca, evolve poi il suo linguaggio verso la sperimentazione di nuovi materiali e tecnologie. Continuavano intanto la tradizione cittadina della buona figurazione artisti come Liliana Cano, Nando Gal-

leri, Tore Canu, Vittorio Calvi, Cesare e Mario Bazzoni, Gianmarco Corrias Ximenez, Francesco Becciu, Valerio Mazzanti, Elio Pulli, Video Anfossi, Giovanni M. Pelleu, Anna F. Castiglia, Italo Motroni, Franco Carenti, Artudi Lucidori, gli algheresi Verdina Pensè, Nicola Marotta, Sergio Bolgeri e altri ancora.

La galleria più qualificata di questi anni è *Il Cancellolo* di Paolo Pulina, seguita poi, a partire dal 1964, dalla galleria *L'Angolo*. Questa, diretta da Francesco Tanda e Augusto Oppo; costituisce un nuovo polo aggregativo, orientato verso ricerche progettuali e tecnologiche che avranno sbocco, nel corso del decennio, in esperienze di design industriale, grafica pubblicitaria e stampa serigrafica.

Negli anni Settanta la spinta positiva, "illuministica", del periodo precedente viene messa in crisi dall'urgenza del dibattito sociale e politico. Il riflesso sul mondo artistico si manifesta in due modi: l'esperienza della ricerca in gruppo, incerta sui propri fini, si consuma; gli artisti più giovani tendono ad un impegno diretto nel sociale.

La situazione comincia a riequilibrarsi nel '74 quando, nella galleria *Il Basilisco*, un folto gruppo di operatori culturali e artisti si riunisce a discutere, in una serie di dibattiti, sul tema "Arte e responsabilità sociale". Si manifestano due linee di tendenza: una, che fa capo a Contini e al gruppo dell'Istituto d'Arte, vede la risoluzione del problema nello specifico, all'interno della ricerca segnica; l'altra, che fa capo a F. Tanda e Oppo, vede quella ricerca in più stretta connessione con i rapporti sociali concreti. Lo sbocco è nel '76: la prima tendenza si concretizza nella formazione del *Gruppo della Rosa*, (Contini, P. Dessy, G. Secchi, Antonio Sechi, Piermichele Denti, Iginio Panzino, Angelino Fiori, Coradduzza, Riccardo Campanelli), incentrato su una riflessione di sapore concettuale sullo statuto dell'opera d'arte.

La seconda tendenza sfocia, nello stesso '76, in un'iniziativa decentrata, di base, una "settimana culturale" nel quartiere del Latte Dolce, che comprende, fra le altre manifestazioni, una mostra di pittura cui partecipano, oltre ad Oppo, i più giovani Roberto Puzzu, Pierangelo Madarese, Bastiano Piras, Marco Ghisu ed Elisabeth Erb, che mostrano tra l'altro un'interessante riflessione sulle risorse della grafica come mezzo di comunicazione. Erano eventi che preannunciavano, nella loro attenzione alla diffusione dell' "estetico" nella società di massa, la crisi dell'avanguardia dei tardi anni Settanta. Essi costituiscono ancora il retroterra di esperienze attuali, come quelle di Secchi, Dessy, Bullitta, Puzzu e Fiori, che sembrano trovare nell'accordo di vissuto e pittura l'avvio di una nuova fase, di cui gli ultimi lavori di Contini costituiscono l'esito più ricco di aperture.

# LA COMUNICAZIONE LETTERARIA

di Nicola Tanda

## LE ORIGINI

L'attuale provincia di Sassari comprende un territorio che una volta rientrava nei giudicati di Torres e di Gallura, i quali includevano anche buona parte di quella che è oggi la provincia di Nuoro. Un panorama della comunicazione letteraria su questo territorio deve tener conto, perciò, di delimitazioni geografiche fluttuanti nel tempo, ma che coincidono con un'area che è, approssimativamente, quella della Sardegna centro-settentrionale. Le lingue che vi si sono parlate nel passato sono quella sarda, nella varietà logudorese-nuorese, diffusa nella zona centro-settentrionale ad esclusione della Gallura e della Romangia, dove si parlano rispettivamente un dialetto sardo-corso e il sassarese, una varietà sarda con forti immistioni italiane (pisane e genovesi). In questo territorio vi è, a datare dal XIV secolo, un'isola alloglotta, Alghero, in cui si parla l'algherese, un dialetto catalano.

Se si aggiungono a questi sistemi e sottosistemi linguistici il latino e il greco bizantino dell'Alto Medioevo e quello poi usato sempre dalla Chiesa e dalla scienza, l'italiano parlato sotto l'egemonia pisana e genovese, il catalano della dominazione aragonese e il castigliano di quella spagnola, l'italiano dei Piemontesi del Regno sardo prima e dello Stato unitario poi, più il latino e il greco umanistico e il francese come lingua di cultura, si può convenire che l'opzione della comunicazione letteraria come taglio metodologico sia il più opportuno per testi redatti in tutte queste lingue, perché il "letterario" diventa un invariante di cui le diverse lingue e i relativi testi costituiscono le variabili.

Un'attività di comunicazione letteraria avente i caratteri della libera creazione fantastica si fa cominciare, in Sardegna, nel Quattrocento. Ma non va dimenticato che nei secoli precedenti c'era stata un'intensa circolazione di testi in lingua sarda, dai *condaghi* dei monasteri agli "Statuti" di città grandi e piccole come Sassari e Castelgenovese, così come intensa dovette essere la circolazione di opere in lingua latina, fossero racconti come quello del *Libellus iudicum turritanorum* o documenti come quelli che accompagnano i rapporti fra i signori dell'isola e i potentati esterni, primo fra tutti il Papato. Coronamento di questa attività di scrittura volta alla regolamentazione della vita civile ed economica sarà, alla fine del Trecento, la *Carta de logu* della grande Eleonora d'Arborea.

Soltanto nel Quattrocento si registra la composizione del primo poema in volgare sardo, la presenza di *laudi* in italiano e l'introduzione della stampa. Tre avvenimenti abbastanza significativi.

Il primo poemetto in volgare sardo, *Sa vitta et morte et passione de Sanctu Gavinu, Prothu et Januariu*, è stato composto da Antonio Cano, nato a Sassari sul finire del Trecento, e poi arcivescovo della città (la sua opera pubblicata più tardi, nel 1557, è stata ristampata dal Wagner solo nel 1912). In assenza di una tradizione nell'uso della lingua

letteraria e poetica del volgare sardo, il poemetto del Cano sperimenta tutte le difficoltà inerenti all'impresa con un'elaborazione lenta dal punto di vista narrativo e faticosa dal punto di vista metrico. Altro testo di rilievo è il laudario lirico quattrocentesco che lo storico Damiano Filia scoprì nel paese di Borutta. Posto in appendice ad un *Officium Disciplinatorum Sanctissimae Crucis*, comprende laudi della santissima Trinità, della Santa Croce, della Vergine, derivanti evidentemente dalla poesia italiana dei secoli precedenti e secondo il Filia importate insieme agli statuti della Confraternita di Santa Croce.

Fanno parte del laudario di Borutta anche due composizioni in volgare sardo: la *Laude de Nostra Signora de sa Rosa* e le *Laudes de Santa Rughe*. Non è stato possibile stabilire l'anno della loro composizione, mentre è possibile rilevare che, nello schema e nell'andatura, non si discostano di molto dai *gosos* tradizionali, dettati da ecclesiastici in "laude" del santo locale.

Nel Quattrocento, dopo l'occupazione aragonese, si comincia ad usare il catalano.

La vicenda della poesia catalana in Sardegna inizia con lo stesso re Pietro IV il Cerimonioso. Un sirventese che trattava del clima e della nobiltà dell'isola egli inviò allo zio, da Cagliari, nel 1355 con una lettera che ci è rimasta (mentre il sirventese è andato perduto). Restano invece due importanti testi di valore letterario che si riferiscono alla fortunata azione con la quale gli algheresi nel 1412 respinsero i francesi guidati dal visconte Amerigo di Narbona, marito di Beatrice d'Arborea. Il primo, in prosa, è una breve cronaca del fatto; il secondo, un canto composto di *coblas* che, dopo aver descritto la sconfitta dei francesi, invoca la morte su di loro e rende grazie all'apostolo San Giovanni.

Di questo periodo è anche la più nota e la più interessante delle poesie catalane di Sardegna, il cosiddetto *Jorn del judici*. Importato dai primi catalani stabilitisi ad Alghero, è divenuto patrimonio della poesia algherese ed è entrato a far parte della tradizione religiosa: intonato ancora oggi dal sacerdote nel duomo di Alghero la notte di Natale, riprende l'atmosfera e il clima di apocalisse del *Dies irae*.

Il catalano lasciò in seguito spazio al castigliano che resterà, dai primissimi anni del Seicento fino al 1764, cioè fino a molti decenni dopo il passaggio dell'isola al re di Sardegna, lingua ufficiale delle scuole e dei tribunali. Chi leggeva e scriveva era peraltro una minoranza estremamente ristretta. L'alfabetizzazione era limitata alle classi dirigenti, anche se la Sardegna fu tra le prime regioni d'Europa a conoscere l'arte della stampa.

Dal Quattrocento in poi la cultura dell'isola, quella almeno delle sue élites di potere, gravita intorno alla penisola iberica, Barcellona prima e Madrid poi.

## IL CINQUECENTO

I maggiori scrittori del Cinquecento usano con intenti letterari una o due delle quattro lingue comunemente usate: qualche autore addirittura tre. I destinatari sono evidentemente diversi: scrive in sardo chi intende comunicare con un lettore intermedio che lo possa mettere in comunicazione con un pubblico di parlanti sardo, di solito il clero; lo spagnolo e l'italiano mettono in comunicazione



con ambiti di cultura più allargati e consentono un colloquio più stretto e privilegiato con le istituzioni e con il potere.

Aprè la serie di questi scrittori Antonio Lo Frasso, un militare nato ad Alghero che visse il resto della vita a Barcellona "devoto al re e alle muse". In Spagna pubblicò tre operette *Los mille y dozentos consejos y avisos discretos...*, *El verdadero discurso de la gloriosa victoria...*, *Los diez libros de Fortuna de Amor*. La prima, del 1537, in versi, si adegua ai canoni della trattatistica per quanto riguarda i consigli, e ai modi della satira ariostesca per quel che riguarda il modello formale. La seconda, un poemetto in ottave, è quasi la cronaca, abbastanza fantasiosa, della battaglia di Lepanto e del valore degli archibugieri sardi. La terza, un romanzo pastorale di intonazione autobiografica, narra vicende, tra l'avventuroso e il mitologico, in una prosa ridondante intercalata di versi secondo la lezione del Sannazzaro, con reminiscenze di autori contemporanei italiani e spagnoli.

Scrittore in tre lingue fu invece Gerolamo Araolla, che conferma l'uso dello spagnolo e dell'italiano, ma rivendica, sulle orme del Cano, l'uso letterario del sardo. Nato a Sassari da famiglia nobile, allievo a Bologna di quel Gavino Sambigucci che il Fara chiamò "*medicus et philosophus et poeta insignis*", fu canonico nel capitolo di Bosa. Nel 1582 pubblicò il poema *Sa vida, su martiriu et sa morte de sos gloriosos Martires Gavinu, Broto et Gianuari*. Nel 1597, infine, furono stampate a Cagliari le *Rimas spirituales* che comprendono rime in logudorese, italiano e spagnolo. Fu un'operazione di consolidamento della comunicazione letteraria in lingua sarda scritta: "magnificare ed arricchire — come diceva — la nostra lingua sarda allo stesso modo che tutti i popoli della terra hanno magnificato ed

arricchito la loro".

Un paragrafo a sé richiedono gli storici, gli scienziati e i filosofi di questo secolo, che scrivono naturalmente in latino: il più noto è Gian Francesco Fara (Sassari 1543-Bosa 1591), che pubblicò il primo libro d'un *De rebus sardois* (gli altri uscirono postumi), punto di riferimento obbligato per gli storici posteriori; Giovanni Proto Arca di Bitti (morto a Nuoro nel 1599) pubblicò nel 1598 il *De Sanctis Sardiniae* in tre libri. Altre opere sono conservate nella Biblioteca universitaria di Cagliari. Un cenno per la sua efficacia narrativa merita la relazione in catalano della venuta di Carlo V nella città di Alghero nel 1541, riportata dal Guarnerio.

## IL SEICENTO

Il Seicento sardo prende a modello la letteratura spagnola e privilegia la lingua castigliana su quella catalana. Garcilaso de la Vega, Baldasar Gracian, Francisco de Quevedo, Alonso de Ledesma sono i modelli più seguiti ed imitati. Ma in questo secolo la Sardegna, non meno della Spagna, entra in una crisi economica e politica irreversibile.

L'attività teatrale costituì un momento importante nel sistema di educazione religiosa e letteraria che si impartiva nei collegi dei Gesuiti. Un esempio interessante ci è fornito dal dramma religioso che dalla storia di San Luxorio ricavò Pietro Quessa Capay, attualmente ancora manoscritto nella Biblioteca comunale di Sassari. Il testo è mutilo e incompleto, ma la sacra rappresentazione è particolarmente interessante perché nel personaggio del servo Barilottu viene introdotta una caratterizzazione comica che mancava nella drammaturgia religiosa sarda.

Il testo drammatico più rilevante di questo periodo è la commedia *El sacco imaginado* del gesuita Antioco dell'Arca (Alghero 1594-Sassari 1632), quasi certamente la prima opera teatrale rappresentata in Sardegna (a Sassari nel maggio del 1622, anno in cui vennero riportati a Torres i resti dei santi Gavino, Proto e Gianuario) e stampata solo nel 1658.

## IL SETTECENTO

Passata, nel 1720, sotto i Savoia, la Sardegna ritornò lentamente nell'area culturale italiana. Soprattutto con Carlo Emanuele III fu tentato qualche provvedimento, sia pure episodico e frammentario, su ispirazione del ministro Bogino. Si diede nuovo impulso all'Università sarda e si introdussero didattiche e discipline pratiche al posto di quelle teologico-umanistiche del periodo spagnolo. Per contrastare l'uso del castigliano, che continuò ancora a lungo ad essere la lingua ufficiale del Regno, i Piemontesi promossero lo studio dell'italiano istituendo nuove cattedre di grammatica e di eloquenza italiana. D'altra parte, per trovare consenso nel popolo promossero anche l'uso della lingua sarda. Il programma di questo doppio binario linguistico continua per tutto il Settecento e comincia a dare i suoi frutti, per quel che riguarda la comunicazione letteraria, alla fine del secolo con una larga produzione di versi scritti in sardo che merita già attenta considerazione, ma anche con opere di divulgazione scientifica.

Continua intanto il filone della drammaturgia religiosa in sardo, che veniva appoggiato dalla Chiesa. Un livello di più precisa consapevolezza letteraria traspare dall'opera di Giovanni Delogu Ibba, che, nato probabilmente a Sassari o Ittiri nel 1664, fu

148. Frontespizio dei "Commentari" di Gerolamo Olives, stampati a Sassari nel 1617.

149. Frontespizio della "Storia generale di Sardegna", del sassarese Francesco De Vico (1639).

150. Domenico Alberto Azuni, giurista del Settecento di fama internazionale, lasciò diverse opere giuridiche e letterarie.

151. Pagine iniziali dell'"Index libri vitae", di Giovanni Delogu Ibba, stampato a Villanova Monteleone nel 1736.

149



150



151



## INDEX LIBRI VI-

TÆCVITITVLVS EST.

IESVS NAZARENVS REX IVDÆORVM.

ex innumeris aliqua præcipua capita, seu principalia mysteria vitæ, passionis, mortis, resurrectionis, et ascensionis eiusdem Domini Nostri Iesu Christi: Beatissimæ semperque Virginis Mariæ matris eius: nonnullarumque virtutes sanctorum, in quibus ipse Deus mirabilis est, quam breviter tangens, a minimo sermo eius inconcinne digestus ad aliquorum humilium devotorum excitationem, et aliqualem eorum commoditatem, prout spiritus eius sanctus inspi-raverit faciliter accommodatus per

Reverendum admodum Ioannem de Logulbba Rectorem  
Villæ Novæ Montis Leonis Bofanen Diocesis, Vicarium  
olim foraneum, sancti officij qualificatorem, et Synoda-  
lem examinatorem quinquaginta per annos, et superio-  
rum permisso nuperrimè typis mandatus anno Domini.

1736.

In oppido Villæ Novæ Montis Leonis, in prælo R. R.  
P. P. Servorum B. M. V. Sacerentium,  
per Iosephum Centolani.  
Superiorum licentia.

1736.



REGIAZIONE  
DI  
PASQUALE TOLA

parroco a Villanova Monteleone: qui nel 1736 pubblicò l'*Index libri vitae*, una specie di zibaldone in sette libri di più di quattrocento pagine. Il sesto libro (che occupa da solo la metà dell'intero volume) contiene numerosi *gosos* in spagnolo e in sardo, il settimo comprende un'interessante sacra rappresentazione, anch'essa in sardo.

Il più grande poeta del secolo fu considerato dal Cesarotti il gesuita Francesco Carboni. Nato a Bonnanaro nel 1764, fu successivamente a Genova, Pisa, a Bologna ed in altre città, accolto con tanto favore e stima dai letterati da essere proclamato socio di varie accademie, fra le quali anche l'Arcadia di Roma. Rientrato nell'isola nel 1805, si spense a Bessude nel 1817. L'opera che lo ha reso famoso è il poemetto in esametri latini *De Sardoa intemperie*, in cui sul tema del flagello della malaria intesse una favola mitologica. Un soggiorno ad Alghero ispirò probabilmente il *De corallis*. Il *De extrema Christi coena* riprende il *Christias* dell'umanista Gerolamo Vida. La sua ultima opera di un certo respiro è il *De corde Jesu*. Il Carboni padroneggiò la lingua letteraria latina e, al di là dei riecheggiamenti dei classici e degli umanisti, riuscì a lasciar trasparire costantemente l'amore per la bellezza ed i valori della propria terra senza per questo farsene lodatore entusiasta, anzi guardandola con occhio critico.

Anche Domenico Simon (Alghero 1758-Torino 1829) cantò con i medesimi intendimenti, in un poemetto in italiano in quattro canti, *Le piante*. Matteo Luigi Simon, suo fratello (Alghero 1761-Parigi 1816), scrisse opere di diritto e di storia, come di storia del diritto e di storia ecclesiastica scrisse anche il fratello minore, Giovanni Francesco (Alghero 1762-1819), che ci ha lasciato componimenti in versi ed orazioni.

Algheresi furono ancora Maurizio Puggioni (1731-1803), autore di versi in italiano e in spagnolo ma anche delle *Memorie storiche della spedizione della gran flotta francese contro l'isola di Sardegna* (1793); Luigi Soffi (1762-1816), professore di eloquenza nell'Università di Cagliari, autore di esercitazioni accademiche, orazioni sacre e versi; infine Giovanni Andrea Massala (1773-1817), che scrisse versi e opuscoli vari ma anche una interessante *Dissertazione sul progresso delle scienze e della letteratura in Sardegna dal ristabilimento delle due regie Università*, letta nell'Università di Sassari il 31 gennaio del 1803. Uno dei pochi esempi di storiografia letteraria, scritta secondo i canoni della storiografia letteraria settecentesca e volta a dimostrare il rifiorire degli studi dopo il rinnovamento delle due Università sarde.

Come è già stato detto, i Piemontesi non osteggiarono la produzione letteraria in lingua sarda. È questa la ragione della straordinaria fioritura di raccolte in versi e di opere di carattere scientifico ma divulgativo in questo periodo.

Teorico e difensore della lingua sarda fu il padre Matteo Madao (Ozieri 1723-1800 circa). Poiché il sardo, a suo avviso, manca di "pulitezza" e di "eleganza" per scarsità di voci espressive e di eufonia, egli ritiene che si debba rivestirlo di "propri colti e ben risonanti vocaboli, ora tolti da altre lingue, affini alla sarda, come certamente lo sono la Greca, la Latina e l'Italiana, ora nuovamente inventati da nostri oratori, poeti e da altri scrittori che hanno l'autorità di farlo". Egli sognava, infatti, che il sardo divenisse mezzo di espressione lette-

ria e che di esso si servissero gli scrittori nelle loro opere. Il suo proposito era certamente interessante e denso di promesse, ma l'operazione che egli caldeggiava nel suo *Ripulimento della lingua sarda* consisteva nell'asportazione di quanto di superstrato e di adstrato i secoli avevano aggiunto al primitivo substrato latino: proponeva quindi una latinizzazione integrale di cui diede qualche esempio nei suoi versi, raccolti in *Armonie sarde*, in cui tentava di aderire al massimo alla lingua latina adoperando solo quei vocaboli che sono totalmente latini e che il sardo ancora conserva.

Contemporaneo del Madao, ma considerato da molti come sostenitore di una poetica più spontanea e popolare, è Pietro Pisurzi (Bantine 1724-1799 circa). Sacerdote anch'egli e innamorato della campagna secondo quelli che erano i modelli dell'Arcadia, scrisse versi di varia ispirazione, ma non disdegnò il genere burlesco né la poesia di ispirazione civile o storica. Sono celebri l'idillio *S'abe* e le strofe amebeiche di *S'anzone*.

Motivi arcadici riprese anche la poesia di Gian Pietro Cubeddu, più noto come "Padre Luca" (Pattada 1748-Oristano 1829), che ricalca moduli di Orazio e di Catullo e tratta motivi fatui e di ispirazione morale.

Ma il poeta che ha saputo piegare la sua lingua non solo ai motivi ma anche ai metri di Arcadia è don Gavino Peś, più conosciuto come "Don Baignu" (Tempio 1724-1795). Il suo gallurese è sorretto da una vasta cultura letteraria che spazia dai classici latini e greci ai classici della lirica italiana fino ai contemporanei Meli, Rolli, Zappi, Frugoni.

Anche la poesia civile trova nella lezione degli arcadi metri più adatti e congeniali, come testimonia l'inno de *Su Patriottu sardu a sos Feudatarios* che Francesco Ignazio Mannu (Ozieri 1758-Cagliari 1839) scrisse negli anni della grande rivolta antif feudale: considerata "la Marsigliese sarda", rappresenta un momento importante della comunicazione letteraria in sardo perché abilita questa lingua a rispondere ad una ispirazione di carattere civile e politico.

Anche il dialetto di Sassari in questo periodo si cimenta nell'uso letterario scritto con Proto Farris (Sassari 1760-1782).

Non si può chiudere questa rassegna degli scrittori settentrionali del Settecento senza ricordare Domenico Alberto Azuni (Sassari 1749-Cagliari 1827), giurista insigne di fama internazionale, che ebbe però anche una vasta cultura letteraria e scrisse versi in italiano, latino e spagnolo e saggi letterari in francese.

Solo pochi manoscritti (conservati nella Biblioteca universitaria di Sassari) ci sono rimasti dei tanti che alla storia sarda ed alla teologia dedicò Antonio Sisco (Sassari 1716-1801).

## L'OTTOCENTO

È la riflessione specificatamente storica a dare l'avvio alla comunicazione letteraria dei primi decenni dell'Ottocento.

Il barone Giuseppe Manno (Alghero 1786-Torino 1868), formatosi a corte sotto la protezione di Carlo Felice, scrisse tra il 1825 e il 1827 una monumentale *Storia di Sardegna* in quattro volumi, alla quale fece seguito un'appendice per gli anni 1793-99. Condotta sulla conoscenza diretta delle fonti e dei documenti della storia isolana, non dispiacque al Croce ma, concepita come opera squisitamente

letteraria, manca di una visione politicamente moderna della situazione dell'isola. Largo successo ebbero due operette filologiche, *La fortuna delle parole* e *La fortuna delle frasi*, che gli valsero la nomina ad accademico della Crusca. Di tono conversevole ed elegante sono le pagine del volumetto *I vizi dei letterati* e quelle autobiografiche, non prive di candore, de *Il giornale di un collegiale* e *Note sarde e ricordi*.

Sulle orme del Manno, per completarne la *Storia*, Pasquale Tola (Sassari 1800-Genova 1874), alto magistrato e parlamentare, scrisse il *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, in tre volumi. L'opera con la quale, però, tutti gli studiosi della Sardegna hanno contratto un grande debito di gratitudine è il *Codex diplomaticus Sardiniae*, grandiosa e razionale raccolta di fonti storiche non ancora sostituita, sebbene siano stati pubblicati solo il primo e il secondo volume (1865-1869) e il terzo sia ancora allo stato di manoscritto nella Biblioteca comunale di Sassari.

Una lode del Gioberti nel *Primato civile e morale degli Italiani* si meritò il canonico Giovanni Maria Dettori (Tempio 1773-Cagliari 1836), "teologo esatto, moralista severo, scrittore elegante e fecondo, uomo di gran sapere, di fervido ingegno e di indole egregia". Il suo nome è legato ad una accesa disputa teologica. Sospettato di liberalismo, pagò con la perdita della cattedra l'attaccamento alle sue convinzioni. Tra gli scritti minori, un traduzione, in versi italiani, del *Trionfo della Sardegna*, poemetto in lingua sarda di Raimondo Congiu che celebrava la vittoria dei Sardi sui Francesi nel 1793.

La passione della storia sarda coinvolse anche il canonico Giovanni Spano (Ploaghe 1803-Cagliari 1878) e lo indusse a farsi archeologo, storico, filologo, linguista, letterato, numismatico, storico dell'arte, studioso di tradizioni popolari. Sorretto da una passione erudita più che guidato da un metodo rigoroso, pervenne a scoperte fondamentali per l'archeologia sarda, tanto da esserne considerato l'iniziatore e il padre. Ai suoi interessi di filologo e di linguista si devono la fondamentale *Grammatica logudorese* e il *Vocabolario sardo-italiano*.

Sulla scia di questi grandi si mosse una schiera di cultori di memorie isolate, e uomini politici di diversa estrazione e matrice culturale condussero memorabili battaglie. Fu un periodo di grande fermento ideale che, sulla linea dell'elaborazione politica che preparava in Italia la rivoluzione del '48 e l'unificazione, consentì di dibattere il problema dei rapporti tra la Sardegna e lo Stato sabaudo come pure fra la Sardegna e gli altri stati italiani.

Il risveglio di interesse per la storia dell'isola fornì un folto repertorio di personaggi e di vicende storiche che favorì l'affermarsi di un "genere" che era già invalso nella penisola, quello del romanzo storico. Sui sentimenti relativi alla condizione di "servaggio" dell'isola, alla "dignità" del suo popolo e agli aspetti di "fierezza" del suo carattere fiorì una narrativa che annovera a Cagliari i nomi di Carlo Brundo, Michele Operti, Antonio Bacaredda, Pietro Carboni, e i due fratelli logudoresi Gavino e Marcello Cossu, autori il primo di *Il colle del diavolo* e di *Gli Anchita e i Brandano* e il secondo di *Elodia*.

Nel 1876 uscì a Cagliari la rivista *La farfalla* di Angelo Sommaruga, primo tentativo di dare alla nostra cultura una dimensione non più solo isola-

na. *Gioventù sarda*, diretta da Antonio Scano a Cagliari, *La stella di Sardegna* di Enrico Costa e *Terra di nuraghi* di Luigi Falchi a Sassari fecero eco e da contraltare a *La farfalla*. Antonio Scano ed Enrico Costa diressero insieme *La biblioteca sarda* e costituirono con Falchi un gruppo che ebbe come centro di diffusione la tipografia sassarese di Giuseppe Dessì, al quale si debbono alcuni capolavori dell'arte tipografica isolana.

Enrico Costa (Sassari 1841-1909) occupa con la sua presenza persino invadente la fine dell'Ottocento. La sua ricchezza di interessi culturali e letterari, la passione per la letteratura, l'arte, la storia e le tradizioni dell'isola e l'amore per la sua città danno vita ad una produzione varia e vastissima. Singolare figura di erudito, romanziere e pittore, amico di poeti e di letterati, deve la sua fama più duratura ai volumi del *Sassari*, una documentazione preziosa per la storia di questa città di cui sono narrate le cronache con abbondanza di notizie e di informazioni di prima mano, ma anche con gusto mai smentito di narratore curioso e attento.

Anche i suoi romanzi d'ispirazione storica regionale e locale, fitti di vicende e di personaggi avvincenti, rivolti ad un pubblico largo, erano destinati ad educare e formare il gusto dell'identità storica dei sardi. I titoli più famosi sono *Giovanni Tolu*, che narra la vita di un famoso bandito della provincia di Sassari, *Il muto di Gallura*, *La bella di Cabras*, *Rosa Gambella*, *Adelasia di Torres*.

Lo scrittore certamente più importante sul declinare del secolo nella provincia, e quello che rappresenta meglio il momento di completa integrazione degli intellettuali sardi nella società nazionale, è Salvatore Farina (Sorso 1846-Milano 1918). Insieme a Sebastiano Satta e alla Deledda egli apre la via a quella non vasta schiera di scrittori che, in pieno Novecento e nell'ambito di una geografia della letteratura, legittimano un'area regionale sarda con caratteri propri. In effetti proprio Salvatore Farina, a ben riflettere, rappresenta i ceti del nuovo Stato nazionale che si trovano incuneati tra nobiltà, grande borghesia e proletariato e che con quest'ultimo finiscono per condividere la medesima condizione di ristrettezze economiche e di insicurezza sociale. Sodale del gruppo degli Scapigliati e destinatario di una delle più note pagine teoriche del Verga, si fa interprete di quella fascia sociale di cui si era reso portavoce più il De Amicis che Veristi e Scapigliati.

Al sodalizio del Farina e del Costa appartenne Giovanni Baraca (Sorso 1843-1882). Collaborò attivamente a *La stella di Sardegna* del Costa e a *La meteora*, scrisse drammi di ispirazione storica e sociale: *Tigellio*, *Il Marchese di Cea*, *Angioy*, *Eleonora d'Arborea*, *Piaga sociale*. La sua produzione letteraria in versi si iscrive nell'ambito dei modelli carducciani mediati dal Satta con forte accentuazione civile e sociale e spunti di agonismo. All'ambiente di Sassari più che a quello di Nuoro appartiene Giacinto Satta (Orosei 1851-Bosa 1912). Esordì come giornalista su *La Nuova Sardegna*, ma coltivò la pittura e condusse una vita errabonda e avventurosa da bohémien in Italia e in Francia. Con lo pseudonimo di Dottor Pamfilo firmò una serie di romanzi storici, che prendevano a modello il romanzo francese d'appendice di Eugène Sue con *I misteri di Sassari* e il romanzo storico con *Il tesoro degli Angioini*.



152



154



153

152. Enrico Costa e Luigi Canepa. Il primo, poligrafo di grande versatilità, e il secondo, musicista di fine ingegno, furono gli animatori della cultura sassarese sul finire dell'Ottocento.

153. Pasquale Tola, magistrato e parlamentare dell'Ottocento, grande erudito, lasciò diverse opere giuridiche.

154. Pompeo Calvia cantò, alla fine dell'Ottocento, il tramonto della civiltà "zappadorina" di Sassari.

## L'OTTOCENTO: LA POESIA IN LINGUA SARDA

Sull'esempio dei poeti del secolo precedente, che avevano assimilato i procedimenti dell'Arcadia e avevano arricchito di nuovi metri e ritmi la lingua poetica, si mossero anche i poeti in lingua sarda dell'Ottocento.

Il passaggio sempre più frequente dall'uso orale all'uso scritto della lingua comportava peraltro il ricorso al patrimonio di procedimenti formali di altre lingue, il latino quasi sempre e l'italiano. È quanto fece soprattutto Paolo Mossa (Bonorva 1821-1892) che si rivolse al repertorio arcadico e settecentesco e direttamente a quello dei lirici latini, da Orazio a Ovidio a Catullo.

L'operazione che egli intende compiere è quella di verificare (egli dice testualmente "sperimentare") la suscettibilità della lingua sarda a farsi portatrice di "concenti patetici", dove "patetici" allude ai modelli della sensibilità e del sentimento proposti dalla civiltà illuministica settecentesca e poi romantica, comunicata, appunto, dai "concetti", cioè dai significanti altamente musicali e melodici cui si uniformano i ritmi e i metri delle strofe settecentesche, che costituiscono poi il tessuto della lingua poetica al quale si affida anche la comunicazione letteraria romantica del "sentimento". Celebri in questo senso la lirica dedicata *A Flora* e la notissima elegia *In sa domo de campagna*.

Fece parte del Consiglio provinciale di Sassari, e i suoi interventi furono sempre apprezzati per la pertinenza e l'equilibrio.

Della fine dell'Ottocento partecipa la poesia di Pompeo Calvia (Sassari 1857-1919). Collaborò a varie riviste e giornali di Sassari e dell'isola; con lo pseudonimo di Livio de Campo accettò che il Costa pubblicasse un suo romanzo storico, *Rosa Quiteira*, che piacque alla Deledda.

Sassari era allora il centro del movimento democratico dell'isola, mentre nelle miniere del Sulcis cominciavano ad apparire i primi predicatori del socialismo e Nuoro aveva conosciuto intorno al 1868 i moti di "A su connottu". Pompeo Calvia sceglie di usare il sassarese che aveva avuto fino ad allora pochi poeti, arricchendolo dell'esperienza e dell'ampiezza di visione e di cultura propri di uno scrittore che padroneggiava anche l'italiano letterario. Calvia però cercava nel dialetto di Sassari la tavolozza, i toni e i timbri di colore adatti a raccontare la crisi di crescita di una città che usciva da un'economia e da una civiltà rimaste immutate per quasi cinque secoli, mentre sorgevano esigenze nuove che avrebbero cancellato il volto della "vecchia" Sassari. Anche il titolo, *Sassari mannu* (Sassari grande), è da intendersi come Sassari antica, con le sue tradizioni e il suo colore locale.

Alla fine dell'Ottocento e nei primissimi anni del Novecento si ebbe una fioritura di periodici letterari ed umoristici nei quali è possibile ritrovare, oltre a nomi diventati famosi come quelli di Sebastiano Satta, Pompeo Calvia, Luigi Falchi, Salvatore Ruju e Alfonso Aroca, anche molti anonimi. Versi in sassarese si trovano nel foglio goliardico *Il Massinelli*, che uscì a partire dal 1900. Tra i poeti che raccolsero le loro poesie e le cui poesie furono raccolte dai familiari è bene ricordare Pedru di Campus, il notaio Salvatore Masala (1823-1900), Bårore Scano (che firmava Brottù di Paima) e Sebastiano Quesada, autore di una raccolta di *Canti sassaresi* (1909).

## IL NOVECENTO: LA PRIMA GENERAZIONE

La ricognizione dello spazio letterario che ci siamo proposti comporta che, per il Novecento, teniamo conto non solo del rapporto di oralità e scrittura ma anche del rapporto prima di diglossia e via via di bilinguismo che si instaura tra i due sistemi linguistici dell'italiano e del sardo con i suoi sistemi.

La prima generazione del secolo è quella che nasce negli ultimi anni dell'Ottocento e nei primissimi del Novecento e che partecipa alla prima guerra mondiale. Essa continua gli ideali di quella risorgimentale, anzi ricava dall'elaborazione culturale e politica precedente i modelli più condivisi, quelli liberali e giolittiani e quelli repubblicani, socialisti e democratici; ma è anche la generazione sulla quale il fascismo opera per occupare il potere.

La cultura sassarese fu particolarmente fiorente tra la fine del secolo e lo scoppio della Grande Guerra. In prima fila tra i protagonisti troviamo Salvatore Ruju (Sassari 1879-1966) e due poeti caduti sul fronte di guerra, Giannetto Masala (Sorso 1884-San Michele del Carso 1917) e Annunzio Cervi (Sassari 1892-Monte Grappa 1918).

Salvatore Ruju, critico e insegnante, esordì molto giovane con una raccolta di versi, *A vent'anni* (1898), per continuare con un poemetto, *Palmira* (1899), cui seguì *Il canto di Ichnusa* (1902). Nel poemetto *L'eroe cieco*, che compendia nella vicenda del contadino Ignazio Sanna di Bulzi l'eroismo dei sardi della Brigata "Sassari", accomuna un passato intriso di memoria visiva, di paesaggi, di eventi rivissuti con un linguaggio poetico percorso soprattutto dall'esperienza dannunziana.

Ma nella sua lunga ed operosa esistenza l'origine tutta contadina e sassarese prevalse sulla sua esperienza colta in lingua italiana, inducendo l'amico del mai dimenticato Pompeo Calvia a ritrovare, mediante il dialetto sassarese, un rapporto più autentico e vibrante con il suo "popolo" e con le sue radici: la raccolta *Agnireddu e Rusina*, 1956 (Agniru Canu è lo pseudonimo usato per il suo *alter ego* dialettale), ci dà la misura della sua capacità di modulare il dialetto sassarese fino ad ottenere risultati di straordinaria finezza; nella raccolta successiva, *Sassari vecchia e noba* (1957), si fa rievocatore incantato della Sassari contadina.

La sua ultima fatica in italiano, oltre che al completamento dell'*Eroe cieco*, fu dedicata alla raccolta *Ore del mio giardino* (1961).

Di Giannetto Masala, volontario della prima guerra mondiale, morto al fronte, ci è rimasta una raccolta di versi edita da Michele Saba, che indica una vena di poesia civile ed epica ne *Il canto di Angioy*. Una diversa lezione letteraria segue invece Annunzio Cervi che, pure nato solo pochi anni dopo di lui, appare seguace e portatore, per certe arditezze del verso libero, *enjambement* tipograficamente rimarcati, libertà di sintassi e di lessico, di ispirazioni che hanno certamente attraversato l'esperienza dei futuristi (*Le liturgie dell'anima*, 1922, postume, scritte tra il 1911 e il 1915, e *Cadenze di un monello sardo*, 1915).

Da collegarsi in qualche modo al clima e al tema della grande guerra è Giuseppe Calvia (Mores 1866-1943). Scrisse versi in italiano, *Ninne nanne del Logudoro* (1901), *Pochi fiori* (1937) e in sardo, *Rajos de gherra* (1917). Con lo pseudonimo di Lachesinu pubblicò versi in lingua sarda.



All'area crepuscolare è da ascrivere invece Vincenzo Soro (Ozieri 1895-1949) per le sue raccolte, *Nell'alba* (1922) e *Dal libro delle mie devozioni* (1926). Un epigono, dunque. Il dramma dell'uomo, del suo orgoglio mortificato, il senso della rassegnazione e della rinuncia trovano nei moduli antilirici e quasi prosastici di Corazzini e dei crepuscolari un modello umano e formale congeniale al suo anelito di misticismo e ascetismo estetizzante. Nel gusto del primo Novecento rientra anche l'opera poetica di Pietro Mazza (Pattada 1896-Sassari 1971). La sua formazione avviene a cavallo dei due conflitti mondiali e i suoi versi in italiano piacquero al Mazzoni e a Vittorio Rossi. Dal 1948 si avvicinarono raccolte in italiano e in quella lingua sarda di cui Mazza si fa un intransigente sostenitore: a *Canti di vita e di morte* (1948) segue la raccolta *Naschida e passione de Sardigna* (1949), a *Corpi e ombre* (1952) *Sas battoro istagiones* (1953), *Ammentos* (1956) e *Isperanzia* (1958), a *Sorrisi e sdegni* (1960) *Oghe noa* (1962), a *Canti* (1965) *Festas e fastizos* (1965).

## TRA LE DUE GUERRE

Il primo conflitto mondiale segna una discriminazione profonda e produce un cambiamento senza precedenti nelle generazioni successive. Cresce nel primo dopoguerra quel risveglio di interesse che si era manifestato agli inizi del secolo per la storia e la cultura sarda. (Del 1901 è la rivista *Studi sassaresi* fondata dal Besta, del 1905 l'*Archivio storico sardo*).

Intorno alla rivista *Il nuraghe* (1923-1932), che diventa simbolo di una consapevolezza nuova dell'identità sarda, si costituisce un gruppo anche editoriale che promuove la conoscenza della storia e della letteratura sarda in italiano e in sardo.

Al gruppo del *Nuraghe* appartiene Pietro Casu (Berchidda 1878-1954), anche se la sua produzione giovanile è anteriore al 1923. Egli intende rompere con la tradizione deleddiana del romanzo sostituendo al "fatalismo" una concezione basata sulla fede e sulla fiducia di un rinnovamento di quella che veniva chiamata l'"anima sarda". Il romanzo *Notte sarda* (1910) doveva essere, nelle intenzioni dell'autore, il primo di una trilogia e rappresentava il fosco passato della nostra terra; gli altri volumi avrebbero avuto per titolo *Aurora sarda* e *Meriggio sardo* e avrebbero descritto l'uno il presente, l'altro l'avvenire della Sardegna. La sua vasta produzione letteraria in lingua italiana (1921-1938) comprende molti romanzi che hanno contribuito a confermare l'immagine di una Sardegna di maniera, museo del folklore, nella quale sopravvivono tradizioni e riti arcaici.

Fu anche studioso della lingua sarda e suo sostenitore. Ha tradotto *Sa Divina Cummedia*, ha lavorato ad un vocabolario sardo-italiano e ci ha lasciato prediche e poesie, *Preigas e Cantones*, raccolte postume nel 1978.

Quasi coetaneo del Casu fu Giovanni Antonio Mura (Bono 1879-1943), anche lui sacerdote, poeta, narratore ed oratore sacro. La sua produzione narrativa comprende *Silvestria* (1900), *Stella mattutina* (1901) e *La tanca fiorita* (1935); le raccolte di versi *Gesù sull'Ortobene* (1902) e *La fontana di Sichar* (1901) sono di ispirazione religiosa.

Una propria fisionomia di narratore ha Filippo Addis (Luras 1884-Sassari 1974), scrittore di romanzi e novelle, pubblicati fra il 1920 e il 1962, che analizzano ed approfondiscono non senza arguzia aspetti e figure di un universo fantastico che può essere connotato anche come gallurese. I titoli più ricordati sono *Giagu Iscriccia* (1925) e *La sughera di Campanadolzu* (1950). Addis si colloca nel punto di crisi della narrativa prodotta dai vociani e dai futuristi e ne opera una ricostruzione attraverso i modelli del capitolo della *Ronda*.

L'esperienza novecentesca viene però messa a frutto da uno scrittore che, per certi versi, oltre che per esplicita ammissione, può essere considerato suo allievo e seguace anche se ha nutrito la sua vena di prosatore a diversi rivoli e canali: il gionalista e scrittore Stanis Ruinas, pseudonimo di Giovanni Antonio Derosas (Usini 1900). I suoi scritti di prosa sono: *La montagna* (premio Cervia 1937), dedicato al "popolo" delle montagne apuane, *Ursinia* (1950), certamente Usini, suo paese natale, luogo di un'epopea paesana e popolare, e infine *Gente di bottega*, scritto su Regina Coeli, a Regina Coeli, dove era stato a causa di una sua violenta polemica.

Con questa generazione formatasi dopo il primo conflitto mondiale si apre un periodo nuovo, certamente più tormentato e complesso, in cui si affermano le tendenze autoritarie del regime fascista ed entra in crisi o resta latente il processo culturale e politico che aveva costituito la spinta più forte della generazione precedente. Continua tuttavia l'inventario e lo studio della storia isolana che trova il suo punto di riferimento, oltre che nel *Nuraghe*, anche in *Mediterranea* (1927-37), rivista nata sotto il patrocinio del PNF di Cagliari e diretta da Salvatore Deledda, di Nulvi, autore di alcune raccolte di versi.

Il panorama della produzione teatrale agli inizi del Novecento e nel dopoguerra è abbastanza scarso: da segnalare l'attività di Nicola Spano (Tempio 1883-Roma 1949) con opere come *Il dubbio* (1908), *Il cinghialeto* (1912) e *L'uragano sulla tanca* (1926).

Un discorso a parte merita il teatro dialettale di Battista Ardaù Cannas. Il suo *Farendi in Turritana*, del 1917, che costituisce un modello di commedia sentimentale per quanti si sono poi rivolti al teatro in dialetto sassarese, inaugura una serie: *Candu lu diauru vi poni la coda*, *L'ibbagliu*, *La ruina*. Una commedia in logudorese ha scritto anche, nel 1969, Bastià Pirisi (*S'istranzu avventuradu*).

## LA SECONDA GENERAZIONE

L'immediato secondo dopoguerra conobbe un risveglio culturale notevolissimo. Un nutrito gruppo di intellettuali si aggregò a Sassari intorno alla rivista *Riscossa* (1944-46), diretta da Francesco Spanu Satta (Sassari 1912-1974) che dei problemi storici della Sardegna narrò le vicende in *Memorie sarde in Roma* (1962) e *Il dio seduto* (postumo, 1978). Del gruppo fecero parte Giuseppe Dessi, allora provveditore a Sassari, Antonio Borio, Salvatore Cottoni, Franco Fulgheri, Fiorenzo Serra, Nino Giagu, Vico Mossa. Vi scrissero e vi discussero cattolici, socialisti, azionisti, comunisti, quanti cioè, in quel particolare momento, svolgevano a Sassari e nell'isola una attività politica sorretta da

un'intensa motivazione intellettuale.

Franco Fulgheri (Cagliari 1915), vissuto poi sempre a Sassari e sassarese di adozione, ha pubblicato una raccolta diversi, *Epoche prime* (1951), che comprende le liriche che aveva in parte già pubblicato su giornali e riviste.

Francesco Masala (Nughedu San Nicolò 1916), maturato soprattutto dall'esperienza di combattente sul fronte russo, si è indirizzato, dopo le prime esperienze liriche degli anni Quaranta (*Poesie*, 1951), verso un linguaggio poetico capace di restituire al lettore il senso e il significato di uno scacco prima esistenziale e poi storico. Dalla raccolta di versi e ballate, *Pane nero* (1956) e *Il vento* (1961), al romanzo *Quelli dalle labbra bianche* (1962), a *Lettera della moglie dell'emigrato* (1968), a *Storia dei vinti* (1974), Masala si è sempre di più identificato nel ruolo di un poeta che non rinuncia ad una lingua che non è solo quella materna ma è anche la lingua di un popolo che ha una sua storia, approdando all'esperienza di *Poesias in duas limbass* (1981). All'affermarsi di una drammaturgia sarda Masala ha dato il proprio contributo con la riduzione teatrale di *Quelli dalle labbra bianche*, in italiano (1972), e in sardo con la pièce *Carrasegare* (1978) e *Su Connottu* (1976), in collaborazione col nuorese Romano Ruiu.

Molto promettente era apparso a metà degli anni Quaranta l'esordio poetico di Giovanni Floris (Tempio 1921-Roma 1982), con *Poesie* (1945). *Calendario* (1955) e *Canti olimpici* (1960) segnano, senza molto aggiungere, le altre tappe del suo percorso poetico. All'esperienza ermetica e della prosa d'arte sono da ricondurre le liriche e le prose che sulle pagine di *Riscossa* pubblica Giulio Cossu (Tempio 1920). Attento al dialetto gallurese, ne ha promosso in questi ultimi anni l'unificazione grafica, ricostruendo insieme la tradizione della poesia orale.

Giovanni Maria Cherchi (Uri 1922), dopo i persuasivi risultati della prima raccolta *Una stagione d'amore* (1961), ha invece proseguito dall'iniziale condensazione lirica, con *Una voce e silenzio* (1962), *Una vicenda, un'isola* (1965), *Prolungare il giorno* (1967) e *Il peso del sole*, ad una scansione ritmica tra elegia ed epigramma. Di recente ha pubblicato due raccolte di liriche in sassarese (*Sassari d'abà*, 1984, e *Sempr'andendi*, 1986).

#### LA GENERAZIONE DI "ICHNUSA"

Con Toti Mannuzzu siamo già ad un'altra generazione, quella formatasi insieme al gruppo di intellettuali che Antonio Pigliaru radunò intorno alla rivista *Ichnusa* (1949-1964).

Salvatore Mannuzzu (Pitigliano 1930) ha iniziato come poeta. Nel romanzo *Un Dodge a fari spenti* (1962, firmato con lo pseudonimo di Giuseppe Zuri) rivive un'epoca adolescenziale che è anche il clima storico di un paese della provincia sarda.

Più orientata verso una ricerca di ragioni religiose e metafisiche appare la silloge di liriche che Giovanni Campus (Cervia 1930) pubblicò su *Ichnusa* nel 1960 e che insieme a quelle composte nell'arco di trent'anni sono state ora pubblicate in *Salmo notturno* (1983).

Ancora a questa quarta generazione e a questo ambito di strenua ricerca formale sul significato poetico è legato Angelo Mundula (Sassari 1934). La sua ormai ragguardevole produzione, omologata dalla critica nazionale, rappresenta oggi in Sar-

degna l'azimut dell'osservazione sulle tensioni della lingua poetica contemporanea, non solo italiana. Le tappe della sua ricerca sono segnate da *Il colore della verità* (1969), *Un volo di farfalle* (1973), *Dal tempo all'eterno* (1979) con prefazione di Mario Luzi, *Ma dicendo Fiorenza* (1982) e dall'ultima raccolta *Picasso fortemente mi ama* (1987). Prima di passare alla quinta generazione, occorre ancora ricordare il nome di poeti che si collocano con la loro produzione, più o meno densa e continuata, sotto gli anni Settanta: da Ignazio Delogu (Sassari 1928), la cui tensione poetica, profondamente divaricata tra ansia metafisica e senso struggente della corporeità, è rintracciabile nelle raccolte, *Specchio vegetale* (1980), *Elegia corporale* (1986) e nell'espressionismo surreale dei *Tre racconti postgotici* (1983), ad Antonio Marras con la sua raccolta *L'ossessione del corpo* (1985), al più anziano Salvatore Fiori (Pozzomaggiore 1912) con le due ultime raccolte: *Tutto sulla terra in me s'annulla* (1961) e *Prima che il sole muoia* (1967).

Poco frequentato, da questa generazione, il genere narrativo del romanzo e del racconto: oltre Franco Solinas (Cagliari 1927-Roma 1982), noto soprattutto come sceneggiatore ma partito dal romanzo *Squarciò* (1956), ambientato fra i pescatori di frodo di La Maddalena, meritano di essere ricordati Leila Baiardo (Castelsardo 1927) per *L'inseguimento* (1976), una sorta di beffardo *Satiricon* alle soglie del Duemila, e le opere di due sassaresi di adozione, Enzo Espa (Nuoro 1919) con i *Racconti nuoresi* (1978) e *Il pastore e Caterina* (1982) e Vico Mossa (Serramanna 1914) con il romanzo *I Cabilli* (1965). (Non migliori esiti la narrativa ha avuto in seguito: a voler cercare, bisognerebbe arrivare a *Mulino a vento*, 1985, della maddalenina Lina Tidore Cherchi, e *Amore da cani* del sassarese Pasquale Secchi).

Nel teatro, dove siamo ancora agli inizi di una drammaturgia sarda, si è segnalato in quest'ultimo quindicennio Filippo Canu (Porto Torres 1927) che, dopo aver esordito con *Un marziano in redazione* (1959), ha intensificato la sua produzione, cogliendo consensi e premi con *La guardia al bidone* (1977), *L'arciduca di Somaria* (1978), *Un errore di percorso* (1979), *Garibaldi fu ferito* (1982) e *Quattro sassi* (1983), che ha per protagonista la Sardegna con i suoi più scottanti problemi.

#### I POETI DEL PREMIO OZIERI

In verità, l'unico fenomeno importante dell'ultimo decennio è il forte risveglio d'attenzione per la lingua sarda e la letteratura in lingua regionale. Il suo punto d'inizio, nella nostra provincia (ma con effetti anche sul resto dell'isola), si può indicare nella nascita e nello sviluppo dell'attività collegata al premio di poesia "Città di Ozieri", promosso e sostenuto con lunga fatica dal poeta Tonino Ledda (Ozieri 1928-1987).

Il Premio ha segnato una svolta importante e profonda nell'intera produzione letteraria isolana in lingua sarda. Ma prima ancora di parlare del Premio, occorre parlare di Ledda come poeta. Formatosi nel dopoguerra, quando più urgeva il referente sociale, in posizione critica nei confronti delle mode letterarie ha saputo costruirsi un linguaggio sommerso e coinvolgente, concreto e favoloso, che affida al lettore la trepidazione dei sentimenti familiari, le inquietudini e il dolore di una condizione umiliata, meridionale e contadina più che sarda,

facendosi così poeta della sua gente. Le sue principali raccolte liriche sono: *Tra la mia terra e il cielo* (1957), *Canti e lamenti* (1965) e il recente *L'ora delle fate* (1980).

Il progetto culturale del Premio Ozieri, fondato nel 1956, è maturato lentamente nel tempo e si è avvalso della collaborazione e della lezione scientifica di intellettuali, a partire dai presidenti della giuria Francesco Masala (1957-1960), Antonio Sanna (1961-1981) e Nicola Tanda (vicepresidente 1966-81 e presidente dal 1982). Nella palestra del Premio hanno affinato i loro strumenti espressivi o hanno fatto il loro esordio numerosi poeti di livello letterario sicuro. Sono tanti che non è possibile citarli tutti. Ricorderemo qui quelli dell'area logudorese, gallurese, sassarese e algherese che hanno già raccolto in volume i loro versi o che hanno avuto maggiori riconoscimenti. Nell'area logudorese, da Angelo Dettori (*Rizolos cristallinos*, 1977) a Foricu Sechi (*A coro in manu* 1977), da Salvatore Farina (*Cantigos*) a Tonino Rubattu, passato dall'italiano di *Poesie* (1976) alla traduzione dell'*Odissea* in ottave sarde (1979) e alla raccolta *Lagrimas e isperas* (1982).

Nell'area del gallurese si possono aggiungere ai nomi di Giulio Cossu e di Franco Fresi quelli di Maria Marcella Muzzu Diana, di Pasquale Ciboddo e Piero Canu.

Nell'area di Alghero, un'isola nell'isola in cui il catalano, fondendosi con la civiltà logudorese, ha prodotto una civiltà poetica autonoma, la linea della memoria poetica di estrazione ermetica inaugurata da Rafael Sari (Alghero 1904-1976: si vedano le raccolte postume *Ombra i sol. Poemes de l'Alguer*, 1980, e *Pà de casa*, 1984) è stata continuata con scarti e adattamenti da Antonio Simon, Rafael Catardi, Angel Cao, Antonella Salvietti, Antonio Ballero De Candia, Pasquale Coronzu, Fedele Carboni, nelle esperienze di Rafael Caria e dei giovani Antonello Paba ed Enzo Sogos.

Hanno contribuito maggiormente a rinnovare i modi della lingua poetica sassarese Aldo Salis, che ha raccolto due volumi di racconti, uno in sassarese, *La cianchetta zappurada* (1979), e l'altro in italiano, *Un gallina per il dottore* (1980); Dino Siddi con le raccolte *Pusaddu i ra pitrissa* (1972) e *Pà rimuni un cuzzoru* (1979), e Ubaldo Piga, vincitore di un'edizione del Premio Ozieri. Cesarino Mastino (Sassari 1904-Roma 1980) è rimasto con la sua vasta produzione sempre legato ai modi della tradizione di Calvia e di Agniru Canu tanto nella commedia *Lu patiu* (1965), quanto nelle raccolte *Tutta Sassari* (1968), *Sassari ciunfraiora e risurana* (s.d.) e *Veni chi ridi* (1971), *Un pogu avveru e un pogu abbuffunendi* (1980). Anche Battista Arduu Cannas con *Sassari risurana* (1977) e Rosilde Bertolotti con *Lassami fabidda* (1976) si muovono nello stesso ambito. Andrea Bonfigli di Sorso ha pubblicato una raccolta di intonazione satirica, *Sossu chi sei nadu a occi a sori* (1981).

## GLI ANNI OTTANTA

La ripresa della poesia in lingua sarda ha prodotto di riflesso interesse per il teatro ed ha accelerato anche la circolazione della poesia in italiano. Un segno di rinnovamento nel linguaggio della drammaturgia è venuto da Leonardo Sole con *Pedru Zara* (1978) e con *Funtanaruia* (1979), una riscrittura di *Fuenteovejuna* di Lope de Vega ottenuta mediante un bilinguismo che tra sardo e italiano

riflette il rapporto di subordinazione tra popolo sardo e dominatori. Notevoli le proposte di poetica e di lingua dei due drammi più recenti, *Occi mei occi toi* (1985) e *Paràuri* (1986), in sassarese.

La ripresa del teatro in dialetto sassarese ha contato anche sulla vasta produzione di Giovanni Enna, le cui commedie oscillano sempre "tra la farsa e la battuta ad effetto": da *Un foggu di pimpisa* (1981) a *Ziu Luiginu e li tempi nobi*, da *Paj vinzi vi bo la stumbadda* a *La carandradda*, adattamento della *Calandria* del Bibbiena. Commedie ha ancora scritto Nino Solinas (*La chistioni di l'ifrattu*, 1980). Si moltiplicano i testi scritti e messi in scena da gruppi sia ad Alghero che a Tempio.

La quinta generazione, quella nata dopo il 1935, conta anch'essa nomi e risultati di rilievo e le prime presenze femminili: Marcella Massidda, specialmente con *Neon per gli abissi* (1983) attraversa la crisi post-ermetica, e Grazia Maria Poddighe, in particolare nelle ultime raccolte, *Il Manoscritto* (1986) e *L'atto della parola* (1987), persegue e scava nella parola poetica del Novecento italiano ed europeo il nesso orfico di un dettato visionario e subliminale.

Franco Fresi (Tempio 1940) è poeta bilingue come pochi altri, una delle voci più interessanti della quinta generazione, che è riuscito a trasportare nel gallurese (*A innommu di lu 'entu*, 1987) "in storte sillabe", i procedimenti più ardui ed efficaci della ricerca contemporanea, con risultati a volte pienamente convincenti, come nelle raccolte *Coincidenze* (1980) e *L'ancora e la memoria* (1984).

La lingua poetica di Francesco Mannoni (Arzachena 1940) conosce tutti i procedimenti e perfino le scaltrezze novecentesche, l'aggettivazione sagace, la metafora folgorante, l'inversione di ritmo, l'agglutinamento delle parole sulla base, più che di echi semantici, di assonanze del tutto casuali, di allitterazioni e rime interne.

Molto promettenti erano apparsi (*La Fiera letteraria* 1971) i versi di Franco Cocco (Buddusò 1935), del quale si attende la pubblicazione di una raccolta.

Nel pieno degli Anni Settanta si colloca una vicenda letteraria che non è facile da inquadrare nonostante (o anzi proprio per) il successo che ha avuto fuori dell'isola: il "caso" Gavino Ledda (Siligo 1937). *Padre padrone* (1975), rilanciato anche dalla riduzione cinematografica dei fratelli Taviani, e *Lingua di falce* (1977), due lunghi capitoli di una *Bildung* agro-pastorale (soprattutto il primo) che sono molto piaciuti ai "continentali": Ledda — come scrive Alfredo Giuliani — ha avuto ai loro occhi "la fortuna di venire dal mito".

# GIORNALI E GIORNALISTI

di Giuseppina Fois

## LA STAMPA SASSARESE DELL'OTTOCENTO

Per un curioso paradosso la storia della stampa sassarese inizia con un giornale non stampato. Nel 1795, alla vigilia della marcia dell'esercito contadino di Giommaria Angioy contro i "baroni sassaresi", viene diffuso *Il vero giornale della Sardegna*, un foglio manoscritto distribuito gratuitamente, concepito come una parodia del *Giornale di Sardegna*, organo del movimento antifeudale "giacobino" che usciva in quello stesso periodo a Cagliari. Bisognerà attendere circa quarant'anni per veder nascere a Sassari i primi periodici a stampa: sono *L'Almanacco sassarese per l'anno 1835*, *l'Almanacco sassarese per l'anno bisestile 1836* (redatti anche da Pasquale Tola e stampati presso la tipografia Azzati) e soprattutto *Il Promotore*, periodico letterario fondato nel marzo 1840 da un gruppo di democratici, tra i quali Francesco Sulis e Carlo Domenico Mari, e cessato dopo sette numeri. Solo con il risveglio culturale legato ai moti europei del '48 nasce anche a Sassari quello che è forse il primo vero giornale politico della città, *La Sardegna*, settimanale politico, economico, scientifico e letterario: uscirà un totale di 26 numeri, dall'aprile all'ottobre 1848, con un'ampia rosa di collaboratori tra i quali Francesco Sulis, Nicolò Ferraciu e Fulgenzio Delitala. Tipicamente democratici sono i loro temi: "il desiderio di ottenere quelle riforme di libertà già operanti nel Piemonte, l'estensione per la Sardegna dello Statuto albertino, il mantenimento dell'Università, la cacciata dei gesuiti dall'insegnamento. (G. Perantoni Satta)".

Dopo il 1848 il giornalismo sassarese conosce una crisi destinata a protrarsi per circa un decennio. Alla fine degli anni Cinquanta, però, sopravviene una nuova significativa fioritura. I giornali a Sassari — scrive Enrico Costa — "tanto crebbero di numero che se ne pubblicarono quattro quasi contemporaneamente": *L'Isolano*, "ebdomadario" inizialmente moderato, poi quasi subito apertamente clericale (1857-1859); *L'Osservatore*, settimanale politico, economico e letterario (1857-1858); *L'Epoca* di Francesco Sulis e Carlo D. Mari, bisettimanale, democratico e progressista (1857-1859); *Il Credente*, settimanale di ispirazione repubblicana diretto da Giuseppe Giordano con la collaborazione — tra gli altri — del futuro leader della democrazia sassarese Gavino Soro Pirino.

Un momento qualitativamente diverso è rappresentato dagli anni Settanta, quando si registra un ulteriore incremento delle iniziative giornalistiche, ancora una volta da parte soprattutto dei gruppi democratici. Sono anni nei quali si fa frequente l'intervento della censura, ciò che spiega la campagna di stampa a favore della libertà d'espressione promossa da alcuni di questi giornali.

Nel 1872 inizia le pubblicazioni *La Gazzetta di Sassari*, primo quotidiano della città, che uscirà sino al gennaio 1877. Si tratta di un giornale "di ispirazione ufficiale" (A. Satta Branca), nel quale

vengono anche pubblicate le inserzioni giudiziarie e amministrative; fondato dall'avv. Luigi Piga, lo dirige Francesco Mariotti.

Quasi contemporaneamente la Sassari democratica e progressista si riconosce nelle pagine del settimanale repubblicano *La Giovine Sardegna*, diretto da Bardilio Delitala, con una redazione composta da Enrico Costa, Domenico Quadu ed altri. Sul periodico si appunteranno ben presto le attenzioni della censura: *La Giovine Sardegna* subirà diversi sequestri e nel 1873, dopo appena un anno di vita, cesserà le pubblicazioni.

La debolezza degli assetti aziendali, insieme alle vicende legate alla politica di questi anni, rendono effimera l'esistenza di numerose iniziative giornalistiche: così *La Cosa pubblica*, un foglio repubblicano diretto da Giuseppe Giordano, esce nel 1874 per pochissimo tempo; *L'eco di Sardegna*, quotidiano, diretto ancora da Francesco Mariotti, fa una breve apparizione nello stesso anno; *La Squilla*, bisettimanale progressista diretto dall'avv. Giuseppe Ponzi, dura appena un anno, nel 1877. Più fortunato *La Stella di Sardegna*, diretto da Enrico Costa, un periodico letterario assai vivace: uscito fra il 1875 e il 1879, avrà una prosecuzione fra il 1885 e il 1886.

Nel 1882 appare *La Sardegna*, quotidiano fondato da Giuseppe Giordano Apostoli, diretto da Leopoldo Calchaputz e, in una seconda fase, da quello che sarà uno dei protagonisti della storia del giornalismo sassarese: Medardo Riccio. Il giornale, che vanta già un'embrionale organizzazione, con collaboratori fissi (per la parte letteraria, ad esempio, Enrico Costa), è stampato in una tipografia propria. Sebbene "tecnicamente molto modesto, di piccolo formato, con notizie senza titolo" (A. Satta Branca), *La Sardegna* rappresenta tuttavia un'importante esperienza.

## LA "NUOVA SARDEGNA" E L'ETÀ GIOLITTIANA

Quello che diverrà uno dei più importanti quotidiani sardi, *La Nuova Sardegna*, nasce il 9 agosto 1891 come settimanale, per diventare quotidiano il 17 marzo dell'anno successivo. A promuovere l'impresa è un gruppo di giovani che, all'interno della borghesia sassarese, non si riconoscono nel "connubio" tra i due blocchi sino ad allora contrapposti nella lotta politica cittadina: i democratico-progressisti di Gavino Soro Pirino e i monarchico-costituzionali di Salvatore Manca Leoni. Enrico Berlinguer, Pietro e Rosolino Satta Branca, Andrea Stara, Giuseppe Ponzi, Giuseppe Castiglia (per citare solo i nomi dei firmatari del contratto col tipografo Dessi, primo atto "ufficiale" della storia del giornale) appartengono appunto a quelle giovani leve della politica sassarese il cui programma negli anni Novanta è centrato intorno alla ripresa polemica dei temi tradizionali della sinistra, lasciati cadere dai vecchi leaders.

*La Nuova Sardegna* inaugura un modello di giornalismo democratico e progressista destinato a conservare per molti anni la sua caratteristica. Si approfondisce l'analisi della "questione sarda", soprattutto in relazione ai temi dell'emigrazione, dell'ordinamento fiscale, dell'agricoltura e del credito agrario (*La Nuova* è, in questo campo, fedele portavoce della piccola proprietà agraria del Sassarese contro gli interessi cagliaritari rappresentati dal giolittiano Francesco Cocco Ortu).

Rispetto alla tradizione giornalistica sassarese, *La Nuova* rappresenta anche un modello più avanzato di organizzazione del lavoro redazionale. Tra tutte le personalità, la più interessante è certamente quella di Medardo Riccio, cagliaritano, già redattore di alcuni giornali sardi, ma ricco di un'esperienza "continentale" nelle redazioni dell'*Ora* di Palermo, dell'*Adige* di Verona e soprattutto della *Tribuna* di Roma. A Riccio spetterà il compito di dirigere materialmente la redazione, scrivendo gran parte dei "pezzi", utilizzando gli appunti del reporter per la cronaca e manipolando il "pastone" delle notizie nazionali di agenzia.

Ciò che caratterizza *La Nuova* è però la coesione del gruppo che la promuove e la sostiene (coesione essenzialmente di natura politica) e la relativa stabilità dell'assetto aziendale (nel 1893, dopo la fusione con *La Sardegna*, il quotidiano acquista tra l'altro la tipografia del giornale di Giordano Apostoli).

La stampa sassarese coeva riflette, ma in tono minore, le medesime caratteristiche: dai giornali nati per sostenere il deputato giolittiano che si aggiudica il collegio a partire dal 1904 (tra questi il più importante sarà il quotidiano *Epoca*) ai primi giornali socialisti, tra i quali il più interessante è *La Via* (1907-1909), cui collabora anche Attilio Deffenu, e ai primi fogli cattolici, come il quotidiano *L'Armonia sarda* (1904-1906) e, soprattutto, *Libertà*, fondato da padre Giovanni Battista Manzella nel 1909. Diversi fogli satirici sembrano esprimere certi caratteri del costume politico cittadino, nonché forse lo sforzo di "popolarizzare" la politica.

#### IL FASCISMO A SASSARI: "L'ISOLA"

Dal 1919 al 1921 esce a Sassari *La Voce dei combattenti* (poi *La Voce*), organo del movimento dei reduci, diretto da Luigi Battista Puggioni, che introduce i temi caratteristici del movimento combattentistico, forse il primo vero partito della storia sarda del dopoguerra.

Il periodo fascista è contrassegnato, nella storia del giornalismo sassarese, dalla persecuzione contro *La Nuova Sardegna*, schierata dopo il delitto Matteotti su posizioni di rigorosa opposizione: nel 1924 *La Nuova* subisce il primo dei 17 sequestri che porteranno in breve tempo alla forzata cessazione delle pubblicazioni (gennaio 1926).

Già nel 1924, peraltro, il fascismo sassarese aveva dato vita ad un quotidiano controcorrente, *L'Isola*, che dal 1939 inizierà anche la pubblicazione di una pagina dei giovani affidata al GUF cittadino, caratterizzata da una certa vivacità e autonomia e che in seguito darà origine al giornale del GUF *Intervento*.

#### IL SECONDO DOPOGUERRA: DA ROVELLI A CARACCILO

La guerra e la caduta del fascismo introducono nella situazione della stampa sassarese importanti mutamenti. Accanto all'*Isola*, al cui interno la defascistizzazione procede contraddittoriamente (il nucleo redazionale resta sostanzialmente quello del periodo fascista), esce nel luglio 1944 *Riscossa*, settimanale diretto da Francesco Spanu Satta, che è forse il foglio antifascista più interessante del dopoguerra in Sardegna. Nel biennio 1944-46 il giornale dibatte tematiche di rilievo, come quella della ricostruzione economica nell'isola, del ruolo

dei giovani cresciuti nel fascismo, dell'organizzazione dei partiti, della libertà della cultura nel confronto con i problemi di una regione sottosviluppata come la Sardegna.

Nell'aprile 1947, cessata *L'Isola*, riprende le pubblicazioni *La Nuova Sardegna*. Arnaldo Satta Branca (l'ultimo direttore del giornale al momento della soppressione) rilancia il quotidiano su nuove basi, anche in vista di una battaglia per la conquista del pubblico contro *Il Corriere dell'Isola*, il quotidiano democristiano diretto da Francesco Spanu Satta. Il primo numero del nuovo foglio, di dichiarata ispirazione democristiana, esce il 15 febbraio 1947. La tiratura si aggira intorno alle 6.000 copie.

Accanto ai due quotidiani maggiori e ad un piccolo nucleo di settimanali nasce, nel 1948, *La Gazzetta sarda*, giornale del lunedì di proprietà di Sebastiano G. Pani, diretto successivamente da Angelo Mannoni, Rodolfo Mura e, negli ultimi dieci anni, sino alla chiusura del 1967, dallo stesso Pani. *La Gazzetta sarda* finirà per diventare, come tutti i giornali del lunedì, un giornale quasi esclusivamente sportivo, anche se nei primi anni era stato anche un vivace foglio di polemica politica. La testata aveva raccolto l'esperienza di un gruppo di giovani (da Gabriele Azzena a Donatello Sanna, da Antonio Pioletti a Peppinello Saba, da Giovanni Antonio Meloni allo stesso Rodolfo Mura) che avevano dato vita, nel 1945, al giornale goliardico *Voce Universitaria*, edito sino al 1964.

In questo stesso quindicennio 1949-1964 va anche ricordata — anche se da collocare meglio nell'ambito della storia della cultura — l'esperienza della rivista *Ichnusa*, fondata da Antonio Pigliaru e divenuta presto un importante punto di coagulo per l'intellettualità isolana democratica e autonomista. Contemporaneamente, il gruppo dei democratici cristiani conosciuti come "Giovani turchi", il cui leader è Francesco Cossiga, dà vita al quindicinale *Il Democratico*, che uscirà fra il 1958 e il 1964 diretto prima da Gerolamo Colavitti e poi da Pietro Soddu. Nei primi Anni Sessanta inizia le pubblicazioni anche *Sassari sera*, periodico politico diretto da Pino Careddu, che esce tuttora anche se con periodicità alquanto saltuaria.

Le vicende successive del giornalismo a Sassari sono storia recente, contrassegnata dalla scalata al vertice del potere editoriale isolano da parte di Nino Rovelli (1967-68), presidente della SIR, e dall'ingerenza del grande capitale petrolchimico nei pacchetti azionari non solo della *Nuova Sardegna* ma della stampa sarda in generale.

Il massiccio ingresso di Rovelli nell'editoria isolana dà luogo anche ad una mobilitazione degli stessi giornalisti, oltre che delle forze politiche e culturali più progressive (le testimonianze di queste polemiche sono state raccolte da M. Brigaglia nel volume *L'informazione in Sardegna*, Sassari, 1969: da questa mobilitazione nascerà anche il foglio settimanale *Il lunedì della Sardegna*, uscito fra il 1973 e il 1975, firmato dallo stesso Brigaglia ma redatto da un nutrito gruppo di giornalisti "anti-rovelliani" della *Nuova*). L'operazione di "colonizzazione" in chiave aziendalistica (l'azienda petrolchimica, non quella editoriale) è contrassegnata anche dalla sostituzione del sassarese Aldo Cesaraccio, prima (1969) condirettore con A. Satta Branca e poi (1970-1974) direttore, con elementi di disparata provenienza continentale (Vincenzo Parisella, En-

zo Vischi, Pierluigi Borgo) dal 1974 al 1980. Alla fine degli Anni Settanta la crisi dell'industria petrolchimica e in particolare di Rovelli riflette i suoi effetti negativi sulle testate controllate dalla SIR, ma specialmente sulla *Nuova Sardegna*, il cui pacchetto azionario figura al 100% tra le proprietà dell'azienda. Messa in vendita nel quadro della sistemazione del patrimonio della SIR, la maggioranza azionaria della *Nuova* viene acquistata nell'autunno 1980 dall'Editoriale "L'Espresso" di Carlo Caracciolo. Un generale cambio di personale (in genere di provenienza continentale) a capo dei settori più importanti immette nuova professionalità e prelude ad una svolta più profonda nella fattura e nella "filosofia" del giornale: il segno

esterno più clamoroso del rinnovamento tecnologico imposto al giornale è l'adozione del nuovo formato tabloid (5 maggio 1981), accompagnato dal passaggio alla composizione elettronica. Dal 17 luglio 1981 negli stabilimenti della *Nuova* inizia la stampa teletrasmessa del quotidiano *La Repubblica*. Quando, il 1° agosto 1983, a Luigi Bianchi, che aveva guidato la prima fase del rilancio del giornale, succede Alberto Statera, il quotidiano sassarese è davvero, come dice ora la testata, una "nuova" *Nuova Sardegna* (diretto dall'estate 1986 da Sergio Milani, il giornale ha registrato, nel 1987, una tiratura media giornaliera di oltre 90.000 copie).

155

# RISCOSSA

Anno I - N. 1 Lire Tr

SASSARI 24 Luglio 194

SETTIMANALE POLITICO, LETTERARIO E DI INFORMAZIONI

## Amammo un'immagine segreta della libertà

Si considera, di solito, l'antifascismo come un qualcosa di ben definito, di facilmente individuabile, come qualche cosa che è, non come qualcosa che si crea e muta e segue un suo svolgimento. Esso forse è tale, se si guarda in certi suoi aspetti particolari, in particolari momenti della sua azione e in particolari uomini uniti nella lotta comune contro il nemico comune. L'antifascismo fu, almeno in parte, condizionato da questa lotta. A segno a mano che venivano a contatto e coagulavano con il fascismo, tutte le forze libere e operanti del paese si tramutavano in più o meno attive forze antifasciste, si ponevano su uno stesso piano, prendevano uno stesso colore. Ci fu un momento in cui, dopo il delitto Matteotti, tutta l'Italia, nella sua gran-

dito arduo. Meno arduo tuttavia di quanto non sarebbe ora che queste forze dell'antifascismo giovane — diciamo pure, con termine meno angusto, queste nuove forze rivoluzionarie — non hanno ancora assunto la loro vera espressione e, in attesa, s'inquadrano nei vecchi partiti tradizionali, con una rinuncia che non potrà durare — la rinuncia, intendiamo, a fare nomi, citare fatti. Ma passarono invece inosservate altre manifestazioni ben più importanti, altri segni ben più gravi non furono notati da coloro che più dovevano temerla, qualche voce chiara e ferma si levò, quasi miracolosamente, nel silenzio. Non fu intesa e non fu ritenuta pericolosa solo perché parlava un altro linguaggio.

In questo campo, è necessaria, per riconoscere un fenomeno di natura etica, morale prima che politica. Perché di là comincia la nostra formazione politica. Lo prova il fatto che le estrinsecazioni di questa nostra sofferenza furono raramente palese. Non passarono inosservate, furono applicate dure sanzioni. Potremmo fare nomi, citare fatti. Ma passarono invece inosservate altre manifestazioni ben più importanti, altri segni ben più gravi non furono notati da coloro che più dovevano temerla, qualche voce chiara e ferma si levò, quasi miracolosamente, nel silenzio. Non fu intesa e non fu ritenuta pericolosa solo perché parlava un altro linguaggio.

cosava da anni e s'avvicinava al limite massimo di saturazione. Era una rete vasta, dalla Sicilia al Piemonte, dagli Abruzzi alla Lombardia, dall'Umbria e dall'Emilia alla Sardegna. Quando nella primavera del 1922 tre giovanotti lanciarono a Sassari cinquecento manifestini preparati con dei modestissimi stampini di gomma che macchiavano maledettamente le dita, e sembravano un giuoco da bambini, negli ambienti fascisti si parlò di una vasta organizzazione. Dalla segreteria del partito fascista s'era saputo infatti che altri manifestini consimili erano stati lanciati contemporaneamente in altre città d'Italia. Tre giorni dopo giungeva a Sassari il Duce. Paro caso; ma quelli della federazione non lo sapevano. Circolavano anche qui gli stessi libri, gli stessi fogli clandestini che si leggevano nel Continente.

si discutevano gli stessi problemi, elaboravano le stesse idee. Anche un gruppo di giovani si raccolse, allargò, strinse più larghi contatti e gli antifascisti più anziani, forse nuove e nuova fiducia. Ma non è su questo che a noi importa insistere: non volevamo nulla di più che indicare l'origine: nostro antifascismo, tale a dire la nostra iniziazione alla vita politica, che significa vita di cittadini. Sarà compito di questo nostro foglietta settimanale discutere ora apertamente le idee che maturarono in noi: gli anni di attesa, farle vivere vita più larga e arricchirle. E co-battere, alla luce di quelle idee, nostra battaglia, piccola o grande sia, per quel dovere morale di partecipare alla vita politica che ci mette dapprima e che tuttora ci anim-

25 luglio

156

# La Nuova Sardegna

Anno I

SETTIMANALE

Num. 2.

Sassari, Domenica 16 Agosto 1891

Redazione ed Amministrazione: Largo Armi N. 5

Un ann. 5 cent. — Abbon. per 6 mesi 2 lire

Costo corrente colla Posta

### Del cav. Palomba, del suo spirito austriaco, e delle prossime elezioni amministrative

Il cav. Palomba, che fu consigliere delegato alla nostra prefettura ed ora copre lo stesso ufficio a Milano, in questi giorni ha fatto parlare di sé perché trovandosi ad una commemorazione di Cairoli nella quale si disse male della triplice alleanza, si affrettò ad interrompere per conto suo dicendo: — Signor presidente, non posso mostrarvi di condividere, con la mia presenza, apprezzamenti sulla alta politica, che per me può essere soltanto giudicata dal governo superiore.

L'Italia del popolo nota giustamente che in quello che ha detto il consigliere delegato c'è un così puro, estratto di spirito austriaco, fin nella lettera della dizione, che non par quasi vero: e più senza voler fare accusa de-

di bontemponi e d'un enorme numero di asserviti della miseria, dell'ignoranza, dell'atavismo — con l'immane contorno degli indifferenti.

Non vi sembra che tutto ciò sia stato scritto proprio per noi qui di Sassari, dopo le lezioni di esperienza che da molti anni — dal 1882 in poi — ci ha dato il nostro consiglio comunale?

Da quell'epoca salvo errore, o poco più tardi, ebbero termine quelle lotte vivaci, accese, talvolta anche personali e passioniste, che distinguevano le nostre elezioni. Ebbene, quali furono i frutti cresciuti nel nuovo ambiente?

Non vogliamo andare assai lontano nel rievocare la storia cittadina; ricordiamo solo l'errore comune delle elezioni

fine la laboriosa crisi del principio di quest'anno, che si chiuse non con la formazione di una Giunta che nessuna delle due parti del Consiglio poté costituire, ma con lo scioglimento di questo.

Noi abbiamo indicato gli errori, che furono in parte anche nostri; le nostre parole sono quasi una confessione. Ma se è vero che l'esperienza debba insegnare qualcosa, questa storia recente varrà a illuminare il paese sulla via da seguire.

#### LA COMMEDIA

dei deputati influenti.

Ha menato gran rumore nella stampa la circolare dell'onor. Colombo con la quale si tenta porre un argine alle indebite ingerenze dei deputati e senatori nella pubblica amministrazione. V'ha chi applaude calorosamente all'atto coraggioso dell'onor. ministro e

deputato, e trema di gioia riverente nel rievocare la bella lettera intestata apertamente dell'agognato favore, conoscesse l'enorme canzonatura che vi si nasconde, sentirebbe scossa la sua fiducia ed all'immagine che gli si affacciava del suo patrono, per lui affittato a salire le scale dei ministeri, importano nei gabinetti dei ministri, si sostituirebbe la visione del ginocchio che deputato e ministro si prendono di lui.

Un egregio scrittore, prendendo appunto occasione dalla circolare Colombo, ci fece conoscere nel *Corriere della sera* in che consista questo ginocchio, e come la vantata influenza di alcuni deputati non sia se non un'abile leggenda per sfruttare la credulità dei suoi.

Siccome sarebbe impossibile ai deputati e tanto meno ai ministri di occuparsi di tutte le pratiche per cui è implorato il loro patrocinio, si è giunti alla organizzazione di un complesso di meccanismi e congegni adatti allo scopo.

155. Il primo numero di "Riscossa" (1944). Furono gli stessi alleati a stimolare la pubblicazione d'un periodico che, all'indomani della caduta del fascismo, doveva educare i giovani sardi alla pratica della libertà e della democrazia.

156. Un numero de "La Nuova Sardegna" settimanale. Il giornale, uscito come settimanale nell'agosto del 1891, divenne quasi subito quotidiano: fu il giornale della borghesia progressista sarda. Costretto alla chiusura durante il fascismo, riapparve nel 1947.

# L'EDITORIA

di Salvatore Tola

## UNA NASCITA DIFFICILE

L'“arte della stampa”, come allora veniva chiamata, giunse a Cagliari nel 1566, ad un secolo, quindi, dal momento in cui era stata introdotta in Italia (1465) ed in Spagna (1473). Ma dovevano passare ancora cinquant'anni perché i primi torchi arrivassero a Sassari.

Nel corso di quel secolo Sassari fu interessata da una certa fioritura culturale: vi si registra la presenza e l'attività di personaggi come il medico Sambigucci, lo storico Fara, l'Araolla, letterato e poeta, l'Alepus, dotto arcivescovo che partecipò al Concilio di Trento.

Tutto questo conferiva nuova importanza all'uso del libro come mezzo di edificazione ed istruzione: già da tempo era iniziato nell'isola il commercio di libri importati, si erano costituite alcune cospicue biblioteche private, come quella del Parragues, arcivescovo di Cagliari, di Monserrato Rossellò e dello stesso Fara. Stefano Moretto, libraio in Cagliari, era divenuto persino editore, facendo stampare in terraferma una *Grammatica latina* (1557) e la *Carta de Logu* (1560); sappiamo che aveva una succursale a Sassari ed anche i primi stampatori isolani, il Canelles ed il suo socio Sembenino, si preoccupavano di inviarvi i loro libri.

Nel 1615 Antonio Canopolo, arcivescovo di Oristano, chiamò dall'Italia Bartolomeo Gobetti che, impiantata la prima “stamperia” sassarese, iniziò la sua attività l'anno seguente: la prima opera pubblicata a Sassari è un poemetto di argomento religioso in castigliano, *El triumpho y martirio esclarecido de los martyres Gavino, Proto y Januario*, di cui era autore Gian Gavino Gillo y Marignacio, poeta segretario del Comune. Dello stesso anno è la *Declarazione de su symbolu apostolicu*, del cardinal Bellarmino, tradotta in logudorese dal sacerdote Pietro Gambella; l'anno seguente fu riprodotto, ancora in logudorese, il codice della *Carta de Logu*, in vigore in tutta l'isola. Nel 1620 comparve un'altra opera sulla basilica dei martiri turritani, del “pio” scrittore sassarese Francisco Roca. Subito dopo, l'attività della tipografia s'interruppe: nel 1621 il Canopolo, non appena nominato arcivescovo di Sassari, aveva cessato di vivere.

Due anni dopo, le attrezzature furono rilevate dal nobile Francesco Scano di Castelvy, alla cui famiglia la tipografia appartenne sino al 1681, quando, con la morte del proprietario Girolamo Castelvy, ormai consunta e malridotta, fu chiusa.

Fu il dotto Giorgio Sotgia Serra, vescovo di Bosa, ad acquistare nuove attrezzature ed a sistemarle nel Convento dei Serviti di Sassari, dove funzionarono, sotto la direzione di un frate, dal 1687 sino al 1701, anno della sua morte. L'attività tipografica rimase nuovamente interrotta; per oltre un trentennio non si trova traccia di opere stampate a Sassari. Furono ancora i Padri Serviti a riprendere l'iniziativa, affidando la conduzione degli impianti a Giuseppe Centolani: del 1736 è l'importante raccolta di *gosos* e di altri testi di edificazione religiosa del Delogu Ibba, parroco di Villanova Monteleone, che il Centolani stampò nella stessa Villanova,

trasportando fin là caratteri e torchi.

Successivamente il Centolani rilevò la tipografia insieme al cognato, Simone Polo; questi, morto il socio, continuò da solo, riuscendo anche ad ottenere alcuni privilegi reali che gli consentivano, tra l'altro, di stampare libri per le scuole.

Intanto nel 1772 iniziava la sua attività il fiorentino Giuseppe Piattoli, che il Costa avrebbe definito “il più abile ed intraprendente dei tipografi venuti a Sassari”. Oltre che sulle proprie capacità professionali, egli poteva contare su un periodo favorevole per lo sviluppo della cultura e degli studi: la monarchia sabauda, che controllava l'isola ormai da mezzo secolo, quando aveva provveduto alla riforma dell'Università di Cagliari aveva impiantato in quella città una ben attrezzata Stamperia Reale. Subito si era data mano ad una radicale restaurazione dell'Università sassarese, da tempo in grave stato di abbandono: la cerimonia ufficiale si svolse nel 1766. Attraverso il diretto intervento dell'autorità regia tutti gli studi furono riorganizzati, e dalla penisola furono fatti venire insegnanti di valore, fra i quali vanno ricordati Francesco Gemelli, Francesco Cetti ed Angelo Berlendis.

L'attività del Piattoli (cessata nel 1787) va messa in stretto collegamento con questo “rifiorimento” della cultura. Tra le opere realizzate nella sua tipografia vanno ricordate in primo luogo la *Storia naturale di Sardegna* del Cetti, in tre volumi (1774-77) e poi il Sinodo algherese del vescovo Radicati, i volumi di poesie del latinista Francesco Carboni e di altri, le *Leyes y pragmaticas reales* del Vico (1781).

Nell'Ottocento ricordiamo la stamperia Azzati, in funzione dal 1795 al 1850 e poi quella che, con varie denominazioni — Azara, Arcivescovile, Sociale, Checucci e Parodi —, lavorò dal 1834 sin oltre il 1870, e infine quella che ebbe nome Chiarella, e in seguito Ciceri, e che pubblicò alcuni manuali ed antologie per le scuole.

Continuavano a prevalere le piccole e minime opere a carattere strettamente locale, a scopo di divagazione, di polemica, di ossequio clericale o monarchico; gli intellettuali presenti a Sassari preferivano stampare le loro opere a Cagliari, o nella penisola, come fece lo storico Pasquale Tola.

## L'ETÀ DI GIUSEPPE DESSÌ

Prima della metà del secolo la vita culturale sassarese inizia tuttavia a rianimarsi; compaiono le prime pubblicazioni periodiche, come *Il Promotore*, rivista letteraria diretta da Francesco Sulis, stampata nel 1840-41 da Azzati e poi da Azara, e *La Sardegna* (1848), settimanale politico patriottico, realizzato ancora da Azara.

Nel 1849 iniziò la sua attività la nuova tipografia di Giacomo Chiarella che, pur non raggiungendo mai grandi dimensioni, si distinse sempre, secondo il giudizio del Costa, per la buona qualità del lavoro. Una ventata innovatrice fu portata nel campo dell'editoria sassarese, nella seconda metà dell'Ottocento, da Giuseppe Dessì. Dalla commossa biografia che di lui ha lasciato Enrico Costa apprendiamo che, nato da famiglia borghese cagliaritano, fece pratica in quella città presso la tipografia Timon. Giovanissimo venne a Sassari per dirigere la stamperia di Andrea Ciceri, morto di colera nel 1855, e sposando la vedova ne divenne il proprietario.



Sassari 1777 Nella Stamperia di Giuseppe Piattoli.

Dal 1863 diede il proprio nome all'impresa, la dotò di personale ben preparato, rinnovò a più riprese i macchinari, introducendo le novità via via offerte dal progresso tecnico: in breve tempo fu al primo posto nelle attività editoriali sassaresi.

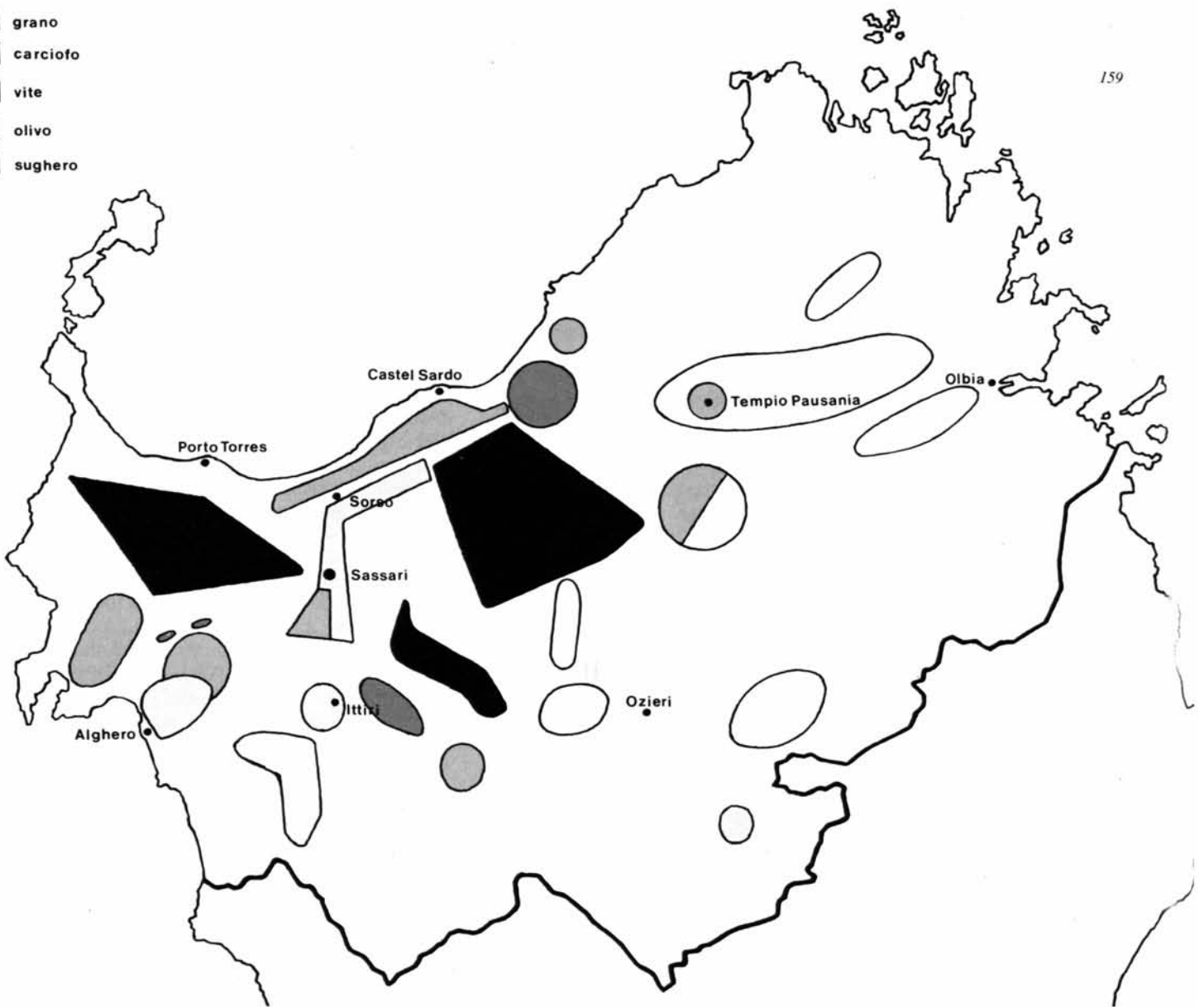
Il suo impegno e la finezza dei suoi lavori ottennero numerosi riconoscimenti nell'isola e fuori, soprattutto a partire dal 1890. Mentre i tipografi sassaresi avevano di consueto stampato libri esclusivamente su commissione, Giuseppe Dessì, in collaborazione con alcuni intellettuali che si ritrovavano nella sua "bottega", assunse in proprio alcune iniziative, divenendo un vero e proprio editore. Bisogna qui ricordare per lo meno la collana "Biblioteca sarda", che raccoglieva le opere di letterati e studiosi locali (la Deledda vi pubblicò le sue prime cose), l'edizione del *Condaghe di San Pietro di Silki*, curata dal Bonazzi nel 1900 e soprattutto, specie per l'impegno tecnico ed editoriale, le dispense riccamente illustrate dell'*Album dei Costumi sardi*. Il Costa scrisse che egli "era l'editore, spesso con sacrificio persona".



157. Il frontespizio di "Anfibi e pesci di Sardegna" del Cetti. Il gesuita Francesco Cetti, professore nell'Università di Sassari subito dopo la restaurazione del 1765, ci ha lasciato i quattro volumi di una "Storia naturale di Sardegna", raffinatamente stampati dal tipografo Piattoli, che lavorò a Sassari nella seconda metà di quel secolo.

158. Patenti del viceré Delaunay per l'apertura della tipografia Chiarella.





159. Cartina delle produzioni agricole nella provincia.

160. La tenuta di La Crucca (Sassari). La villa, oggi abbandonata, fu alla metà del secolo scorso il centro di una azienda zootecnica modello.

## L'AGRICOLTURA

di Antonio Milella e Sandro Dettori

### NELLE TERRE DEL GRANO DURO

L'attività agricola ha rivestito da sempre un ruolo fondamentale nell'economia della provincia di Sassari, contribuendo per lungo tempo alla formazione del suo reddito con valori in genere prossimi al 40% e impegnando una quota della popolazione attiva non inferiore al 50% della complessiva forza-lavoro.

Anche il settore industriale e commerciale è rimasto a lungo legato — soprattutto prima della nascita del polo industriale di Porto Torres — al comparto agricolo, di cui ha trasformato e distribuito i prodotti non finalizzati all'autoconsumo familiare: tra questi hanno assunto un ruolo di rilievo il formaggio, il grano, il carciofo, l'olio, il vino e il sughero.

Analizzando in dettaglio l'evoluzione e la struttura delle sole "coltivazioni", e quindi con l'esclusione del settore zootecnico, si rileva chiaramente come l'agricoltura provinciale sia stata interessata — sin dall'inizio del secolo, ma in misura più intensa in quest'ultimo trentennio — da profondi mutamenti che hanno alterato le caratteristiche paesaggistiche della geografia provinciale, le strutture sociali e gli stessi comportamenti della popolazione residente. Gli altipiani e le modeste colline di calcari miocenici che, insieme ai suoli granitici della Gallura, costituiscono l'ossatura geologica della più estesa provincia d'Italia venivano tradizionalmente impegnati dalle colture cerealicole, tra cui primeggiava il grano duro (solo in Gallura la coltura del grano tenero rivestiva una certa importanza). Era questo, ed in parte lo è tuttora, l'aspetto forse più tipico della provincia, fattore discriminante nei confronti delle estese superfici pascolative della Sardegna centrale e dei campi intensamente coltivati del Campidano, tant'è vero che il grano duro può essere scelto come filo conduttore per interpretare l'evoluzione dell'intera agricoltura provinciale.

Il paesaggio di vaste aree della Sardegna settentrionale — ma soprattutto il Sassarese, l'Anglona e il Logudoro — risultava caratterizzato da un mosaico di piccoli appezzamenti, distribuiti intorno a modesti o piccoli centri abitati e fra loro separati da bianchi muri a secco, in cui si praticava la coltura del frumento in rotazione, in genere poliennale, con il maggese.

La struttura sociale era in prevalenza costituita da una numerosa classe contadina di piccoli e medi proprietari, che integravano mediante la mezzadria o l'affitto dei grandi latifondi i modesti proventi ottenuti sui propri terreni, espandendo la coltura del grano anche in aree scarsamente vocate.

L'agricoltore ha però trovato nel pastore — prima transumante, poi sempre più disposto ad insediarsi stabilmente — un agguerrito concorrente nell'utilizzazione stagionale delle grandi superfici che, a partire dal primo dopoguerra, venivano occupate in misura crescente dalle coltivazioni dell'orzo e dell'avena, cioè dei cereali destinati all'alimentazione del bestiame. Il paesaggio agricolo e gli indirizzi produttivi della provincia sono andati così lentamente mutando sino ai primi anni Cinquanta, quando dei nuovi fattori di crisi hanno investito le "coltivazioni" provinciali.

È a partire da questi anni che il processo di spopolamento delle campagne (gli occupati in agricoltura passeranno dall'oltre 50% della prima parte del secolo all'attuale 15%) e il contemporaneo trasferimento di un gran numero di contadini verso le aree industriali del Nord o nei Paesi confinanti a più forte economia si accentuano, favorendo l'abbandono delle aree marginali e delle colture meno remunerative. Appare emblematico il caso del grano, il cui prezzo si è mantenuto stabile (intorno al valore di 10 mila lire al quintale) per quasi un ventennio — dal 1952 al 1973 —, mentre i fattori della produzione subivano rincari notevoli e gli aumentati costi riducevano in misura crescente i redditi della classe contadina. In questo stesso senso ha agito anche la frammentazione fondiaria che, ostacolando la conveniente utilizzazione delle macchine sulla modesta estensione delle singole aziende, impediva l'adozione di più elevati livelli di meccanizzazione e la concentrazione dei costi. Mentre la produzione media annua di grano duro in provincia passava dai 574 mila quintali del quadriennio 1953-56 ai 311 mila del 1963-66 (tab. 1 e 2), altri comparti dell'agricoltura provinciale si espandevano in misura sensibile: così gli ortofrutticoli che, sfruttando il rapido elevarsi dei consumi medi pro-capite in conseguenza delle migliorate condizioni economiche, specializzavano e razionalizzavano — almeno in confronto col periodo precedente — le proprie strutture produttive e si concentravano in alcune aree ben definite (la valle del Coghinas per il carciofo, la valle del Silis per la frutticoltura).

Anche la vite ad uva da vino si espandeva un po' in tutta la provincia occupando non di rado anche dei terreni prima destinati a grano.

Il processo di erosione delle superfici occupate dal grano continuava anche nel decennio successivo, lasciando ulteriore spazio all'incalzare della pastorizia; da questo periodo però il frumento registrava un parziale recupero di remuneratività. Infatti la crisi petrolifera del 1973, l'apertura di nuovi mercati — in particolare quelli arabi —, i frequenti insuccessi produttivi delle campagne granarie dell'Urss e la susseguente importazione di forti quantitativi di cereali dagli Usa e dal Canada provocavano un vertiginoso aumento del prezzo del grano. In breve tempo si passava dalle ormai decennali

8-10 mila lire per quintale a 20-25 mila, mentre si miglioravano i servizi accessori (trasporti, ammasso) e si rafforzava il potere contrattuale dell'imprenditore agricolo nei confronti degli intermediari e degli industriali.

Ciononostante, il grano duro ha continuato a perdere terreno, toccando il minimo storico nel quadriennio 1978-81, quando per la prima volta i livelli produttivi dell'orzo e dell'avena risultavano entrambi superiori a quelli del frumento. Neanche l'intervento pubblico — soprattutto nella forma dell'integrazione comunitaria — è riuscito a rallentare la contrazione delle superfici investite, anche perché l'integrazione è erogata con notevoli ritardi ed è quantitativamente insufficiente a controbilanciare i più sostanziali aumenti dei prezzi registrati per i fattori della produzione.

Ma anche dagli altri settori prima in attiva evoluzione giungevano i segnali di una profonda crisi: le produzioni provinciali di ortaggi e frutta nel decennio 1963-66/1973-76 passavano rispettivamente da 1 milione a 760 mila quintali e da 57 mila a 25 mila quintali (tab. 1 e 3).

## I PROBLEMI

In questa fase si sono costituite le premesse per il susseguente tracollo dell'intera agricoltura regionale: una crisi strutturale che ha trasformato l'intera isola in un facile mercato per i prodotti agro-alimentari nazionali ed esteri. La provincia di Sassari non si discosta in sostanza dal generale processo regressivo che ha visto, per il 1981, un deficit della bilancia alimentare regionale di 600 miliardi e un'importazione di oltre 9 milioni di quintali di merci contro un export inferiore a 4 milioni. Le voci più rilevanti sono date dai cereali — oltre 3 milioni di quintali —, tra cui è presente in misura rilevante il grano duro, dalle carni e dalla frutta. Le voci attive sono costituite dai carciofi, dal vino e dal formaggio.

Le cause del brusco arresto registrato nell'evoluzione positiva del decennio precedente per il comparto ortofrutticolo provinciale vanno individuate sia nel persistere del flusso migratorio e dell'inurbamento (nell'area compresa tra Sassari, Alghero e Castelsardo l'abbandono delle campagne può essere stato accentuato in una certa misura dallo sviluppo assunto dal polo industriale di Porto Torres a partire dalla metà degli anni Sessanta), sia nella mancata razionalizzazione tanto delle tecniche colturali quanto, e soprattutto, della commercializzazione e della distribuzione dei prodotti agricoli.

Così l'agricoltura provinciale è risultata incapace di competere, sul piano dei prezzi, con i prodotti agro-alimentari provenienti dall'esterno, anche se questi ultimi sono gravati del costo aggiuntivo dei trasporti. È così che scompaiono o si contraggono fortemente le produzioni di mele *Appiu* e *Miali*, le susine *Limuninche*, le pesche e le albicocche di Sorso e di Sennori, mentre la domanda locale viene soddisfatta in misura crescente dalle mele del Trentino e dell'Emilia Romagna, dagli olii d'oliva pugliesi e toscani, dagli agrumi siciliani e dal prezioso israeliano.

In definitiva, quale ipotesi di sviluppo può essere avanzata, alle soglie del Duemila, sul futuro delle "coltivazioni" della provincia?

Col fallimento del processo di industrializzazione e della politica di sviluppo "degli incentivi" perse-

guita dal 1960 al 1978, le forze politiche e sociali hanno riscoperto la "centralità" dell'agricoltura e si è affermata la necessità di un disegno globale in cui agricoltura e industria siano intimamente legate tramite la creazione di una struttura regionale di piccole e medie imprese. Lo strumento individuato per il raggiungimento di questi obiettivi, in particolare dall'Ente Regione, è la programmazione per "progetti" che dedica al settore agricolo il programma per i comparti viti-vinicolo, ortofrutticolo e lattiero-caseario.

Ma l'analisi della situazione del mercato, in particolare di quello comunitario, offre ulteriori motivi di preoccupazione, perché l'ingresso di tre nuove agricolture mediterranee finirà per incrementare l'offerta dei prodotti più tipici del Mezzogiorno, provocando o accentuando l'eccedenza di alcuni di essi (il vino, l'olio di oliva e il sughero) e in definitiva riducendo lo spazio commerciale e la competitività delle nostre merci.

Una sostanziale evoluzione del settore potrà venire dall'estensione dei comprensori irrigui e, in particolare, dall'effettiva introduzione dell'acqua per l'irrigazione nel vasto territorio della Nurra che, tradizionalmente riservato a colture asciutte, potrebbe diventare un comprensorio fondamentale per lo sviluppo dell'ortofrutticoltura.

Ma gli ultimi dati disponibili sembrano però dire ancora una volta che la lotta tra agricoltura e pastorizia si avvia a risolversi in favore di quest'ultima; mentre le produzioni ortofrutticole provinciali continuano a regredire sia in termini quantitativi che di superfici investite, il mais — grazie soprattutto all'introduzione dei più produttivi ibridi — si espande nelle aree irrigue a ritmo sostenuto e passa dai 2.600 quintali prodotti in media nel quadriennio 1973-76 ai 28 mila del 1978-81.

Nel settore ortofrutticolo è possibile ravvisare comunque sintomi di ripresa, almeno per qualche specie (sempre, però, accompagnato dalla regressione di molte altre). Così il pesco, il susino e l'albicocco mostrano sensibili incrementi produttivi, tesi a soddisfare l'accresciuta domanda e gli alti prezzi registrati nel periodo estivo per la concomitante presenza turistica; anche tra gli ortaggi vi sono alcune colture in rapida espansione — la patata, la cipolla e il melone —, che però non riescono a compensare la contemporanea crisi del carciofo.

Il quadro generale di sviluppo appare, in sintesi, caratterizzato da una notevole disponibilità di forza-lavoro, la cui acquisizione al settore agricolo è resa difficile da una parte dal suo costo elevato e dalla sua scarsa preparazione professionale, dall'altra dalla debolezza di una struttura aziendale frammentaria e con modesti margini di profitto; dalla indisponibilità di risorse finanziarie, la cui accessibilità è sempre difficile per gli imprenditori agricoli; da una situazione di mercato estremamente complessa, sia per l'aleatorietà e il costo dei trasporti, che per le notevoli carenze presenti nelle fasi fondamentali di commercializzazione e distribuzione.

L'unica via praticabile per il rafforzamento del settore è uno sviluppo articolato e sincrono tra città e campagna, tra industria e agricoltura, tra produttori e consumatori, basato su una razionale politica di commercializzazione e distribuzione, tra programmazione regionale ed enti periferici (Comprensori, Comuni e Province) come pure tra

ricerca scientifica e assistenza tecnica.

Diamo ora uno sguardo alle principali specie agrarie della provincia (dei cereali si è parlato nel paragrafo precedente).

**Il carciofo.** Il comparto carcioficolo provinciale ha registrato una forte espansione ad iniziare dagli anni Cinquanta, quando le superfici investite si sono estese dai 2.700 ettari del 1955 ai 4.500 del 1960; il decennio successivo ha visto una situazione di sostanziale stabilità (4.300 ha nel 1970), seguita da una leggera regressione in quest'ultimo decennio (3.320 ha nel 1982).

Le rese produttive unitarie sono attestare intorno ai 100 quintali per ettaro. Le aree interessate alla coltivazione intensiva del carciofo sono i due comprensori specializzati della Bassa Valle del Coghinas e della Valle dei Giunchi, dove gli interventi colturali vengono eseguiti con una base tecnologica soddisfacente.

L'attenzione degli agricoltori è in prevalenza concentrata sulla produzione di primizie, che fanno realizzare dei prezzi sensibilmente più elevati di quelli ottenibili a stagione avanzata. In questo senso l'ambiente climatico dell'isola e la presenza di una cultivar locale a maturazione precoce — lo "Spinoso Sardo" — facilita il loro compito, anche se la Puglia e la Sicilia hanno già da qualche anno superato la Sardegna sul piano delle produzioni complessive.

Il mercato principale per la produzione provinciale è quello dell'Italia centrale e settentrionale, con particolare riguardo per Roma e Genova. È proprio nella fase di commercializzazione che si ritrovano le maggiori carenze, con le note conseguenze negative sui redditi dei produttori. Il circuito distributivo è caratterizzato dalla presenza di numerose fasi intermedie — evidentemente retribuite — che comprimono verso il basso il prezzo all'origine e fanno lievitare i prezzi al dettaglio.

Alle carenze registrate in fase di produzione e commercializzazione si aggiunge il mancato decollo dell'industria di trasformazione, che potrebbe valorizzare sia la produzione del carciofino che la rilevante quota di prodotto non raccolto che sempre si registra a fine stagione.

Nonostante questi aspetti negativi, il carciofo ha ancora un importante ruolo economico e la possibilità di mantenere le attuali posizioni o anche di migliorarle.

**La vite.** Anche la viticoltura provinciale ha registrato l'avvio di una nuova fase espansiva a partire dal secondo dopoguerra, passando dai 10 mila ettari del 1955 ai 14 mila del 1980 e dai 300 mila quintali di uva prodotti come media annuale nel quadriennio 1953-56 ai circa 500 mila del 1978-81. L'aumento delle superfici vitate ha comportato la parziale razionalizzazione delle tecniche colturali e l'introduzione di nuovi sistemi d'allevamento, caratterizzati da una maggiore espansione rispetto al tradizionale "alberello".

Ciononostante la viticoltura provinciale si trova in uno stato di notevole arretratezza: la dimensione media dell'azienda viticola è di 0,75 ettari (contro i 0,99 della provincia di Cagliari), il 64% dei vigneti ha più di vent'anni e il 47 supera il trentennio; il 90% della superficie è impiantata con il sistema ad "alberello" (contro il 40 riscontrabile nella provincia di Cagliari); il vitigno più diffuso è il "Pascale di

Cagliari", vigoroso e produttivo ma non rispondente alle richieste del mercato nazionale e comunitario; e, infine, i vini prodotti presentano frequentemente un rapporto anomalo tra gradazione alcolica e acidità fissa.

Nel contesto della viticoltura provinciale si possono individuare tre aree di maggiore concentrazione: la Gallura, l'Anglona e la Nurra.

In Gallura predomina un vitigno locale ad uva rossa — il "Caricagiola" —, seguito da "Pascale di Cagliari", "Vermentino", "Bovale", "Retagliadu" e "Moscato"; in prospettiva le due cultivar più interessanti sembrano essere il "Vermentino" e il "Moscato", che nell'ambiente pedoclimatico della zona imprimono alle uve ottime caratteristiche organolettiche, come confermano i successi commerciali ottenuti dal Vermentino di Gallura (o Vermentino, semplicemente) sul mercato regionale e nazionale.

La viticoltura dell'Anglona coincide in larga parte con i territori di Sorso e Sennori, dove a fianco di "Vermentino" e "Moscato" compare il "Cannonau", vitigno ad uva rossa destinato alla produzione di vini da pasto — ma talora anche da dessert — fortemente alcolici ma spesso poveri di acidità fissa.

La diffusione della vite nella Nurra si collega all'azione di trasformazione fondiaria e agraria attuata negli anni Cinquanta dall'Ente per la Trasformazione Fondiaria e Agraria della Sardegna (Etfas) e si concentra nelle regioni agrarie di Santa Maria La Palma, Maristella e I Piani. Tra i vitigni più diffusi e pregevoli troviamo ancora il "Vermentino" e il "Cannonau", cui si aggiungono alcune cultivar importate come il "Sangiovese", il "Trebiano", il "Tocai" e il "Clairette".

Un certo rilievo assume anche il territorio compreso tra Ossi, Usini e Ittiri, dove viene tra l'altro prodotto un buon Vermentino, anche se profondamente diverso da quello più famoso della Gallura. Ma la progressiva riduzione dei consumi di vino e il contemporaneo accrescersi delle giacenze hanno accentuato negli anni Ottanta le difficoltà commerciali della viticoltura provinciale, e favorito (anche per i premi all'estirpazione predisposti dalla CEE) l'abbandono tra il 1980 e il 1987 di 920 ettari di superficie vitata. Il settore viticolo provinciale richiede, quindi, una serie di interventi integrati sull'intero ciclo di "produzione-trasformazione-distribuzione". A livello della fase produttiva, si deve favorire il processo di abbandono delle aree marginali — sotto il profilo pedologico e/o perché non meccanizzabili —, puntando non sull'aumento delle superfici investite quanto alla ristrutturazione delle aree agronomicamente valide per la produzione di vini di elevato standard qualitativo.

La razionalizzazione del momento produttivo comporterà il miglioramento del grado di utilizzazione degli impianti consortili di trasformazione (oggi assai modesto), riducendo l'incidenza dei costi fissi.

**L'olivo.** Nel contesto della tradizione cerealicola della provincia, l'olivo ha rappresentato per lungo tempo l'unica coltura legnosa praticata su vasta scala e con grande impegno imprenditoriale.

Il contributo dell'olivicoltura all'economia e ai livelli occupazionali della provincia è rimasto notevole sino agli anni Cinquanta, quando il crescente



161. Il ciclo del sughero. La *Quercus suber* dà il suo frutto ogni nove anni. L'operazione di scorzatura (in gallurese la "bucatura") è particolarmente delicata, perché non bisogna intaccare la parte interna del fusto; il sughero così ricavato, purificato, bollito e ridotto prima in "plance" e poi in "quadretti", dà una serie di prodotti, fra i quali i più importanti restano i tappi, insostituibili per la buona conservazione dei vini di pregio.

costo della manodopera e le possibilità offerte dalla meccanizzazione — prima solo per la tecnica colturale del terreno, poi per la difesa fitosanitaria, più recentemente anche per la raccolta — riducono la consistenza della forza-lavoro impegnata nel settore. Ciononostante, la remuneratività della coltura era progressivamente erosa dal rapido aumento dei prezzi dei principali fattori della produzione, non controbilanciati da un pari incremento nel prezzo dell'olio.

Ulteriori motivi di preoccupazione derivano dall'entrata della Spagna nella Cee, dall'attuale rallentamento nel consumo nazionale d'olio d'oliva e dall'espansione del consumo d'olio di semi. I pericoli maggiori per i circa 50 mila quintali d'olio d'oliva prodotti come media annuale in provincia sono, però, rappresentati dalle massicce importazioni di olii d'oliva pugliesi e toscani, anche se, registrandosi un deficit regionale di circa 100 mila quintali (senza tener conto delle importazioni), le attuali produzioni vengono collocate senza eccessiva difficoltà.

In realtà, dopo la modesta fase di espansione registrata tra il 1955 e il 1970, l'olivicoltura della provincia regredisce in misura superiore a quanto indichino le statistiche, non solo perché in un numero crescente di oliveti le tecniche colturali si limitano ad una sola lavorazione (per ridurre i pericoli d'incendio) e alla raccolta del prodotto nell'annata di carica, ma anche perché l'espansione edilizia delle città di Sassari e Alghero accentua la destinazione delle aree olivetate ad usi non agricoli.

Le prospettive di sviluppo del settore non sono quindi improntate ad ottimismo. E in ogni caso prevedono profondi interventi di ristrutturazione: in primo luogo l'abbandono dei terreni non meccanizzabili o carenti sotto il profilo della fertilità, poi l'introduzione di più alti livelli di meccanizzazione (compresa la raccolta e la potatura) e la razionalizzazione della difesa fitosanitaria.

Un aspetto di rilievo assume ancora la valorizzazione mercantile del prodotto, che deve comportare la modifica della terminologia ufficiale per la

qualificazione degli olii d'oliva (oli "vergini" sono solo quelli estratti per pressione, senza l'ausilio di correttivi chimici, mentre la dizione "olio di oliva" corrisponde ad una miscela tra olii vergini e olii rettificati con alcali) e chiarire i reali vantaggi dietetico-alimentari derivanti dall'uso prolungato dell'olio d'oliva, in cui l'acido linoleico — elemento fondamentale per la nostra salute — è presente nella stessa percentuale con cui lo si ritrova nel latte materno.

Un cauto ottimismo può essere avanzato per il settore "olive da mensa", oggi assai poco sviluppato, ma che ha ottime possibilità di espansione. L'olivicoltura provinciale dovrebbe puntare alla produzione di "olive nere" — mentre la provincia di Cagliari si va orientando verso le "verdi" —, utilizzando delle due varietà più diffuse, il "Tondo di Sassari" e la "Palma", le drupe di maggiori dimensioni, e destinando le rimanenti all'estrazione dell'olio.

**La sughera.** La quercia da sughero ha da sempre trovato nella Sardegna centro-settentrionale un habitat ideale, tant'è che le sugherete regionali costituiscono il più importante nucleo italiano. In questo contesto la provincia di Sassari ha un posto di primo piano, non solo per i circa 50 mila quintali di sughero prodotti ogni anno, ma soprattutto per la presenza di un importante nucleo industriale, capace di soddisfare il 30 del fabbisogno nazionale di tappi in sughero.

Questo importante centro di trasformazione è concentrato in Gallura, in modo particolare a Calangianus e Tempio, e reca un contributo notevolissimo all'economia del comprensorio.

La lavorazione del sughero ebbe inizio a Calangianus nel 1851, quando due imprenditori galluresi si sostituirono ai commercianti francesi abituali acquirenti del prodotto, avviando una fase espansiva che per lungo tempo non ha subito alcuna interruzione e ha dato a Calangianus uno dei redditi pro capite più elevati d'Italia. Ancor oggi il settore, nonostante il diffuso malessere, occupa 3.000 ope-

rai fissi e 2.000 stagionali, conta (nella sola Calangianus) 180 aziende artigiane e circa 10 industrie di trasformazione, distribuisce a livello regionale 5 miliardi all'anno ai proprietari delle sugherete e impegna 75 mila giornate lavorative per la decortica e l'estrazione.

Il parziale stato di crisi che oggi investe il settore è motivato dai crescenti costi di produzione, dall'inserimento dei due più importanti produttori a livello mondiale — Spagna e Portogallo — nella Comunità Economica Europea e, soprattutto, dal diffondersi di sistemi di chiusura alternativi al tappo monoblocco di sughero naturale.

Quest'ultimo prodotto, sinora sempre utilizzato per tutti i vini di pregio, ha subito in questi ultimi anni un aumento del prezzo, che si è praticamente settuplicato, anche in conseguenza dell'espandersi della domanda per i crescenti consumi di vino imbottigliato. Gli industriali e gli artigiani sugherieri hanno cercato di soddisfare le esigenze delle cantine e dei centri di imbottigliamento con la riduzione dei tempi di stagionatura e di lavorazione del sughero e con l'immissione sul mercato dell'intera gamma qualitativa dei tappi, compromettendo così — secondo alcuni esperti — la validità del prodotto, che sempre più spesso conferirebbe al vino il tipico "gusto del tappo".

L'aumentata domanda e i dubbi (più o meno fondati) sulla responsabilità del tappo monoblocco nell'indurre degli inconvenienti ai vini hanno aperto la strada all'uso dell'agglomerato, costituito sempre da sughero, ma non più monoblocco bensì macinato, pressato e assemblato con collanti chimici.

Le prospettive di sviluppo del settore appaiono, comunque, ancora buone, purché si stimoli l'impiego del sughero anche in altri campi (edilizia, articoli sanitari, ecc.), si migliori il tappo monoblocco e si attuino con celerità i previsti rimboschimenti con la quercia da sughero.

**La frutticoltura.** Il carattere "storico" dell'agricoltura provinciale, estensiva e pastorale, ha per lungo tempo condizionato lo sviluppo della frutticoltura specializzata, relegandola sistematicamente in una posizione secondaria. Questo ha fatto sì che le colture arboree da frutto si sviluppassero essenzialmente in coltura promiscua, col pascolo o con altre essenze erbacee, ovvero come alberi sparsi: lungo i muretti a secco dell'appezzamento di terreno si ritrovava con frequenza il mandorlo, il cui frutto veniva utilizzato, in prossimità delle ricorrenze festive, per la preparazione dei dolci più tipici della tradizione contadina; nei vigneti ad uva da vino era sempre presente qualche ceppo di uva da tavola, che nel caso del "Taloppo" poteva essere conservata in locali freschi ed aerati sino alle festività natalizie; e negli stessi vigneti veniva inserita una molteplicità di altre specie, dal ciliegio nel comprensorio di Bonnanaro e nella bassa collina gallurese al fico nel Sassarese, al pesco e al melo nell'Anglona.

Nel secondo dopoguerra la situazione si evolve. Gli anni Cinquanta rappresentano anche per la frutticoltura un momento di notevole incremento della produzione, che passa dai 23 mila quintali della media annuale registrata nel quadriennio 1953-56 ai 56 mila del 1963-66 (tab. 3 e 4).

Gli anni Settanta si aprivano invece all'insegna di una profonda crisi, accompagnata da una notevole

diminuzione dei livelli produttivi, che ritornano su valori riscontrati agli inizi degli anni Cinquanta.

Le cause di questo tracollo sono in sostanza riconducibili a quelle già indicate per altri settori dell'agricoltura: esodo rurale, inesistenti strutture per la commercializzazione, frammentazione fondiaria e carenza dell'intervento pubblico sia per dettare linee di programmazione che per garantire i fondamentali servizi del credito e dell'assistenza tecnica. La situazione attuale non suggerisce la possibilità di sostanziali e immediati cambiamenti di tendenza, anche se è possibile ravvisare, pur in un quadro generale improntato al pessimismo, alcuni segni positivi; tra questi rientra, come si è già detto, il forte incremento della domanda di frutta fresca nel periodo estivo, il conseguente lievitare dei prezzi e un certo aumento delle produzioni di pesche, albicocche e susine, tutta frutta che giunge appunto a maturazione nel corso dell'estate. Nello stesso tempo si assiste ad un risvegliato interesse del consumatore per le varietà tipiche della frutticoltura locale come le mele *Appiu e Miali*, le susine *Limuninche*, le ciliegie *Carrofali* e tutto ciò che può essere etichettato come "sardo".

Il ruolo che la frutticoltura può svolgere nel contesto dell'economia provinciale non si deve però fermare alle aree pianeggianti: esso deve anche comprendere i comprensori interni collinari, purché meccanizzabili, dove può costituire una valida alternativa alla viticoltura e, su scala ridotta e per i terreni più fertili, all'attività zootecnica.

La frutticoltura provinciale non potrà assumere un ruolo economico di primo piano nel breve e medio termine, ma dovrà comunque occupare uno spazio ben maggiore di quello che oggi le è riservato: questo sarà possibile, però, solo se alla risoluzione dei problemi tecnico-agronomici si affiancherà una corretta e razionale politica di valorizzazione mercantile dei suoi prodotti.

# L'ALLEVAMENTO

di Lorenzo Idda

## IL TERRITORIO

La provincia di Sassari ha una superficie territoriale di 751.991 ettari, pari al 31,2 della superficie territoriale della Sardegna. La superficie agraria provinciale risulta, al 1980, di 562.800 ettari, pari al 30,0 del totale regionale, e quella forestale di 150.431 ettari corrispondente al 38,6 della superficie a boschi della regione.

La superficie agraria è occupata per 72.377 ettari da seminativi (un peso rilevante hanno il frumento e il carciofo), per 26.708 da colture arboree (in particolare vite e olivo), per 419.700 ettari da pascoli e prati permanenti, e per 44.015 ettari da incolti produttivi. In provincia, cioè, le coltivazioni in complesso interessano appena il 17,6 della superficie agricola, mentre il 74,6 è occupato da pascoli e prati permanenti ed il 7,8 da incolti produttivi.

Questi pochi dati sulla destinazione della superficie agraria produttiva fanno subito intuire la rilevanza che assumono in provincia gli allevamenti.

Più in particolare, la consistenza di bestiame, per specie, risultava, al 1980, la seguente:

	capi	% del totale regionale
bovini	141.476	44,2%
ovini	967.979	32,0%
caprini	20.093	7,2%
suini	86.881	31,1%
equini	10.866	31,9%

La provincia di Sassari possiede perciò una consistenza di bestiame in complesso superiore a quella di ciascuna delle altre tre province sarde.

## L'ALLEVAMENTO

La massima parte del bestiame allevato in provincia è costituito da ovini e bovini. In continua diminuzione sono gli equini; pure poco presenti, ma stabili nel numero, i caprini. I suini invece registrano un progressivo aumento.

I bovini (141 mila capi) assommano a poco meno della metà dei bovini allevati in Sardegna (319 mila capi). In parte si allevano in imprese zootecniche specializzate, in parte in imprese zootecniche miste. Allevamenti bovini specializzati, con ottimo bestiame di razza bruna alpina, sono diffusi nell'Ozierese, dove gli allevamenti bovini vantano antica tradizione. Analoghi allevamenti, ma costituiti da razza sarda o sarda migliorata, sono largamente presenti in Gallura, dove si sono affermati fin dall'epoca della nascita degli "stazzi". Bestiame bovino assieme a greggi ovini, con la funzione di migliorare l'utilizzazione dei fattori aziendali e di integrare il reddito dell'allevamento principale, si alleva in molte zone della provincia; si tratta in genere di bestiame a prevalente attitudine lattifera.

Gli ovini costituiscono il grosso della zootecnia

provinciale, come del resto di quella regionale. Largamente diffusi nelle zone collinari e di pianura, sono caratterizzati da un continuo aumento. Erano pari a 585 mila capi nel 1942 (per non andare ad epoche più lontane), a 781 mila nel 1951, a 803 mila nel 1961, a 968 mila capi nel 1980.

Nella storia recente l'allevamento ovino si è accresciuto in provincia soprattutto durante gli anni '60 e '70.

A partire dagli anni '60, il processo di diversificazione del tessuto produttivo, l'intensificarsi dei flussi migratori dalle campagne, la sfavorevole dinamica dei costi e dei prezzi nella cerealicoltura — e nella granicoltura in particolare — e la variazione favorevole alle produzioni degli allevamenti ovini, hanno ricondotto all'utilizzazione pascoliva le terre prima forzatamente destinate alle colture cerealicole (e, in realtà, non solo esse). Si consideri che la superficie a seminativo si è ridotta dal 1950 al 1980 da 169 mila a 72 mila ettari (-57,4%), mentre quella a pascolo è passata da 357 mila a 420 mila ettari (17,6%).

## L'ATTIVITÀ PASTORALE

Il consistente e dinamico patrimonio ovino e, naturalmente, i numerosi addetti al settore hanno assicurato nella provincia la costante completa utilizzazione della risorsa terra, compresa quella meno produttiva e situata in zone difficili e prive o quasi di infrastrutture. Ciò ha consentito una stabile occupazione per una quota non trascurabile della forza-lavoro e un rilevante apporto al reddito complessivo prodotto nella provincia, impedendo che in molte aree si verificassero robusti processi di fuga, di abbandono, di deterioramento economico e sociale, come è avvenuto in non poche zone interne del Mezzogiorno. L'attività pastorale ha cioè svolto anche la funzione essenziale di tutela produttiva e dell'ambiente sociale di vasti territori.

Tuttavia, l'attività pastorale è rimasta piuttosto statica nel modo di produzione.

L'allevamento ovino utilizza tuttora in modo quasi esclusivo come fonte alimentare il pascolo naturale; questo comporta forti sbalzi, annuali e stagionali, nella disponibilità di erbe, a causa delle caratteristiche del clima sardo, e conseguenti forti variazioni di produzione e di reddito. Inoltre si attua ancora, in genere, su vere e proprie terre nude e in imprese di ampiezza modesta nelle quali sono sostanzialmente estranee le innovazioni tecnologiche.

Invero, in alcune zone della provincia si constata un certo movimento di progresso nell'attività pastorale. Il miglioramento genetico del bestiame, che garantisce aumenti considerevoli della produzione unitaria del latte — prodotto principale della pecora di razza sarda — si sta intensificando: è il caso, soprattutto, di parte degli allevamenti dell'area di Berchidda, di Ozieri, della Nurra. La coltivazione aziendale di foraggiere, pure su superfici modeste, ed il ricorso ai mangimi si stanno diffondendo. La stessa meccanizzazione, non esclusa quella per la mungitura, sta trovando spazio nelle aziende pastorali.

Ma la modernizzazione delle imprese pastorali in senso produttivo e sociale, nell'attuale situazione, richiede un incisivo intervento pubblico diretto principalmente in quattro direzioni: facili-

162. Il gregge. Sebbene in molti casi l'allevamento non sia uscito dallo stadio nomadico del pascolo brado per diventare allevamento stanziale su pascoli artificiali, pure qualche progresso è stato registrato: esso ha comunque riguardato più l'organizzazione della trasformazione e della vendita del prodotto che dei sistemi di allevamento.

tazioni per la mobilità del mercato fondiario e di quello dell'uso della terra, e regolazione della normativa in tema di successione ereditaria, in modo da favorire l'attribuzione preferenziale dell'intera azienda agricola all'erede coltivatore ed evitare smembramenti delle proprietà; interventi creditizi adeguati a tasso agevolato; azioni efficienti e ben coordinate per la formazione professionale e l'assistenza tecnica e gestionale; investimenti pubblici infrastrutturali per dotare i territori da sempre abbandonati a se stessi delle infrastrutture economiche e civili indispensabili a sostenere aziende pastorali moderne.

Diverse ricerche effettuate di recente in Italia hanno evidenziato che in situazioni di reddito comparabile con quello delle altre attività della zona, o di reddito vicino a quello comparabile, gli agricoltori non hanno propensione ad abbandonare la loro attività se questa viene svolta in territori dotati di infrastrutture e servizi che rendono le condizioni di vita non molto dissimili da quelle delle aree urbanizzate. Hanno pure messo in evidenza che in situazioni di reddito com-

parabile, ma combinate con condizioni ambientali arretrate che condizionano in negativo la qualità di vita, queste ultime vengono spesso ad assumere un peso più rilevante del fattore reddito e spingono gli addetti agricoli ad abbandonare il settore (è ciò che si è verificato in qualche area della provincia di Sassari e della Sardegna). La conservazione dell'attività pastorale, che comporta ormai un processo di ammodernamento tendente ad aumentare la produttività delle imprese e le condizioni di lavoro e di vita degli addetti, è indispensabile per l'economia e per la società della provincia e della regione.

Si tratta per di più — fatto molto importante — di un'attività la cui produzione dispone nella provincia e in Sardegna di una adeguata (anzi superdimensionata) industria di trasformazione e di un sistema di commercializzazione ben funzionante, anche se può e deve essere migliorato. Al riguardo si deve ossevare che in provincia di Sassari sono localizzati i più rilevanti impianti di trasformazione del latte ovino, privati e cooperativi, presenti in Sardegna.





# LA PESCA

di Renzo Pirino

## L'AMBIENTE

Il territorio della provincia di Sassari è circondato dal mare da tre lati: a ovest dal mar di Sardegna, a nord dal golfo dell'Asinara e dalle Bocche di Bonifacio, a est dal mar Tirreno.

In questo tratto costiero molto ampio sono compresi tutti gli ambienti marini costieri: spiaggia sabbiosa, spiaggia ghiaiosa, costa rocciosa alta e bassa, acque salmastre e manufatti, mentre all'interno sono presenti acque dolci lentiche e correnti tra le quali l'unico lago naturale della Sardegna, il lago di Baratz presso Alghero, e diversi laghi artificiali, tra i quali è notevole per la sua ampiezza il lago di Coghinas.

A tutti questi ambienti corrisponde un'altrettanto ricca varietà di fauna ittica con notevoli potenzialità di pesca: potenzialità che non sono sfruttate convenientemente o che addirittura vengono compromesse da *overfishing*, cioè sistemi di pesca distruttivi, e inquinamenti di varia origine.

Le acque correnti sarde sono molto povere di specie, ma lo erano ancor più in origine, quando esistevano solo la trota, il cagnetto e lo spinarello come pesci dulcacquicoli e latterini, alose, muggini e anguille come pesci marini anfibiotici. In epoca recente sono state immessi la carpa, la tinca, la gambusia, il persico, il persico trota, la trota iridea e il pesce gatto nel lago di Baratz.

Le diverse zone presentano quindi, nei fiumi sardi, nicchie ecologiche libere che sono state solo parzialmente saturate.

In Sardegna l'unico lago naturale è il laghetto di Baratz; sono assenti i laghi di montagna, mentre i laghi artificiali sono ricchi di fauna ittica di cui le specie più pregiate sono rappresentate dalla trota, dal persico e dal persico trota.

Maggiore importanza ai fini della pesca è rivestita dalla fauna marina, pregiata o comune ma di largo consumo.

I fondi sabbiosi sono caratterizzati dalla presenza di orate, ombrine, mormore, gronghi, spigole, traccine, saraghi; i fondi rocciosi e a posidonia da saraghi, orate, corvine, spigole, gronghi, scorfani, zeri, boghe, occhiate e aragoste; i fondi a coralline dal dentice, dal pagello e dal gattuccio; i fondi melmosi da scampi, triglie, naselli, pagelli, rombi e sogliole; le acque pelagiche dai grandi migratori, come il tonno, il pesce spada e la ricciola, sgombri, sorelli, leccie, squali.

Ambienti particolari sono i porti e le acque salmastre.

Nel porto si trova una fauna stanziale che partecipa sia del tipo costa rocciosa, sia del tipo fondo sabbio-melmoso, una fauna erratica che entra ed esce dal porto ed una fauna periodica migratrice sia di fondo che pelagica e, infine, una fauna giovanile che nel porto trova cibo e riparo. Il porto è quindi un ambiente ricco di specie (esistevano circa una quarantina di specie ittiche nel porto di Porto Torres nel 1982) e di individui ed allo stesso tempo è il termometro della situazione ecologica del mare circostante (19 specie di cui alcune rare nel porto di Porto Torres nel 1974).

Nelle acque salmastre, a parte poche specie non pregiate che vi si riproducono, la fauna più impor-

tante è erratica (muggine, spigola, mormora, orata); anche qui vi è una fauna periodica (acciughe, caponi, pesci piatti) ed una giovanile (pagello, orata, sarago, mormora). L'anguilla, che si riproduce in mare e che è stanziale nelle acque salmastre, è il pesce più importante dal punto di vista numerico insieme al muggine, l'orata e la spigola che lo sono dal punto di vista commestibile. Le acque salmastre più importanti della provincia sono situate tanto sulla costa occidentale (lo stagno di Calich) quanto sulla costa orientale (stagni di Olbia).

## LA PESCA NELLA PROVINCIA

Della provincia di Sassari fanno parte i due compartimenti marittimi di Olbia e Porto Torres, mentre i porti pescherecci sono Porto Torres, Alghero, Stintino, Castelsardo, Olbia, La Maddalena, Santa Teresa di Gallura, Palau e Golfo Aranci.

In linea del tutto generale, la pesca viene esercitata mediante impianti fissi, metodi della pesca artigianale e costiera e metodi della pesca d'altura, media e grande. Impianti fissi sono le peschiere (acque salmastre), le tonnare e i parchi ostricoli o di mitili.

La pesca artigianale costiera si avvale soprattutto di attrezzi da posta (tramagli e palamiti), da circuizione e raramente a strascico (sciabica ombra), mentre la pesca di media altura è quella che si esercita a distanze superiori da terra e anche fuori del Mediterraneo (battelli della Genepesca), sempre a strascico.

La grande varietà di ambienti nel Golfo dell'Asinara si risolve in un'altrettanto grande varietà di popolamenti animali, il che potrebbe far pensare ad un'attività peschereccia varia e produttiva. L'attività più importante avrebbe dovuto essere svolta, per l'importanza delle catture, dalla tonnara, un tempo situata a punta Trabucato, nell'isola dell'Asinara e poi spostata alla penisola di Stintino.

Purtroppo la tonnara, dopo un massimo di catture di 1.000 tonni nel 1964, ha cessato praticamente di vivere nel 1972. Ciò non era dovuto alla mancanza dei tonni, in quanto i tonni nel Golfo si sono visti e presi (con altri metodi a carattere sportivo o quasi) anche dopo la fatidica data, ma perché i pesci hanno verosimilmente cambiato il loro itinerario lungo costa a causa degli inquinamenti indotti dalle attività industriali costiere.

La situazione della pesca professionale non è rosea in tutto il Paese e la Sardegna non fa eccezione. Le statistiche mostrano un progressivo aumento del tonnello dei pescherecci (cui bisogno aggiungere l'accrescimento delle risorse tecnologiche, dall'ecogoniometro alle reti a strascico sugli scogli, fino alla navigazione computerizzata con reperimento automatico del banco di pesca) cui non corrisponde un aumento proporzionale del pescato:

Anno	Pescato in q.li	Aumento A	Naviglio in tonn.	Aumento B	Rapporto Q.li Pesca tonn.navi
1969	4.034.000		274.816		14,7
1978	3.578.590		295.981		12,1
1979	3.796.820	6,1	302.598	2,23	12,5
1980	3.918.690	3,2	305.855	1,07	12,8
1981	3.922.610	0,1	316.788	3,57	12,4
1983	4.147.051	5,7	323.512	2,12	12,8

Se consideriamo i prodotti della pesca per grandi gruppi (pesci, molluschi e crostacei), vediamo che la situazione è ancora peggiore, perché l'aumento

del pescato (A) non è in rapporto con l'aumento del tonnellaggio del naviglio usato per la pesca (B).

### Prodotti della pesca per anno

Anno	Totale	Pesci	Molluschi	Crostacei
1978	3.578.590	2.866.260	522.560	189.770
1979	3.796.820	2.967.700	642.960	186.160
1980	3.918.690	2.862.950	842.460	213.280
1981	3.922.610	2.899.690	812.460	210.460
1983	4.147.051	2.904.993	1.010.095	231.963

Nel quadro che riproduciamo vi è l'attività di pesca di sette anni dei compartimenti marittimi della provincia di Sassari in quintali di prodotto sbarcati nei rispettivi porti dalle imbarcazioni locali: a parte episodici e immotivati aumenti (Porto Torres 1974, Alghero 1973, Castelsardo 1974) la tendenza, ce lo dimostra il totale, è al netto ribasso.

Porto di sbarco	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978
Porto Torres	5.243	4.219	7.390	8.895	5.377	4.601	5.451
Alghero	2.372	4.622	2.702	3.278	1.989	1.835	1.484
Stintino	1.091	414	294	434	406	271	311
Castelsardo	472	593	3.172	944	523	330	266
Olbia	21.624	14.533	8.980	6.542	5.354	4.071	3.299
La Maddalena	1.054	827	1.050	960	822	1.048	1.813
S. Teresa di Gallura	673	875	11	128	653	561	634
Palau	770	721	217	220	199	360	—
Golfo Aranci	6.305	2.172	1.731	795	1.025	686	735
Totale	39.604	28.976	25.547	22.205	16.348	13.763	13.993

Nella mitilicoltura, Olbia detiene il monopolio non solo della produzione dei mitili, ma anche del controllo degli stessi e di tutti i molluschi, per cui molluschi pescati presso Porto Torres ed Alghero dovrebbero essere mandati ad Olbia prima di essere posti in vendita.

Ma il piatto forte della pesca commerciale è costituito dalla pesca a strascico e dalla pesca con reti da circuizione e lampara.

È ovvio che la pesca a strascico, sebbene sia l'unica a "produrre" certe specie richieste come i naselli e gli scampi, deve cedere il campo ad altri sistemi di pesca non distruttivi (dal tempo dei Romani si continua a strascicare sempre sugli stessi fondali), come ad esempio l'acquacoltura. Un grandioso progetto prevede l'istituzione di un Consorzio per la maricoltura in Sardegna. Ne è promotrice l'Università di Sassari, che ha voluto così proporre alla Sardegna una grande speranza per il futuro economico dell'isola.

L'aragosta attualmente viene pescata non più con le caratteristiche nasse di qualche anno fa, ma con il tramaglio, sistema di pesca altamente distruttivo perché la rete, lasciata in mare per diversi giorni, continua a pescare pesci che muoiono, marciscono e richiamano così le aragoste che sono, come tutti i crostacei, divoratrici di cadaveri. Un'aragosta costa così moltissimi chili di pesce inutilmente distrutto.

Il corallo, denominato molto propriamente "oro rosso", è presente nei mari che circondano la provincia di Sassari: Alghero e Santa Teresa di Gallura sono i centri da cui partono i corallari per le loro spedizioni al largo di Capo Caccia o alle Bocche di Bonifacio. La pesca viene fatta con l'"ingegno", soprattutto dai corallari di Torre del Greco che stazionano nella baia di Porto Conte. L'"ingegno" si sta attirando le ire di tutti, e soprattutto degli ecologisti, per i danni che produce sui fondi coralligeni. I locali il corallo se lo vanno a prendere di persona con immersioni subacquee sui 70-80 e fino a 100 metri: un lavoro durissimo, pericoloso per l'embolia sempre in agguato (ma è un lavoro che viene fatto da non più di una trentina di persone).

### LA PESCA SPORTIVA

Un capitolo a parte è quello della pesca sportiva, che viene praticata da terra lungo le spiagge col sistema del *surfcasting* e che può procurare prede di grande pregio e di grande peso, ombrine, orate, spigole, oppure dall'imbarcazione a traina (tonnetti, spigole, dentici, sgombri) o a bolentino (paggelli). Non mancano anche qui i cultori della caccia grossa che catturano squali e tonni con palamiti a mezzo fondo o con la traina d'altura. Da capo Testa al capo del Falcone, entro tutto l'arco del golfo dell'Asinara, prede simili non sono rare. Molto praticata la caccia subacquea, specie da turisti che, rivendendo il pesce pescato, si mantengono per le proprie vacanze in Sardegna (a spese della Sardegna).

Notevoli, ma purtroppo neglette fino alla loro compromissione, sono le acque dolci. Dal punto di vista professionale della pesca nelle acque dolci, in provincia di Sassari è interessato solo il lago del Coghinas, costruito nel 1927. Vi abitano la trota sarda, la trota iridea, il persico, il persico trota, la carpa, soprattutto della varietà a specchio, la tinca, l'anguilla, il latterino, la gambusia, introdotta come mezzo di lotta antianofelica, ed il cagnetto o bavosa delle acque dolci (*Blennius fluviatilis*). Una gestione moderna del lago, con l'introduzione del muggine e del luccio, da una parte fornirebbe un prodotto molto più valido della carpa, dall'altra trasformerebbe la carne di carpa in carne di luccio, molto ricercata dai pescasportivi, ed infine porterebbe alla regolazione del persico, che soffre di nanismo per sovraffollamento. Ciò significherebbe un incremento del turismo sportivo proprio nel periodo invernale in cui cessa il turismo tradizionale, dato che il luccio è un predatore invernale.

# L'INDUSTRIA

di Antonello Paba

## IL PASSATO PROSSIMO

Le unità produttive industriali (escluse quelle delle costruzioni) operanti nella provincia di Sassari alla data dell'ultimo Censimento dell'Industria (1981) erano 3.393 con 20.853 addetti. Se si aggiungono le unità del comparto delle costruzioni le unità salgono a 5.848 con 32.043 addetti. Il tasso di industrializzazione (cioè il numero di addetti all'industrializzazione in senso stretto per 1.000 abitanti) era pari a 44 (nella provincia di Cagliari era invece pari a 52). Nello stesso anno la quota dell'industria sul prodotto lordo provinciale ammontava al 17,1% e quella sull'occupazione presente al 13,0%.

Dopo Cagliari (che assorbe più della metà dell'intera occupazione industriale in Sardegna), Sassari è la provincia che presenta una struttura manifatturiera più articolata. Le industrie tradizionali (alimentari, bevande, legno e mobilio ecc.) assorbono il 53% degli addetti, i settori di base (in prevalenza la chimica) il 17% e la meccanica il 24%. Il restante 6% degli addetti opera nelle altre industrie manifatturiere.

Il 72% delle imprese industriali erano artigiane, ed occupavano il 27% degli addetti all'industria. I 4 stabilimenti con più di 500 addetti assorbivano il 13% dell'occupazione totale. Dal punto di vista territoriale, più della metà degli addetti al settore (54%) sono concentrati nel comprensorio di Sassari, dove risiede una quota leggermente superiore (55%) della popolazione della provincia. I comprensori di Tempio e Olbia sono gli unici ad avere una percentuale di addetti all'industria sul totale della popolazione superiore alla media provinciale (rispettivamente 10 e 9%); i comprensori di Ozieri e di Bono sono invece quelli meno industrializzati. Gli anni più recenti sono caratterizzati dalla scarsità di nuovi investimenti, in genere di modeste dimensioni e concentrati in prevalenza nei settori tradizionali. La parte nord-orientale della provincia ha mostrato il dinamismo maggiore, inizialmente come effetto indotto dal turismo, acquistando successivamente maggiore autonomia. L'indicatore della dinamica dell'industria (il rapporto tra addetti in impianti costruiti dopo il 1974 e la popolazione media del periodo 1975-85) per l'intera Provincia è all'incirca la metà di quello registrato nel Mezzogiorno.

Queste cifre sono il punto di arrivo di un processo iniziato nel dopoguerra e che ha attraversato vicende diverse. Si è infatti passati dalla fase di razionalizzazione della struttura artigianale negli anni Cinquanta all'industrializzazione fondata sulla grande industria petrolchimica a partire dagli anni Sessanta, per arrivare a una fase, ancora in corso, in cui le piccole e medie imprese hanno assunto un ruolo trainante.

Nel 1951 gli addetti al settore industriale erano 12.998 e le unità locali 4.698: la quota degli addetti all'industria sulla popolazione era vicina al 4%; quasi tre quarti degli addetti rientravano nel ramo manifatturiero (con l'avvertenza che molte delle attività censite in questo ramo non potevano essere considerate propriamente industriali).

Gli addetti alle industrie estrattive erano 756, suddivisi in 60 unità produttive. Com'è noto, l'industria mineraria ha costituito fino alla prima metà degli anni Cinquanta il settore più importante del sistema industriale sardo: nel censimento del 1951, a livello regionale, gli addetti al ramo estrattivo costituivano il 36 di tutta l'occupazione industriale (ma nella provincia di Sassari gli addetti a questo ramo rappresentavano invece solo il 3 del totale regionale). L'estrazione di minerali era concentrata nella Nurra di Sassari.

I giacimenti di piombo e zinco dell'Argentiera erano conosciuti sin dall'epoca classica; nella zona, infatti, sono stati trovati resti di forni fusori di epoca romana. Nel corso dei secoli le risorse dell'Argentiera hanno attirato a più riprese degli insediamenti minerari, intervallati da lunghi periodi di abbandono. Il trasporto dei minerali estratti e dei materiali necessari ai lavori della miniera avveniva per via mare, in prossimità del quale si trovava la laveria meccanica. In tempi più recenti il traffico fu spostato a Porto Torres. La popolazione del villaggio dell'Argentiera, che nel dopoguerra aveva raggiunto i 1.800 abitanti, a partire dagli anni Cinquanta cominciò a diminuire rapidamente.

Giacimenti di minerali di ferro (limonite e siderite) furono scoperti nel 1909 nella zona di Canaglia, sempre nella Nurra, e poco tempo dopo cominciò l'estrazione. I minerali venivano inviati a Porto Torres con una ferrovia a scartamento ridotto, e da qui imbarcati.

Gli altri addetti a questo ramo operavano nelle cave e nell'estrazione dei minerali non metalliferi. Nel ramo manifatturiero c'erano invece 4.338 unità locali, con 9.638 addetti (74% dell'occupazione industriale). La dimensione media molto bassa (2,2 addetti, la media meridionale era 2,6) fa intendere la natura in gran parte artigianale e di servizio di questo comparto. Infine gli addetti al ramo delle costruzioni ammontavano a 2.147 (16% dell'occupazione industriale), distribuiti in 172 unità locali. Ma questa cifra rappresenta soltanto l'occupazione dipendente: in realtà gli addetti al ramo delle costruzioni erano 8.368, di cui appunto 2.147 organizzati in unità produttive.

In sintesi si può affermare che, all'inizio degli anni Cinquanta, la struttura produttiva della provincia era essenzialmente agricola.

L'agricoltura occupava infatti il 56% della popolazione attiva e contribuiva per il 39% al prodotto provinciale: le analoghe percentuali riferite all'industria erano 17 e 32%.

## NASCITA DELLA PETROLCHIMICA

Il processo di industrializzazione della provincia comincia con gli anni Sessanta. Nel 1959 venne costituita a Sassari la Sir, Sarda Industria Resine, ad iniziativa della Società Italiana Resine di Milano che occupava da tempo una posizione di rilievo nel campo delle resine termoindurenti. La costituzione della Sir rientrava in un processo di integrazione produttiva volta alla produzione delle materie prime più importanti necessarie alle attività tradizionali della società madre. Le produzioni vennero successivamente ampliate e diversificate secondo un modello comune ai grandi gruppi petrolchimici internazionali.

La scelta dell'area in cui insediare il nuovo investimento cadde su Porto Torres. Essa fu motivata dalla necessità di disporre di una zona che non solo

fosse pianeggiante e sufficientemente vasta (la superficie coperta si estese poi fino a 4,8 milioni di mq, mentre l'area complessiva era di quasi 21 milioni di mq), ma che consentisse anche una facile ed economica movimentazione delle materie prime e della produzione. Inoltre l'insediamento sul mare consentiva una notevole riduzione dei costi di trasporto: è stato calcolato, ad esempio, che il costo del trasporto via mare tra la Sardegna e Anversa (uno dei più importanti poli chimici d'Europa) era quasi la metà di quello che si doveva sostenere tra Porto Torres e Milano. Inoltre l'investimento nasceva con una dimensione tale da richiedere, nonostante l'elevato rapporto capitale/prodotto, una larga disponibilità di manodopera. Infine la localizzazione prescelta permetteva di usufruire delle agevolazioni regionali e nazionali previste per gli investimenti nelle aree economicamente arretrate.

Il nucleo industriale di Sassari e Porto Torres (che, con l'aggiunta di Alghero, divenne poi Area di sviluppo industriale) presentava tutti i vantaggi localizzativi che l'impresa richiedeva. Era infatti un'area di gravitazione economica e di addensamento demografico: il porto di Porto Torres è uno dei più importanti dell'isola e gode di una favorevole posizione geografica; il terreno consentiva la disponibilità di vaste aree pianeggianti in riva al mare, in prossimità del porto esisteva già un sistema di buoni collegamenti stradali, ferroviari e marittimi, e il Consorzio dell'area industriale avrebbe provveduto alla costruzione di molte delle infrastrutture necessarie all'insediamento.

Gli impianti petrolchimici di Porto Torres entrarono in funzione nel 1963, con la produzione di fenolo e acetone. Nel corso degli anni si verificò un rapido allargamento del ventaglio produttivo: dalla raffinazione del greggio alla produzione di intermedi e prodotti finali (materie plastiche e resine, fibre sintetiche, ecc.).

Etilene e propilene cominciarono ad essere prodotti nel 1965, in seguito all'entrata in funzione di uno steam cracker. Nel 1968 viene inaugurata una raffineria. Da allora il gruppo produce direttamente la virgin naphtha per il cracking dell'etilene e del propilene, ottenendo nello stesso tempo tutta una serie di prodotti petroliferi.

Il processo di integrazione produttiva può essere così sintetizzato. Inizialmente si è puntato alla produzione diretta degli intermedi (fenolo e acetone) necessari per le produzioni finali di resine. Successivamente si è passati alla produzione in proprio delle sostanze di base (etilene, propilene, aromatici, cloro-soda, acido solforico, ecc.). D'altra parte, la produzione di sostanze di base e di intermedi divenne economicamente valida soltanto con impianti di dimensioni più ampie di quelle richieste dai livelli di produzione fino ad allora conseguiti. Da qui è derivato non solo un aumento della produzione dei prodotti, tradizionali per la Sir, ma anche la produzione di nuove sostanze e di nuovi prodotti e la ricerca di integrazioni con altre imprese (ad esempio la fornitura allo stabilimento di Cagliari dell'etilene prodotto a Porto Torres e l'incorporazione della Rumianca).

Una quota importante della produzione Sir era destinata all'esportazione (il 40% all'inizio degli anni Settanta), ma le esportazioni del gruppo nascevano dalla necessità di snellire le eccedenze più che dalla ricerca di sbocchi produttivi stabili.

## GLI EFFETTI DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE

L'importanza che l'insediamento petrolchimico ha avuto sull'economia e la società di gran parte della provincia è stata grande.

Dato l'elevato ammontare degli investimenti, l'occupazione salì rapidamente, nonostante l'alto rapporto capitale per addetto, raggiungendo, nei primi mesi del 1978, cioè prima della crisi, i 4.000 addetti, cui occorre aggiungere altri 1.500 lavoratori occupati nel settore delle manutenzioni.

Per la costruzione degli impianti vennero inoltre create numerose società di montaggio, le più importanti delle quali erano collegate allo stesso gruppo Sir, con un'occupazione complessiva che arrivò a superare i 3.000 addetti.

Dal punto di vista territoriale si registrava una notevole crescita della popolazione a Porto Torres e nel suo hinterland: Sassari, Olmedo, Alghero, Usini, Tissi, Uri e Muros.

L'inurbamento e l'aumento del reddito determinavano l'innalzamento della spesa per consumi, e si verificava una forte espansione del settore distributivo e del terziario in generale.

Se la nascita e l'espansione della petrolchimica rappresentano il fenomeno più rilevante per la provincia (e la Sardegna) negli anni Sessanta, anche negli altri comparti produttivi si verificano mutazioni importanti.

Nel 1963 chiude la miniera di Argentiera della società Pertusola e cessa praticamente anche l'attività delle miniere di Canaglia della società Ferromin: così il comparto ferriero, che nel 1961 aveva ancora registrato una produzione di 281 mila tonnellate, scompare dal quadro produttivo isolano. Nel comparto alimentare si registra un processo di razionalizzazione, con la scomparsa di numerose attività di piccola dimensione, a carattere prevalentemente artigianale, e il rafforzamento di quelle più grandi.

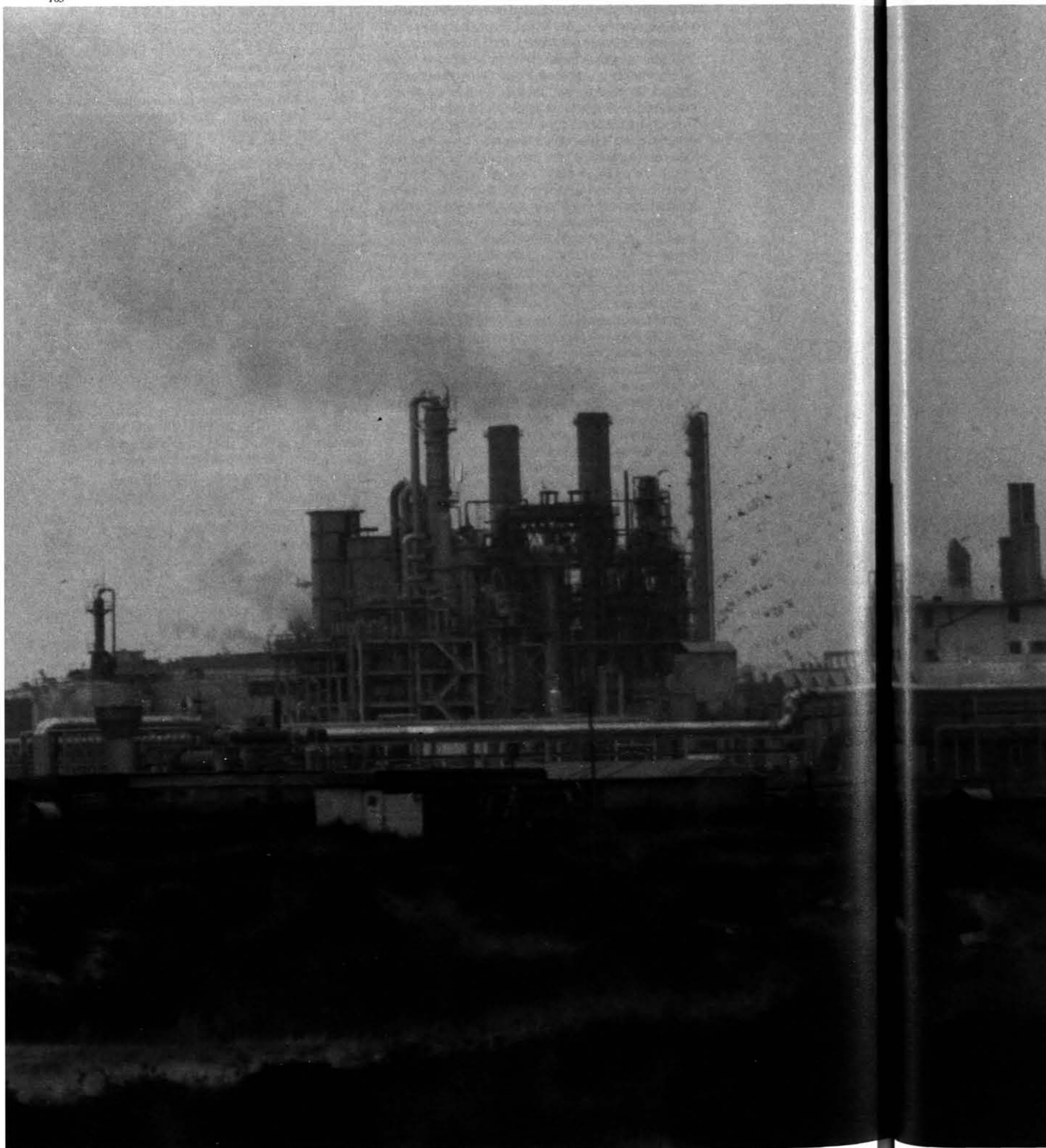
La tendenza all'inurbamento ha un impatto positivo oltre che sull'edilizia anche sull'industria del mobile e del legno.

Altre nuove iniziative sorgono nelle zone di Tempio e di Olbia. La zona di Tempio è caratterizzata dall'estrazione e dalla lavorazione del sughero e del granito; Calangianus è "la capitale del sughero": in questo comune, nel 1961, gli addetti al settore industriale ed artigianale rappresentavano il 62% della popolazione; nel 1971 questa percentuale è salita al 72%. Limitate erano invece le lavorazioni successive all'estrazione del granito e dei marmi.

Nel nucleo industriale di Olbia si verificarono in quegli anni alcuni importanti insediamenti destinati alla lavorazione e conservazione del tonno, alla produzione di gelati, di moquettes di lana, di pannelli truciolari, di ceramiche e di manufatti per l'edilizia.

Nel decennio Sessanta l'occupazione industriale è passata dal 27 al 35% della popolazione attiva: gli addetti all'industria sono infatti cresciuti del 32%, mentre il numero delle unità locali è diminuito per effetto della scomparsa di molte attività artigianali. La dimensione media è pertanto salita da 3,9 a 5,3 addetti per unità locale.

Il contributo dell'industria alla produzione del reddito provinciale è salito dal 24 al 29%. Questa percentuale è inferiore alla media regionale



(31%), mentre più elevata risulta quella del terziario (39%, media regionale: 35%). Ciò denota la rilevanza che le caratteristiche dell'industrializzazione hanno avuto sulla distribuzione commerciale e sul terziario in genere.

Nel corso degli anni Settanta il processo di industrializzazione nel suo complesso subisce un rallentamento. Si arresta infatti la crescita del ramo petrolchimico, che anzi entra in grave crisi coinvolgendo le attività metalmeccaniche ad esso collegate. Le nuove iniziative, di dimensioni piccole e medie, frutto per gran parte dell'imprenditorialità locale, sono ancora insufficienti a far raggiungere all'occupazione industriale i ritmi di crescita sperimentati nel decennio precedente.

#### LA CRISI E LE PROSPETTIVE

La crisi della petrolchimica ha determinato non solo l'arresto degli investimenti volti a completare numerosi importanti processi produttivi, ma anche la chiusura di molti impianti ed il ridimensionamento di altri.

Allo scoppio della crisi a Porto Torres era localizzato il 17% della capacità produttiva nazionale di etilene, il 13 del polietilene, il 13 del fiocco acrilico, il 20 di quello poliestere, e il 31 della gomma sintetica. Inoltre i rapporti immobilizzo per addetto e fatturato per addetto erano tra i più favorevoli rispetto a quelli di altri impianti nazionali.

Alla base della crisi stanno fattori di natura finanziaria, tecnologica e di mercato. Sebbene gli investimenti fossero stati finanziati con un elevato ricorso al credito agevolato e ai contributi a fondo perduto in conto capitale, il livello di redditività globale si è sempre mantenuto basso.

Inoltre la crisi petrolifera, elevando drasticamente il rapporto costi/ricavi, ha contribuito a far precipitare la situazione: basti infatti pensare che nel 1977 il 43% del fatturato del gruppo proveniva dal settore della raffinazione.

Per evitare il fallimento è stata costituita una società finanziaria pubblica, che ha rilevato pressoché tutte le attività del gruppo Sir. Dei 52 impianti in produzione prima della crisi del 1978 ne sono stati chiusi, nell'arco di tre anni, 22 (tra i quali la raffineria). Degli impianti rimasti in funzione più della metà sono stati assegnati all'ANIC (tra essi rientrano il settore detergenza, le fibre acriliche, il fenolo e i servizi).

Contemporaneamente ad un accentuarsi della crisi petrolchimica, che coinvolge, direttamente o indirettamente, circa il 15% dell'intera occupazione industriale della provincia, si è registrato un certo dinamismo delle piccole e medie imprese. Nell'arco del decennio Settanta il numero delle unità locali è aumentato del 44%, ad un tasso cioè sensibilmente superiore a quello con cui è cresciuta l'occupazione (5,5%), determinando in questo modo la diminuzione della dimensione media (5,0). Se si considera inoltre che il rapporto tra nuove unità locali e nuovi addetti (considerando le variazioni fra il 1971 e il 1981) è inferiore a 1, si può supporre che si sia verificato un ridimensionamento dei livelli occupazionali già esistenti.

I dati del censimento industriale del 1981 finora disponibili non consentono una descrizione precisa per rami produttivi. Proveremo perciò a osservare almeno le attività più importanti.

Nel comparto del sughero lavorano oggi in Gallura circa 5.000 addetti, di cui oltre la metà nella zona di

Calangianus, dove operano 47 industrie medio-piccole e 220 laboratori artigianali. La produzione di Calangianus è, secondo alcune stime, pari all'80% di quella isolana, che è a sua volta il 30% di quella nazionale. Il fatturato complessivo del settore è, a Calangianus, di circa 100 miliardi.

I tappi costituiscono ancora la lavorazione più diffusa, ma vengono prodotti anche articoli di artigianato e solette per scarpe. È in rapida espansione la produzione di agglomerato per tappi e, soprattutto, per rivestimenti murari.

In crescita sono anche l'estrazione e, in misura minore, la lavorazione del granito, che alimenta un notevole flusso di uscita verso il continente e l'estero.

Altra estrazioni è quella di caolino (nella zona di Mara).

Un altro comparto nel quale negli ultimi anni si è registrata una vivace dinamica è quello della lavorazione del legno e del mobilio. La produzione è stata in gran parte assorbita dalle "seconde case" dell'edilizia turistica, ma ha cominciato ad alimentare anche l'esportazione verso altri paesi.

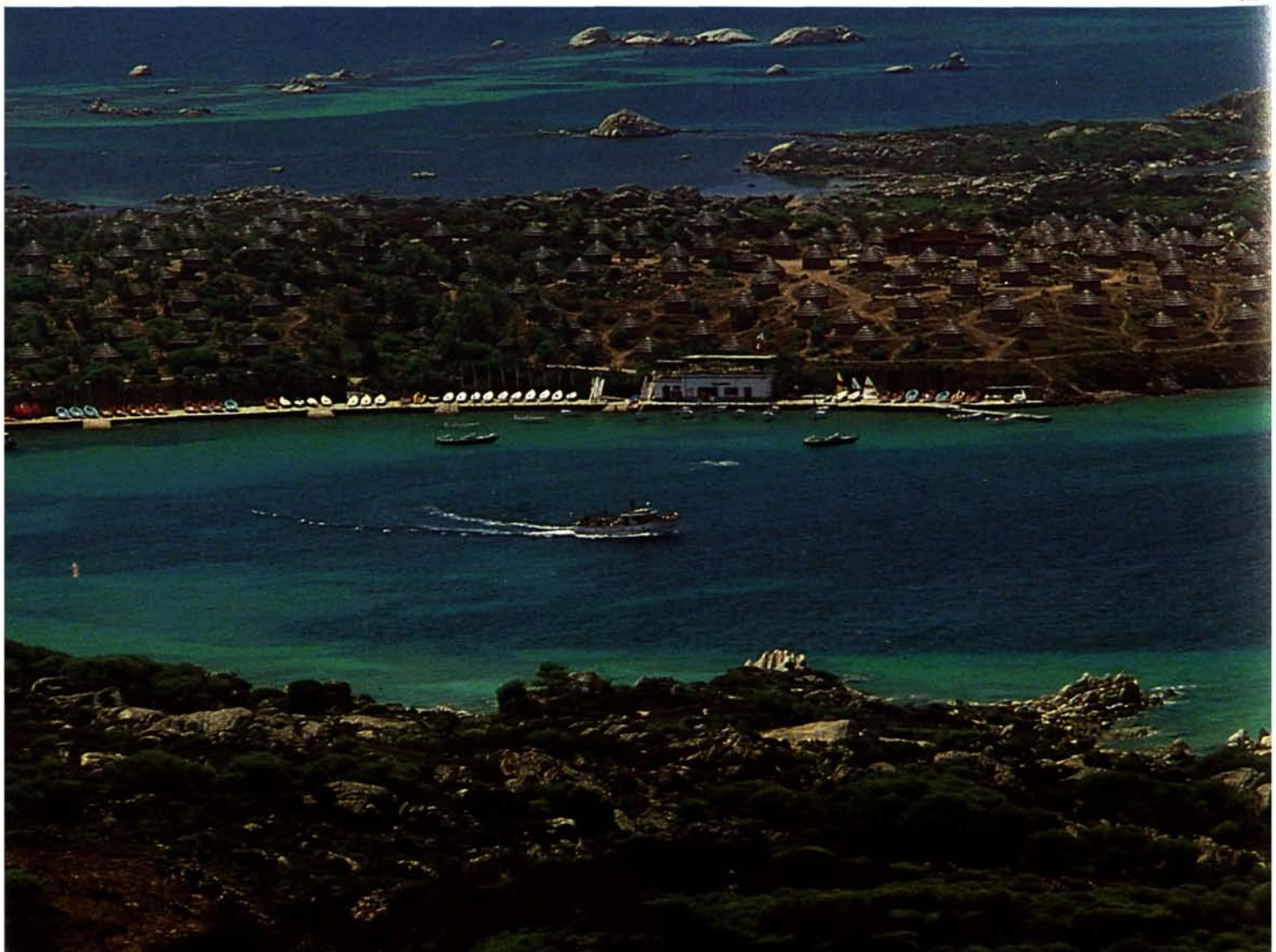
Nella produzione di manufatti per l'edilizia e nella lavorazione dei metalli solo in tempi più recenti le imprese locali sono riuscite, seppure non completamente, a produrre a costi allineati con quelli del mercato nazionale.

A parte queste attività, in gran parte tradizionali per la provincia, non è possibile riscontrare fenomeni di specializzazione produttiva analoghi a quelli che hanno caratterizzato, nella penisola, il recente sviluppo di molte aree. Le iniziative più recenti (nel tessile, nella meccanica ecc.) sono ancora episodi isolati.

Nella provincia è presente inoltre un'importante attività industriale nel settore caseario, per la quale si rimanda, qui, al paragrafo sull'agricoltura.

163. Impianti petrolchimici a Porto Torres. Sul bordo del golfo dell'Asinara nacque, a metà degli anni Sessanta, uno dei più grandi stabilimenti petrolchimici d'Europa. La sua inserzione nel delicato tessuto sociale e produttivo della provincia (e in particolare di Sassari e dei paesi della sua fascia contadina) ha creato profondi rivolgimenti nel modo di lavorare, di pensare e di vivere. Colpito

duramente dalla crisi petrolifera, il settore petrolchimico sardo attraverso oggi una crisi drammatica: i lavoratori, le forze sindacali e le rappresentanze politiche sono impegnate in uno strenuo sforzo per la difesa dei posti di lavoro e per la conservazione di quella che è giustamente considerata, ormai, una risorsa fondamentale del sistema produttivo della provincia.



# IL TURISMO

di Gian Adolfo Solinas

Parlare di turismo in Sardegna non vuol dire tanto argomentare sul maggiore o minore numero di arrivi e di soggiorni nell'isola di italiani o di stranieri, ma piuttosto porsi dinanzi alle mutazioni profonde che in questi anni ha subito il paesaggio per effetto del turismo e alle trasformazioni culturali che il fenomeno ha contribuito a determinare. Anche se in termini non sempre espliciti, in molti sardi è radicato il convincimento che la Sardegna, pur nelle trasformazioni di questi anni, abbia ancora oggi tante di quelle ricchezze ambientali, tanti di quei valori naturalistici e paesaggistici, in senso lato, di cui da tempo si è persa la memoria in altre aree della regione Italia e della regione Europa. E c'è la consapevolezza che quei beni rappresentino una materia prima "turistica" di grande valore: una materia dalla cui gestione razionale ed efficiente è legittimo attendersi un contributo alla soluzione dei problemi dello sviluppo regionale. Non altrettanto avvertita è la complessità del fenomeno turistico.

Il turismo non è un bene come il petrolio: la materia prima che si commercia non è né indistruttibile né infinita, e per altro verso la sua semplice presenza non è condizione sufficiente a tradurne lo sfruttamento in termini positivi per le popolazioni della zona in cui si trova.

Il prodotto turistico è un'aggregazione di elementi materiali ed immateriali di cui ciascuno è essenziale: una "vendita" del prodotto in termini economicamente e socialmente corretti può avvenire soltanto all'interno di una visione unitaria dei processi di sviluppo della regione. Altrimenti c'è pericolo che anche l'attività turistica crei problemi ed induca costi sociali ed economici superiori ai benefici che se ne attendono.

Di questa realtà la Costa Nord della Sardegna costituisce un significativo campo di lettura. La sua estensione, innanzitutto. Essa infatti comprende il territorio costiero della provincia di Sassari: grosso modo, si parte dalla pendici di capo Marargiu sulla costa occidentale fino ad arrivare, sull'altro versante, a Porto Taverna, nel comune di Loiri-Porto San Paolo: in pratica, oltre il 30% dei 1.854 chilometri di sviluppo costiero dell'intera Sardegna. È questa l'area sulla quale ha avuto inizio il processo di sviluppo turistico dell'isola: è qui che si sono manifestate e si manifestano le più macroscopiche tendenze evolutive del settore; è questa la zona in cui si concentra oltre il cinquanta per cento della ricettività, del movimento turistico e del fatturato lordo complessivo che proviene dal turismo all'economia della Sardegna.

E si tratta di cifre ragguardevoli. Al dicembre del 1986 c'erano, sul territorio della provincia, oltre 240 esercizi alberghieri con 21.400 posti letto; 31 complessi tra campeggi, villaggi turistici, case per ferie, ostelli per la gioventù, con una capacità di accogliimento di oltre 20 mila persone al giorno; non meno di 100 mila posti letto distribuiti nelle seconde case, nei condomini, nelle ville dei 17 comuni della costa. Complessivamente, dunque, una ricettività superiore ai 140 mila posti letto, a

cui si calcola che corrispondano 7 milioni di presenze in un anno. Completano il quadro le oltre quaranta agenzie di viaggio operanti nella provincia.

La distribuzione di questo patrimonio riguarda l'intero arco costiero, anche se con una prevalente concentrazione in due grandi comprensori: quello nord-occidentale con Alghero, Stintino, Platamona, Castelsardo, e quello orientale della costa gallesse, con punto trainante la Costa Smeralda. È un patrimonio, peraltro, con tassi di utilizzazione non superiori al 20% della sua potenzialità complessiva annuale, e quindi purtroppo con una redditività molto bassa, soprattutto se rapportata alle risorse territoriali e finanziarie che vi sono impegnate.

## I PROBLEMI DELLA GESTIONE

Certo, la gestione del "bene turistico" non è un'operazione semplice, considerate le interrelazioni (economiche, sociali, culturali, ambientali) che il fenomeno realizza con il territorio in cui si manifesta, mentre per altro verso si deve tenere continuamente conto della concorrenzialità del mercato, dei condizionamenti e della variabilità della domanda. Si tratta insomma di predisporre e confezionare un prodotto che ha caratteristiche non dissimili da quelle di un qualsiasi altro bene di consumo: un prodotto, quindi, che ha un suo ciclo di vita, che deve conquistare, ampliare, consolidare la sua quota di mercato e soprattutto mantenerla stabile nel tempo, una volta raggiunto un certo livello di vendita, diciamo di maturità: un prodotto, peraltro, che si deve rinnovare continuamente, per quanto è possibile, nelle sue tipologie e nella sua immagine.

Con quest'ottica ci pare che la chiave interpretativa più semplice del fenomeno nella provincia di Sassari sia questa: il comparto è cresciuto più per forza spontanea che per un premeditato indirizzo dell'operatore pubblico, e questo ha condotto alla bassa redditività sociale di quanto è stato realizzato, con un'utilizzazione delle risorse impiegate non sempre ottimale.

Un breve excursus storico-geografico sul territorio può servire a dimostrarla.

## UN PO' DI STORIA

La primogenitura turistica della Costa Nord non è stata un fatto casuale. Vi hanno concorso soprattutto la vicinanza geografica con il continente, la presenza di attrezzature portuali ed aeroportuali a Porto Torres, Alghero e Olbia, ed ovviamente le sue peculiarità naturalistiche ed ambientali ed il carattere dei suoi abitanti, che alcuni vorrebbero più adatti di quelli di altre zone dell'isola al discorso turistico. Di certo è stata la Costa Nord a rispondere per prima alla tendenza manifestata dai flussi turistici internazionali nell'immediato dopoguerra alla conquista di aree nuove rispetto a quelle della vecchia Europa, e con ambienti naturali pressoché intatti.

Nei primi anni Cinquanta questa domanda turistica internazionale indirizzava il suo interesse verso la Sardegna e soprattutto verso la Costa Nord.

Nel 1950 la Sardegna era terra turisticamente vergine. La guida delle Marine d'Italia del Touring Club Italiano del 1951, alla voce "Alghero", dopo un'ammirata descrizione delle bellezze del luogo, riportava l'indicazione della ricettività alberghiera

164. Spiaggia sulla Costa Smeralda.

165. Il Club Méditerranée nell'isola di Caprera. Il turismo di élite vuole solitudine, silenzio, sole per pochi, mare quasi deserto. Il turismo di massa chiede grandi assembramenti di case e di gente, vacanze rumorose, pratiche sportive comunitarie, uso fortemente ludico del mare. La merce che viene usata, nell'un caso e nell'altro, è però la stessa: la natura, il paesaggio, l'acqua. Il giudizio non deve esercitarsi, dunque, sul poco o sul molto del Consorzio dei beni ambientali e naturali e dell'uso del territorio, ma piuttosto sugli atteggiamenti di fondo che presiedono a questo consumo, sui suoi obiettivi economici ed economici, sull'influenza economica e sociale che ne deriva alle popolazioni più direttamente toccate dal fenomeno.

in una sola riga: “Albergo Italia: camere 8, letti 11, bagni 1, acqua fredda” (oltre l’“Italia” operava ad Alghero un altro albergo, il “Bonvei”, che prenderà poi il nome di “La Lepanto”, che ha operato fino alla stagione 1985. Gli arrivi italiani e stranieri nell’anno erano stati 119 e le presenze meno di cinquecento, stando alle classifiche ufficiali.

Bisogna ascrivere al merito degli amministratori regionali di allora di aver impegnato, in assenza di imprenditorialità privata, un ente allora in fase di costituzione (l’Esit, Ente Sardo Industrie Turistiche) nella progettazione e nella costruzione di un esercizio alberghiero di elevato standard qualitativo ad Alghero, utilizzando come primo intervento 8 milioni dei fondi Erp.

Era il primo passo di quello che sarebbe diventato quattro anni più tardi il Grand Hotel Esit. Destinato attualmente a sede di una Scuola Alberghiera, il Grand Hotel resta la testimonianza di quella saggia politica regionale: rappresentò un impulso, fu il crogiuolo della struttura economica di una città in cui il turismo gioca oggi un ruolo primario (con tutti i vantaggi ed i pericoli che ne conseguono). In quei primi anni Cinquanta l’Esit costruì altri alberghi in Sardegna. In provincia ne realizzò uno a Santa Teresa di Gallura, uno a La Maddalena ed un terzo infine a Tempio.

Ma, nonostante questo, la classe dirigente non riuscì a cogliere lo spirito di una rivoluzione turistica ormai alle porte.

L’apertura del Village Magique (assorbito poi dal Club Méditerranée) a Caprera, quasi adiacente alla casa di Garibaldi, indicava nelle sue nuove proposte di vacanza un’innovazione tecnologica importante nel mondo del turismo: la domanda di turismo cresceva in quantità più che proporzionali alla crescita del reddito e del tempo libero, sulla scia di un boom economico senza precedenti. Vi rispondevano i primi grandi *tours operators*, i grossisti del turismo, che trattavano il fenomeno come un vero e proprio business che pretendeva una sempre maggiore professionalità anche dai detentori dell’offerta.

Forse neppure in Italia si ebbe sentore di questa rivoluzione. Certamente non sfiorò, nei suoi termini essenziali, la Commissione Economica di Studio per il Piano di rinascita della Sardegna che in quel periodo svolgeva la sua attività.

Ma furono proprio quelli gli anni decisivi.

#### LA COSTA SMERALDA

Al 1955 si fa risalire infatti la nascita della valorizzazione turistica della Gallura. In quell’anno il comm. Mentasti, proprietario della “San Pellegrino”, una società impegnata nel settore delle acque minerali, acquista l’isolotto di Mortorio dinanzi alle propaggini più orientali di quella che si chiamerà qualche anno dopo la Costa Smeralda. Sono 48 ettari di terra che Mentasti compra ad un prezzo che si dice vicino ai quattro milioni. Contemporaneamente annette al suo patrimonio alcuni terreni sulla costa, in un’area vicina all’attuale Porto Cervo.

Appena tre anni dopo a Chamonix, nell’Alta Savoia, in una riunione di qualificati esponenti della finanza internazionale, in cui probabilmente i più noti al grande pubblico sono Patrick Guinness (dell’omonima birra) e Karim Aga Khan, si gettano le basi di un grande investimento immobiliare turistico nel Mediterraneo. Tra le alternative pos-

sibili, la scelta cadrà su 50 chilometri della costa della Gallura. Si programma nel dettaglio una “favola turistica”, come la chiamerà venti anni più tardi, non senza lucida amarezza, Bachisio Bandinu.

La data ufficiale di nascita della Costa Smeralda è l’estate del 1961. Il battesimo è una grande festa in cui, accanto a Mentasti e all’Aga Khan, appaiono personaggi della finanza, della nobiltà, del mondo dello spettacolo: dal conte Attolico alla mannequin Bettina, dai fratelli Guinness a Romy Schneider, da John Duncan Miller alla principessa Radzwill. Programmi e miliardi a profusione. “Il principe è venuto a portarci la Rinascita già bell’e fatta”, annota con compiacimento il cronista locale.

#### Terra di colonia?

In un testo ormai introvabile del 1964, *Contributi alla conservazione del paesaggio costiero e il comprensorio della Gallura*, a cura di Italia Nostra, si scrive a chiare lettere che “per l’Europa la Gallura è stata terra di colonia”. Il processo viene così fotografato: “Società milanesi, torinesi, venete, emiliane, toscane con partecipazioni estere che dal 1959 hanno acquistato terreni in Sardegna per lottizzazioni turistiche hanno agito sempre — e ognuna al suo interno con una logica ineccepibile — secondo fini speculativi privatistici: esse cioè hanno inserito la potenzialità di materia prima delle vergini terre sarde in un gioco finanziario ad esse esterno. Hanno avuto come obiettivo la realizzazione a breve termine di una rendita più alta rispetto a quella ottenibile in altri campi finanziari ed industriali. In nome di un giro di capitali di cui solo qualche briciola si sarebbe fermata sul posto, si è preteso che fosse un dovere della Regione, dei Comuni, della Soprintendenza ai Monumenti, ecc. facilitare la speculazione altrui e dare acqua, strade e concessioni. Si è preteso dalla colonia di servire e ringraziare i colonizzatori”.

L’analisi è severa, ma risponde alla realtà dei fatti. Ma l’élite privilegiata che la faceva era troppo lontana dai problemi di una miseria atavica, di una agricoltura e di una pastorizia di sussistenza, per poter rappresentare nelle sue proposte valide alternative ai luccichii di un avvenire turistico annunciato al suono di tanti milioni quanti mai se n’erano visti prima da quelle parti.

#### DA ALGHERO A STINTINO

Negli anni Sessanta anche Alghero vive la sua stagione d’oro. Nel 1962 conta già oltre 1.000 posti letto alberghieri — più del 35% dell’intera Sardegna —, nella quasi generalità frutto di un’imprenditoria locale che si esprime anche con una serie di attività complementari in ristoranti, tavernette, night clubs, agenzie di viaggio ecc.

Il futuro è ricco di prospettive. A Porto Conte, in una profonda baia naturale in cui più volte nei secoli hanno posto gli ormeggi le flotte di Spagna, la compagnia della “Parabola d’Oro”, a prevalente capitale Imi, raddoppia la capacità ricettiva dell’unico albergo esistente e progetta un grande centro turistico sul versante opposto del golfo: purtroppo, con gli occhi di poi, bisogna però aggiungere che realizzerà unicamente un’operazione a carattere speculativo immobiliare, con criteri analoghi a quelli di tanti altri operatori. Resterà comunque un caso isolato, nonostante si siano prospettati su Porto Conte megaprogrammi immobiliari italiani,



belgi, svizzeri, libanesi ecc. Certo è che su tutto il territorio che gravita su Alghero non esistono fenomeni di congestione e di compromissione urbanistica e dell'ambiente naturale. Attualmente la città, pur contando oltre 3.700 posti letto alberghieri, vive un periodo di crisi conseguente ad un invecchiamento naturale della sua tipologia turistica e della sua immagine: in sostanza, è meno competitiva rispetto ad aree turistiche di più recente sviluppo. Ma l'estrema varietà del paesaggio algherese sia sulla costa sia all'interno, la struttura urbana della città ed in particolare del suo centro storico, la presenza di una classe imprenditoriale locale costituiscono un capitale di risorse materiali ed umane che rappresentano presupposti validi per la ripresa dello sviluppo.

Diversa è la storia di Stintino, una frazione del comune di Sassari nell'estremo lembo nord-occidentale del continente Sardegna, quasi prospiciente l'Asinara. Nei primi anni Sessanta cessa di essere un tranquillo villaggio di pescatori-pastori, la sede privilegiata ed esclusiva della buona borghesia sassarese. Gli abitanti, lontani discendenti del nucleo di pastori che era stato evacuato dall'Asinara allorché questa, alla fine dell'Ottocento, era stata destinata a stazione di quarantena marittima, perdono in quegli anni due fonti di lavoro importanti, le saline e la tonnara.

A Stintino l'attrazione principale resta ancora adesso la Pelosa, una spiaggia il cui irreale candore si confonde in un mare color smeraldo. Nel 1962 il petroliere Moratti, acquisiti i terreni, programma alla Pelosa la realizzazione di un grosso centro turistico, una sorta di contraltare della Costa Smeralda. La valorizzazione inizia con la costruzione di un bel biscione di cemento, di una quindicina di metri di altezza, stile Miami Beach. Questo albergo avrebbe dovuto sorgere in un avvallamento ad una certa distanza dalla spiaggia, ma Soprintendenza ai Monumenti e uffici tecnici sembra abbiano sbagliato i calcoli o meglio la lettura dei rilievi topografici. L'albergo spuntò così su una collinetta, e di là si erge a perenne memoria.

Ma non ci poteva essere niente di meglio per clienti di classe, possibili futuri acquirenti delle villette retrostanti, che un'ampia stanza con terrazza prospiciente la Pelosa e l'Asinara. La valorizzazione è andata avanti affiancata e sostenuta da tante altre iniziative edilizie. Al Moratti è subentrata una società a prevalente capitale pubblico controllata dall'Eni, ma la musica non è cambiata.

Gli abitanti di Stintino hanno guadagnato ben poco da queste ed altre operazioni. Una strada di circonvallazione consente oggi di raggiungere le lottizzazioni (naturalmente quasi tutte dotate di propri servizi commerciali) evitando il nucleo abitato. Gli stintinesi (appena un migliaio di residenti) sentendosi da sempre esclusi rivendicano una loro autonomia amministrativa da Sassari. Nel frattempo si continua a costruire, e la Pelosa, simbolo stesso di Stintino, tra pendolari e abitanti di ville, di residences, di condomini, di alberghi ha una pressione antropica decisamente innaturale.

#### *Il turismo di massa*

Il fatto è che la Pelosa non era e non è adatta ad un turismo di massa, come non lo è in genere tutta la Sardegna, pur con le dovute eccezioni. Tra queste eccezioni c'è certamente la costa che fronteggia

per largo tratto il Golfo dell'Asinara. Vi insiste infatti una spiaggia, "Platamona", inventata da un lungimirante sindaco di Sassari nei primi anni Cinquanta e resa godibile più tardi con un sistema viario a pettine. La sua estensione (14 km), la sua ampiezza (mediamente superiore ai 50 metri di larghezza), la pineta retrostante, la vicinanza a grossi agglomerati urbani e alle strutture portuali ed aeroportuali di Porto Torres e di Alghero, rendevano la spiaggia particolarmente adatta ad un tipo di ricettività molto equilibrata tra alberghi, campeggi, impianti a rotazione d'uso da legare ed integrare con attrezzature di servizio destinate all'utenza locale. Insomma, poteva diventare un "vacanzificio" esemplare per produttività. Purtroppo a questa alternativa si è preferita la costruzione di strutture residenziali per classi di reddito medio-basso. In meno di dieci anni il paesaggio si è arricchito di tante scatolette di cemento e impoverito di una pineta impiantata dal corpo forestale, con saggezza e preveggenza. Anche questa è valorizzazione turistica, si obietterà. Ma quale può essere la sua produttività?

Discorso pressoché analogo si potrebbe fare per Castelsardo. Un centro fantasticamente arroccato su un piccolo promontorio proteso sul mare, con il suo centro storico, le sue tradizioni, la sua tradizionale manifattura di cestini. In questo comprensorio l'offerta turistica, al di là del tema marino-balneare, può contare sulle risorse naturali e termali di Casteldoria e della valle del Coghinas e legare la valorizzazione turistica ad una produzione agricola di ortaggi e di vini molto qualificata. Ma anche qui la prospettiva turistico-residenziale sembra destinata a prevalere su altre più dotate di futuro.

#### INGALLURA

A metà degli anni Sessanta, la Gallura è nella sua fase di lento decollo. Santa Teresa incanta per la sua localizzazione ambientale, per le sue scogliere di granito che si alternano ad una serie infinita di cale, spiagge, spiaggette, per la sua ordinata maglia urbana, per la pulizia che la contraddistingue, per la cortesia degli abitanti. Ha appena circa 600 posti letto, frutto recente di forze imprenditoriali locali; per giunta è sempre possibile trovare posto in case private. È un esempio eccezionale di ambiente a misura d'uomo. Non sono ancora arrivati i condominii, le sopraelevazioni, l'abitato non ha perso la sua identità. Capo Testa e la spiaggia di Santa Reparata non sono state ancora invasi dal cemento, né è iniziato lo sbancamento degli oltre centomila metri cubi che porterà negli anni Settanta alla realizzazione del faraonico complesso di La Marmorata con i suoi tremila posti letto.

A Palau si realizza Porto Raphael in uno stile architettonico molto discusso e a La Maddalena si vivacchia con il Club Méditerranée e due alberghetti. Qualcuno propone la costruzione di un ponte che colleghi l'isola con la terra madre per evitare l'isolamento ed incrementare il turismo. Non si avverte l'importanza turistica di essere "isola", si tarda a capire che l'enorme potenzialità dell'arcipelago di conquistare stabilmente un mercato non sta nella cementificazione ininterrotta del suo perimetro.

La Costa Smeralda è in comune di Arzachena: nel 1965, oltre l'albergo Cervo, sono già sorti il Cala di Volpe ed il Pitritza, sofisticate foresterie dimen-

sionate al gusto esotizzante e alla potenzialità economica dei primi acquirenti dei lotti e delle ville. Cresceranno di dimensione con la volgarizzazione della costa, quando nel suo paesaggio la domanda strettamente elitaria farà posto ad un'altra, borghesemente disponibile (come è stato scritto) ad acquistare la poltrona di seconda fila in questo immaginario teatro, in cui conta soprattutto essere presenti in sala. Baja Sardinia è già monopolio di società emiliane e di nugoli di intermediari immobiliari.

A Porto Rotondo il conte Donà delle Rose vorrebbe adottare criteri analoghi a quelli della confinante Costa Smeralda, ma gli anni dimostreranno che i suoi programmi sono impostati sulla prospettiva di un più rapido rientro di capitali.

L'albergo Abi d'Oru, sulla spiaggia della Marinella, vicino a Golfo Aranci, resta un esempio quasi unico di come sia possibile realizzare un complesso ricettivo senza offendere il paesaggio. Oggi è difficile cogliere le sue linee architettoniche. Gli fa da contorno una quinta di condomini in crescita costante, che si estende linearmente alla costa quasi senza soluzione di continuità, inerpandosi sulle colline. Non è così gremito come Pittulongu, la spiaggia già cara agli olbiensi: ma su questi ed altri arenili sardi il disordine edilizio è stato prassi normale dai primi anni del "boom" turistico.

A questo punto sarebbe antistorico sostenere che a metà degli anni Sessanta la Regione non abbia colto questo pullulare di iniziative e di prospettive del comparto turistico.

Purtroppo i buoi erano già abbondantemente usciti dal recinto. I comuni costieri avevano già predisposto i loro strumenti urbanistici accogliendo quasi in toto i desiderata dei lottizzatori. La Sardegna, e per essa soprattutto la Gallura, diventano un caso nazionale: Antonio Cederna tuona dal "Corriere della Sera" contro i "nuovi saraceni" sbarcati nell'isola.

La battaglia è del 1971 e contribuisce certo a far ridimensionare le proiezioni edilizie dei Comuni, anche se la quantità di cemento resta sempre tanta. Ma al mosaico delle iniziative particolari continua a non contrapporsi una politica pubblica unitaria: non esiste un programma, una linea per inquadrare e razionalizzare la dinamica degli operatori privati.

Il turismo cresce ancora. Si creano così alberghi, campeggi e villaggi turistici: ma il boom vero è nelle strutture residenziali. Secondo il censimento del 1981, sui comuni costieri della provincia insistevano 31.078 abitazioni non occupate per un totale di 98.287 stanze: una ricettività stimata prudentemente all'inizio di questo nostro discorso in centomila posti letto.

È cresciuto in uguale misura il movimento dei forestieri? C'è da dubitarne, considerando il vincolo del sistema dei trasporti e l'eterno problema della concentrazione delle ferie.

#### UNA POLITICA PER IL TURISMO

In questo processo, comunque, l'intervento dello Stato, della Regione, dell'Amministrazione provinciale, di altri enti pubblici è stato di importanza decisiva per lo sviluppo.

La costruzione di strade, di acquedotti, di fognature, l'elettrificazione rurale hanno notevolmente agevolato l'opera di "valorizzazione" e di lottizzazione. Ma l'operatore pubblico non è riuscito ad

influenzare le caratteristiche essenziali degli operatori privati, anzi ne è andato quasi sempre a rimorchio. La specifica incentivazione alle attrezzature alberghiere, per altro verso, ha posto in essere un meccanismo di sviluppo rivolto a soddisfare le richieste di una clientela di fasce alte e medie; ma la mancata selezione di iniziative, l'aver in sostanza finanziato nella maggioranza dei casi foresterie per le lottizzazioni circostanti ha condotto ad un sistema ricettivo che presenta notevoli difficoltà di gestione e anche sintomi di crisi.

Il paesaggio ha continuato a subire mutazioni, ferite non più rimarginabili, secondo taluni. Sicuramente, da un punto di vista urbanistico, le grandi lottizzazioni sono state e sono meno deleterie delle mille intraprese dai piccoli operatori. La Costa Smeralda non vale certo il litorale di Pittulongu o Lu Bagnu a Castelsardo. Gli esempi potrebbero essere tanti. Di fronte a questa realtà, sono in molti oggi a chiedersi in Sardegna se una prioritaria scelta di valori paesaggistici e naturalistici, l'indicazione di una diversa sistemazione dei manufatti edilizi sul territorio, un contenimento delle potestà urbanistiche dei Comuni all'interno di un piano generale delle coste e di un progetto turistico globale non avrebbero condotto ad una più produttiva gestione delle risorse.

E intanto si ragiona in prospettiva su quello che resta. Che senso ha, ci si domanda, immettere più o meno alla rinfusa sul mercato la materia prima che si possiede con la certezza che, per le carenze della struttura produttiva interna di beni e di servizi, ci si dovrà indebitare all'esterno per soddisfare la domanda di quei beni che il turismo porta con sé? È conveniente impegnare definitivamente la risorsa con tipologie residenziali molto vincolanti per il territorio ed estremamente costose per l'amministrazione pubblica, quando da un lato si dà per scontata una crescita quantitativa dei flussi turistici, ma dall'altro si sottolinea che avranno comportamenti culturali differenti da quelli attuali? Cessato il boom edilizio, consumata la risorsa, continueranno le richieste di far le vacanze in Sardegna? Su questi interrogativi è imperniato oggi il dibattito sul turismo in Sardegna ed è un dibattito che interessa la provincia di Sassari più direttamente delle altre.

# LE COMUNICAZIONI

di Antonello Paba

## I PORTI

Il sistema dei trasporti della provincia presenta due poli di traffico sovra-regionali: Olbia-Golfo Aranci e Porto Torres. In questi due porti transita circa l'80% del movimento passeggeri via mare della Sardegna.

Oltre a questi due porti, operano nella provincia gli scali di La Maddalena, Palau, Santa Teresa di Gallura, Alghero, e più recentemente, Porto Cervo.

I passeggeri sbarcati sono stati complessivamente, nel 1984, 2.645 mila (quelli imbarcati 2.719 mila). Ma occorre tener presente che le cifre sul movimento includono anche il traffico interno tra Palau e La Maddalena, dove i passeggeri sbarcati sono stati rispettivamente 687 mila e 679 mila.

Se si considerano separatamente i porti maggiormente interessati dal traffico con l'esterno dell'isola, si vede che il porto di Olbia è il più importante della provincia (e della regione) per il traffico di passeggeri: 620 mila arrivi e 623 mila partenze. A Porto Torres invece gli arrivi sono stati 417 mila e le partenze 429 mila.

Porto Torres è lo scalo più importante per quanto riguarda il movimento delle merci. Nel 1984 sono state sbarcate 2.613 mila tonnellate di merci e ne sono state imbarcate 1.089 mila. Ma i prodotti legati al petrolio e alla sua trasformazione nel polo chimico di Porto Torres rappresentavano la gran parte di questo tonnello: il 64 per cento delle merci arrivate è costituito da prodotti petroliferi e il 61% di quelle imbarcate da prodotti chimici (45%) e petroliferi (16%). La crisi del settore ha comportato pertanto una riduzione anche nel movimento portuale: ancora nel 1979 vi erano state sbarcate 4.633 mila tonnellate di prodotti petroliferi e imbarcate 2.829 mila.

L'importanza di Olbia-Golfo Aranci deriva dalla preferenza a servirsi dei porti con la minore distanza dalla penisola (124 miglia) e dalla circostanza che nella Sardegna nord-orientale si trova il più importante nucleo turistico dell'isola.

## LE FERROVIE

Ad Olbia-Golfo Aranci fa capo la dorsale delle Ferrovie dello Stato Cagliari-Chilivani-Olbia e Golfo Aranci, dove fanno scalo, dal 1961, i traghetti delle Ferrovie dello Stato, con una lunghezza complessiva di 395 chilometri. Da questa linea prevalentemente longitudinale si distacca una tratta che unisce Chilivani con Sassari e Porto Torres (66 chilometri), forse la più accidentata di tutta la rete sarda: oltre il 41% del suo percorso è infatti in curva, e la velocità commerciale dei treni molto bassa: (55 chilometri all'ora).

Vi è poi una direttrice di supporto alla rete primaria costituita dalla tratta Sassari-Tempio delle Strade Ferrate Sarde (91 chilometri). Le SFS, che operano in regime di concessione con linee a scartamento ridotto, gestiscono anche le altre linee di collegamento interno a livello subprovinciale: Sas-

sari-Alghero (34 chilometri), Sassari-Sorso (11) e Tempio Palau (59). Nel piano di razionalizzazione è prevista però la soppressione delle tratte Sassari-Tempio e Tempio-Palau.

## LE STRADE

Il sistema stradale poggia su una direttrice di grande comunicazione, la SS 131, cioè la Superstrada "Carlo Felice", che collega Porto Torres a Cagliari attraverso Macomer e Oristano (238 chilometri). Vi sono inoltre due direttrici trasversali che realizzano il collegamento Cagliari-Olbia e Sassari-Olbia. Olbia è collegata con Sassari anche con una trasversale che passa per Tempio.

Nel complesso, la rete stradale della provincia aveva, nel 1984, una lunghezza complessiva di 3.696 chilometri: quasi la metà era costituita da strade provinciali (49%), il 26 da strade comunali (extraurbane) e il restante 25 da strade statali.

Nel 1983 gli autoveicoli circolanti erano 145.638, pari ad una media di 33 per abitante. Le sole autovetture ammontavano a 134.958, pari a 31 per abitante - media inferiore a quella nazionale (33) ma superiore a quella regionale (25).

## GLI AEREI

Nel trasporto aereo operano nella provincia due scali: Alghero-Fertilia e Olbia-Costa Smeralda. Il secondo è il più importante per volume di traffico passeggeri, sebbene il movimento sia concentrato stagionalmente.

Nel 1985 sono atterrati all'aeroporto di Alghero-Fertilia 3.211 aerei (nel 1969 furono 2.882), con 156.129 passeggeri - la media giornaliera è stata pertanto di 427 passeggeri (nel 1969 era di 236). Nello stesso arco di tempo sono arrivati ad Olbia - Costa Smeralda 3.852 aerei, ma con un numero di passeggeri ancora superiore, 169.305 (nel 1969 furono soltanto 16.054): la media giornaliera è quindi di 667 passeggeri, ma occorre considerare che più della metà del traffico annuo si è svolto durante i mesi estivi. Ad Alghero-Fertilia l'8% dei passeggeri sbarcati ha utilizzato servizi internazionali, mentre l'analoga percentuale relativa ad Olbia sale al 12%.

Nel 1985 sono state sbarcate dagli aerei atterrati nella provincia posta e merci per complessive 3.900 tonnellate, ammontare sensibilmente superiore a quello imbarcato (1.200 tonnellate).

Per quanto riguarda le comunicazioni, nel 1983 sono state spedite dalla provincia di Sassari 19.576 mila lettere, cioè 44 lettere all'anno per abitante, a fronte di una media nazionale di 106.

Al dicembre 1984 gli abbonati al telefono erano 107.034, con una densità telefonica di 24 collegamenti per 100 abitanti: nel 1951 questa densità era pari a 0,7. Le medie regionali e nazionali erano rispettivamente di 21 e 29 apparecchi per 100 abitanti.

# IL COMMERCIO

di Sandro Ruju

Il terziario, considerato nel suo insieme, occupa in Sardegna il 57% della popolazione attiva (una media superiore alle altre regioni meridionali) e rappresenta l'unico settore nel quale si siano registrati in questi ultimi anni incrementi occupazionali. Al suo interno le attività commerciali, in senso lato, costituiscono, dopo la pubblica amministrazione, il comparto più rilevante e, assieme al credito ed al cosiddetto terziario avanzato, tra i più dinamici. Il boom del commercio è stato particolarmente accentuato in provincia di Sassari, tanto che il numero degli addetti è cresciuto qui più che nel resto dell'Isola, e le unità locali (quasi 15.000 agli inizi del 1987) hanno fatto registrare un incremento del 50% negli ultimi quindici anni. Questa crescita non è stata però lineare, sia perché sul piano territoriale si sono registrati processi fortemente differenziati, sia per le diverse componenti in cui si articola il comparto.

L'apparato distributivo della provincia si presenta infatti in forte espansione in tutte le aree costiere ad interesse turistico: non a caso nei cinque principali centri "turistici" (Alghero, Olbia, Arzachena, Santa Teresa, Castelsardo), dove risiede una popolazione pari al 19% del totale della provincia, sono localizzati invece il 26% degli esercizi del comparto non alimentare; inoltre nei comuni della Bassa Gallura si sono concentrati, nel passato decennio, i tre quarti dell'incremento occupativo nel settore commerciale dell'intera provincia ed il comune di Olbia presenta, in assoluto, l'indice più alto nel rapporto tra addetti ed unità locali (3 occupati in media per ogni esercizio).

All'opposto, i comprensori interni, corrispondenti alle zone del Logudoro, del Goceano e del Meilogu, ma anche diversi comuni dell'Alta Gallura e dell'Anglona, registrano un netto calo nel complesso della attività commerciale.

Il comprensorio del nord-ovest della provincia presenta andamenti notevolmente difformi nei singoli comuni. Considerando anche in questo caso il dato occupazionale (che appare più significativo del numero delle unità locali, al quale peraltro resta proporzionalmente assai vicino) hanno registrato, ad esempio, un decremento i comuni di Osilo (-20%), Tissi (-25%), Uri (-35%) mentre sono pressoché stazionari Porto Torres, Ploghe, Villanova.

L'occupazione è invece cresciuta lievemente a Sassari (+ 6%) e, in modo notevole, a Sennori (+ 23%), a Sorso (+ 48%), a Ittiri (+ 47%) e ad Alghero (+ 20%).

Questi dati servono a delineare le tendenze prevalenti, ma da soli sono probabilmente insufficienti a mettere in evidenza i mutamenti qualitativi che stanno trasformando il volto del settore, sia pure in modo graduale.

Per quanto riguarda il comparto del commercio al minuto, la provincia di Sassari registra un rapporto di 1 esercizio per 46 abitanti contro una media nazionale di 1 a 57. Questa "densità commerciale", causata in maniera rilevante dal ramo degli alimentari, è indice sia di una persistente polverizzazione che caratterizza ancora ampie fasce del settore, sia

del più recente fenomeno degli esercizi commerciali creati prevalentemente per l'estate, cioè per la massa dei turisti che durante i mesi estivi popolano le coste dell'isola.

Il settore commerciale risulta quindi ancora caratterizzato da ampie fasce di aziende marginali, al limite dell'autosussistenza, che, come è stato notato, garantiscono un'informale "linea di credito" per la gente meno abbiente nei quartieri popolari e nei piccoli paesi.

Sul versante opposto continua la notevole espansione delle aziende nel ramo della grande distribuzione, che proprio a Sassari hanno cominciato a svilupparsi, in anticipo sul resto della Sardegna, con alcune iniziative pionieristiche a partire dagli anni Sessanta. Il maggiore incremento di queste strutture si è verificato a cavallo degli anni Ottanta: ancora nel 1977 i supermercati alimentari operanti in Sardegna erano soltanto 7 (di cui 2 a Sassari), mentre nel 1983 erano diventati 33 (dei quali ben 15 in provincia di Sassari). Un'inchiesta svolta qualche anno fa da una rivista specializzata sottolineava che "partito da Sassari, il treno della grande distribuzione sarda è ormai in movimento" e forniva un quadro dettagliato della struttura del comparto:

## Strutture del commercio all'ingrosso in Sardegna e in provincia di Sassari nel 1983

	Prov. di Sassari	Sardegna
Cash and carry	3	4
Supermercati alimentari (unità di vendita con più di 400 mq di superficie)	15	33
Superette (supermercati con superf. medio-piccola)	7	21
Grandi magazzini	11	28

(Fonte: "Largo Consumo", n. 2, 1984.)

Ancora parziali, ma significative, sono invece le forme di integrazione programmata tra grossisti e dettaglianti, le cooperative di consumo ed i gruppi di acquisto.

Analizzato nel suo complesso, l'apparato commerciale della provincia non sembra aver completato il processo di razionalizzazione che pure lo ha contraddistinto negli ultimi anni.

Tuttavia, facendo un confronto con gli anni Cinquanta, si comprende facilmente la notevole evoluzione avutasi da allora ad oggi. In quegli anni le unità locali (compresi i pubblici esercizi e le attività ausiliarie), erano circa 6.000 ed occupavano 10.800 addetti. Tra tutte le aziende, solo una ventina avevano più di dieci dipendenti. Il rapporto tra esercizi ed addetti raggiungeva una media di 3 occupati per unità locale nel comparto del commercio all'ingrosso, dove operavano poco più di 300 aziende. L'apparato distributivo per tutto il decennio era peraltro strettamente legato ad un'economia prevalentemente agricola: l'impulso all'esportazione era dato essenzialmente proprio dalle produzioni agricole locali, dal comparto caseario e ittico (crostacei) e da altre risorse tradizionali come il sughero, il granito ed i minerali di piombo e di ferro, provenienti dalle miniere di Canaglia e dell'Argentiera ancora in attività.

Le profonde trasformazioni socio-economiche sopravvenute con gli Anni Sessanta contribuivano ad un rapido e caotico sviluppo del settore. I fenomeni di urbanizzazione ed il conseguente boom edilizio, il polo petrolchimico di Porto Torres che mo-

dificava l'assetto del nord-ovest della provincia, lo sviluppo, sia pure distorto, del turismo erano alcuni tra i principali fattori di questa crescita, non sempre razionale, che veniva quantificata dal censimento del 1971: 9.500 unità locali per 18.300 addetti.

Le difficoltà della grande industria di base e la sostanziale stagnazione produttiva che hanno caratterizzato la situazione economica del nord Sardegna in questi ultimi anni non hanno inciso negativamente sui livelli globali di reddito del territorio.

Esercizi commerciali operanti in provincia di Sassari:

	marzo 1987		
	Sedi attive	Unità locali <sup>1</sup>	Unità locali <sup>2</sup>
Totale commercio, pubblici esercizi e alberghi	12.786	1.459	164
Commercio all'ingrosso (escluso il recupero)	743	160	33
Intermediari del commercio (agenti, rappresentanti ed agenzie di mediazione)	1.175	27	14
Commercio al minuto di prodotti alimentari, di articoli di abbigliamento e per la casa, farmacie	6.416	775	45
Commercio al minuto di veicoli, natanti, carburanti libri e articoli vari	1.251	207	212

(Nota: la prima colonna indica le *sedi attive*, cioè le aziende locali iscritte alla camera di Commercio; la seconda colonna indica gli altri esercizi o Unità locali *ad esse collegati*; la terza colonna comprende infine le Unità locali dipendenti da aziende aventi la *sede principale fuori* dalla provincia di Sassari. Fonte: elaborazione su dati della Camera di Commercio di Sassari.)

I dati suesposti confermano alcune tendenze già sottolineate: il rafforzamento del commercio all'ingrosso e la graduale contrazione del commercio al minuto, almeno nei comparti alimentari e nell'ortofrutta, mentre la crescita delle unità locali dipendenti indica lo sviluppo di processi di concentrazione.

Si tratta di fenomeni in linea con le trasformazioni in atto anche a livello nazionale e con le previsioni relative agli scenari del commercio negli anni Novanta: secondo stime recenti, ad esempio, nel settore alimentare i negozi tradizionali vedranno ridurre la loro quota di mercato nel giro di pochi anni ad appena il 40%, mentre i supermercati rafforzeranno le loro posizioni e le cosiddette superette realizzeranno il maggiore sviluppo, grazie anche alla crescita dei sistemi di dettaglio organizzato.

Le modifiche in atto ed il crescente peso delle strutture commerciali nel contesto economico sono state recentemente oggetto di studio da parte della Confcommercio sassarese, diventata in questi anni una delle maggiori associazioni di categoria.

La struttura commerciale del capoluogo rappresenta poco più di un quarto dell'intero apparato commerciale della provincia, con una quota pressoché proporzionale agli abitanti residenti (che è pari al 27% del totale). Ciò che caratterizza la rete distributiva di Sassari è il divario particolarmente profondo tra un settore commerciale assai moderno, ubicato nella zona di Predda Niedda, e l'ampia fascia di piccolissime unità commerciali, che sono dislocate nei quartieri periferici e nel vecchio cen-

tro. Tra questi due poli sta il nucleo centrale del commercio cittadino, concentrato nel ristretto spazio di vie tra piazza Tola, piazza d'Italia, l'emiciclo Garibaldi, con un prolungamento, ora, verso viale Italia: qui è localizzata la metà degli esercizi commerciali nel comparto non alimentare, con un tasso medio di occupazione rilevante: circa 4 addetti per ogni esercizio. Un'indagine sulla rete commerciale della città aveva censito, nel 1977, 4.430 addetti nel settore propriamente commerciale. A distanza di dieci anni non esistono dati precisi in proposito e le stime sono assai difficili anche per la persistenza di forme di sottoccupazione e di lavoro nero che ancora caratterizzano il settore.

### *Referenze fotografiche*

Archivio fotografico ACRI (Roma): 76.  
Archivio fotografico dell'Università di Sassari: 91.  
Archivio fotografico delle Edizioni della Torre (Cagliari): 99-101, 105, 155.  
Archivio fotografico Fabbri (Milano): 77.  
Archivio fotografico "La nuova - Nuova Sardegna" (Sassari): 156.  
Placido Barbieri (Vicenza): 3-8, 12-14, 18, 20, 21, 23, 24, 26, 30, 32, 34, 36, 38, 40, 42, 44, 50, 68, 160, 162, 163.  
Giorgio Biolchini (Cagliari): 65, 67, 69, 70, 74, 83, 84, 87, 93.  
Mario Carrieri (Milano): 55, 59, 60, 64, 137, 138, 142.  
Gerolama Carta Mantiglia: 118-120, 123, 124.  
Salvatore Colomo (Sassari): 23, 80, 82.  
Paolo Curto (Fertilia): 10, 11, 25, 28, 43, 164, 165.  
Giancarlo Deidda (Cagliari): 51-54, 56, 61, 62, 71-73, 75, 78, 81, 85, 86, 88, 90, 92, 94-98, 102, 116, 129-135.  
Giancarlo Delitala (Cagliari): 17, 60.  
Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari: 103, 104, 107.  
Fantini e Fantini (Cagliari): 136, 140, 141, 143, 144, 148-151.  
Mario Firinaiu (Olbia): 106.  
I.S.O.L.A. (Cagliari): 126-128.  
Istituto di Antichità e Arte dell'Università di Sassari: 46-49.  
Pepi Merisio (Bergamo): 2, 15, 27, 33, 41.  
Sergio Paretta (Cagliari): 57.  
Mario Perotti (Milano): 114, 115.  
Salvatore Pirisinu (Cagliari): 36, 37, 110-113, 117, 121, 122, 161.  
Giuseppe Sedda (Monserrato): 125.  
Soprintendenza ai Monumenti e alle Gallerie di Sassari: 89.  
I disegni ricostruttivi delle figure 58 e 63 sono stati elaborati da Gianni Dore della Soprintendenza Archeologica di Sassari.

Le riproduzioni, la stampa e la rilegatura  
sono state eseguite nello stabilimento  
Amilcare Pizzi S.p.A. arti grafiche  
Cinisello Balsamo (Milano)

Finito di stampare nel marzo 1989